

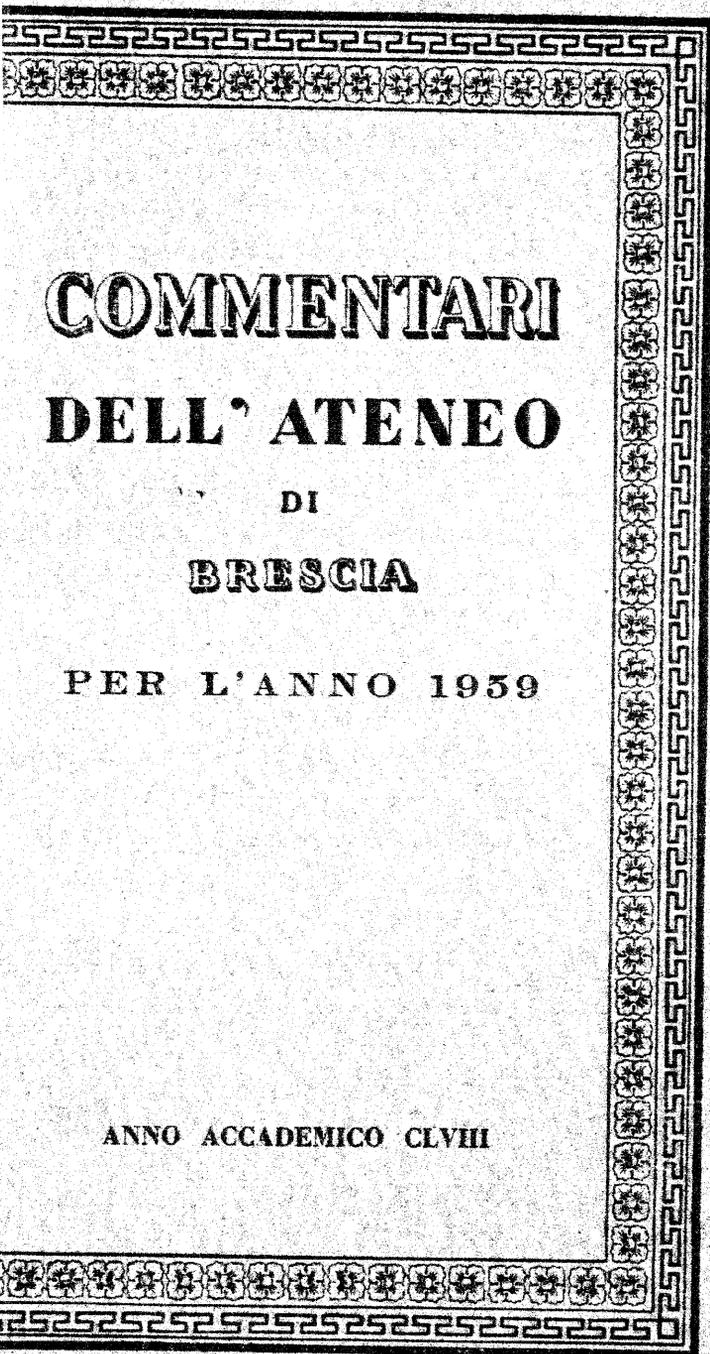
CCCCCCCCCCCCCCCCCCCC

ATENEIO
DI
BRESCIA



BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

CCCCCCCCCCCCCCCCCCCC



COMMENTARI

DELL' ATENEIO

DI

BRESCIA

PER L'ANNO 1959

ANNO ACCADEMICO CLVIII

ANNO ACCADEMICO CLVIII

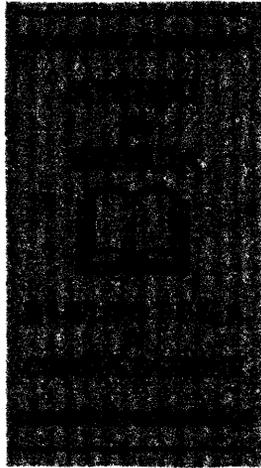
**COMMENTARI
DELL' ATENEIO**

DI

BRESCIA

PER L'ANNO 1959





COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore Responsabile UGO VAGLIA

TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1960

RELAZIONE ANNUALE



RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ dell'anno 1959

E' con sentimenti di schietta compiacenza che il nostro Ateneo ricorda, sia pure sommariamente, i lavori non infruttuosi che si compirono nell'anno accademico 1959. Lavori modesti, bene spesso, ma non destituiti di pregio come lo dimostrano le crescenti richieste dei « Commentari », e la collaborazione ambita e preziosa di eminenti studiosi stranieri quali Creighton Gilbert, curatore del Museo John Mabel Ringling di Sarasota, e del Prof. Joh. Friedrich Crome, le cui dissertazioni su argomenti d'arte sono inserite nel presente volume. Continua è inoltre l'affettuosa rispondenza di soci e di concittadini che all'accademia espressero la loro tangibile simpatia con l'offerta di libri, l'istituzione di premi per studenti meritevoli, il dono di quadri sempre accompagnati con lusinghiere lettere dedicatorie. Anche nel 1959 la signora Maria Bastianello ha messo a disposizione dell'Ateneo una congrua somma, destinata ad una iniziativa in memoria del marito Comm. Dr. Paolo Bastianello; l'Avv. Luigi Medici — *l'amico delle XV Giornate*, come ebbe a definirlo il nostro Poeta Angelo Canossi, sommando le V di Milano e le X di Brescia — ha ricordato la sua elezione a Socio Corrispondente con il dono di un lavoro eseguito nel 1843 da Angelo Inganni, raffigurante il ritratto del figlioletto Enrico. Il pittore Tita Dondelli ha voluto donare un suo quadro ad olio intitolato « Ave Maria » quasi a ricordo di quel cenacolo che ebbe una sua importanza nella vita culturale cittadina riunendo letterati ed artisti in lieti simposi nei primi decenni del secolo presente.

Alla consueta attività accademica, che trova sempre ausilio in forze di giovani fidenti nei sereni e dotti convegni settimanali, anche provetti consoci recarono il frutto delle loro conoscenze e del prestigio acquisito nel campo degli studi severi.

Il socio Dr. Ing. Carlo Viganò ha dato utile e più ampio impulso al proseguimento del piano predisposto per la pubblicazione delle opere di Nicolò Tartaglia deliberate dall'assemblea in occasione del Convegno di Scienze delle Matematiche, organizzato dalla nostra accademia, come è noto, per commemorare degnamente l'insigne matematico bresciano nel IV centenario della morte. A editore dell'*Opera Omnia* del Tartaglia è stato designato il Prof. Dr. Arnaldo Masotti, Ordinario al Politecnico di Milano, la cui edizione dei « Quesiti et Inventioni diverse » ha ottenuto il plauso unanime degli studiosi.

Nei Supplementi ai Commentari per il 1959 è apparso il volume del socio Dr. Prof. Ugo Vaglia dal titolo *L'Arte del ferro in Valle Sabbia e la Famiglia Glisenti*, di pagine 197 in 8°. L'opera colma una lacuna della storia dell'economia del territorio bresciano, lacuna sensibile tanto più che l'industria del ferro ha sempre avuto — specie per le Valli — un'importanza per nulla secondaria. Questa importanza si è poi riversata da un campo strettamente economico in un campo politico e sociale in quanto gli interessi e i bisogni dell'industria venivano ad urtarsi contro il sistema tradizionale basantesi sulla grande proprietà terriera, ultimo sviluppo della economia medievale. Tale considerazione, implicita nel dettato del Vaglia, trova i suoi documenti nella storia dell'industria siderurgica, pur limitata ad uno dei centri più rinomati della provincia, traendo la sua continuità nell'esame dell'attività ininterrotta da secoli di una delle grandi Famiglie industriali bresciane. La necessità di quest'opera e di opere similari ha trovato la controprova nell'interesse che l'opera stessa ha suscitato intorno a sè proprio negli ambienti economici più attenti allo studio di detti fenomeni.

Il socio Dr. Prof. Camillo Boselli ha pubblicato sempre come Supplemento ai Commentari per il 1959 *Le Glorie di Brescia* di Francesco Maccarinelli, di pagine 450 in 8°, edizione accurata della guida conservata manoscritta presso

L'ATENEO DI BRESCIA
NELLA BIBLIOTECA RINNOVATA
COL CONCORSO DEL MINISTERO DELLA P.I.
INCIDE A MEMORIA
E ADDITA ALLA RICONOSCENZA
I NOMI DI COLORO CHE
DONANDO
NE ACCREBBERO IL PATRIMONIO

BRESCIA, 1959

FERDINANDO I° D'AUSTRIA
FERDINANDO II° RE DELLE DUE SICILIE
UMBERTO I° RE D'ITALIA
UGONI FILIPPO
SANDRI G. BATTISTA
ROSA GABRIELE
SCHIVARDI PLINIO
CACCIAMALI G. BATTISTA
GLISSENTI FABIO
TRECCANI DEGLI ALFIERI GIOVANNI
TRAININI OTTAVIO
TEBALDINI GIOVANNI
BRIOSI GINO
PREDÀ AGILULFO
ROMANO PAVONI GIUSEPPE
SIMEONI ALESSANDRO
COPETTA ASTORRE

la Biblioteca Civica « Queriniana ». Essa viene pubblicata criticamente affiancando le due redazioni lasciateci dal Maccarinelli: la prima del 1747 e la seconda più completa del 1751. La pubblicazione della *Guida* riveste una importanza veramente grande per quanti si interessino della storia artistica di Brescia — e dovrebbero essere molti — perchè si tratta di opere di pittori e scultori non solo bresciani ma veneti, lombardi, emiliani, come il Tiepolo, il Quaglio, il Monti, lo Zugno, e perchè è l'unica delle poche guide, sia edite che manoscritte, riguardanti la nostra città, che rechi quasi sempre l'anno in cui l'opera fu compiuta; datazioni che numerosi riscontri permettono di riputare attendibili.

Inoltre questa edizione colma una grave lacuna della storiografia cittadina dato che è l'unica attualmente di facile acquisizione in quanto le due che possediamo a stampa quella dell'Averoldi (1700) e quella stampata dal Chizzola (1760) sono ormai scomparse anche dai cataloghi dell'Antiquariato. La completezza delle notizie storiche e descrittive del testo, una certa qual mistura di bonomia e di pettegolezzo, rendono questa Guida una lettura oltrechè necessaria agli studiosi anche piacevole per chi ami rivedere Brescia nella sua pienezza di città ricca di opere d'arte prima che le varie tempeste ne disperdessero il patrimonio artistico.

Il Consiglio di Presidenza ha ritenuto doveroso accogliere sotto il patrocinio dell'Ateneo la pubblicazione di « Ombre », in cui rivive attraverso i necrologi, che Marziale Ducos, nostro indimenticabile Presidente dal 1946 al 1952, aveva scritto per i giornali cittadini, un periodo di vita bresciana. L'elegante pubblicazione di 130 pagg. in 8° raccoglie quaranta fra le più significative biografie scritte dall'on. Ducos, collezionate dalla signorina Vittoria Villa e presentate dal socio Avv. Conte Fausto Lechi.

Inoltre il Consiglio ha assegnato il Premio Bonardi all'opera di Antonio Fappani su *L'Assistenza ai feriti nel 1859 nel bresciano*, la cui pubblicazione seguirà a termini del regolamento.

E' inoltre continuato il lavoro per la compilazione degli *Indici* dei Commentari dal 1909 al 1959, lavoro annunciato l'anno decorso; e così pure quello per la compilazione

del *Vocabolario Bresciano - Italiano*, presieduto dal Ch.mo Prof. Carlo Tagliavini dell'Università di Padova.

Aderendo alle numerose iniziative per la commemorazione del centenario della seconda guerra dell'indipendenza, i soci e gli amici dell'Ateneo hanno fatto oggetto di propri studi questo periodo glorioso, e i loro lavori — ad eccezione dell'opera citata di Antonio Fappani, inserita nella collezione dei Supplementi — sono raccolti nel presente volume dei Commentari. Così l'Ateneo ritiene di aver collaborato colla severità del lavoro e colla compostezza di giudizio nel modo più consono alle sue finalità alla commemorazione dell'anno 1859 che segna la liberazione di Brescia e il primo statuto *italiano* dell'accademia.

Costante, e lodevole per l'impegno liberamente assunto, l'instancabile operosità dei Gruppi annessi: il Gruppo Astrofisica presieduto dal Prof. Dr. Angelo Ferretti-Torricelli; il Gruppo della Climatologia delle Valli Bresciane, presieduto dal Dr. Prof. Egidio Fiori, validamente sorretto dal direttore tecnico Dr. Prof. Fabrizio Padula; e il Gruppo « G. Ragazzoni », presieduto dal Dr. Gualtiero Laeng con la collaborazione del sig. Corrado Allegretti, presidente del Gruppo Grotte, come è documentato nel bollettino inserito nella parte riservata alle *Annue Rassegne*.

Tanta silenziosa attività non ebbe ad arrestarsi nemmeno per le operazioni di sistemazione e di restauro della sede sorrette dall'Amministrazione Comunale ed eseguite dall'Ufficio Tecnico con amorosa sollecitudine. Alcune sale, minacciate nella loro stessa statica, hanno visto rinforzati pavimenti e soffitti; altre sono state riportate ai primitivi affreschi con l'accurato e delicato restauro del pittore Mario Pescatori; nella sala rossa fu rifatto il pavimento a mosaico sul disegno originario del Settecento, ed inoltre è stato completato e migliorato il sistema di illuminazione rigorosamente intonato all'ambiente.

Per il lodevole intervento della Soprintendenza bibliografica di Milano sono state definitivamente sostituite nella Biblioteca le vecchie scaffalature di legno con quelle di metallo offerte dal Ministero della Pubblica Istruzione e il completamento dei lavori fu ricordato con una lapide che vuol testimoniare la non peritura gratitudine dell'Ateneo.

neo verso coloro che donarono libri, manoscritti, documenti storici, contribuendo così ad accrescerne il prezioso patrimonio.

Anche nell'anno decorso non venne meno la solidarietà di Enti e di Istituti cittadini particolarmente benemeriti nella vita economica e culturale della Provincia, e sensibili alle impellenti necessità in cui si dibatte oggi l'accademia.

A tutti l'Ateneo rivolge il suo ringraziamento, ma ritiene doveroso qui ricordare singolarmente la Camera di Commercio Industria e Agricoltura, l'Amministrazione Provinciale, l'Amministrazione Comunale di Brescia che provide al restauro dell'artistica sede nel palazzo Tosio. Inoltre, la Banca S. Paolo e l'Ordine degli Ingegneri che, riconoscendo all'accademia una rinnovata vita feconda di studi e di opere, vollero spontaneamente raddoppiare il consueto contributo.

Concludiamo pertanto questa nostra disadorna relazione con la lusinga che anche per l'avvenire abbia l'Ateneo a raccogliere fulgide benemerenze verso gli studi e verso la patria, confortato dalla guida autorevole del Presidente, dall'impulso dei soci, dall'ambito riconoscimento dei cittadini e delle Autorità: la loro presenza francheggia i cuori, rinnova le energie, rinsalda la fede negli ideali che non mutano col mutare dei tempi.

ATTI ACCADEMICI





FRANCO RIVA

INCHIESTA NAPOLEONICA SULLE COSTUMANZE POPOLARI NEI DIPARTIMENTI DEL MELLA E DEL SERIO

La Biblioteca Civica di Verona conserva i manoscritti e il carteggio del conte Giovanni Scopoli (1774-1854) trentino di provenienza ma veronese d'elezione: sposò a Verona e a Verona perfezionò la sua pratica politica e dotto¹. Una delle personalità più attive e più in vista del napoleonico regno d'Italia, e « senza dubbio — nota il Messedaglia — gli onori e le cariche di cui, per volere di Napoleone imperatore e re, venne insignito, si devono dire meritatissime, chè all'alto senno e alla eccellente preparazione egli univa la più adamantina probità e una rigida devozione al dovere »². Fu alla Segreteria Generale d'Italia a Milano (1802) ed è assai notevole di questo periodo, per il fervore che l'anima, la sua relazione sulla decadenza della Guardia

¹ La donazione giunse alla Civica veronese nel 1870 e si trattava di 16 buste (cfr. G. BIADIGO, *Storia della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, 1892 a pag. 73) indi nel 1891 (cfr. Archivio Biblioteca Civica di Verona 1891 - B. VIII: lett. n. 741) e si trattava di altre 10 buste.

² L. MESSEDAGLIA, *Echi del passato*. Verona, 1958 a pagg. 320-322.

Nazionale e sui modi di ovviarla³; segretario presso il commissariato straordinario di Verona (1806); prefetto dei Dipartimenti del Basso Po (1807) e del Tagliamento (1808); consigliere di Stato (1808); commissario per l'Armata d'Italia (1809); direttore, nello stesso anno, della Pubblica Istruzione ecc. Della sua direzione, son celebri le relazioni sull'istruzione e partitamente sulle scuole elementari, ginnasi, licei e università, ch'egli venne riunendo con opportuni viaggi in Germania e per le province del Regno⁴.

« Spettatore di rivoluzioni, riputerò sempre mai saggio il consiglio di fondare sui costumi più che sulle leggi, sull'opinione anzichè sulla forza, la salvezza ed il riposo del Regno »⁵. È la nobile dichiarazione programmatica, che diremo il fondamento dell'attività culturale, dell'operosità intraprendente e coltissima che animò veramente la direzione affidatagli. Basta scorrere i manoscritti della Civica veronese: spiccano le numerose inchieste sulla situazione delle biblioteche del Regno, con fitti programmi di ordinamento e di sviluppo; sulle scuole professionali per minorati, con cifre, statistiche e progetti entusiasti⁶. E c'è pure di meglio.

Quando lo Scopoli infatti, assunse la Direzione della Pubblica Istruzione, tra le altre inchieste d'ordine schiet-

³ BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA: Mss. Scopoli - Busta V, fasc. 18.

⁴ Alcune pubblicate postume: G. SCOPOLI, *Dell'Istruzione popolare*. Verona, 1891 (« Nozze Fagioli-Scolari »); *Dell'istruzione nelle belle lettere (i ginnasi)*. Verona, 1879 (« Nozze Azzolini-Biasi »); *Dell'istruzione nelle belle lettere (i licei)*. Verona, 1891 (« Nozze Carraroli-Albengo »). Comunque il ms. 1441 della Civica veronese, reca altre tre parti, tuttora inedite, l'una dedicata alle università, l'altra alle scuole di belle arti, alle scuole per sordomuti, per ciechi e per veterinari.

⁵ G. SCOPOLI, *Dell'istruzione... (i ginnasi)*, cit. a pag. 16.

⁶ « Il Regno d'Italia volle seguire un esempio che in Francia aveva dato ottimi risultati: fare un bilancio di se stesso. Questa la ragione per cui, anche in Italia, tutte le amministrazioni affrontarono una serie di inchieste intese a raccogliere i dati statistici concernenti condizioni economiche, culturali, igienico-sanitarie ». Cfr. G. COCCHIARA, *Popolo e letteratura in Italia*. Torino, 1959 a pagg. 114-115. E in proposito, riguardante altra inchiesta napoleonica del 1809, cfr. P. TOSCHI, *Documenti inediti sulla inchiesta napoleonica in provincia di Arezzo*. In: « LARES » XX (1954) pagg. 1-42 e XXI (1955) pagg. 42-54.

tamente culturale (scuole e biblioteche) organizzò un'indagine, per i diversi dipartimenti del Regno, su costumi, usi e superstizioni (soprattutto su queste!) oltre che sui dialetti indigeni. Un'inchiesta estremamente importante, si vede bene, che avrebbe dovuto coronare quell'operazione illuminata e di liberazione culturale che, dicevo, resta il fondamento più certo e più autorevole dell'opera pubblica dello Scopoli⁷. I risultati sarebbero serviti ad una classificazione culturale di prim'ordine, schiettamente realistica, e meriti e lacune, semmai quell'inchiesta fosse stata dai periferici incaricati condotta con meno titubanza, rilevati o corretti secondo necessità. Un'operazione culturale, ripeto, che veramente illustra la coscienza moderna di questo valent'uomo, la sua costante preoccupazione di operare socialmente, di provvedere con l'istruzione alla salvezza dei popoli e alla loro emancipazione⁸; e ovviamente, la sua fervida adesione alle novità portate di Francia, dall'esercito napoleonico.

⁷ Un precedente italiano, secondo il Cocchiara (cfr. *Popolo e letteratura...* cit, a pag. 114) sarebbe una sorta di questionario analogo sottoposto dal Governo Francese nel 1808 al Morelli, bibliotecario della Marciana, sui pregiudizi e costumi appunto veneziani.

⁸ Ad intendere più in profondo la coscienza liberale e moderna dello Scopoli, è utilissima la sua opera: «Pensieri su la prevenzione dei delitti» (ms. 1469 alla Biblioteca Civica di Verona). Nel proemio scrive appunto: «Volendo io dire dei mezzi coi quali si possono prevenire molti delitti, penso: che convenga ordinare la società in modo che i più sieno interessati a non delinquere; che la società in ogni sua classe debba ricevere quella istruzione che le è più utile per non delinquere; che la forza direttrice della società ben ordinata, vegli diffusamente e incessantemente a consigliare il bene ed evitare il male nelle singole famiglie, e nel complesso di tutte, dovendo le leggi essere basate solidamente su la umana moralità e proporzionatamente all'interesse pubblico e privato». E qui piace, oltre che per avvalorare quanto sto dicendo, riportare il nobile ammonimento del De Gubernatis, avanzato quando ebbe occasione di stampare la relazione Cagnoli per il Dipartimento del Crostolo, recuperata dal Casini nell'archivio del Liceo «Spallanzani» di Reggio Emilia: «Il modo largo con cui i consiglieri del Beauharnais intendevano gli uffici e le funzioni del governo, dovrebbe essere ammaestramento ai nuovi rettori della cosa pubblica in Italia, i quali, occupati in ben altre brighe, si disinteressano perfettamente di quegli studi che dovrebbero dar loro principal lume ad un governo assai più provvido ed efficace di bene». (Cfr. T. CASINI, *Ricerche ufficiali sulle tradizioni e costumanze popolari nel regno italico*. In «Rivista delle tradizioni popolari italiane» I [1894] pagg. 251-260).

Dicevo dunque che l'inchiesta avrebbe potuto coronare l'opera filantropica e dotta dello Scopoli, ma è un fatto che per l'esitazione manifesta degli inquirenti — dietro tra l'altro la novità della cosa — per la lentezza delle Prefetture e gli ostacoli frapposti dalle medesime, oltre che da un'intuibile resistenza del clero, cui le Prefetture andavano affidando le prime raccolte, restò inconclusa. Le carte superstiti ora finalmente in nostra mano (tanti finora vi avevano accennato, senza peraltro riuscire a vederle!), non soltanto mancano di quell'elaborazione definitiva e statistica che era lecito attendersi, e che ovviamente lo Scopoli doveva essersi proposto per illustrare con la necessaria convenienza la situazione culturale delle popolazioni del Regno, ma pure si riferiscono solo a poco più della metà dei Dipartimenti⁹.

Ed è pure un fatto che quasi costantemente, nelle relazioni, balena la preoccupazione di non dispiacere al nuovo governo, donde l'evasività delle risposte, l'assicurazione che costumi e consuetudini d'una zona son comuni a tutte; che zelo e religione sono sovrani; che i popoli son felici del nuovo stato di cose; che superstizioni ecc. ecc. Risposte che non avranno soddisfatto gli animosi promotori, da indurli, dietro l'evidente precarietà dei risultati (su 24 Dipartimenti solo 14 sembra abbiano risposto!) a rimandare e a lasciar cadere tutto.

È pertanto opportuno chiedersi se quest'inchiesta doveva servire a recuperare e fondare la tradizione di un passato *come elemento umano* (e c'è da crederlo, se titoli del questionario erano anche le canzoni nazionali e i dialetti) o se più semplicemente doveva servire a saggiare il fondamento culturale del Regno, l'abbondanza delle sue più infondate superstizioni, nel senso cioè in cui le tradizioni (e certe tradizioni) potessero rappresentare più che lo spirito della nazione, la negazione del progresso, l'annichilimento della nazione. E risponderei, per l'una e per l'altra. E appunto prima parlavo di chiarimento e di liberazione, valendomi tra l'altro della coscienza filantropica dello Sco-

⁹ Il resto, secondo il Cocchiara (cfr. *Popolo e letteratura...* cit. a pag. 121) dovrebbe trovarsi disperso negli archivi dei comuni e delle prefetture, quand'anche non sia già passato nelle sezioni degli Archivi di Stato.

poli manifestatasi in numerose altre opere; ebbene, di chiarimento di una condizione culturale da fondare nel suo aspetto positivo, liberata che fosse da quella massa di « superstizioni » (« la superstizione come elemento di potere ») contro le quali la cultura francese, a cominciare dal Bayle, era insorta¹⁰ sperimentando con la sua Accademia Celtica, proprio intorno al 1810, un'inchiesta così fatta¹¹.

Non ho visto la circolare ufficiale (n. 3461 del 15 maggio 1811) disposta dallo Scopoli e diffusa prima fra tutti i professori insegnanti di lettere nei Licei e con successiva ordinanza alle Prefetture del Regno con i titoli del questionario, ma il Casini, stampando la relazione Cagnoli per il Dipartimento del Crostolo, ne ha trovato un esemplare che non sarà inopportuno riportare¹².

« ...Milano, il 15 maggio 1811.

Essendo dell'Istituto di questa Direzione Generale di raccogliere tutte le notizie necessarie onde formare un'idea esatta intorno ai costumi, ai caratteri ed alle opinioni dominanti nelle varie popolazioni del nostro Regno, né sapendo a chi meglio indirizzarmi a questo oggetto che ai professori di Belle Lettere, gli studi de' quali sono per loro natura, più che altri, analoghi a siffatte ricerche, la prego d'informarmi entro quest'anno:

¹⁰ G. COCCHIARA, *Storia del Folklore in Europa*. Torino. 1952 pag. 83 ecc.

¹¹ L'Accademia Celtica era stata fondata nel 1804 e il Johanneau in un discorso inaugurale, sottolineava l'importanza delle raccolte di tradizioni popolari, che avrebbero potuto far vedere ai francesi quel che in loro sopravviveva di antico e di gallico, soprattutto per poter imparare ad essere francesi, più che romani o greci! E ad opera del Dulaure e del Mangourit fu appunto inviato ai prefetti delle province, il questionario che di lì a poco sarebbe servito allo Scopoli per l'inchiesta analoga.

¹² T. CASINI, *op. cit.* a pag. 252. Dalla quale si deduce che i titoli, dai relatori per lo più sciolti in 11 punti, erano compendiatissimi in tre. Il Casini si è altresì preoccupato, con evidente profitto nostro, di rintracciare e indicare i nomi dei professori di Belle Lettere nei licei dei diversi dipartimenti, alcuni dei quali concordano con le sottoscrizioni delle relazioni ora disponibili.

1) Sulle diverse costumanze ed anche pregiudizj e superstizioni che si mantengono nelle campagne di questo Dipartimento in occasione di Nascite, di Nozze, di Morti o di Tumulazioni, come pure in tempi di feste, per esempio, al principiare ed al finire dell'anno, al Natale, al Carnevale, nella Quaresima, nella Settimana Santa e nella Pasqua;

2) Sulle pratiche che si tengono nelle diverse stagioni anche per ciò che riguarda le opere agrarie, e sulle dimostrazioni di allegrezza, e se vi sono canzoni così dette nazionali ed altri componimenti simili;

3) Finalmente sui caratteri particolari e modi che distinguono i dialetti degli abitanti i diversi comuni di codesto Dipartimento.

Persuasamente, siccome sono, ch'Ella vorrà secondare le mie viste, ho il piacere di protestarle la mia distinta stima.

f.to: Scopoli »

Non inopportuno sarebbe ancora pubblicare tutte le relazioni e provarsi a fare quel lavoro di comparazione, che indubbiamente avrà inteso lo Scopoli, classificando e riunendo le manifestazioni comuni, rilevando le singolari ecc., anche se è certo che la vivacità e l'opportunità culturale originarie sono definitivamente passate. Ma queste relazioni a noi serviranno, come servono, quali documenti di un eccezionale avvenimento (l'inchiesta) e di una storia del patrio costume. E a vedere quali consuetudini sopravvivono fra le nostre popolazioni e dunque a rifare affatto l'inchiesta, adoperandone i precedenti quali estremi di storico confronto. Ma io altro non mi sono proposto che di illustrare e diffondere l'avvenimento, disponendo altresì agli studiosi delle patrie tradizioni che tanto l'hanno desiderata in questi anni¹³, la dettagliata consistenza della Raccolta, dando

¹³ Appunto, per il nostro particolare interessamento parecchi studiosi hanno nel frattempo, potuto avere il comodo del ms. Scopoli. G. TASSONI ha pubblicato intanto la relazione del Dipartimento del Mincio; l'Università di Camerino (Istituto di Geografia) stamperà quella del Musone; l'Università di Perugia (Istituto di Etnologia) tutta l'inchiesta.

intanto alle stampe quel paio di relazioni (venete e lombarde) che direttamente implicavano la mia curiosità e i miei interessi di « incola » e di studioso.

LA RACCOLTA

1) *Dipartimento del Rubicone*. (Ms. Scopoli Busta III, fasc. 8; cc. 12). L'inchiesta suddivisa per 11 titoli è ricca di notazioni generali e particolari alle province; vi figurano alcuni canti popolari, ma in lingua italiana oltre a una discreta serie di stornelli, pure italiani. Insignificante l'illustrazione del dialetto. Il ms. è firmato dal prefetto di Forlì, Staurenghi¹⁴.

2) *Dipartimento del Lario*. (Ibid. fasc. 9; cc. 12). L'inchiesta è svolta per 7 titoli; complessivamente interessante, anche se sono state affatto ignorate le canzoni nazionali. Non firmata.

3) *Dipartimento del Serio*. (Ibid., fasc. 10; cc. 6). L'inchiesta è firmata da Giuseppe Beltramelli, professore del Liceo di Bergamo (cfr. T. Casini, op. cit. p. 260). Affatto insignificante.

4) *Dipartimento dell'Olona*. (Ibid., fasc. 11; cc. 64). Manca l'elaborazione; si distinguono tre gruppi di 24 rapporti originali (firmati) dai parroci dei distretti di Gallarate Pavia e Monza, parecchio schivi d'informare su consuetudini e pregiudizi dei loro fedeli.

5) *Dipartimento del Mincio*. (Ibid., fasc. 12; cc. 34). Manca l'elaborazione, comunque i rapporti (firmati) sono

¹⁴ Cfr. A. FABI, *Documenti inediti romagnoli relativi all'inchiesta sulle costumanze popolari nel Regno Italico* (1811). In «Lares» XVII (1951) pagg. 1-16 e XVIII (1952) pagg. 41-60. Il Fabi, servendosi delle bozze preparatorie e dei rapporti singoli rinvenuti negli archivi romagnoli, oltre che di un ms. di Basilio Amati, non aveva peraltro notizia dove fosse finita la relazione conclusiva, ora in mano nostra. La nostra serie di stornelli e un paio di canzoni amorose, sono uguali a quelli riportati dal Fabi sul ms. Amati!

particolareggiati e di sicura utilità. Spiccano quelli di Mantova e di Goito ¹⁵.

6) *Dipartimento dell'Alto Po*. (Ibid., fasc. 13; cc. 2).
Notizie molto succinte e ristrette al territorio cremonese.
Relazione non firmata.

7) *Dipartimento dell'Adda* (Ibid., fasc. 14; cc. 14).
L'elaborazione definitiva è firmata dal prefetto dell'Adda, Angiolini, ed è abbastanza esauriente e non schiva a sottolineare la religiosità esteriore delle popolazioni, la modestia della vita. Qualche rilevante nota, fonetica e morfologica, sui dialetti locali.

8) *Dipartimento del Mella*. (Ibid., fasc. 15; cc. 14).
L'elaborazione, notevole e interessante è firmata dall'illustre erudito e poeta bresciano Cesare Arici (cfr. T. Casini, op. cit. p. 260).

9) *Dipartimento dell'Adige*. (Ibid., fasc. 16; cc. 12).
Elaborazione non firmata; ma succosa e ricca di particolari. Pure abbondanti le note dialettali; cenni anche sui cosiddetti « Cimbri » dei celebri XIII Comuni veronesi. Secondo il Casini (op. cit. p. 260) il professore di Liceo veronese, risulta G. B. Conati.

10) *Dipartimento del Bacchiglione*. (Ibid. fasc. 17; cc. 4)
Relazione molto approssimativa a firma di [Pier Antonio] Meneghelli di Vicenza (cfr. T. Casini, op. cit. p. 260). Alcuni cenni sui dialetti tedeschi (« cimbri ») dei VII Comuni vicentini.

11) *Dipartimento dell'Adriatico*. (Ibid., fasc. 17; cc. 16).
La relazione è sottoscritta da [Prodocimo] Zabeo, professore di Liceo a Venezia (cfr. T. Casini, op. cit. p. 260). Ricca di note e di storiche illustrazioni su feste e riti delle

¹⁵ Cfr. G. TASSONI, *Inchiesta napoleonica sulle costumanze popolari nel Dipartimento del Mincio*. In: « Bollettino Storico Mantovano », IV (1959), nn. 13-14, pagg. 37-77 e in: « Lares », XXVI (1959) nn. 1-2, pagg. 21-56.

popolazioni lagunari; manchevole affatto su pregiudizi oltre che sui dialetti.

12) *Dipartimento del Passiriano.* (Ibid., fasc. 19; cc. 42). Senz'altro la relazione più vasta ed esauriente: vi si riconosce il contributo di diversi studiosi: Quirico Viviani (cfr. T. Casini, op. cit. p. 260) e Angelo Sostero. La cosa più notevole sono i testi comparati dei dialetti slavi e tedeschi di Cividale, Gradisca, Sappada ecc., oltre che una sorta di censimento linguistico dei distretti.

13) *Dipartimento del Crostolo.* (Ibid., fasc. 20; cc. 6). Elaborazione non firmata, ma attribuita dal Casini, che l'ha stampata, a Luigi Cagnoli di Reggio Emilia. Il nostro testo (ufficiale, perchè il Casini ha lavorato sulle minute) è pressochè concordante.

14) *Dipartimento del Musone.* (Ibid., fasc. 21; cc. 14). Elaborazione non firmata, ma accurata e circostanziata. Quasi insignificanti le osservazioni sui dialetti, che peraltro sono rappresentati da una serie di sonetti, nei diversi parlari di Macerata, Camerino, Osimo ecc.

LA RELAZIONE DELL'ARICI

La relazione per il Dipartimento del Mella è redatta da Cesare Arici, professore del Liceo di Brescia, e senz'altro nella Raccolta, riesce la più autorevole oltre che la più illustre, per cui ora stampandola non solo serviamo del giusto merito l'inchiesta dello Scopoli, ma aumentiamo, con l'inedito finora ignorato, il già cospicuo patrimonio dello scrittore bresciano.

Tutte le richieste in questionario, è vero, non sono state esaudite: manca un cenno alle canzoni nazionali per questa o quell'occasione; sono pressochè insignificanti e vane le osservazioni dialettali¹⁶, ma è un fatto che la relazione, di fronte alle altre, si illustra di finissime note umane: e

¹⁶ Il volume di G. ROSA (*Dialetti, costumi e tradizioni delle province di Bergamo e di Brescia*, II ediz. Bergamo 1857) nonostante le promesse su costumi ecc. è affatto manchevole di fronte alla relazione Arici, mentre invece abbonda sulla descrizione dei dialetti.

l'inquirente accortamente vi si interessa con osservazioni schiettamente culturali, vivaci e sovente definitive. C'è insomma che l'Arici non elude affatto l'inchiesta e i suoi fini illuminanti, anzi, vi parteggia e consente, adoperandosi sugli altri, dicevo, di ritrarre i conterranei nelle loro virtù e nei loro difetti, e sorridendoci e auspicandone la liberazione. Un saggio vero e proprio, risultando la relazione un'elaborazione esauriente della cultura del Dipartimento, opportunamente distribuito nelle tre zone di pianura, collina e montagna, con incidenze e convergenze d'interessi, di scambi ecc. rilevati e illustrati, ripeto, con una umanissima grazia e una tersa scrittura, per le quali questi fogli, ancor dietro la loro dichiarata strumentalità, si fan leggere e piacevolmente gustare.

Quale appendice stampiamo la relazione di Giuseppe Beltramelli, professore del Liceo di Bergamo, quandomani utile come aspetto negativo dell'inchiesta, per la scarsità delle notizie, per l'evidente ritrosia a fornirne, ed infine perché nella distribuzione dei dipartimenti del Regno, la bresciana Val Camonica era stata, come nota l'Arici, assegnata appunto al Dipartimento del Serio.

Come ho detto, presto farò uscire a Verona la relazione per il Dipartimento dell'Adige, zona che mi riguarda direttamente e della quale appunto, ho conoscenze più sicure di quanto abbia per il bresciano.

Indubbiamente allettante poteva essere condurre, con le note dell'Arici alla mano, una volante inchiesta per controllare quali usi tuttora sopravvivano e meglio ancora, quali altri si siano instaurati; e pure, non lo nascondo, non ne ho visto la convenienza. Più conveniente, con la disponibilità delle relazioni veronesi e mantovane, per esempio, è semmai estrarre dalle medesime le concordanze e le discordanze con le bresciane: vedere cioè, dietro la vicinanza geografica e gli inevitabili scambi e commerci, quali usi e credenze si sono spartiti questi popoli, come appunto farò partitamente stampando la relazione per il Dipartimento dell'Adige, veramente tra le più ricche di note e di rilievi.

Certo fin d'ora posso anticipare questo: concordano le tre relazioni sul pranzo per nascite, sui doni al parroco per battesimi, ma solo la veronese e la mantovana accen-

nano alla tradizione gentile del « toccamano », cioè alla consuetudine nel fidanzamento, di assicurare fedeltà da parte del promesso sposo alla sua bella, toccandole davanti ai parenti la mano destra. La relazione Arici, come si è visto, capovolgerebbe la situazione, affidando alla sposa l'incarico di visitare i parenti dello sposo.

Pranzo e ballo di nozze sono concordi; della « prova della scopa » comune a Mantova e a Verona (la suocera ne poneva una di traverso sulla soglia e guai se la sposa entrando nella nuova casa, non se ne accorgeva!) l'Arici non fa cenno, come non fa cenno delle gazzarre che i ragazzi inscenavano in occasione di nozze tra vedovi e attempati.

Tutte e tre le relazioni discorrono del pranzo funebre, imbandito dai parenti dell'estinto a tumulazione avvenuta, e solo la relazione veronese indica una cerimonia (« del soldo ») che mi pare d'una tenera, squisita gentilezza. Durante la sequenza funebre, in chiesa, uno dei parenti dell'estinto distribuiva ai convenuti un soldo, e costoro, l'uno dietro l'altro, andavano a riverire l'officiante deponendogli accanto l'offerta. Un modo gentile di « pagar la Messa » come oggi più crudamente si dice.

Concordano Verona e Brescia nella consuetudine di far doni ai poveri che il dì dei Morti andavano per le case dei più agiati ad augurar la pace. Verona donava pan di cruschello; Brescia, minestre e pan di miglio.

Concordano ancora le due province nella tradizione della S. Lucia, che col suo somarello fatato va tuttora a visitare i ragazzi il 13 dicembre per lasciargli doni, giocattoli e dolci; solo che i ragazzi bresciani allora esponevano le scarpe sulle finestre per raccogliere i doni benedetti. Brescia e Mantova, in Quaresima « bruciavano la vecchia », mentre Verona non « brucia » ma « sega » la sua vecchia, simbolo di ristrettezza e di rinuncia. Verona e Brescia concordano nell'usanza di recitar la Passione; Verona e Mantova nella tradizione della Stella di Natale e nei fuochi dell'Epifania (giornata di luce). Così per Brescia tacerebbe la gaia tradizione del Calendimazzo, quando i giovani andavano per le contrade a « maritar ragazze » con stornelli e madrigali; mentre sulla tradizione di « piantar maggio » le tre relazioni sono affatto concordi.

DIPARTIMENTO DEL MELLA

(relazione di Cesare Arici)

*Al Conte Giovanni Scopoli*Consigliere di Stato e Direttore Generale della
Pubblica Istruzione, Stampa e Libreria.

A senso della circolare a stampa di codesta Direzione Generale pervenutami fino dal maggio del cadente anno, avrei da già molto tempo soddisfatto al dover mio collo scrivere intorno ai costumi, caratteri e dialetti che distinguono i diversi abitanti di questo Dipartimento del Mella. Ma essendo piaciuto al Sig. Commend. Prefetto di giovare all'opera mia coll'esibirmi particolari nozioni, non posi mano fino ad ora, stimando così che più esatto, più veritiero e sovra più certi fondamenti, essere potesse il richiesto rapporto. Rimesse a me con lettera Prefettizia del 9 cadente, le carte occorrenti, con la maggior brevità e col maggior ordine possibile in cose affatto disparate e bizzarre, adempierò ora l'ufficio mio come vaglio.

Variando appunto nel nostro Dipartimento i costumi, i caratteri e i dialetti secondo la diversità del suolo, giovi preliminarmente osservare che in tre uguali porzioni si potrebbe dividere il Dipartimento, la prima affatto montuosa, piacevolmente elevata in colline la seconda, la terza piana. Tengono i monti al settentrione sporgendosi un po' verso oriente e costituiscono le tre valli Camonica, Trompia e Sabbia; le quali assieme unendosi mettono capo contro la gran montagna del Giogo che ci separa dalla Valtellina. Questi monti, sempre più addomesticandosi nella cultura e nella maggior fecondità del terreno, via via si digradano e si scambiano in collinette che a fila disuguali ed interrotte, traversano quasi tutto il Bresciano, terminando all'oriente col lago di Garda o Benaco, ed all'occidente col lago d'Iseo o Sevino. Verso la città scompaiono le colline e si stende la pianura fino ai termini del Mantovano e del Cremonese, irrigata dal Mella, dal Clisio e dall'Oglio.

Mi farò quindi a parlare del carattere, costume e dialetto degli abitanti delle tre descritte porzioni; quindi degli usi generali a tutto il Bresciano, poscia del dialetto. E prima:

DEGLI ABITANTI DELLE MONTAGNE IN GENERALE

Le tre Valli che formano la parte montuosa del Dipartimento, per la inclemenza del suolo pressoché sterile, parrebbe dovessero essere deserte d'abitatori, ma la natura avendovi abbondato di vene metallifere, ve li intrattenne e da tempo immemorabile l'industria vi fece prosperare il commercio e la popolazione. Sebbene questi abitatori sieno collegati colla città per immediata relazione, traendone viveri e denaro, formano pei loro usi quasi un popolo a parte, lo che deriva forse dal non possedervi alcuno de' cittadini e perchè nessuno va ne le valli, se non per una dotta curiosità o per viste di commercio. Il carattere in generale di quegli abitanti è franco e leale. Amantissimi sono della famiglia e del loro paese, da cui né per commessi delitti né per forza di povertà patiscono allontanarsi. Con forestieri ospitalissimi, feroci senza fine nel vendicarsi, rozzi ed impacciati nel conversare, curiosi, economici, avvezzi al poco, alla fatica, ai pericoli, osservatori scrupolosi della legge, religiosi confidentemente, poco parlanti ma spesso arguti e della opinion loro tenacissimi.

DELLA VAL CAMONICA

La Val Camonica (che per nuovo scompartimento ora appartiene al Dipartimento del Serio) partecipa più d'ogni altro paese alle costumanze ed abito cittadino, forse perché nessuno scosceso cammino la divide da noi o perché di più ricco e coltivato terreno, abbondevole di pascoli e di greggi, più agevoli occupazioni non ànno invilito l'animo nella rozzezza di que' gentili abitanti. Certo non si crederrebbe mai di trovare tra le montagne tanta cultura di spirito, particolarmente nelle ragazze, tanta urbana moderazione, tanto amore ai forestieri ed alla lettura. In qualche modo questa Valle ricorda il paese di Vandea e i più civili cantoni della Svizzera. Il dialetto è il naturale bre-

sciano, ma tronco assai meno e sprezzato e ridondante di certa melodia di continuate vocali che riempie piacevolmente le orecchie. Le famiglie vi sono bene ordinate e vi regna certa ilare mondezza e certa liberalità di affettuose premure che ti ricordano la casa di Wolmar e tutte le romanzesche pitture di Gian Giacopo. Nessuna festa religiosa, nessun pregiudizio dominante trovo da notarsi in questo popolo, corrivo ad innamorarsi, cercatore di balli e di suoni, allegro per lo più e svegliatissimo.

Una catena di monti difficili lo divide dalla Val Trompia, paese affatto singolare o lo si riguardi nei prodotti della terra o negli abitanti che racchiude. Le miniere del ferro e la fusione di questo metallo, costituisce la ricchezza e l'occupazione principale di quel popolo, che come il Fiesolano ai tempi di Dante « ritiene ancor del sasso e del macigno ». I precipizi romorosi del Mella, che discende per mezzo della Valle, i rivoli che molti dalle circostanti montagne vi cadono, lo strepitare dell'acqua e del vento nei forni ferrosi e il continuo battere de' magli nelle officine, anno fatto contrarre ai Triumpilini l'abitudine del parlare ad altissima voce, come appunto si farebbe coi sordi. Il travaglio della miniera loro fece contrarre un andar grave ed inclinato, una robusta rigidità di membra che ben ti appalesano la qualità de' lavori cui sono educati. Le donne vi sono goffe, impacciate e casalinghe; gli uomini d'un fiero ma innocente contegno: gelosi, economi, morigerati nei piccioli paesi sparsi ne la valle, contenziosi e spesso micidiali nei comuni popolari. Tramutano, parlando, la vocale *i* in *e* e la *e* in *a*, con certi aspetti e pause che affannano chi li ode a lungo, e si direbbero dell'Attica così larga pronunziano la *o*. Più che nella Val Camonica vi sono fino al tremore osservate le leggi, e per certa particolare innocente confidenza in se stessi, parlano franchissimamente alle autorità ed a qualunque più distinto personaggio; e sono amorevoli molto de' cittadini e di questa affezione anno date prove solenni. Quando Brescia si è voluta sottrarre al Veneto Dominio, gridandosi libera, quasi tutto il territorio concitato dai Veneziani si mosse in armi contro la città, ma i soli Triumpilini le rimasero fedeli e correndo armati in aiuto de' cittadini, fecero con essi parte delle disgrazie della guerra civile.

Poco si crede generalmente alle malie ed alle streghe, ma pure io ò sentito raccontarmi da parecchi di certe miracolose apparizioni di spiriti e di cattivi geni, che alcuna volta sturbano i lavori nella miniera e fanno di tristi burle. Questi spiriti (che altro non sono che le « muffette » o vaporose esalazioni, o gli scrolli fortuiti delle cave) mi furono dipinti per tanti spettri con larghissimi cappelli neri rabbassati, con lunga barba, nebbiosi e bagnati la faccia e con grandi lanternoni chiusi sotto il tabarro, i quali, errando sotterra, attossicano co' loro fiati i lavoratori, conducono in fallo le ricerche dei filoni e franando alcuna volta le arcate della miniera, sepelliscono vivi i lavoratori. Nella Contrada di S. Colombano, aggiunta al Comune di Collio, ultimo paese de la Valle, si crede ancora che nella notte della Commemorazione de' Morti, le anime dei congiunti tornino a visitare le proprie famiglie, che con pietosa trepidazione le aspettano e veggono ne' sogni. E solamente da pochi anni si è dismesso l'uso d'apparecchiare la sera, entro le case, abbondanti minestre d'orzo, delle quali, si diceva, mangiassero i morti. E il Parroco che parlò contro questa pazza « confarreazione », si ebbe l'ira del popolo. Rari nella Val Trompia occorrono i delitti, ma tali che mettono ribrezzo.

Nella Val Sabbia, la più povera di prodotti e di abitanti, invano si cercerebbe l'urbana officiosità della Val Camonica e la franchezza della Val Trompia. Questo popolo costretto a vivere di caccia e de' lavori secondari della miniera, non à mai saputo rassegnarsi in pace al proprio stato e godervi il frutto de' suoi sudori e verifica in se stesso la sentenza di Rousseau « che l'uomo veramente miserabile è duro e superbo », geloso guardatore de' propri usi e de' privilegi (che per blandirlo il debole Governo Veneto a lui concedeva) mal soffre ogni genere di cambiamento e il forestiere vi è guardato con ira e sospetti. Se il terrore della pronta giustizia non lo frenasse, continui sarebbero come negli andati tempi gli omicidi a sangue freddo; ne' quai tempi gli odi in certo modo passavano in eredità di padre in figlio e le famiglie si vestivano in lutto pei loro uccisi e come i Germani di Tacito si annodavano certi lacciuoli ed anelli che non scioglievano fino a che si fosse vendicati. Avendo quasi tutta la Val Sabbia nel '97 portate

le armi contro la città, fu anche dai cittadini punita, che vi si recarono portandovi l'incendio e la morte. E si veggono ancora paesi arsi e case mezzo distrutte, e finestre e porte forate da le palle, monumenti della guerra civile. Le quali cose tuttavia nel medesimo stato si mantengono per certa fiera ricordanza e desiderio di vendetta.

Uno smisurato coraggio caratterizza quegli abitanti; le loro credenze in fatto di religione notano la ferità de' costumi e dell'animo loro. Se in alcun sito viene ucciso un viandante gli si erge una croce e nella notte è pericoloso lo andarvi perchè lo spirito dell'ucciso con paure e miracolose apparizioni spaventa il passeggiere. Si ascoltano nella notte per le montagne deserte i corni da caccia e l'abbaiare de' veltri de' cacciatori morti e si guardano i bambini dal fascino di certe incognite donne che li assaltano e spegnono in culla. Mercé le molte educate famiglie che vi possiedono, e la pubblica istruzione che vi si dirama, quel popolo comincia ad arrendersi a costumanze migliori. Il dialetto è simile a quello de' Triumpilini, ma più gutturale n'è la pronuncia. S'infflette la consonante *c* come fosse *ts*; il vestirsi è colto, libero il portamento, disinvolto il prodursi e grave il parlare.

DEGLI ABITANTI DE LE COLLINE

Procedendo ora dai monti alle colline ed a tutta quella parte di territorio che non è piana, è degno d'osservazione come il dialetto ammetta moltissime parole affatto italiane e dizioni di pretta lingua; come si aspiri la *c* come i fiorentini e come volendo gli abitanti della collina parlare forbitamente o per riverenza o per ischerzo, affettino il dialetto veneziano. La salubrità dell'aria, la sceltezza de' vini che vi si premono e i piacevoli lavori della terra, pressoché tutta scompartita e coltivata a giardini, il facile e reiterato commercio colla città, ànno fatto che perspicacissimi sien tutti, ingegnosi, molte volte subdoli e dell'interesse intendentissimi. Il loro traffico colla città consiste in vini squisiti, in latte, in frutti d'ogni genere, in polli ecc. lo che importa che gli uomini e le donne vi si rechino spesso a far contratti e venghino al paragone dell'industria

e della picciola frode co' cittadini. Riportano quindi alle loro case i costumi e i vizi della città che non si compattando colla condizione di semplici agricoltori: le donne facilmente si conducono al mal costume e gli uomini alla rapina.

Sollecitate le donne dai cittadini, si arrendono più che l'altre facilmente, o per l'ambizione di piacere o per la forza di piccioli doni, di smanigli, di vesti d'ardito colore, di che fanno gran caso. E il malcostume e lo spesseggiare de' parti nelle ragazze è imputabile alla seduzione de' cittadini.

Gli uomini sono ciarlieri ed armigeri, poco si curano delle loro donne e pochissimo rispetto àno verso i loro padroni: all'ubbiarsi, al contendere, ai furti campestri, all'inganno prontissimi. Indarno si cercerebbe tra essi un povero assoluto, tanto si sa da tutti far ben valere i propri lavori, tanto bene addentro da ciascuno si apprese l'arte del guadagno. Tutti per lo più sanno leggere e scrivere e far conti e se si guarda al culto esteriore, si direbbero anche religiosissimi, ma le loro feste ch'essi dicono *sagre* finiscono per lo più tragicamente. Bene fu osservato dallo storico francese Amelot De La Houyé, che mancando negli ultimi tempi la Repubblica di Venezia di forze e di vere virtù politiche, intratteneva i popoli nel suo dominio descritti, collo spargere fra essi opportunamente discordie e rivalità; concedendo agli uni de' privilegi che ad altri negava, inimicando i cittadini co' territoriali e questi con quelli colle contese de' beni originari. Questi rancori disseminati particolarmente nei fervidi paesi di collina, tenne nell'obbedienza i suoi popoli e vi alimentò una irreconciliabile avversione, che tuttavia non s'è dimenticata. Quando l'un paese o l'altro indice una festa, i circostanti vi accorrono per amore di curiosità e di critica e spesso scoppiano queste ire e si ammazzano, e non è nuovo che interi paesi si accapiglino con interi paesi. La forza pubblica che ora v'interviene, impedisce questi disordini, ma ad ogni modo queste *sagre* clamorose dovrebbero andar dimenticate.

Considerando la Riviera di Salò come una parte del territorio di collina, parlerò di questa bella contrada che gareggia colle spiagge marittime del Napolitano e di Genova.

E veramente, vista che si abbia la Riviera nostra, si trovano scarse le lodi che di questa fece il Bonfadio e fra gli antichi l'amoroso Catullo; il quale col suo umile fasello, dopo aver visitato la nobile Rodi e le meraviglie dell'Arcipelago

*a quelle spiagge
tornò volando il suo reduce legno
co' figlioli di Leda.*

Non v'è altra parte del Dipartimento in cui l'istruzione abbia fatto maggiori progressi, molti essendovi i begli ingegni ed operante lo spirito di emulazione ne' buoni studi. Gli abitanti della Riviera toccando il veronese, partecipano della sottile economia del dialetto e della ilare e ciarlieria stravaganza di quel popolo. Per lo più tutti i proprietari sanno di tedesco perché nella Germania appunto, fanno il maggior commercio d'ogli e d'agrumi.

Il vestire è più culto che non si conviene a semplicità di campagna e di agricoltori, che rade volte vanno al lavoro scalzi o nude le braccia. Mancando delle produzioni più necessarie al loro sostegno, sono molto economici nel mangiare, e questo fa che campano moltissimo una vita non poco stentata; e malgrado il bel clima sono gialli in faccia come gli agrumi che raccolgono.

Quello che distingue assolutamente questa popolazione si è una ridicola e vana ambizione di parer ricchi. Vengono per esempio alla città assorto le gambe in ampi stivali e colla frusta fra mani, perché si pensi che sienvi venuti a cavallo mentre avran durata la fatica del viaggio a piedi. Non vogliono per nulla parere inferiori ai cittadini coi quali non fu mai che si collegassero in amicizia. Non potendo essi in verun modo comportare il diritto che i Bresciani aveano di reggerli, il Governo Veneto dovette mandarvi un Gentiluomo con titolo di Provveditore, restando però nelle mani del Rettore bresciano la somma dell'autorità giudiziaria ed amministrativa. « Non oltre un anno » erano le parole che il Podestà bresciano dovea pronunziare dinanzi al popolo, pigliando la bacchetta della reggenza, e dopo l'anno, nello stesso giorno ed ora, il Sindaco delle Comuni, la si ripigliava passandola al successore.

DEGLI ABITANTI DI PIANURA E DELLE BASSE

L'assiduità al lavoro, la pubblica e priva costumatezza, il rispetto verso i propri padroni, una perfetta sommissione distingue questi buoni abitanti. L'aria meno elastica, la gravezza de' lavori insalubri dietro il lino e le risaie, la qualità del vitto e del bere, umiliando gli ebeti corpi di que' buoni agricoltori, ne ritardò anche i progressi dello spirito; non svogliatezza quindi d'ingegno, non malizia, non arroganza vi si trova. Sono della religione e de' suoi ministri osservantissimi, piamente credendo ogni specie di miracolo e di superstizione. Si crede, quantunque il fatto dimostri il contrario, che gli scongiuri possano contro le tempeste e il suono delle campane e l'ardere degli olivi benedetti e le croci poste ne' campi. Si crede ai malefici, e si darebbe per morto quel bambino nella cui culla si trovarono ciocche di capegli raggruppati, ossa abbrustolite o altro. E quando fa sole e piove nello stesso tempo, e il melume attossisca l'erbe, si dice che allora le streghe si acconciano i capegli ed escano a malvage opere; e tengono che i nati la vigilia del Natale, non sieno dopo morte soggetti a putrefazione. Il cattivo nutrimento, di sorgo turco per lo più, l'aria umida li rende soggetti a febbri periodiche che, persistendo, disfano i corpi conducendoli alle idropi, all'ossite, all'itterizia malinconica, a tutte le malattie di fegato. Trovando essi la febbre ribelle ad ogni rimedio, si argomentano di disfarsene con mezzi soprannaturali e si cingono ai polsi smanigli di querce, e legando gli alberi con certi vimini, dicono legarvi anche la febbre. E intendono di guarire i fanciulli rattirati dalla rachitide (presentando appunto questa malattia ai superstiziosi i caratteri d'un maleficio) col farli passare e ripassare il sabato santo a traverso le carreggiature che mettono ai cimiteri. Sono in particolar modo osservatori de' loro morti; e il giorno in cui ne ricorre la memoria, si levano di notte per assistere ai divini uffici, e portano alla chiesa i prodotti della terra perché il parroco provvegga alla continuazione de' sacrifici. Quel giorno non vanno ai lavori ed attendono a pregare ed a santificarsi. Io mi sono trovato più volte presente a queste pratiche religiose nel comune

di Leno, dove possiede mio padre, e queste pietose dimostrazioni d'amore verso gli estinti, mi ànno commosso fino alle lagrime.

Le donne vestite a lutto, dopo l'essere state alla chiesa, si mettono assieme inginocchiate a pregare per le vie e gli uomini vanno ai campi santi e rivolgono sossopra il terreno che copre le ossa de' loro congiunti e rifanno le croci o tolte o scommesse; e quel giorno donano tutte le famiglie ai poveri, minestre e pane di miglio, che dicono *il ben de' morti*. Il Venerdì Santo si usa in molti paesi delle Basse di rappresentare al vivo la Passione di Nostro Signore, e questa specie di istoriata tragedia io l'ò vista in Remedello di Sopra ed in Mazzano. Scelgono una via lunga e spaziosa, e a diverse distanze dispongono le varie stazioni di Cristo sopra palchi elevati. Travestiti da Caifasso, da Anna, da Pilato, da Longino e da Nazzareno si scorgono gli uomini del villaggio, e parecchie donne da Maddalene e da Marie assistono e piangono a quegli strazi. Qui un branco di contraffatti Giudei flagellano il Nazzareno e gli si sputa nella faccia, e lo si schiaffeggia, ed egli sopporta in pace gli scherni e le battiture. Po' vien condotto ai tribunali e lo si interroga, e dove Pilato lo dimostra al popolo e continuo è il lavaggio delle mani; finalmente altrove lo si erge sulla croce fra bestemmie e strapazzi, e Longino lo ferisce e le Maddalene lo piangono. E per verità io non mi sono potuto trattenere dal ridere quando io vidi il Giovan Battista reiterare il battesimo a Gesù, in modo che il povero paziente era tutto acqua e tremava dal freddo da capo a piedi.

Dai giovani si suole « piantar » il maggio, e questo uso consiste nel porre sulla porta delle loro innamorate una pianticella verde e farvi festa intorno, cantando e suonando canzoni e strambotti che alludono all'amore, che le portano ed alla speranza di possederle. Se poi le amanti sono sospettate d'infedeltà, in iscambio de la pianticella verde pongono sulle porte degli spini e frasche inaridate, e fannovi intorno dispreggi e scongiuri di non più amarle. Anche fra i nostri contadini si sanno le magiche ricette della farmaceutica di Teorito e Luciano. Nel novembre e dicembre le donne si raccolgono sotto ben chiuse stalle e portici al travaglio del lino, e vi passano tutta la notte

lavorando e cantando. I giovani sogliono rallegrare queste brigate recandovisi immascherati, a far rappresentazioni o con de' stromenti; e il lavoro per lo più è interrotto da certi balli a torneo che si rassomigliano molto alle danze appaiate de' tedeschi.

Tutte le dolcezze del verno rusticale di Virgilio con poco divario ivi si veggono. Gli abitanti de le Basse, o si considerino nelle pratiche religiose o nella onestà privata delle famiglie, o ne' tripudi innocenti delle loro feste, sono a mio giudizio i migliori del Dipartimento.

DEGLI USI GENERALI IN TUTTO IL BRESCIANO E DEGLI SPOSALIZI

Nello stesso giorno in cui si compiono le cerimonie della Chiesa, la sposa, accompagnata dai parenti ed amici, è condotta alla nuova casa, dove lo sposo l'attende sulla porta e la madre di lui è per lo più la prima a farsele incontro: costume accennato da Catullo nell'epitalamio a Manlio. La sposa si porta seco alcuni doni, ch'ella fa a ciascun individuo della nuova famiglia, ed ella ne riceve altrettanti in contraccambio. Quindi si bandisce un pranzo abbondantissimo, secondo la facoltà de' coniugi, a cui intervengono il parroco, i congiunti e i padroni de' luoghi. Ciascuno si dee dimenticare della propria condizione e molto confidentemente si trattano fra castaldi e padroni, come nelle Neomenie de' Greci; e in tutti è una gioia, una confidenza, una libertà senza limiti. A questo grasso tripudio tiene dietro una festa di ballo sull'aia e il padrone la principia colla novizia, che poscia balla col marito per tutta la festa.

DELLE TUMULAZIONI

Finitosi il pianto nella casa del defunto, lo si veste de' suoi abiti e lo si colloca sovra le panche finché lo si viene a pigliare per trarlo a seppellire. I più stretti congiunti sono obbligati di tener dietro immediatamente alla bara sempre scoperta, e prima di calarlo nella buca, i con-

giunti lo baciano tutti, e stannovi sopra piangendo finch'egli vien tolto a' loro sguardi. Compiute le esequie e il corrotto i parenti sono dagli amici condotti alla loro casa, dove apparecchiati ed imbandisce subito una buona mensa. E l'allegria succede subito alle lagrime, nè più si parla del morto.

USI E FESTE AGRARIE

Quantunque non vi sia forse nel Regno una provincia in cui l'agricoltura sia più in fiore di qui, e pel genio degli abitanti e per la bontà del terreno e pel vantaggio che qui si seppe trarre dalle acque, non mi è avvenuto di scorgere nessuna festa agraria nel Dipartimento, che ci distingua dagli altri, perché dappertutto le vendemmie e le mietiture sono allegre, e il raccolto abbondante fa che spesseggino i convitti e i balli campestri. Generalmente nelle opere agrarie si à molto riguardo alle fasi lunari da cui traggono sinistri o felici auguri nella seminazione, nella potatura e ne' raccolti. Credono che dispiegandosi l'arcobaleno, segni, prevalendo in esso o l'uno o l'altro colore, l'abbondanza o scarsità dell'annata. Se il verde primeggia avrassi molto oglio dagli ulivi e buon fieno; se il rosso prevale, non si troveranno doghe bastevoli per alloggiare il vino; se il giallo, il sorgo turco si darà anco ai polli.

NASCITE

Al morire come al nascere, si suonano le campane a festa. La famiglia a cui nasce un bambino, ne dà avviso ai parenti e fra questi si suole scegliere il compare che lo tiene a battesimo. Questi dona alla allevatrice, a chi porta il neonato ed alla sagrestia, e getta de' danari fuori della chiesa ai ragazzi, che li raccolgono.

Se povera è la puerpera, si mette tra le fasce del bambino alcuna moneta e le si manda un cestello di pane fatto coll'ova, butirro e zucchero. Fra i cittadini d'ogni condizione si mandavano due uova fresche in bei panierini d'argento, di cristallo o di fiori.

USI PARTICOLARI AI BRESCIANI

Da tempo immemorabile sussiste fra noi la costumunza di « bruciar le vecchie » e questo baccanale à luogo il giovedì della Mezza Quaresima. Indarno si cercerebbe l'origine e il vero significato di quanto sono per dire, a meno che la quaresima spiacevolissima parte dell'anno pel comune del popolo, non sia presa per una brutta vecchia, la quale per dispetto si voglia abbruciare.

La mattina del giovedì da quasi tutte le famiglie sen espongono sulle finestre e sui veroni delle case capricciosi fantocci, o si conficcano dalla plebe sovra acuti pali di mezzo alle strade maggiori. I fantocci dalle finestre si ritirano alla sera e quelli sulle vie si abbruciano con fuochi d'artificio con grandi clamori e battimani. Non si direbbe quel giorno d'aver pranzato se non si mangiassero frittelle e bevesse vin bianco.

Altro costume si è quello de' fanciulli che espongono le loro scarpe sulle finestre nella notte di S. Lucia. È pia credenza nella buona fede de' ragazzi, che quella Santa con certo suo alato asino celeste, svolazzi quella notte su pei balconi delle case e riempia di doni le scarpe che si trovano esposte, di ciambelle, di canditi e di confetti. Né per tutta quella lunga notte, si chiude occhio tanta è la divota trepidazione e il desiderio che la mattina trovinsi piene le scarpe, che di soppiatto appunto si empiono dai parenti. Quest'uso è pure pretesto gentile di regalarsi fra i maggiori e gli amanti.

DEGLI ABITANTI DELLA CITTA'

Vivaci senza leggerezza, cortesi senza moine ed amatissimi del proprio paese, sono i cittadini. Quantunque la rivoluzione e l'infervoramento ne' buoni studi abbia operato grandissimi cangiamenti nello spirito pubblico, risentono ancora del primo loro carattere, fiero e risentito, che un giorno insanguinò queste contrade.

L'attività e il coraggio è l'indole de' bresciani. Radi sono gli oziosi fra il popolo, e i signori badano molto alla agricoltura e non pochi, fra essi, alle lettere, alle scienze

ed all'arti liberali. I bresciani preferiscono d'esser poveri in patria piuttosto che ricchi altrove, ed è notato quasi d'infamia nella opinione pubblica quello che cerca uscirne per vantaggiosi collocamenti. Né io come bresciano e come amatissimo del mio paese, vorrei essere sospettato d'inganno se affermassi che Brescia poco o nulla à da invidiare alle città vicine e che seguitando ella a fiorire nella predilezione dell'Imperatore, sia per essere la più colta e più ricca città del Regno, tanta è la svegliatezza e forza degli ingegni, tanto vi crescono le virtù civili e militari e tanta è la bellezza del clima e la felicità del suolo.

Nella prima campagna d'Italia così feconda di prodigiose vicende, l'Imperatore e Re nostro, operò le non credibili sue prime meraviglie nel nostro territorio e sorgono i monumenti che attesteranno ai venturi i fatti che non crederannosi alla storia. I bresciani si svegliarono alla presenza di quell'operatore di prodigi, ed affezionandosi all'augusta sua persona, volontariamente lo seguitarono nelle armi sue vittoriose. E tanto crebbe innanzi in ciascuno questo attaccamento verso l'Imperatore e la real sua Casa, che questo energico popolo si direbbe fortunato nel versare il il proprio sangue.

DEL DIALETTO

Il dialetto conviene moltissimo alla energia, alla fierezza degli abitanti. Tronco, stringato, prezzato; e se le lingue quanto più fortemente esprimono, tanto sono migliori, il nostro dialetto è bellissimo. Quest'è un toscano raccorciato ed accentato molto, con entrovi mille vocaboli pretti francesi che ben mostrano quanto i francesi qui v'abbino avuta stanza. L'ou e l'eu francese qui si dicono naturalissimi e molte parole si pronunciano come se fossimo francesi veri: gilé, feu, euf, tous ecc. Questo importa che la lingua francese non solo fra le persone educate ma fra il volgo ancora, e s'intende e si parla; e noi bresciani senza jattanza la parliamo meglio d'ogni altro popolo d'Italia, tranne i Piemontesi.

Sarebbe opera lunga se io qui volessi rintracciare l'origine e notare molti de' più curiosi vocaboli e frasi, e se-

gnarne le differenze, le caratteristiche e la pronuncia. Tuttavia abbisi per regola generale che tutti i nomi terminanti in *to* finiscono nel singolare coll'a accentata e col *g* nel plurale — *fac, dic, tug, pelag* — per *fatti, detti, tutti, pelati*. Le seconde persone plurali dei verbi finiscono alla francese; spesseggiano le consonanti aspre, non se ne aspira alcuna e nessuna lettera o vocale si pronunzia in gola. Si è tratto moltissimo dal greco e dal latino e vorrebbe si il paziente Menagio a investigare le parole tutte. Ma sappiasene per quanto io posso.

Antû fra noi (coll'ou francese) significa quell'intervallo di terreno che si spazia tra un filare e l'altro delle viti, ed è di conio latinissimo. Virgilio dice nel 2° delle Georgiche « *Iam canit extremas effoetus vinitor antes* ».

Sumeléc - lampo, e viene dal « *simul hec, simul hac* ».

Osmà - fra noi vale odorato, che fra i greci pure dicesi *ὄσμή*.

Pirü coll'ou francese, vale fra noi forchetta da tavola, e questo sostantivo fu fatto dal verbo greco *πείρω* « *transfodere, trajicere* ».

Smargiassà - grida, vien dal greco *σμεραγέω* che importa appunto quel significato.

Gongognà - querelarsi, mormorare, viene certamente dal verbo *γογγύζω*.

Cariü - fra noi si dice coll'ou francese, la noce vestita dalla scorza verde e in greco si dice *τὰ καρπία κάρνα* « *i frutti di scorza legnosa* ».

Magàre - fra noi significa « *beato me* » o *l'utinam* dei latini; e fu tolto dal greco *μακάριοι*

Apla - vale afa, nausea per troppo mangiare e *ἀπλε* dicesi greicamente.

Ampole - diconsi i palmiti e surcoli che escono dalla vite e trasse origine da *ἄμπελο* « *la vite* ».

Queste e moltissime altre voci che trovar si potrebbero come venute a noi o dal greco o dal latino, provano che il nostro dialetto à le recondite origini sue nelle lingue letterali, e vi si potrebbero far su de' lunghi e curiosi ragionamenti.

Compiuto come meglio ò potuto quanto da codesta Direzione mi fu ordinato, non altro mi resta, sig. Conte Consigliere Direttore, che di riaffermarle i sentimenti della mia distinta stima e particolar divozione.

Brescia, li 30 xbre 1811.

Cesare Arici

DIPARTIMENTO DEL SERIO

(relazione di Giuseppe Beltramelli)

Il Sig.r Conte Consigliere Direttore Generale della Pubblica Istruzione con una lettera circolare in data 15 maggio 1811 mi commise, di estendere entro il medesimo anno una informazione intorno agli abitanti del Dipartimento del Serio, e di riferire singolarmente quali sono i costumi che mantengono gli abitanti di queste campagne, e se nutrano superstizioni, o pregiudizi; quali sieno in oltre le loro dimostrazioni di allegrezza; quali modi essi tengano ne' funerali; se usino in alcune occasioni canti nazionali, e finalmente quali sieno i loro diversi praticati dialetti. Risposi al Sig.r Conte Consigliere ringraziandolo dell'onore, che a me veniva con tal ordine compartito, assicurandolo che tosto avrei messa ogni cura per procacciarmi le opportune notizie, affine di sollecitamente ubbidirlo. Ma la Prefettura di allora mi fece in seguito chieder la lettera originale della datami commissione, avvisandomi ch'essa dalla Direzione di Pubblica Istruzione era stata incaricata di somministrarmi le convenienti cognizioni, traendole da' Parrochi più colti, e dalle persone, che meglio potessero corrispondere all'uopo; ond'io credetti di dover sospendere ogni ricerca. Dopo un anno, cioè li 5 maggio 1812, mi furono mandate le attese

informazioni, dal che apparisce, che più io non potea soddisfare all'ordine nel tempo assegnatomi. Le informazioni, che mi furono somministrate, consistono in cinque lettere, che rimaner dovranno presso la Prefettura; tre di Cancellieri del Censo, e due di Vice Prefetti.

È irrefragabile assioma che chi comanda sedotto spesso da certa facile connivenza giunge, più tardi di chiunque altro, a conoscere tutti i difetti di chi dee obbedirlo. Ben se ne avvide l'egregio Prefetto Cavaliere Baron Cornalia, il quale mandandomi le accennate lettere, aggiunse aver rincrescimento, che desse fossero sì scarse, e insufficienti; animandomi nondimeno a crescere il voluto quadro ne' modi, che più mi fosser possibili. Con novella lettera 19 Settembre del corrente anno mi viene ora richiesto d'ordine della Direzione Generale il commessomi rapporto, che qui presento unitamente a queste poche righe, che troppo necessario ho creduto di dover premettere.

Prima di tutto io reputo convenevole il cercar di dimostrare quanto ingiusta sia la taccia, che danno alcuni agli abitanti di questo Dipartimento d'essere di costumi ferini. Non niego io già che da alcuni di questi abitanti, e massime nelle campagne, non siansi dati un tempo contrassegni funesti d'un animo feroce, ma alcuni individui, fossero questi anco in gran numero; non però ponno mai formar norma per distinguere il carattere, ed i costumi d'una totale vasta popolazione. Oltre di ciò ricordomi aver letto in alcune memorie manoscritte riguardanti la ora terminata Repubblica Veneta, come i Veneziani serbando per sè stessi tutte le cariche e gli officj tutti, sì di onore che di lucro, accordavano quasi per un politico compenso agli abitanti di terraferma, come essi dicevano, una certa libertà, che facilmente in trasporti di collera traeva a cattivi eccessi. Ho pur letto nelle indicate memorie, che la Veneta Repubblica non avendo ognor pronto un opportuno numero di soldati, procurava di aver i suoi sudditi, quelli massime dei paesi limitrofi, ben addestrati nell'armi, onde prevalersene per qualche inaspettata emergenza; e troppo è noto di quanti abusi possa essere incitamento una piena libertà di portar armi. Io però sono di ferma opinione, che certi reati nascessero in queste campagne singolarmente per la grande facilità, che il delinquente avea di sottrarsi in poche

ore dalle ricerche della giustizia, trovando asilo sicuro all'ombra di altri stati, da' quali circondato era questo territorio. Ora dalle nuove provvide leggi non si concede in questo Dipartimento l'uso delle armi fuor che a pochi, e colle più convenienti condizioni; né può un reo salvarsi colla fuga, che a grande stento, se pure a salvarsi arriva, poichè cotanto si è questo nostro Regno dilatato, e poichè vegliano altresì leggi assai più severe. Cessati quindi gli indicati incitamenti a certi delitti, troppo forse una volta frequenti, son pure cessati grandemente i delitti stessi, sicché assicurano i giudici, di ciò pienamente istrutti, che gli omicidj sono in questo Dipartimento ora fatti di gran lunga, ed oltre ogni credere, più rari, per lo che piaciemi pur far osservare, che non fu dunque feroce carattere della nazione, ma furono alcune circostanze, ora annichilate, il motivo per cui hanno continuato ingiustamente alcuni ad averne sì trista opinione. Molto più chi avrà vera nozione de' contadini di questo dipartimento, de' quali sono particolarmente ricercato, potrà far testimonianza quanto sieno essi universalmente pieni di docilità, e di onoratezza, e come soprattutto abbiano un cuore sensibilissimo alla pietà, ed alla amicizia, ed inclinato ad accorrere ed a prestare aiuto ai loro vicini con maggior sollecitudine, e con più esemplare affetto, di quello che trovisi fra cittadini in uguali occasioni, o di infortunj, o di minaccianti pericoli. Il distintivo carattere d'una nazione, che nasca e prenda attività a poco a poco reputo, più che da altri motivi, i quali però hanno gran forza anch'essi, dall'educazione, e dall'esempio degli antecessori singolarmente; e se fra questi abitanti delle diverse ville non allignano né certe superstizioni, né certi pregiudizj, che veggonsi in altri parti, io son di parere che ciò appunto dalla educazione e dall'esempio derivi.

Da quasi tutte le parti di questo Dipartimento, e da queste sue valli in ispezialità, recansi moltissime persone ad altri paesi. Dalla valle detta Brembana, o almeno fra gli originarj talvolta della medesima, erano negli ultimi passati anni eletti da agiate rispettabili famiglie tutti i Corrieri della Veneta Repubblica, la quale per la specchiata loro onoratezza solea chiamarli la fedele sua compagnia, siccome leggesi tuttora in varii pubblici documenti.

Dalla stessa valle recavansi, e recansi anco oggidì moltissimi abitanti a Genova, onde impiegarsi per loro antico privilegio in quella dogana, siccome per simil privilegio vanno pure parecchi abitanti della terra di Ugnano situata alla pianura, e poco discosta dalla città, a parimenti esercitarsi nella dogana del porto di Livorno. Molti di questo territorio s'impiegano nella dogana di Milano, e moltissimi poi sono quelli, che portansi a Venezia o per lavorar le cere, o per altri diversi travagli nelle drogherie. Lo stesso dicasi de' pastori, che all'avvicinarsi dell'inverno lasciano i monti, e scorrono colle loro famiglie, e colle loro mandre gran parte della Lombardia, tornando poi contenti agli usati pascoli nel rinnovellarsi della più mite stagione. Ma quanto non dovrei io diffondermi se degli abitanti non solo di queste valli, ma di tutto questo territorio discorrer volessi, i quali o pel commercio del ferro, o pel commercio delle lane a visitar vanno diverse lontane contrade! e quanto pur converrebbe diffondermi se de' viaggiatori a parlar mi volgessi, che richiede il solo commercio della seta, commercio fra noi certamente ora il più florido, e che la vita può dirsi di tutto questo paese! L'inveterato costume di tanti abitanti di questo Dipartimento di abbandonar per qualche tempo la loro patria per poi tornare alla medesima da straniere contrade col ricavatone profitto, giova sommamente a spargere nel suolo nativo ognor nuovi lumi, ed a migliorare sempre più l'educazione de' loro figli, e de' parenti e degli amici loro. Tornati da' proficui viaggi narrano, e fanno conoscere quanto la fedeltà e l'onoratezza sieno dappertutto tenute in vera estimazione, e come per tali prerogative sieno stati in qualunque luogo ben accolti, ed amati. Più colte maniere di vivere insegnano, altrove pur da essi apprese, e quindi ognor più sbandiscono dalle patrie lor terre e le superstizioni, e i pregiudizj, che forse un dì vi allignarono, e che hanno ricetto soltanto ove regna un pigro ozio ed una crassa ignoranza. Quindi è che anco le accennate relazioni inviatemi dalla Prefettura, tutte sono uniformi in asserire, che i nostri contadini non sono dominati da superstizioni, né da que' pregiudizj, che di superstizioni meritino il nome. Tacer però non debbo a tal proposito, che il Sig. Vice Prefetto di Treviglio rimarca alcuni abusi, che nascono nelle cinque annue

Fiere, ossia solennità praticate nel comune di Caravaggio pel famoso Santuario, a visitar il quale accorre grandissima folla di popolo da varie parti. Gli abusi però, comunque sieno, se vengono originati da gran numero di popolo rannatosi da diversi disparati luoghi anco remoti, sembra che non possano chiamarsi col titolo di costumanze di una sola precisa nazione, ma che dirsi debbano piuttosto assoluti disordini, massime se contro di essi, come ne assicura lo stesso Sig. Vice Prefetto nella sua informazione, veglia di continuo la Polizia; né da tali disordini v'ha solenne Fiera alcuna, che sia esente. Se poi tali disordini provenissero non da soli accorsivi differenti popoli, ma dagli abitanti stessi di Caravaggio, osservar deesi in tal caso, che quel ricco Comune apparteneva, non ha che pochi anni, allo Stato Austriaco, e che dalla vecchia sua costumanza differiscono in assai altri articoli l'inveterate costumanze del Dipartimento più universale del Serio. Di fatti il medesimo Sig. Vice Prefetto scrive che Treviglio, Caravaggio, ed altri luoghi circonvicini di quel Distretto, sentono in particolar modo la passione pel ballo, mentre una tal passione è ben lontana dall'aver forza sul cuore degli abitanti di tutto il resto del Dipartimento del Serio, compresi anco i cittadini, sebben questi sieno poi amanti de' teatrali spettacoli. Mal converrebbero agli abitanti singolarmente di queste ville certe rappresentazioni di festosi animati balli, che veggonsi spesse volte, massime da' pittori oltramontani si vivacemente espresse, e meglio converrebbero a questi contadini que' piccoli graziosi Teniers, che tranquilli villani ci presentano o colle carte da giuoco in mano, o col boccale passando tranquillamente le ore di riposo, che dalle durate fatiche lor vien concesso.

I funerali di questi abitanti nelle ville non hanno anch'essi la più piccola ombra di superstizione, e se alcuni piangono al trasportarsi il defunto dalla propria casa, e se alcuni accompagnano pure il feretro con pianti, e con lamenti non fanno, a parer mio, che imitar nel modo, che più possono, tante luttuose cerimonie, che in simili circostanze praticarsi sogliono, per più lungo tempo e in più distinte fogge nelle città; così pur può dirsi de' villerecci tripudi co' quali si celebrano per queste campagne le nozze; e in occasion delle quali amano i contadini, per

quanto è loro possibile, di andar dietro agli usi delle città facendo anch'essi secondo le rispettive forze, lieti amichevoli conviti, e forse con più viva e candida allegrezza di quella, che per certa convenzione dimostrano i cittadini. Le cerimonie che si usano qui nelle campagne a certe stabilite particolari solennità, che riedono ogni anno, non si distinguono punto da quelle, che s'usano altrove. Canti nazionali non si odono per queste ville, né vi si vedono contrastesegni di eccessiva allegrezza, neppure nelle solite stagioni di novella raccolta. Eravi però un uso, che tutt'ora in qualche guisa si mantiene, benché presentemente assai declinato, che da' luoghi ove sono più scarse le messi, e più tardi matura il frumento, scendeano, e da' monti singolarmente, robusti contadini assoldandosi per mietitori con quelli, che dell'aiuto lor più aveano mestieri. Ad onta della fatica, che presto gli attendea sotto la cocente sferza del sole, prendeansi costoro spasso di correr lieti e balzanzosi non solo per le ville, ma eziandio per la città, tessendo ridicole farse, danzando, cantando, e suonando i loro rusticani ingrati istrumenti. Ho spesso immaginato fra me, che se qualche forestiero fosse di qua passato in que' giorni, al veder sì fatti estremi segni di allegrezza sarebbesi forse fitto in mente, che tale e sì giulivo fosse il carattere di tutta la nazione. Ed a questo proposito siami lecito di qui riportare un racconto, che se non altro darà maggiormente a vedere quanto poca fiducia meritino alcuni scrittori. Il Sig.r Dorat, leggiadrissimo scrittore francese, e per conseguenza da varii anco criticato, intraprese a pubblicare un Giornale intitolato delle Dame, e alcune lettere inserì nel medesimo, del Conte... alla Duchessa... scritti al tempo d'una campagna fatta in Italia nel 1701, e non più pubblicate.

In una di esse narra il Conte anonimo che tutto il popolo di Bergamo è comico, e che sempre danza. Aggiugne che tutti vi suonan la chitarra, ed esservi una tradizione che, avutosi da' medesimi con altra nazione vicina un orribile combattimento, il giorno dopo il fatto trovaronsi sul campo fra i morti dodicimila chitarre. Ardisce finalmente di più, asserendo fra tali stravaganze, che egli è impossibile l'immaginarsi con quanta precauzione ciascuno di questi abitanti vegli per la sicurezza de' propri giorni. Può scriversi più sfacciatamente un ammasso di tante e sì ridicole inven-

zioni? Ma pur troppo, come veggiamo tuttodì in altri scrittori che parlan di cose delle quali non sono istrutti, incontransi eziandio scrittori che degli abitanti di questo Dipartimento, e del carattere loro, e dei loro costumi, si fanno a ragionar senza verun fondamento, e spacciano coraggiosi le favole più assurde. Un altro insigne esempio abbiamo di ciò, nel Baldello, che sprezzando ogni urbanità ha favellato in una sua novella sì ingiustamente di questa nazione. Né so io certo laudare, chi avendo ultimamente del Baldello stesso pubblicato un elogio, ed inseritolo nel tomo quinto de' Piemontesi illustri, ha sì poco accortamente ripetuto ciò che quello scrittore avea già posto nell'accennata novella contro i Bergamaschi, tacciandoli da sospettosi, riottosi, rapportatori, e pieni sempre di nuove chimere.

Restami ora di fare qualche cenno anco intorno al vario dialetto degli abitatori di questo Dipartimento, né a dir vero può negarsi che rozzissimo non sia, pieno sovente di oscurissimi termini, perché particolarmente appartenenti ai loro rispettivi impieghi. Si distingue viemaggiormente il dialetto de' montanari, che di più accompagnano le loro parole con una singolar pronunzia, e con una specie di canto, e le vibrano più sonore o sia per la maggior elasticità dell'aria, che respirano, o sia per certa particolare robustezza, o sia forse per l'uso che hanno di farsi udir da lontano, e da valli talvolta assai da lor separate. Ma se la rozzezza di tal dialetto è sì nota dapertutto, io da ciò vie più deduco che dapertutto è dunque nota, più delle altre molte, questa nazione medesima, altrimenti ridicola cosa sarebbe fuor di dubbio per chi volesse farsi beffe di cosa, che non conoscesse pienamente, o che conoscesse soltanto per le altrui relazioni. Quanti incolti e affatto rozzi dialetti non hanno altri luoghi dell'Italia, e della Lombardia in ispezialità? Eppur niuno di que' dialetti ragiona, perché pochissima nozione ne hanno, e parlasi frattanto del dialetto di alcune poche città, e fra queste del dialetto singolarmente de' Bergamaschi poiché non solo pel decantato loro commento, ma altresì colle loro onorate maniere si sono renduti ben accetti in qualsivoglia luogo anco straniero. Osserva saggiamente un dotto scrittore, che i Rozzi ed Insipidi per quanto introducessero con grande applauso la favella Sanese rustica, o di vicini dialetti sul teatro comico, non poteron però

diffonderla e conservare al pari di chi inventò lo Zanni Bergamasco, diffondendola oltre l'Italia, anzi in quasi tutte le parti dell'Europa. Se poi rozzo è, come rozzo è pur quello di tante altre italiane contrade, il dialetto de' Bergamaschi, niuno potrà però negare ch'essi non sieno forniti, al paro di qualunque altra gente, di acutezza d'ingegno, e di ottimi talenti ognor pronti a svilupparsi ove opportuna favorevole occasione loro si presenti. Per afforzare quánto or dico potrei qui ricordare assai persone, senza pur parlare de' trapassati, le quali, tuttor viventi, in molti e diversi generi con somma lode si distinguono, e delle quali ben a ragionar si gloriano diversi luoghi di questo Dipartimento, onde trassero le medesime i lor natali e la primiera loro educazione. Ma troppo dovrei diffondermi se di ciò fare imprendessi, né ciò pur vuole il prescrittomì argomento, intorno al quale ho disteso questo troppo debil mio racconto.

Giuseppe Beltramelli

Professore nel Liceo del Dipartimento del Serio.



CREIGHTON GILBERT

PROBLEMI
DELLA DOCUMENTAZIONE BRESCIANA
PER IL SAVOLDO

Proprio nell'anno 1700 si può segnalare un netto cambiamento nel modo di pensare degli scrittori che si sono interessati al Savoldo.

Nelle *Scelte Pitture di Brescia*, opera pubblicata in quell'anno, Giul'Antonio Averoldi, parlando della pala a San Barnaba, conservata ora nella Pinacoteca Tosio, afferma che questo è il solo quadro del pittore bresciano visibile in pubblico nella città (errore come più avanti vedremo), ricordando con vivo apprezzamento le sue qualità, specie quelle dello sfondo, « *l'architettura la qual mirabilmente gioca* » « *il capriccio del pittore (che apre) in mezzo dell'architettura un balcone, e sotto al tetto di vecchi legnami costruito una mezza figura in maggior degradazione* »¹. Il senso del valore del Savoldo, qui frescamente proposto, è vieppiù aumentato sino ai tempi moderni, la mostra bre-

¹ G. A. AVEROLDI, *Le scelte pitture di Brescia. Brescia 1700*, pag. 181.

sciana del 1939 ne è stata la testimonianza più notevole, ed infatti molti, visitandola, ne hanno trovato il motivo più valido, la giustificazione prima nella presentazione di Giovanni Girolamo; tra costoro mi annovero pure io che la visitai da studente. Il molto tempo che negli anni successivi ho dedicato agli studii savoldiani mi fanno sentire quasi cittadino di Brescia ed è in questa veste che ho accolto con piacere l'invito fattomi dall'Ateneo².

Prima del 1700 nella critica riguardante il Savoldo, gli errori sono all'ordine del giorno, ed in questo saggio è mio assunto riferire quanto gli storici bresciani hanno scritto sul Savoldo prima di quell'anno e come si possa trarre profitto anche dai loro errori ed, anzi, come questi errori possano essere corretti basandosi sulle affermazioni di quegli stessi scrittori.

Il mio scopo infine è quello di chiedere la conferma o la negazione delle mie ipotesi, che vengano colmate le eventuali lacune soprattutto a coloro che più facilmente di me possono adire alle fonti archivistiche; un aiuto che mi ha reso (anche a lavoro iniziato), agevolandomi assai, la pubblicazione del dott. Boselli della Guida scritta nel 1747 da Francesco Maccarinelli. Con le sue referenze sistematiche a tutte le guide precedenti egli mi ha permesso di abbreviare il mio esposto in alcuni punti, in altri ha offerto la conferma alle mie intuizioni, e se in qualche punto io propongo qualche correzione, proprio queste critiche sono i ringraziamenti per il lavoro perchè esse sono più che logiche da parte di chi esamina un libro di tale mole e tipo interessandosi solo ad argomenti ben limitati e circoscritti.

Il testo più antico, il testo base per lo studio del Savoldo è quello di Ottavio Rossi pubblicato nel 1620, la « prima » vita del pittore, il primo riconoscimento da parte di un bresciano; *l'Elogio storico dei bresciani illustri* del

² GILBERT: « Per i Savoldo visti dal Vasari » *Studi Vasariani*, Firenze, 1952, pag. 146 e segg.; per il tentativo fallito e molto discusso di identificare alla Gall. Borghese un quadro visto dal Michiel, v. recentemente F. ZAVA BOCCAZZI, *Arte Veneta*, XII, 1958 pag. 71 con bibl. precedente.

Rossi è un libro raro, ed è perciò dimostrabile che esso, benchè sia notissimo agli studiosi bresciani, non sia sempre stato consultato da molti studiosi internazionali.

Le fonti precedenti, quelle del secolo XVI, riguardanti il Savoldo sono tutte veneziane (Michiel, Pino, Aretino, Vasari, Sansovino) e citano alcuni suoi quadri, assai pochi e per di più andati tutti perduti ed anche se qualcuno di essi possa, credo, ora essere ri-identificato in opere conosciute a tale ri-identificazione manca la prova di una tradizione documentaria continua³.

Delle opere citate invece dal Rossi qualcuna può essere seguita dai tempi dello scrittore sino ai nostri ininterrottamente ed è quindi questa vita la fonte migliore, forse, per l'arte del Savoldo. Il fatto che il Savoldo, bresciano d'origine sia ricordato a Venezia già ai suoi tempi, mentre a Brescia soltanto più tardi uno storico raccogliendo i nomi dei cittadini famosi del passato si ricorda di lui, si spiega solo in parte col fatto che la storiografia artistica è nata prima a Venezia, per il rimanente può trovare giustificazione nella considerazione che i documenti d'archivio danno presente il Savoldo a Venezia e non in Brescia. Questa situazione ed il fatto che il Rossi non s'interessava solo ai pittori, i quali anzi occupano una breve parte del suo lavoro, giustificano in parte gli sbagli dello storico.

³ Persino il solo quadro documentato del Savoldo (pagato a « Girolamo Bresciano ») fu attribuito ad un altro pittore anche dopo la scoperta dei documenti (Pala di Treviso, rivendicata al Savoldo dal Cavalcaselle). Anche tutti gli otto quadri firmati hanno avuto le stesse traversie critiche. Il ritratto del Louvre e quello Contini nell'ottocento vennero esposti al pubblico sotto altro nome; il quadro di Brera, già a Pesaro, fu noto fuori dall'ambito locale solo nel tardo settecento; il S. Girolamo di Londra e la Maddalena di Berlino apparvero, inediti, uscendo da raccolte private solo nell'ottocento; le firme delle tele di Hapton Court e Terlizzi apparvero sotto le ridipinture ad attribuzione già fatta; la firma del profeta delle Gallerie di Vienna, giustamente attribuito al Savoldo sin dal 1890, è stata osservata dall'autore solo nel 1955. Così nel seicento si conosceva soltanto l'opera citate dagli scrittori dell'epoca, delle quali solo tre sono rimaste note ed accettate dagli scrittori del settecento: la Natività citata dal Rossi, Natività di San Giobbe e Trasfigurazione citate dal Boschini.

Congionse il Savoldo (comincia il Rossi) con la nobiltà de' suoi progenitori una particolare nobiltà di virtuosa pittura. Con la quale non mercenariamente esercitandosi, fece opere lodatissime.

Che il Savoldo appartenesse a nobile famiglia è una affermazione errata che appare qui per la prima volta, tradizione che si prolungò per tutto il settecento dove anzi raggiunse il suo acme nell'*Abecedario* dell'Orlandi nel quale si afferma che il Savoldo regalava la maggior parte dei suoi quadri ai conventi; solo nel 1869 il Cavaleaselle distrusse questa leggenda dura a morire se la si trova ripetuta ancora, e da un eminente studioso, in un saggio del 1957.

Che la famiglia del Savoldo non appartenesse alla aristocrazia e che il nostro fosse pittore di mestiere e non dilettante, viene dimostrato in più luoghi. A Treviso egli è pagato per la sua pala d'altare, a Venezia nei molti documenti notarili vien sempre citato colla qualifica professionale di pittore e non con altra.

Molto importante, sotto questo appunto, è il suo testamento del 1526⁴, nel quale egli lascia erede universale la moglie, che deve ricevere la sua dote, assai modesta per altro, in caso di morte di essa diviene erede la figlia della moglie e quindi i figli di quest'ultima, morendo anche costoro l'eredità sarebbe passata al nuovo ospedale degli incurabili, dimostrazione questa che il Savoldo non aveva dei parenti prossimi o che per lo meno non era in buoni rapporti con loro.

Il documento ricorda anche qualche debito, si tratta in realtà di piccole somme, ma esistente da molto tempo se uno dei creditori è indicato come morto. Paolo Pino inoltre, scolaro del Savoldo e che scrive nel 1548⁵, ancora vivente il maestro, ci testimonia che il pittore bresciano era stato poco apprezzato e quindi scarso era il numero delle sue opere di pittura, ma che una volta era stato « *provvigionato* » del Duca di Milano.

⁴ Testo in LUDWIG « Archivalische Beitrage » *Berliner Jahrbuch*, 1905, pag. 117 e segg. insieme con tutti gli altri documenti del periodo veneziano che si conoscono a tutt'oggi.

⁵ *Dialogo della Pittura*, ed. Pallucchini, 1946, pagg. 70-71.

Appare evidente come sia impossibile ritenere che il Savoldo esercitasse « *non mercenariamente* » e come necessariamente sia inaccettabile la nobiltà del suo casato se non forse per parentela assai lontana.

L'ipotesi del Savoldo pittore dilettante sarebbe stata confermata nei tempi moderni dall'iscrizione che si trova sul suo quadro *Santi eremiti* dell'Accademia di Venezia, vi si leggerebbe infatti *Brixiae donavit*, ma tale lettura viene generalmente rifiutata per questo testo, che appare la lezione più esatta, *Brixia donavit*. Oltre che per la lettura sarebbe difficile pensare ad un pittore che regala alla città un quadro di tale soggetto, ammesso anche che ne possa aver regalati altri di diverso soggetto, mentre è meno sorprendente che sia stata la città a regalarlo ad una delle sue chiese come in altra sede potrò dimostrare chiarendo sia la chiesa a cui venne regalato sia le circostanze in cui venne regalato.

Qual'è allora l'origine dell'errata affermazione del Rossi? Esisteva in città una famiglia Savoldo nobile, famiglia che lo scrittore cita subito dopo la sua pagina sul Savoldo a proposito d'un quadro di Lattanzio Gambara. Questo fatto unito all'interesse del Rossi verso l'aristocrazia, il cui valore era tutt'altro che trascurabile sia per l'epoca⁶ in cui scriveva lo storico bresciano, sia per lui stesso, può spiegare la sua più volte ricordata affermazione. A menocchè questa affermata nobiltà del Savoldo tragga origine, come in qualche vita del Vasari, da una interpretazione in chiave biografica dell'arte del pittore. I suoi soggetti, la mancanza di grandi pale d'altare, il suo linguaggio con i suoi motivi pastorali, la sua poesia ed il suo mistero possono essere alla base, attraverso una interpretazione romantica, di questa asserita condizione dello stato civile di Gian Girolamo.

Il dubbio sulla nobiltà dei natali asserita dal Rossi può coinvolgere anche la seconda affermazione sulla città d'origine, ma qui pare che il Rossi non sbagli; infatti tutti i documenti contemporanei, comprese le otto firme, lo dicono

⁶ Per l'importanza del concetto della nobiltà in relazione alla teoria della pittura verso il 1600, v. ora G. PREVITALI in *Paragone*, 119, 1959, pagg. 6-8.

« *da Brescia* ». La possibilità che fosse bresciano solo per discendenza e non per nascita è esclusa, a quanto mi sembra, dalla serie di opere di tutti i periodi della sua vita che si trovavano in Brescia e che sembrano eseguite per le chiese e per i cittadini della città lombarda.

Sono però queste le sole indicazioni di rapporti con persone bresciane (talvolta sembrano anzi stabiliti con bresciani a Venezia) a parte l'allusione nel testamento ad un « marzer di cossi tedeschi » con il quale ha un debito di qualche ducato.

A questa citazione possiamo aggiungere quella del nome del padre che appare come Piero in due documenti e come Betino in un terzo (nel secondo e nel terzo come già defunto) e quello dell'avo citato una sola volta come Jacopo. D'altra parte nessun documento ci testimonia la presenza del Savoldo in Brescia in nessuna epoca. Non esistono polizze d'estimo nè di lui, nè di Piero o Betino, nè di Jacopo nell'archivio municipale come mi conferma cortesemente il dott. Panazza che ne fece la ricerca in occasione della mostra del 1939. Da ciò deduco, se la serie è completa, che tutti e due non avevano casa, nè tenevano bottega in città, se ne concluderebbe che essi o furono persone di modesta condizione, o abitarono nel territorio fuori della città⁷. Ma la prima ipotesi sembra dubbia per la qualifica di « messere » che Girolamo dà al nonno, citandolo nel 1508, e al padre, citandolo, dopo la sua morte, nel 1526. Per il Savoldo stesso, maestro pittore sono certamente da escludere sia un'abitazione nel territorio fuori della città, sia la mancanza di una bottega. Per forza dunque dovremo supporre che esso si sia trasferito appena divenuto adulto, se non prima, in un'altra città. Tale soluzione, confortata anche dalla maestranza ottenuta in Firenze nel 1508, suggerisce anche il dubbio che si sia esagerato, come io ritengo, l'elemento « lombardo » quale componente **il** linguaggio stilistico dell'artista.

⁷ Il padre del Pordenone, nativo di *Corticelle* (nell'odierno comune di Dello) si chiamò normalmente Angelo da Brescia. Credo di poter dimostrare che il figlio, nato a Pordenone, fu « Giovanni Antonio Bresciano » nella prima giovinezza sebbene più tardi abbia abbandonato tal nome.

Possiamo iniziare l'elenco delle pitture del Savoldo eseguite a o per Brescia citando rapidamente quattro opere molto giovanili non ricordate dalle fonti. Si tratta a) di un piccolo quadro giovanile che discuterò altrove, b) il ritratto della Pinacoteca Tosio Martinengo probabilmente di un bresciano ma eseguito secondo l'iscrizione « Venetiis 1520 », recente e giusta rivendicazione del Berenson, c) i Santi Eremiti di Venezia già citati coll'iscrizione « Brixia donavit » e d) il Profeta Elia che ho indicato in un altro studio come *pendant* degli Eremiti, per la corrispondenza iconografica, per l'identità di datazione, cosa ammessa da tutti, di misure e di ubicazione quest'ultima sino alla metà dell'ottocento⁸. Ed ora ritorniamo al Rossi.

Si discerne in più luoghi pubblici e in più case questa verità: cioè in Brescia in un Cristo morto, ch'è in S. Faustino.

Questo Cristo morto ha reso estremamente difficile lo studio del Savoldo. Dopo la citazione del Rossi infatti non se ne parla più nelle fonti colla sola eccezione dell'insignificante Cozzando nel 1694 che qui come in altri casi sembra compilare dai libri precedenti senza osservare i dati di fatto. L'omissione più notevole è la prima, quella del Ridolfi. Questi, scrivendo pochi anni dopo il Rossi, lo ha seguito assai fedelmente, per quanto concerne le opere del Savoldo a Brescia: infatti nè aggiunge nè toglie alcunchè all'elenco dell'opere di Savoldo offerto dal Rossi a parte questo dipinto. Dipendenza questa del Ridolfi dal Rossi già giustamente affermata dal Von Halden che indica nello scrittore bresciano la fonte del Ridolfi per quanto concerne il nostro pittore⁹. L'omissione quindi dell'opera di S. Faustino si deve credere voluta, e dovuta al fatto che il Ridolfi, essendo andato a vedere i quadri seguendo le indicazioni del Rossi, infatti le sue descrizioni sono un poco diverse da quelle

⁸ Questa mia osservazione è stata rapportata in modo più disteso nel Catalogo della National Gallery in Washington (*Paintings and Sculpture from the Kress Collection*, 1956, pag. 162). Nel 1951 quando il dipinto era ancora in una raccolta privata di Firenze avevo segnalato in Italia questa mia sicurezza che formasse il *pendant* coll'opera dell'Accademia di Venezia, esprimendo, ma purtroppo senza alcuna eco, il desiderio che fossero rimessi insieme.

⁹ RIDOLFI.: *Le meraviglie*, ed. Hadeln, 1914-25, II pagg. 271-72.

della fonte, non abbia trovato a S. Faustino il Cristo morto così come nessun altro in epoca posteriore l'ha mai potuto rintracciare.

Questo fatto potrebbe spiegarsi col trasporto dell'opera in un'altra chiesa nel lasso di tempo intercorso fra la notizia del Rossi e la visita del Ridolfi, ma si tratta di un tempo assai breve, io invece proporrei un'altra ipotesi.

Nel 1760 nella guida di Brescia del Carboni (creduta anche opera del Chizzola) abbiamo per la prima volta la notizia a stampa di una grande pala del Savoldo, la Deposizione indicata, e molto a proposito per il soggetto, all'altar maggiore della piccola chiesa di S. Croce¹⁰, chiesa tanto oscura e di così difficile accesso, era dell'Agostiniane e di stretta clausura, che in qualche guida della città non figura. Il Brognoli nella guida del 1827 ci precisa per nostra buona fortuna che la pala fu tolta dalla chiesa e messa in casa della famiglia Torre¹¹, dalla quale venne comperata nel 1875 per il museo di Berlino come risulta dal catalogo del medesimo. In tal modo è stato possibile rintracciare la storia completa del quadro dal 1760 sino al 1945 anno in cui fu distrutto dal noto incendio dei quadri asportati dal Museo di Berlino ed in possesso dei soldati sovietici. Vale comunque la pena di ripetere queste notizie perchè varii scrittori, non conoscendo la notizia del Brognoli, hanno proposto di identificare il quadro di S. Croce con quello Torre-Berlino soltanto come ipotesi probabile: vedi il catalogo del Museo di Berlino ed il dott. Boselli nel suo nuovo libro¹². Ma dov'era quest'opera prima del 1760? Sicuramente, date le misure, era in una chiesa e con quasi ugual certezza a Brescia, perchè sarebbe strano pensare che il quadro di un pittore, che aveva lavorato per questa città ma che in quell'epoca non aveva certo gran fama, vi fosse trasportato da qualche altro luogo. Io penso infatti che il quadro di S. Croce sia il Cristo morto visto dal Rossi nel 1620. Se la mia ipotesi fosse errata, bisogna ammettere che

¹⁰ *Le pitture e sculture di Brescia*, Brescia MDCCLX pag. 81.

¹¹ P. BROGNOLI, *Nuova guida di Brescia*, pag. 263 n. 15.

¹² Ho già indicato questa serie di fatti nel mio saggio « Savoldo's Drawings Put to Use » *Gazette des Beaux-Arts*, 1953, pag. 6 in nota.

ci siano state due pale del Savoldo di quel soggetto, delle quali una sarebbe sparita nel seicento (il che può anche esser successo) e l'altra venuta alla luce soltanto nel settecento (il ch  quasi con certezza non pu  essere avvenuto). Insomma l'opera del Savoldo pu  essere stata nella Chiesa di S. Faustino? No; credo che il Rossi abbia confuso la Deposizione che trovasi in detta chiesa, ma opera del Romanino, con l'altra, questa s  opera del Savoldo, della chiesa di S. Croce; infatti non   probabile che nella stessa chiesa di S. Faustino ci fossero due altari dedicati allo stesso titolo. (E ora con piacere trovo della stessa opinione il dott. Boselli, che senza discussione identifica la « Deposizione del Savoldo » del Rossi coll'opera del Romanino). Ma   veramente ignota la pala nella sua giusta ubicazione prima del 1760? Ho pensato di no, quando ho letto un passo, sfuggito agli studiosi del Savoldo, nella guida dell'Averoldi del 1700. Egli descrive infatti all'altar maggiore di S. Croce un Cristo morto, soggiungendo « chi l'abbia dipinta varie sono le opinioni, molti consentono sia di Paolo Zoppo »¹³ e quasi certamente si tratta del nostro quadro sia per l'identit  di soggetto, luogo e periodo seppur non di attribuzione, sia perch    impensabile che nel settecento abbiano sostituito una pala del cinquecento con un'altra ugualmente vecchia. Rimane un dubbio¹⁴, un dubbio risolto ora dalla documentazione che le guide manoscritte del seicento ci offrono, documentazione pubblicata dal dott. Boselli¹⁵. Essa infatti, a proposito dell'altar maggiore di S. Croce, ci dice Faino (due manoscritti della seconda met  del seicento): La Piet  B.V. Cristo Morto, S. Giovanni con molte altre figure; Girolamo Savoldo.

Paglia (tre manoscritti dal 1663 al 1707): Savoldo.

Anonimo Di Rosa e Mangeri (derivati dall'Averoldi): Zoppo.

¹³ Pag. 260.

¹⁴ Chi volesse accettare questo dubbio potrebbe trovare un certo sostegno nel fatto che, nel 1760, la pala del Savoldo aveva una cornice di Santo Calegari, cio  del settecento, come rende noto il Carboni, *loc. cit.*

¹⁵ F. MACCARINELLI *Le glorie di Brescia*, Brescia 1959 pag. 44.

Maccarinelli (1747): di Paolo Zoppo o piuttosto come altri vogliono, di Girolamo Savoldo; (1751): alcuni la giudicano fattura di Paolo Zoppo, ma la più comune è, che sia di Girolamo Savoldo.

Queste notizie chiariscono notevolmente la cosa. Il Maccarinelli conferma che la pala attribuita allo Zoppo e quella del Savoldo sono la stessa; il Faino assicura che la pala era già in Santa Croce in un'epoca di poco posteriore al Rossi, e dunque, probabilmente, anche quando il Rossi scriveva e che essa era nota e ricordata come del Savoldo poco dopo il 1650, cosa normale per il pittore bresciano (opere ricordate dal Ridolfi e dal Boschini) mentre sarebbe poco normale se venisse citata solo nel 1760. Ma tale situazione pacifica ridiverrebbe confusa se il quadro in questione fosse citato come dello Zoppo prima del Faino, come afferma il dott. Boselli citando come fonte il Ridolfi (1648). Io credo che qui sbagli; infatti il Ridolfi parlando dello Zoppo dice solamente: « Et in quella della Croce, e di San Cosmo e Damiano fece altre pitture »¹⁶. Voleva indicare la Deposizione? Non credo; infatti in S. Croce sono indicate altre opere dello Zoppo (la Flagellazione e la Coronazione proprio « a lati dell'altar maggiore ») indicate come sue, per lo più da tutte le fonti. Fra queste ha un'importanza particolare il Rossi in quanto è la fonte cui ha attinto il Ridolfi la cui vaga allusione ad opere dello Zoppo devesi trasferire dalla Deposizione a quest'ultime due e collocarsi nella loro bibliografia fra gli altri dati raccolti dal dott. Boselli. E credo che nessuno possa obiettare alcunchè. Circa l'incertezza di alcune guide nell'attribuzione dell'opera ne vedrei la causa nel *lapsus* del Rossi a proposito dell'ubicazione della pala del Savoldo come ritengo che l'accettazione del nome dello Zoppo dev'essere derivata dalla frase sopraccitata del Ridolfi, autore di molto peso, che ha qui la sua prima ed ultima allusione alla chiesa di S. Croce ed alle sue opere d'arte. Dissertazione la mia che ha il suo valore se, come spero, permette di espungere dal catalogo del Savoldo un'opera « perduta » (Deposizione

¹⁶ Ediz. cit. Vol. I, pag. 286.

di San Faustino) che pur essendo citata da una delle fonti più antiche non è mai esistita.

..... in una Madonna, che in San Francesco nel primo altare entrando a man destra

Anche su questa seconda opera la notizia del Rossi è fonte di perplessità, ma in questo secondo caso invece del silenzio delle guide posteriori troviamo sin troppi dati per correggere l'errore. L'indicazione dell'altare fornito dal Rossi non dà adito alla minima ambiguità, solo che la pala che vi era collocata, veramente rappresentava la Madonna, fu opera non del Savoldo ma di Callisto Piazza da Lodi! Porta infatti la sua firma molto chiara, come osserva piacevolmente il nostro Averoldi¹⁷.

« Se non ne leggessimo a lettere cubitali il nome dell'autore Calistus Laudensis, forse forse ancor'io sarei caduto nell'asserirlo del (Parmigianino) ».

Notizia questa dell'Averoldi che possiamo confermare osservando la pala che si trova ora alla Galleria di Brera come correttamente indica il dott. Boselli nonostante che per errore venga data come perduta nell'*Inventario degli Oggetti d'arte di Brescia*.

Se nessun altro autore dopo il Rossi, a parte il solito Cozzando, ha ritenuto del Savoldo tale dipinto, possiamo inferirne che l'opera citata dal Rossi sia stata trasferita in un altro luogo. Osservando la chiesa qual'è oggi e studiando le varie guide antiche per quel che la riguardano, si può constatare il grande numero di dipinti del cinquecento che non furono mai sostituiti da opere più recenti, sicchè è molto improbabile che un quadro del Savoldo sia stato portato via dalla Chiesa o comunque sostituito nei pochi anni fra il 1620 e la visita del Ridolfi. L'esame invece delle guide ci apprende che le pale furono spesso trasferite da un altare ad un altro della chiesa sicchè potrebbe darsi che noi ritrovassimo il dipinto in un'altra ubicazione. Così deve aver pensato il Ridolfi il quale, a differenza del silenzio mantenuto a proposito della pala di S. Faustino erratamente attribuita dal Rossi al Savoldo, cita come opera del Savoldo

¹⁷ Pag. 92.

la pala del primo altare di sinistra¹⁸. Questo variare fra la lezione del Rossi e quella del Ridolfi per noi è prezioso in quanto ci permette di capire come agiva il veneziano nei riguardi della fonte bresciana: egli usando il Rossi come *guida*, cercava i quadri nei luoghi indicati e rapportava il testo a quanto vedeva: la possibilità che invece del Ridolfi ad agire così sia stato un suo eventuale corrispondente locale non ne varia per noi il valore. Purtroppo anche la revisione del Ridolfi non è esatta. La pala del primo altare di sinistra è opera firmata di Francesco Prato da Caravaggio, e per di più non rappresenta una Madonna nel senso più comune, ma lo sposalizio. Può darsi che il Ridolfi scrivesse fidandosi della propria memoria o su degli appunti frammentarii, come capita a tanti scrittori di guide, appunti nei quali poteva essere stato notato l'errore del Rossi e non la giusta rettifica. Comunque sia, il risultato è stato una carambola di errori fra gli storici per più di un secolo e mezzo. Il Cozzando, che segue la tradizione scritta, evita il problema che nasce dalla contraddizione fra le due fonti. Rossi e Ridolfi, citando del Savoldo solo « in San Francesco, una Beata Vergine »¹⁹ lasciando incerto a quale dei due si riferisca non attribuendogli almeno, come faranno altri, tutte e due le opere in questione. L'intelligente Averoldi, sempre interessato ai problemi di attribuzione, parla con esattezza dei due quadri, attribuendoli uno a Callisto e l'altro a Francesco, e soggiungendo, a proposito del secondo, « e qui conviene avvertire l'errore preso (per altrui relazione) dal cavalier Ridolfi nominando per autore di questa pala Girolamo Savoldo »²⁰. Quell'*altrui* allude forse all'errore del Rossi? Ma poi pur parlando a lungo della pala di Callisto, non riferisce il fatto. Maggior complicazione crea il Paglia, che in uno dei suoi manoscritti c'informa che la pala è opera di Francesco Prato e così pure i piccoli affreschi che le stanno attorno, benchè,

¹⁸ Ediz. cit. Vol. I, pag. 271.

¹⁹ *Ristretto*, 1694, pag. 121.

²⁰ Pag. 20.

soggiunge, alcuni abbiano voluto ascriverli al Savoldo²¹, tentativo, giustamente respinto, di dar fede a tutte due le opinioni.

Pure il Maccarinelli confonde le idee sullo Sposalizio che reputa opera di Francesco Prato « contro l'opinione del K. Carlo Ridolfi, del P. M. Leonardo Cozzando Istoriografo Bresciano, di Ottavio Rossi, e d'altri ancora, i quali concordamente la sostengono manifattura di Girolamo Savoldi ». E questo non è vero perchè il Rossi non formula tale attribuzione e se essa è accettata dal Ridolfi, il Cozzando, a sua volta, non è esplicito su tale argomento. (Possiamo perdonare il dott. Boselli, se segue qui la sua fonte col risultato di indicare a S. Francesco due pale attribuite al Savoldo dal Rossi e dal Cozzando)²². Il Carboni, accurato anche in Santa Croce, dà soltanto i due nomi esatti di Callisto e di Francesco, mentre l'Oretti, nell'interessante elenco pubblicato recentemente su questi stessi *Commentarii*, complica ancor più il caso del secondo pittore, citando fra i quadri in S. Francesco « Lo Sposalizio di M. V. di Francesco Prato di Caravaggio » per poi ripetere tre righe dopo « La Tavola Sponsali di M. V. di Girolamo Savoldo » pur trattandosi ben inteso dello stesso quadro. Si vede che anche l'Oretti guardava con più attenzione ai testi che non ai quadri²³.

Questa è la documentazione offertaci dalle guide e, siccome il Rossi è il più antico fra tutti, noi saremmo oggi indotti nella tentazione di prestargli fede, ma sarebbe un errore anche perchè una « fonte » del seicento per il Savoldo non lo è. Minor valore ha ancor di più il Ridolfi che si rifà al Rossi alterandone il dettato, in fondo il Ridolfi è uno storico come noi; lo stesso si può dire di tutti quelli che vengono dopo di lui non soltanto di quelli da lui

²¹ Manoscritto Di Rosa, 88, pag. 161. L'attribuzione dei piccoli affreschi a Francesco sembra giusta. Nessun autore nè antico nè moderno li ha mai osservati, nonostante l'affermazione del Paglia.

²² Pagg. 32 e 37. Per un lapsus, il Morassi attribuisce all'Averoldi la confusione del Maccarinelli, di aver creduto che anche il Rossi ed il Cozzando attribuiscono al Savoldo lo Sposalizio. (*Inventario*, pag. 262).

²³ *Commentari per l'anno* 1957, pag. 151.

dependenti ma anche di quelli che hanno tratte le notizie dall'esame diretto sia per quelli che danno notizie esatte, sia per quelli che affermano cose inesatte. Ma essi non ci possono servire per il Savoldo. Sembra impossibile che il Rossi abbia voluto attribuire al Savoldo la pala della Madonna firmata da Callisto « a lettere cubitali » o ha invece commesso questo errore?

D'altra parte se neppure il Ridolfi osserva la firma di Francesco Prato sullo Sposalizio della Vergine attribuendolo poi al Savoldo possiamo pur pensare che anche al Rossi sia sfuggita la firma di Callisto Piazza sulla pala citata facendola così credere ed attribuire al Savoldo, almenocchè anche qui, come per il Cristo morto di S. Faustino, non sbagliasse luogo citando un'opera che trovavasi in altra chiesa, nel qual caso si tratta di un quadro che nessuno, dopo il Rossi, ha mai più visto. Certo che ci sfugge quale possa esser stato l'errore che tanti scrittori hanno voluto, ognuno a suo modo, correggere: un'attribuzione sbagliata oppure confusione nella ubicazione dell'opera.

..... e in un'altra pala di San Gioseffo ch'è in San Barnaba all'altar de' Bargnani

Qui invece tutto è tranquillo. La notizia è stata riportata di pari peso dal Ridolfi e da tutte le altre fonti e da tutti gli scrittori moderni, in tal modo la pala è stata seguita sempre fino ai nostri giorni dalla letteratura artistica; si tratta dell'opera oggi nella Pinacoteca di Brescia. La prima fonte, ripeto, per quest'opera del Savoldo è il Rossi sicchè la pala Bargnani è il quadro del Savoldo da più tempo conosciuto senza che venisse mai dimenticato dalle fonti, un poco meno antiche come fonti, sono le due pitture citate dal Boschini che unite al quadro bresciano formarono il nucleo base per la conoscenza del pittore, nel periodo più calamitoso per la sua conoscenza, quando si eran perse, per la storia dell'arte anche le sue opere firmate. Ma avendo già dimostrato come il Rossi sia incerto quale fonte per il Savoldo possiamo credergli qui a San Barnaba, dandogli fiducia come hanno fatto anche quelli scrittori che pur non hanno accettato le sue attribuzioni errate negandogli in tal modo la loro fiducia? Altrimenti dovremo risalire sino al Ridolfi, che sembra essere stato il

primo a sceverare il buono dal cattivo del Rossi, e portare l'inizio della storia soltanto al 1648. Potremmo rassicurarci circa l'attribuzione dell'opera al Savoldo basandoci sulla sua variante della chiesa veneziana di San Giobbe, anche essa citata nel seicento dal Boschini²⁴ e via via sino ad oggi ininterrottamente dagli altri autori. Parrebbe questa una conferma sufficiente se non s'insinuasse il dubbio che l'« attribuzione » del quadro di San Giobbe da parte del Boschini dipendesse da quella fatta dal Ridolfi per il quadro bresciano.

Una terza variante è stata scoperta nel 1917 nelle lontane Puglie dal prof. Salmi che l'ha pubblicata come opera di Savoldo. Graziaddio la pulitura eseguita nel 1943 ha portato in luce la firma di Girolamo Savoldo, avvallando e confortando la tradizione di secoli²⁵.

..... e in una bellissima Maddalena coperta da un pan bianco, ch'è IN CASA del dottor Lorenzo Averoldo.

E' noto che numerose sono le varianti della « Maddalena » del Savoldo; ma se le tre varianti della Natività discusse poco più sopra hanno tutte l'appoggio di una documentazione coi fiocchi, altrettanto non si può dire di queste. Il Ridolfi ne cita due: questa degli Averoldi, « originale dal quale si sono tratte molte copie » e un'altra in una raccolta a Venezia, « una delle Maddalene dette ». Pur seguendo il Rossi, il Ridolfi ha variato il testo in un piccolo particolare: omette il colore del manto. Qual'è la causa di quest'omissione. Credo che da buon storico fosse uso, come abbiamo visto più sopra, a riscontrare i passi dell'autore bresciano sui quadri e che essendo l'opera in una raccolta privata non sia riuscito a vederla; tralasciò quindi la notazione del colore tanto più che aveva tutte le ragioni di dubitare della esattezza della notizia fornita dal Rossi, dato che quasi tutte le Maddalene hanno il manto giallo: quella firmata di Berlino, quella autografa già Giovanelli

²⁴ *Le ricche miniere*, 1674, pag. 63. Per le citazioni posteriori sino ad oggi v. LECHI PANAZZA: *La Pittura bresciana del rinascimento*, 1939, n. 175.

²⁵ M. SALMI: *L'arte*, 1919, pag. 177 e segg.; *Le Arti*, 1943, pag. 272.

a Venezia ora Contini a Firenze, quella Warwick in Inghilterra, che io credo una copia, ed un'altra, pure copia della raccolta del fu Louis Walter di Louisville (vendita all'asta 1951); pure vestita di giallo è la Maddalena, sicuramente derivata dal Savoldo, che Veronese pone nella « Crocefissione » del Louvre. Un altro esemplare autografo della Maddalena, bellissimo esemplare, si trova alla Galleria Nazionale di Londra, proveniente per vendita nell'ottocento dalla famiglia Fenaroli di Brescia, da questo dato, trattandosi della sola, fra tutte le varianti, sicuramente proveniente da Brescia i compilatori del catalogo della galleria propongono la possibilità che debba identificarsi con quella citata dal Ridolfi. Ad essi come ai compilatori del catalogo di Berlino è sfuggita la fonte del Rossi; infatti l'ipotesi da essi affacciata circa la Maddalena della Galleria Nazionale trova nel dettato dello scrittore bresciano piena conferma perchè essa è l'unica vestita di bianco, affermandosi senza ombra di dubbio l'identità Maddalena Averoldi-Fenaroli-Londra e questo grazie, almeno per una volta al Rossi.

Infatti trattandosi di un quadro conservato in una raccolta privata non è citata da nessuna guida della città, nè da alcun altro scrittore dopo il Ridolfi. Venne riscoperto nella seconda metà del secolo scorso dal Cavalcaselle che ha potuto correggere la corrente attribuzione al Tiziano sulla scorta dell'esemplare di Berlino, esemplare senza bibliografia antica ma firmato, per poi riconoscere in esso l'opera citata dal Ridolfi. Forse sarà possibile fare la storia del quadro fra il 1648 (quando esso era in possesso degli Averoldi) e il 1869 (quando fu venduto dai Fenaroli) chiedendo se questi ultimi sono stati ad un certo punto eredi degli Averoldi, o sono venuti in possesso, per altre vie, dei loro beni, saldando i due anelli oggi conosciuti.

Infinite son poscia l'opere, ch'ei fece in Venetia a diversi particolari.

Con questa frase il Rossi ci fa supporre che non ci sian altre opere del Savoldo a Brescia. Abbiamo già visto quattro opere del Savoldo legate a Brescia: una piccola, un ritratto, che possono essere facilmente sfuggiti all'osservazione, e due grandi pale di soggetto molto insolito (Eremiti col corvo, Elia col corvo) che probabilmente non erano espo-

ste in una chiesa ma collocate nei locali interni di qualche convento, e quindi anch'esse ignorate dal Rossi. In ogni modo tutti gli scrittori successivi fanno sponda al Rossi non aggiungendo altre opere al suo elenco. Per quanto io sappia essi hanno suggerito una sola nuova attribuzione al Savoldo basandosi sugli elementi del linguaggio pittorico (a parte l'attribuzione a Giovanni Girolamo della pala di Francesco Prato, attribuzione di origine *filologica*). Si tratta della « Deposizione », pala d'altare della famosa cappella a S. Giovanni Evangelista piena delle opere del Moretto e del Romanino. Opera anonima per il Faino, l'Averoldi, il Maccarinelli, e discussa dal Paglia come lavoro possibile del Savoldo oppure di Giambellino, del Palma o di Paris Bordone, mentre oggi si è tutti d'accordo a ritenerla un quadro del Civerchio²⁶. Questo fa tornare alla mente il pasticcio di Santa Croce coll'attribuzione oscillante fra il Savoldo e lo Zoppo e ci fa sospettare che il Savoldo a Brescia fosse ritenuto un pittore piuttosto arcaico, cosa non del tutto priva di una certa verità dato che le sue opere in città erano nella maggioranza giovanili. Eppure il Paglia, in margine nel luogo sopraccitato, aggiunge, dopo aver scritto « Savoldo », « ma è assai più antica ». La vita del Rossi finisce con vane frasi prive di peso e solamente encomiastiche.

Visse una vita innocentissima, e degna di quella fama, che lo rende immortale, e morì in Venezia; degno che quella città gli fusse celebratissimo sepolcro, così com'è nobilissimo teatro della sua virtù.

²⁶ MACCARINELLI: ed. Boselli, pag. 117.



JOH. FRIEDRICH CROME

DER KOPF VON BRESCIA
EIN ORIGINAL DES MYRON

Editha K. Wolf gewidmet.

Ludwig Curtius vermochte bei seinen Führungen in Rom das Erlebnis eines griechischen Originals unter der Masse der römischen Kopieen in besonderer Weise zu vermitteln.

Er konnte den Teilnehmern bewusst machen, dass unter der Menge der ausgestellten Antiken das Original griechischer Kunst immer aufleuchtet als ein besonderes Kunstwerk, das den Betrachter gleichsam anspricht, in Anspruch nimmt, ehe man mit dem eingehenden Studium überhaupt beginnt.

So ergeht es dem Besucher des modern eingerichteten Museums von Brescia. Sobald er den ersten Saal mit schönem diffusen Oberlicht betritt, zieht ein Jünglingskopf den Besucher in seinen Bann.

Woher dieser Jünglingskopf stammt, wissen wir nicht. Im Museumskatalog wird er zum ersten Mal 1838 erwähnt. Der Marmor ist pentelisch.

Der Kopf ist von einer Jünglingsstatue abgebrochen und. 25 cm. hoch.

Obwohl dieser Kopf in der archäologischen Literatur immer wieder erwähnt wird, ist er in guten Abbildungen, die dem Kunstwerk gerecht werden, noch nicht veröffentlicht worden.

Der grossen Hilfe des Museumsdirektors Dr. Gaetano Panazza die Aufnahmen verdanken wir die hier zum ersten Mal veröffentlicht werden und dem Betrachter das bestätigen sollen, was hier vorgetragen wird.

Der Kopf ist gut erhalten. Die Nase ist abgebrochen, und die Ohren sind stark bestossen.

Das auffallend straffe, eiförmige Langgesicht mit dem hochgezogenen, rundbogigen Kopfumriss ist in einer ganz feinen, fast nur durch Abtasten spürbaren Modellierung geprägt, wie sie bei einer Kopie unmöglich ist.

Scharf, von bronzeartigem Charakter ist die Führung der Augenbrauen hinab zu den leicht eingesenkten Schläfen.

Das Oberlid legt sich sehr betont über das Auge, während das Unterlid nur wie eine ganz dünne, zarte Haut den Augapfel bedeckt.

Die Mundwinkel sind leicht nach oben gezogen — das archaische Lächeln klingt aus — und die Unterlippe wölbt sich sehr voll über das straff gebildete, tief heruntergezogene Kinn.

In dem knapp gehaltenen Haar, das wie eine Kappe den Kopf bedeckt, liegt eine Binde. Sie schneidet in das Haar ein und bestimmt entscheidend sowohl den Umriss als auch das Profil des Kopfes. Das ist am Kopf des Atlas und der Athena der Metope des nemeischen Löwen am Zeustempel in Olympia sehr ähnlich.

Das Haar fällt tief in die Stirn. Wie bei dem Diskobolen ist es in der Mitte gescheitelt, nur sorgfältiger und pedantischer ausgeführt. Der Haarumriss schwingt bis zur Schläfenkante leicht nach oben, um dann im Haarschnitt der Zeit bis vor die Ohrläppchen herunter zu reichen. Ausschwingende Akzente sind die Haarbüschel vor den Ohren! An dem New Yorker Kopf der achtziger Jahre des fünften Jahrhunderts ist dieses Motiv im jonischen Bereich vorgebildet, hier zwar knapper, aber doch vollendet gemeistert. Die linke Seite, in der Arbeit vorzüglicher und besser

erhalten als die rechte, zeigt, wie die flachen Löckchen in sehr feiner Linienführung sich der Wange anschmiegen. Ihre Darstellung verrät nicht die Hand eines Kopisten!

Zweifellos dürfen wir den Kopf in seiner Vorderansicht als den unverkennbaren Bruder der Athena aus der Marsyas-Gruppe (Brunn - Bruckmann, Taf. 591) ansprechen. Die eiförmige Länge des Gesichtes verbindet ihn mit dieser stärker als mit dem Diskobolen.

Die Augen der Athena sind plastischer gebildet als die der Jünglings. Keine Kopie des Athenakopfes zeigt diese Knappheit und Präzision in der Gestaltung der Oberlider.

Auch das hautdünne Unterlid des Jünglings verrät gegenüber dem schweren Unterlid der Athena noch archaisches Gepräge. Aber ganz unverkennbar gleich ist die Formung der Unterlippe. Das schmale, lange Gesicht ist bei beiden Köpfen übereinstimmend gestaltet. Die einzigartig hochgewölbte Schädelkalotte des Jünglings hat an dem Kopf der Athena in dem hochgeschobenen korinthischen Helm ihre Parallele.

Wenn wir auch als sicher annehmen dürfen, dass einige Jahrzehnte zwischen dem Kopf von Brescia und der meist-erhaltenen Darstellung der Athena liegen, so ist doch eines deutlich: Die Athena ist in diesem Kopf und nur in diesem Kopf schon vorgeformt.

Es hat sich der spröde Jüngling vom Anfang des strengen Stils in die weicheren Formen einer späteren Zeit und die eines anmutigen Mädchens verwandelt.

Dass das Attische die zweite Komponente in der Gestaltung der Athena ist, zeigt der Knabekopf von der Akropolis (Schuchhardt, Griechische Plastik, Das Meisterwerk, 6, Taf. 12). Im Profil ist der Brescianer Kopf der unmittelbare Vorgänger des Diskobolen. Zum Vergleich kann nur der Kopf Lancelotti (Brunn - Bruckmann Taf. 567) herangezogen werden. Curtius hat ihn herrlich beschrieben: « Den Schädelumriss führt Lancelotti in bestimmten Akzenten, erst ein scharfes Aufsteigen über der Stirn bis zu der Höhe der Messpunkte, dann eine mählich anschwellende elliptische Kurve zum Wirbel, wieder ansteigend und hier klar abgesetzt.

Der dritte Teil umreißt in einem straffen Bogen das Hinterhaupt und endet schroff da, wo mit dem Ansatz des Kapuzenmuskels die Halslinie beginnt. Der Rhythmus dieser Linie, die mit einer Synkope anhebt, in einem langsamen Tempo sich verbreitert und in einem kurzen, gleichmässigen Motiv geschlossen wird, ist, sobald man ihn gefunden hat, unvergleichlich ».

Gegenüber diesem Profil des Diskobolen zeigt der Brescianer Kopf ein Vorstadium, in dem sich die Meisterschaft schon ankündigt.

Der Umriss wird bestimmt durch die Binde. Ohne jede Unterbrechung spannt sich der Umriss mit hoch ausladendem Hinterkopf von der Stirn zum Nacken.

Hier ist die Substanz kristallklar, aus der heraus der so fein differenzierte Umriss des Diskobolen-Kopfes entwickelt wurde.

Unter der Binde legt sich dann leicht schwellend das Haar um den Nacken. Auch dieses ist deutlich die Vorstufe des Nackenhaares des Diskobolen. Die Einschnürung ist dabei an dem Brescianer Kopf durch die Binde bewusst motiviert.

Der Knick ist bei dem Diskobolen nur tiefer in den Nacken unter Augenhöhe heruntergezogen, während er beim Brescianer Kopf in Augenhöhe liegt.

Die Art, wie die Haarspitzen auf der Stirn liegen, findet ihre nächste Parallele an der Alxenor Stele aus Orchomenos (Richter, *Archaique Art*, 154). Die Bildung der Haarlöckchen ist bis auf das äusserste verflacht. Was hier zeichnerisch gestaltet ist, ist am Diskobolen fast schon plastisch modelliert. Auch hierin ist der Brescianer Kopf eine deutliche Vorstufe.

Lippold hat mit Recht darauf hingewiesen: « Die Einzelform wird nach sorgfältigem Studium der Wirklichkeit umrissen, in ihrer Funktion innerhalb des Ganzen erfasst und mit Rücksicht darauf verändert. Sie wird möglichst knapp gegeben, in den Körpern wie den runden, im Nacken scharf absetzenden Köpfen. Auch das geringe Relief des Haares ist nicht archaische Tradition, auch hier soll alles vermieden werden, was die klare Form verschleiert ».

Dieses Prinzip tritt an keinem Kopf so prägnant in Erscheinung wie an dem Brescianer Kopf.

Dieser Kopf steht seit über hundert Jahren in der archäologischen Diskussion.

Labus (*Museo Bresciano Illustrato - Brescia, Tip. della Minerva, 1838, 158-160, Taf. 44, nr. 3*) war der erste, der den Kopf einzuordnen versuchte. Er nennt ihn einen Kopf « di scuola greca ».

Benndorf (Kekulé, Gruppe des Künstlers Menelaos, 40, Anm. 5) erkennt in dem Kopf einen « echt archaischen » Typus. Hielt Benndorf ihn für ein Original? Diese Frage lässt sich nach Kekulé's Zitat nicht entscheiden.

Conze (*Archäologische Zeitung, 25, 1867, 108*) urteilt sehr scharf über den Kopf. Auf ihn geht bis heute die Scheu zurück, in diesem Kopf ein Original zu sehen: « Einzelnes erscheint in zu günstigem Licht, so z. B. der jugendliche Kopf, der allerdings im Text richtig auf ein altgriechisches Original zurückgeführt wird, ist aber in der Tat doch nur eine ganz elende Kopie eines solchen, die nun aber trotzdem wohl nicht bei der Untersuchung der Werke von der Familie der Statue des Stephanos in der Villa Albani, um so einmal kurz das zu bezeichnen, wofür der zutreffendste Name noch nicht festgestellt ist, ungenannt bleiben dürfte ».

Heydemann (*Hallisches Winckelmannsprogramm, 3, 1879, 29, Nr. 44*) korrigiert Conzes Urteil: « Dieser archaische Kopf wird von Conze zu hart beurteilt. Der Schädel geht nach hinten zu hoch empor und fällt dann nach dem Nacken allzu sehr ein. Jedenfalls eine genaue Kopie eines alten Typus ».

Dütschke (*Antike Bildwerke in Oberitalien, 4, Nr. 336*) meint: « Die vollen und runden Gesichtsformen zeigen attischen Charakter. Er hat weder die Neigung vom Kopf der Stephanos-Figur, noch ist er so ausgeführt. Anstatt der Eleganz desselben tritt hier vielmehr eine gewisse Starrheit entgegen; das Haar ist mehr angedeutet als ausgearbeitet ». Eine gute Beobachtung, die Entscheidendes aussagt!

Furtwängler (*Meisterwerke 350, Abb. 45 nach Einzelaufnahmen 194-196*) hat ganz prägnant das eigentümliche Wesen des Kopfes erkannt: « Es ist ein Jünglingskopf in



Mirone - Testa virile - veduta frontale

Brescia - Museo Romano

(fot. A. Luisa - Brescia)



Mirone • Testa virile, vista da sinistra

Brescia - Museo Romano

(fot. A. Luisa - Brescia)



Mirone - Testa virile, profilo sinistro

Brescia - Museo Romano

(fot. A. Luisa - Brescia)



Mirone - Testa virile, veduta posteriore

Brescia - Museo Romano

(fot. A. Luisa - Brescia)

Brescia, dessen Zusammenhang mit dem Kopf des Diskobolen mir unverkennbar scheint. Nur ist alles hier um eine Stufe altertümlicher, befangener, härter. Man erkennt, wie die eigentümlich geschwungene Linie entstanden ist, welche das Haar um die Stirn beim Diskobolen bildet. Hier sehen wir dieselbe Linie, nur mit scharfen, statt gerundeten Ecken, als eine Scheitelung des Stirnhaares; die Bildung der Haare selbst ist sehr verwandt der am Diskobolen. Die Gesichtsbildung erinnert noch stark an den Typus des Hagelaidas, wie er in den Kopieen der sogenannten Stephanosfigur vorliegt, und geht offenbar auf diese zurück. Die Uebereinstimmungen mit dem Diskobolen geben uns nun das Recht, in dem Kopf von Brescia die Kopie eines früheren Jugendwerkes des Myron zu vermuten ».

Diese These ist, soweit ich sehe, — ein seltener Fall — im Kern niemals bestritten worden.

S. Mirone (Mirone d'Eleutere, 97, Nr. 8, 100 ff.) bestätigt sie: « che ha molta affinità con quella del Discobolo ».

Klöter (Myron 36, 37), sieht in dem Kopf das erste Werk Myrons: « Schon zwischen dem Diskobolen und dem Kopf in Brescia liegt eine ungeheuere Kluft. Gewiss ist der Gesamtcharakter beider Köpfe verwandt. Wir sehen das gleiche herbe, verhalten vornehme Jünglingsideal. Aber die Einzelformen zeigen manche Unterschiede... Am meisten fällt vielleicht noch die verwandte Bildung des Haares auf ».

M. Bieber (Thieme - Becker, 25, 314) schliesst sich ebenfalls der Erkenntnis Furtwänglers an: « Vielleicht ist ein Kopf mit schmaler Binde in Brescia, in dem Furtwängler ein Mittelglied zwischen der Kunst des Hagelaidas und der Kunst des Myron erkannte, ein Jugendwerk des Myron ».

Curtius (Brunn - Bruckmann, Taf. 601, S. 18) stimmt ebenfalls zu: « Aber an dem Kopf von Brescia wird deutlich, wieviel knapper, konzentrierter von vornherein mit dem Ziel einer bestimmten Schönheit der attische Meister arbeitet ». Dazu bemerkt er (Jahrbuch des deutschen Archäologischen Instituts 59/60, 14): « dass das Haar des Kopfes der Ludovisi-Herme da, wo es nicht zerstört ist, mit der allergrössten Sorgfalt in einer Fülle kleinster Löckchen in flachem Relief so minutiös, flächig ausgearbeitet ist, wie wir es kaum von irgendeinem anderen gleichzeitigen Werk kennen. Es ist noch zierlicher als das des Themistokles - Porträts von Ostia

und vielleicht nur mit jenem des Kopfes in Brescia zu vergleichen ».

Hampe (Brunn - Bruckmann Taf. 786 ff. S. 42, Abb. 31), der die erste und einzige neuere Aufnahme seit der frühen Publizierung in den Einzelaufnahmen veröffentlicht hat, stellt den Kopf nahe zu den böotischen Werken: « Ob er nun auf ein frühmyronisches Werk zurückgeht oder nicht, so war mit dieser Vermutung doch der landschaftliche Charakter gut getroffen ».

Lippold (Griechische Plastik 138) sieht in dem Kopf von Brescia die Vorstufe des Diskobolen, bezeichnet ihn aber ausdrücklich als Kopie.

G. M. A. Richter (Catalogue Metropolitan - Museum Nr. 3) rückt den Kopf in die Nachfolge eines inseljonischen Meisterwerkes: « For a similar cap-like rendering of the hair with a single lock descending in front of each ear we may compare the Kladeos of the Olympia pediment and a head in Brescia where, however, the locks are lightly incised on the surface. Both are two or three decades later than our head ».

Schuchhardt (Gnomon 1958, 483) stimmt dem nicht zu: « Ein Vergleich mit dem Kladeos des Ostgiebels von Olympia ist interessant und für die jonische Komponente der Olympiakunst wichtig. Der strenge Kopf in Brescia hat nichts mit unserem Kopf zu tun ».

Zugeben aber muss man die Richtigkeit der Beobachtung Gisela Richters, dass die Führung des Haarkappenrandes auf der Stirn, die Schuchhardt als delikat bezeichnet, Zug um Zug von dem Brescianer Kopf übernommen und weiter entwickelt ist.

Panazza (I Civici Musei e la Pinacoteca di Brescia, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche, 1958, 32) und Mirabella Roberti (Il Civico Museo Romano di Brescia - Guida breve a cura del Municipio di Brescia, 1959, 19) halten sich an Furtwänglers Zuweisung, erkennen aber den hohen Wert der Marmorarbeit richtig an: « ottima copia greca da un'opera della cerchia di Mirone ».

Langlotz hält, allerdings zweifelnd, an der Zuweisung an Myron fest. Er schreibt mir: « Mir scheint die Attribution an Myron durch Furtwängler auch heute noch erwägenswert, obwohl es nicht ganz leicht ist, ihn mit dem Kopf der Statue

in Kyrene (Luigi Polacco, *L'atleta Cirene - Perinto*) und dem Diskobolen in eine entwicklungsgeschichtliche Reihe zu bringen. Ich glaube, man muss bei Werken dieser Art immer darauf gefasst sein, dass sie Neuschöpfungen der römischen Idealplastik sind, ähnlich wie der Athenakopf in Brescia, den ich einmal mit dem Wagenlenker in Delphi verbunden habe ».

Aber man sollte den Jünglingskopf mit dem Athenakopf nicht in einem Atemzug nennen. Ein Blick zeigt, dass eine Kluft sie trennt, die sich immer auftut, wenn man ein griechisches Original mit einem römischen Machwerk vergleicht.

Wenn Guido Mansuelli (*Rivista dell'Istituto Nazionale*, 7, 1958, 61) den Kopf ganz eindeutig für eine Kopie hält, so darf bemerkt werden, dass kein Kopist das Auge und den Mund noch so archaisch darstellen kann. Dafür gibt es kein Beispiel! Schon die Augenbildung hätte niemals einen Verdacht an einer griechischen originalen Arbeit aufkommen lassen dürfen!

Dass wir wirklich ein Original in diesem Kopf besitzen, wird jeder Betrachter in Brescia an Ort und Stelle feststellen können, wenn ihn die neuen Abbildungen nicht überzeugen.

Denn die Tatsache, dass der Brescianer Kopf, obwohl er schon lange als Werk des Myron erkannt ist, bis jetzt seinen Rang als Original nicht erhalten hat, ist wohl nur darin begründet, dass den Archäologen bis auf die Fotografie von Langlotz nur die schlechten Einzelaufnahmen zur Verfügung standen, die wirklich keinen Eindruck des Kopfes vermitteln.

Was an ihm nicht letzte Vollendung ist, das ist einmal das Böotische, wie Hampe bemerkt hat, und zum anderen der Stil-charakter eines frühen Erstlingswerks handelt.

Wenn Myron auch in erster Linie ein Erzgiesser war, darf doch mit Sicherheit angenommen werden, dass er in seiner Jugend auch Marmorarbeiten ausgeführt hat. Wir wissen, dass er das Xoanon von Aigina geschnitzt hat. Buschor hat uns gezeigt, dass es Myron war, der die erste Südmetope des Parthenon gearbeitet hat (Phidias als Mensch, 91).

Andererseits verrät der bronzemässige Stil des Kopfes deutlich, sein Künstler vom Erzguss herkommt.

Der Kopf von Brescia und die erste Südmetope sind also eigenhändige Werke des grossen Meisters, der aus dem böotischen Eleutherai stammte, das sich Athen angeschlossen hatte. So konnte der Böoter Myron sich mit Fug und Recht als Athener bezeichnen. Als Wahlthener hat er in der Athena der Marsyasgruppe das schönste Bekenntnis zu Athen abgelegt.

Als drittes Original von der Höhe seines Schaffens ist uns der hintere Teil eines grossen ehernen Stieres im Conservatorenpalast erhalten, den Augustus mit drei anderen myronischen Stieren um den Altar des palatinischen Apollon aufgestellt hatte und den ein Kunstsammler mit dem Pferd des Kalamis und dem Schaber des Lysipp später in sein Haus in Trastevere gebracht hatte.

Von keinem Meister des fünften Jahrhunderts sind uns drei originale Arbeiten erhalten wie von Myron. Dass hierunter in dem Kopf von Brescia ein Frühwerk des Meisters sich befindet, von dem sich seine ganze Entwicklung schon lange ablesen liess, ist für die griechische Kunstgeschichte ein besonderer Glücksfall.

ARGOMENTO

L'Autore dopo aver partitamente esaminato i particolari della scultura esistente nel Museo Civico dell'Età Romana, la bella testa di giovinetto in marmo pentelico che figura nella prima sala, e dopo aver riferito quanto è stato scritto al proposito da numerosi studiosi di arte greca (di cui fornisce anche la ricca bibliografia accanto alle citazioni) conclude decisamente per l'attribuzione dell'opera in questione a Mirone, il grande maestro del V secolo, giudicandola un'opera anteriore a quelle già note.

Le fotografie permettono di seguire il testo nei vari gradi della discussione del tema e di associarsi alla tesi dell'esimio scrittore.

G. L.



CAMILLO BOSELLI

DELLE PITTURE DI BRESCIA

- 1791 -

(Mns QUERINIANO L. II. 21 mis. 2)

È con piacere che, continuando la serie delle guide inedite di Brescia, pubblico, il manoscritto queriniano L.II.21 mis 2.

Non è certo fra le più importanti trattandosi nella sua quasi totalità di un lavoro di spulcio delle guide precedenti, massimamente di quelle a stampa dell'Averoldi e del Chizzola, nonché di quella, a quell'epoca inedita, del Maccarinelli, ma è la guida che ci dà, seppur brevemente ed in modo assai riassuntivo, la situazione di molte chiese di Brescia alla vigilia della spoliazione napoleonica. Per questo mi par giusto che venga pubblicata come anello fra la letteratura artistica del sec. XVIII, che essa conclude, e quella non meno fiorente, colle guide del Brognoli, del Sala, dell'Odorici, del Fe' d'Ostiani, del secolo successivo.

A saldare l'une alle altre verrà quanto prima la pubblicazione degli elenchi delle opere asportate, o comunque inventariate, in occasione della tempesta napoleonica, conservati presso l'Archivio di Stato di Brescia. Il manoscritto che pubblico venne regalato alla Biblioteca Queriniana nel 1922 da Mons. Paolo Guerrini il ché mi fa supporre, e come spie-

gherò più avanti tale supposizione è suffragata da prove, proven-
genga dal fondo di Don Antonio Lodrini già archivista nel
secolo scorso del Comune di Brescia.

Il compilatore anonimo è forse uno dei tanti studiosi di-
lettanti dello scorcio del secolo, buon conoscitore della lette-
ratura storica ed artistica bresciana; esso infatti si rifà fon-
damentalmente all'Averoldi variandolo, dove appare neces-
sario, con notizie desunte dal Chizzola e dal Maccarinelli per
la parte artistica, e per la parte storica al Faino ed al Rossi
che erano i pilastri della bibliografia storica bresciana.

Accanto al testo vi sono due serie di note posteriori che
integrano talvolta il testo, talaltra, invece, sostituiscono brani
cancellati.

Una di queste serie la più antica è sicuramente della stessa
mano del compilatore, l'altra che è la più ampia è sicuramente
di epoca posteriore. Un controllo della grafia di essa, e rin-
grazio il Dott. Co. Ludovico Masetti Zannini che mi ha aiutato
colla sua conoscenza paleografica specifica, mi permette di
identificarne l'autore nel succitato Lodrini portando così una
prova anche alla storia esterna, oltreché interna, del mano-
scritto. Tale sovrapporsi, direi stratificarsi, di interpolazioni
mi ha costretto a dare significati precisi ad alcuni segni tipog-
rafici per poter rendere con esattezza la diversità di tempo
dei singoli brani. Infatti il carattere corrente indica la stesura
più antica, il carattere corsivo indica la prima serie di anno-
tazioni od interpolazioni successive, il carattere in grassetto
indica le annotazioni che io attribuisco al Lodrini; il testo
racchiuso tra parentesi quadre [] indica un testo cancellato.

Premesso questo dirò, sempre a maggior chiarezza della
lettura, che il testo viene pubblicato paleograficamente: ri-
spettando grafia, interpunzione, lineatura del manoscritto;
pure l'impaginatura dello stesso viene rispettata, anche se ad
una facciata della edizione odierna corrispondon in media
due o più facciate del manoscritto, sta ad indicare l'inizio di
ognuna di esse il numero progressivo che esse hanno nella
stesura originale. Ho aggiunto l'indice dei nomi ed un breve
commento bibliografico riducendolo, per chiare ragioni, a quel-
le opere od a quei fatti che non ho potuto citare nella mia edi-
zione delle Glorie di Brescia di Francesco Maccarinelli. In
detto commento uso eventualmente le abbreviazioni già usate
in detta edizione.

DESCRIZIONE DEL MANOSCRITTO

Manoscritto cartaceo di cm. 18,7 (H) x 14,5 (L) composto di due fascicoli cuciti assieme di 15 carte il primo e 12 il secondo scritte su ambedue le facciate e numerate sia sul recto che sul retro progressivamente da 1 a 48. Tale numerazione comincia però al recto della terza carta e termina al retro della penultima.

La copertina è data da una carta a fiori ottocentesca con queste indicazioni P 2 P 30 sul piatto.

Sulla prima carta recto il titolo DELLE PITTURE / DI / BRESCIA / Col nome dei loro autori con l'aggiunta / di quelle, che sono state accresciute in questi / ultimi tempi, e di varie erudizioni antiche / IN BRESCIA / 1791.

In basso a destra con scrittura moderna, presumibilmente di Mons. Paolo Guerrini, la scritta « *Dono di P. Guerrini* ». In alto l'indicazione dell'ubicazione + L.II.21 misc. 2 ed il timbro d'ingresso della biblioteca Queriniana dell'Anno 1922 R. N. 1564+ il retro di questa prima carta è bianco.

Sul recto della seconda pur esso, come il retro successivo, non numerato inizia l'opera con « *Indice / Delle pitture, che sono nelle Chiese, e Luoghi* »: al quale seguon su due colonne i nomi delle chiese con accanto i numeri delle pagine corrispondenti molti dei quali corretti. Il retro di detta carta presenta in testa l'indicazione *Indice* e poi le solite due colonne.

Al recto della carta n. 3 inizia la vera e propria guida ed inizia pure la numerazione delle facciate della carte. A mò di fregio un disegno a penna rappresentante una tavolozza con pennelli e stecca sostenuta da un nastro sotto ad essa il primo dei Capitoli in cui s'articola la guida, quello riguardante il Duomo vecchio. Il testo della guida scritto in calligrafia assai chiara è composto da singoli articoli introdotti dal nome della chiesa. Presenta due serie di correzioni e di aggiunte una contemporanea alla stesura della guida, una assai più recente da attribuirsi a Don Antonio Lodrini.

DELLE PITTURE
DI
BRESCIA

Col nome de loro autori con l'aggiunta
di quelle che sono state accresciute in questi
ultimi tempi, e di varie erudizioni antiche

IN BRESCIA

1791

(retro bianca)

Indice

recto

Delle pitture, che sono nelle Chiese, e luoghi:

| | | | |
|---------------|--------|------------------------------|---------|
| S Afra | pag. 9 | S Carlo | pag. 41 |
| S Alessandro | 11 | S Chiara | 42 |
| S Antonio Ab. | 30 | I Capuccini | 44 |
| S Agata | 36 | Casa Calini | 48 |
| S Barnaba | 33 | Duomo Vecchio | 1 |
| S Bartolomeo | 42 | Duomo Nuovo | 5 |
| S [G] Cosmo | 21 | S Domenico | 13 |
| Il Carmine | 24 | Disciplina del Duomo | 43 |
| S Clemente | 38 | S Eufemia | 32 |
| S Cattarina | 39 | S Faustino Maggiore | 7 |
| La Carità | 40 | S Francesco | 26 |
| S Cristoforo | 40 | S Francesca Rom ^a | 41 |
| S Croce | 40 | S Faustino in riposo | 43 |
| Le Cappuccine | 41 | Le Grazie | 22 |
| | | S Giuseppe | 25 |

retro

Indice

| | | | |
|-----------------------|---------|------------------------|---------|
| S Giovanni | pag. 27 | La Pietà | pag. 43 |
| S Giulia | 37 | Palazzo della Loggia | 45 |
| SS Giacomo e Filippo | 40 | Palazzo del Broletto | 46 |
| S Giorgio | 41 | Palazzo Caprioli | 47 |
| S Girolamo | 42 | Palazzo Ugeri | 47 |
| S Lorenzo | 15 | Pozzo dell'Olmo | 48 |
| S Lucca | 42 | S Rocco | 43 |
| S Maria de Miracoli | 19 | Sacro Sangue di Cristo | 37 |
| S Maria Calcaria | 33 | SS Simone, e Tadeo | 43 |
| S Maria degli Angioli | 39 | S Spirito | 43 |
| La Misericordia | 42 | Strada del Gambaro | 46 |
| S Maria del Lino | 45 | Teatini | 44 |
| S Maddalena | 48 | S. Tomaso | 44 |
| SS Nazzaro e Celso | 15 | S Zeno | 41 |
| S Orsola | 41 | | |
| La Pace | 20 | | |
| S Pietro in Oliveto | 35 | | |
| S Pace | 40 | | |
| S Paolo | 43 | | |

1

Duomo Vecchio

Ottavio Rossi e Bernardino Ronchi il primo
nell'istoria Bresciana, il secondo nella vita di
S Felice asseriscono che questa Cattedrale col nome
di S Maria Rotonda fu dedicata e consegnata dall'

istesso S. Felice Vescovo di Brescia circa gl'anni
 del Signore, 612, presente Teodolinda Regina de
 Longobardi, la quale sin dall'anno, 590, l'avea
 già fatta eriger in onor dell'Assunzione della
 Vergine. Elia Caprioli però con altri scrisse
 che S. Maria Rotonda fosse prima il tempio
 di Diana Deità principale de Bresciani
 idolatri; dalla

2

della quale opinione è pure il P. Ascanio
 Martinengo nella vita de S. Faustino, e Giovita.
 L'erudito Sigr. Giulio Antonio Averoldi s'u-
 nisce nel credere con Ottavio Rossi, che la
 struttura di questo tempio non sia de primi
 secoli; ma del sesto cioè all'entrata de Lon-
 gobardi in Italia.

Faino Martirologio Bresc^o n° 105. Averoldi
 Pitture di Brescia cte 229.

Al entrar per la porta maggiore la Mez-
 zaluna rappresentante la Vergine Assunta, è
 opera di Giuseppe Tortelli Bresciano.

Il primo altare a destra esprime S
 Martino a Cavallo di Pietro Rosa Bresciano
 discepolo di Tiziano.

L'Angelo Custode di Bernardino Gandino
 ma il Cozzando dice essere di Antonio
 Gandino.

Le due Statue laterali al pulpito è opera di Alessandro Vittoria

3

La Cupola della Capella del Sacramento
 dipinse l'Architettura Tommaso Sandrino, e
 le figure Francesco Giugno ambi Bresciani.

La tela grande sopra la Sacristia in cui
 si vede il trasporto di Corpi di quattro
 SS nostri Vescovi da [1 castello] **S. Pietro in Oliveto** in
 città di

Francesco Maffei Vicentino

S Liborio Vescovo di Giuseppe Tortelli;
 Li due quadri laterali di Cristo col Centu-
 rione, e col cieco nato opera di Francesco
 Barbieri di Legnago.

Gli altri due gran quadri dentro la balaustrata dell'altare del SSmo: Sacramento di Girolamo Romanino Bresciano
I due Evangelisti sedenti di Francesco Barbieri di Legnago.

La testa del Redentore [in prospettiva sopra del tabernacolo alcuni la credono di Tiziano altri di Paolo] **del Moretto**

4

La cena del padre di famiglia

Gli altri due Evangelisti

Abimelecco offre a Davide il pane di proposizione; tutti del Moretto, ma quest'ultimo fu terminato da (Luca Mombello) **suoi scolari**
Sono pure del Moretto medesimo, Elia giacente sul terreno a cui l'Angelo [porta del] **porge il pane e coppa**; el sacrificio di Abramo.

Al Maggiore La pala del Coro esprimente la Vergine Assunta del Moretto.

[Lo Sposalizio della Vergine] sopra le [ante] **imposte** dell'Organo di Girolamo Romanino Bresciano.

Nella Cappella delle SS Croci

[S Elena che ritrova la Croce del Redentore di Antonio Gandino Bresciano

L'altro quadro Namò incredulo di Grazio Cozzale].

5

La mezzaluna sopra il pulpito rappresentante Li SS Faustino, e Giovità laterali alla SS Croce di Giuseppe Tortelli.

Duomo Nuovo

Questa stupenda Basilica fu principiata dalla pietà Bresciana l'anno 1604; ponendovi la prima pietra Marino Giorgio nostro Vescovo; Tra gli altri Benefattori concorsi ad ajutar colle elemosine il proseguimento di questa grand opera fu Papa Alessandro VIII che fù prima il Cardinal Ottoboni Vescovo di Brescia che donò sei mila scudi Romani; l'altro fù Monsign^e Bartolomeo Gradenico pure nostro Vescovo, che contribuì sei mila ducati Veneti

per lo stesso fine. In questi tempi però ha fatto la fabbrica intessa progressi maravigliosi per l'amplissima munificenza dell'Eminentissimo D Angelo Maria Cardinal Querini.

La statua della facciata, è opera di Giuseppe Podesti

6

In coro il gran quadro dell'Assunta dono di S Eminenza Querini d[ell'Kav Conca] *Giacinto Zoboli* Nella Capella verso monte S. Nicola da Tolentino con i SS Faustino, e Giovita, con la Città, e popolo di Brescia genuflessi avanti La Vergine è di Giuseppe Panfili Milanese; e l'ornato lo dipinse suo figlio.

L'altare vicino di S Carlo, e S Francesco, con la Vergine; è di Giacomo Palma il giovine Veneto Il Quadro che rappresenta un gruppo di Angeli è di Antonio Gandino.

Nella Capella di S Antonio di Padova la pala d'esso Santo e di Giuseppe Panfili.

S Faustino Maggiore

Qui secondo il Rossi, ed altri antiquarii delle cose di questa Patria era nè primi secoli un tempio dedicato a Diana, cinto da una selva di allori, mirti, ed altre piante; avendolo poi i primi Cristiani convertito in Chiesa in onor della Vergine Maria fu chiamato S Maria in Silvia

7

in Silvia Fai: Mart. c. 106 Il Venerabile Pietro Vescovo, che fu assunto a tal dignità

Podesti Giuseppe. Statua della facciata. Ritengo che si debba indiv. con il gruppo dell'Assunta tuttora in sito, Morassi pag. 142, nel qual caso l'attribuzione deve essere corretta in *Pietro Possenti* a cui venne allogata in data 8 Luglio 1790. Manos. Queriniano H. IV. 18; Boselli C. Progetti e discussioni per la fabbrica del Duomo di Brescia nel secolo XVIII in C.A.B. 1951 pag. 80. Secondo il Brognoli pag. 41 detta statua sarebbe stata eseguita nel 1792 e collocata solo nel 1805. Il documento d'allogazione prescrive al Podesti « non si assardi mai di allontanarsi dal molo Carboni ».

Zoboli Giacinto. Assunta. Maccarinelli pag. 7. Firm. e dat. GIA. ZOBOLI F 1733.

nel 807, e morì nel 814 eresse il Monastero e v'introdusse i monaci Benedettini. In questa chiesa riposano in magnifico Mausuleo i corpi de SS. Faustino e Giovita nostri Protettori traslati da S Afra l'anno 806. Il volto di questa Chiesa fù dipinto da Tommaso Sandrino. S Michele e S Antonio di Padova, è di Clemente Bocciardo Genovese.

La Nascita del Redentore di Latanzio Gambara
S Onorio Vescovo di Brescia di Bernardino Gandino.

L'arca de SS Protettori di Antonio Carra Bresciano.

La Statua di S Benedetto di Giovanni Carra
pure Bresciano.

La deposizione del Redentore della Croce di
Girolamo Romanino, come pure la Ressurrezzione
a destra. Il quadro poi a sinistra di S Appolonio
Vescovo di Brescia che benedice i SS Faustino
e Giovita lo dipinse un moderno immitando
[6] il sudd^o Romanino.

8

Sopra la porta principale dipinse a fresco l'ap-
pertura dell'Arca de SS Protettori Giacomo
Barbello Cremasco.

Sopra la porta della disciplina l'assedio di
Niccolò Picinino di Grazio Cozzale.

Il coro è stato dipinto dal Sig.r Colonna
e dal Sig.e Tiepoletto Veneziano.

S Afra

Il sito ov è fondata questa Chiesa con le
di lei vicinanze merita tutta la venerazione
per esser stato il campo dove molte migliaia
di SS Martiri han dato il sangue e la vita
per Cristo nella persecuzione di Adriano.
Flavio Latino quarto Vescovo di Brescia
nel primo secolo di nostra salute convertì una
sua abitazione rurale, che qui possedeva
in un cimitero da seppelirvi i corpi de SS
Martiri, che venivan trucidati. Qui furon
sepolti i dieci milla soldati Martiri col loro
Capitano S Calogero marito di S Affra; qui
SS Faustino

9

qui SS Faustino e Giovita; qui S Afra con altri molti, che giacciono parte nell'antichissimo pozzo della chiesa sotterranea parte negli altari della Chiesa superiore e parte sotto terra; per la qual causa fù scritto in più luoghi sotto la volta dell'inferior chiesa Locus in quo stat terra sancta est. Questo Santo Luogo anticamente era chiamato S Faustino ad sanguinem Cimiterio di S Latino, e poi S Afra come s'appella presentemente Del 1221 venne ad abitarvi S Domenico, co suoi Religiosi; poi l'anno 1519 i Canonici Lateranensi da quali fù demolita l'antica Chiesa superiore, e incominciata l'anno 1580 quella che al presente si vede, degna per verità dogni encomio per le rare pitture che la nobilitano: Li SS Faustino e Giovita sotto il volto della Chiesa di Girolamo Rossi Bresciano. La Nascita di Maria nel primo altare a destra, di Pietro Maria Bagnadore Bresciano. S Appolonio Vescovo in atto di Battezzare in notte oscura di Francesco Bassano.

10

L'Assunzione di Maria Vergine di Bartolomeo Passerotto: poco buona
 S Latino Vescovo di Giulio Cesare Procacino.
 Il Morto Redentore, e a di lui piedi la giustizia e la Misericordia del Bagnadore
 In coro la pala della Trasfigurazion del Tintoretto.
 SS Faustino e Giovita laterali alla medesima del Gandino il vecchio.
 L'annunziatione della Vergine di Pietro Marone.
 Il morto Redentore con molte altre figure assistenti al funerale opera disegnata da Federico Barozzi; ma per la sopravvenuta morte, fù compita da Grazio Cozzale.
 La natività del Signore sopra la cantoria di Carlo Cagliari figlio di Paolo Veronese
 SS Faustino e Giovita avanti il tiranno di Francesco Giugno.
 L'adultera avanti a Cristo sopra la porta che va alla Sacristia credesi di Tiziano ma è di **Grazio / suo figlio**

La cena dell' Fariseo di Alessandro Maganza

11

S Afra di Paolo Cagliari detto Veronese
Il martirio di molti Cristiani di Giacomo Palma
il giovine.

L'Inferno sopra la porta maggiore di Giacomo
Barucco.

Il quadro di diversi corpi nudi, sopra la porta,
che v'è al Cimitero, chi dice essere del Riccio,
e chi del Tintoretto.

I Bambini scherzanti sopra i pilastri della Chiesa
di Lattanzio Gambara e gli altri intrecci sopra
i medesimi dell' Fiammenghino.

S Alessandro

Questa chiesa dedicata a S Alessandro M:
di Brescia fù eretta nel luogo ove consumò
il suo martirio sotto Nerone l'anno di nostra
salute 71; fù protettore di Brescia avanti, che
lo fossero i SS Faustino e Giovita; ma per
esser questa Chiesa in cui riposava il suo corpo
in quegli antichi tempi fuori della città, fù
rubbatto dai soldati Francesci, al tempo di
Carlo Magno, e portato in Francia.

**S Girolamo Francesco e Giovanni e Onorio Vo: di
Girolamo Rossi**

12

Nel primo altare a destra in un quadro gran-
de li sette fondatori dell'ordine de Sirviti del
Tortelli.

Il Cristo morto in braccio alla Vergine sotto a
Cristalli non lascia discernere di che penello sia;
bensì i laterali a fresco di Lattanzio Gambara,
ma ora sono demoliti stante la nuova fabbrica.

La Vergine con li SS Appolonia, e Lucia di
Grazio Cozzale.

[S Rocco di Moretto] *La cena degli Aposi di Sante Cataneo B°*

Cattaneo Sante. La Cena degli Apostoli. Certamente un errore od una svista del compilatore che forse confonde coll'opera d'ugual soggetto della vicina chiesa di S. Eufemia, da lui cit. esatt. a pag. 32. Nessuna guida la cita, neppure gli elenchi della spoliazione napoleonica. Cfr. Elenco 2.

S Filippo Benizi in atto di abbeverare diverse
persone di Grazio Cozzale.

La pala dell'altar maggiore di diversi scom-
parti del Romanino. *La nuova del Moro Veneto*

La Vita; e Martirio di S. Alessandro nel coro
a fresco di Pietro Marone. Ora più non esistono.

Le ante del organo di Girolamo Rossi *ora sono ne quattro*

S Pellegrino del Tortelli *angoli della chiesa*

La pala ultima che rappresenta S Sebastiano

S Luigi Rè di Francia, e San Rocco, con un

Ecce Homo tra le nuvole di Lucca [Mombello] *Sebastiano*

Aragonese

13

S Domenico

La Città di Brescia l'anno 1223 per consiglio

d'Irrighetto Stella Lotoringo Martinego,
Girolamo Sala, Umberto Bornato, e Girardo
Prandone consoli della medesima fabbricò il
convento di S. Domenico e v'entrarono que Reli-
giosi, che avevano abbandonato S. Afra da
quali in progresso di tempo [la] ridussero la
loro Chiesa a quella maestá, che si vede presen-
tamente. L'architettura, è di Andrea Palladio
Veneto. Il volto fù dipinto dal Sandrino, e le
figure del Fiamenghino.

Il gran quadro sopra la porta di Grazio Cozzale
I misteri gaudiosi in alto del Baruccio,

dolorosi del Rama, i gloriosi del Gandino.

Li due profeti a chiaro scuro laterali alla porta
vengono da Tiziano.

S Tomaso d'Aquino S Domenico nel secondo di
Pietro Righi.

La Circoncisione del Signore del Cozzali

La gloria di tutti i Santi di Girolamo Rossi.

14

S Orsola di Moretto

La pala del coro di Romanino

S Maria Maddalena del Viviani altri la vogliono del Rossi

*Moro Pietro. Martirio di S. Alessandro. Firm. Petrus Moro Venetus
inv et pinxit. Ubic. orig. Morassi pag. 64.*

S Pietro Martire di Antonio Gandino
 S Giacinto di poca stima
 La Beata Vergine nella Cappella del Rosario, di
 Antonio Gandino
 L'anime del Purgatorio, e la vittoria navale contro
 i Turchi di Giacinto Palma
 Nella cappella istessa S Matteo e S Giov. Evang:
 del Panfilo. I due ovati nella Cupola
 I Freschi di Bernardino Gandino
 Nel claustro alcune opere del Romanino
 Il Fresco della Sacristia del Molinari
 S Domenico della medesima di Bernardino Bono.
 S Vincenzo S Tommaso, S Pietro Martire e
 S Lodovico Beltrando del Tortelli
 S Pio V di Ferdinando Cairo
 S Antonio del Tortelli
 S Giacinto di Antonio Paglia
 Diversi Santi e Sante dell'ordine Domenicano,
 che espongono nelle loro feste di Angelo Paglia

15

S Lorenzo

Nel altar maggiore ov è la pala del mar-
 tirio di S Lorenzo è opera del Kav: Signaroli
 Veronese
 Nel primo altare a destra il morto Redentore
 dicesi di Bernardo Senali. Gli ebrei che raccol-
 gono la manna e Abimelecco che porge
 a David i panni di proposizione di Pietro Marone.
 Nel secondo altare Cristo morto del Romanino
 S Biaggio è opera di autor moderno di **Sigurtà milan:**
 Il San Carlo è d[i Grazio Cozzale] *el Palma*
 La trasfigurazione del Signore del Zadei Bresc.no
 La pala che s'incontra nell'entrar della porta
 cioè il Signore, che porta la croce, del Cozzali.

*Sigurtà Luigi. S. Biagio. Brognoli pag. 122. «L. S. pittore sconosciu-
 to, il quale era presso il nostro cardinale e vescovo Molino» dat. quindi
 fra il 1755 ed il 1773. Ubic. orig. Morassi pag. 163.*

SS Nazaro e Celso

la palla del altar maggiore di Tiziano cioè
la Resurrezione del Sig.e S Sebastiano e i
SS MM; le ante che ora sono sulla porta
grande le dipinse a secco il [Moretto] *Foppa*
La pala vicina alla sacristia è di Moretto
S. Bartolomeo di Antonio Zanchi Veneziano.

16

La Trasfigurazione del Sig.e di Moretto
La sontuosa statua di S Gio Nepomuceno
è opera di [cancellatura illeggibile] *Antonio Calligari Bresc.*
S Rocco con diversi miracoli del Gandino
Il transito di S Giuseppe del Palazzi
L'adorazione dei Re Maggi del Pittoni
La Pala della Madonna, è di Marco Marcuola
molto infame
La nascita del Redentore d Enrico di Bles detto
il Civetta.

S Francesco

Questa chiesa fu Fabbricata dalla città circa
l'anno 1254 per voto fatti a S. Francesco; il
P. Francesco Sansonno Bresciano, che viveva nel
1470, e fù generale de Francescani, Religioso
di sì gran cuore che offerse a Sisto IV Som-
mo Pontefice di cui era intrinseco cinquanta-
mila frati per l'acquisto di Terra Santa; fece
fare tre claustrj nel convento; la sacristia
quale arricchì di preziosi paramenti; ed il coro
della chiesa del quale nè fù l'architetto Anto-
nio Zurlengo cittadino Bresciano Rossi eloggi F. 189.

Calegari Antonio. S. Giovanni Nepomuceno. Chizzola (Carboni)
pag. 59; Mans. Queriniano K. V. 4; m. 1; Guerrini Paolo in *Memorie*
Storiche Diocesi di Brescia 1935 pag. 110 la dice ultimata nel 1758 e
collocata nel 1762. Ubic. orig. Morassi pag. 444.

Marcuola o Marcola Marco. Pala della Madonna. Brognoli pag. 134;
Sala Pitture ed oggetti di belle arti in Brescia, 1834 pag. 89 la colloca al
7° altare descrivendola come « *L'Eterno Padre e la Purità personificata* »;
Odorici Guida di Brescia 1853 la dice sostituita da una Assunta di
G. Rottini « *non ha molti anni* ». Databile verso il 1791 data che il Mar-
cola appose agli affreschi del salone di Dedalo ed Icaro nell'antistante
P.zzo Fe' d'Ostiani Ubic. ignota.

17

La quadratura della Chiesa fù dipinta da Otta-
vio Viviani

Il primo vano verso la porta di Pietro Righi
e il secondo verso il coro di Giacomo Barbello.

Fu sostituito [S. Girolamo e S. Giovanni con la SS. Vergine
S. Ant^o Ab. [nel primo altare a destra di Calisto da Lodi]

ora a Berlino

del S Felice di Valois, S Diego, e la Vergine di
Francesco Paglia

S Michele di Pietro Rosa.

Gli due Angeli il Custode ed il Rafelo di Gia-
como Barbello e S Elisabetta tra mezzo di Giovanni d'Herce

S Francesco di maniera asciutta alla Greca

S Carlo e S Lorenzo laterali al medesimo di

Antonio Gandino

Le due gran tele sopra la porta che va alla
sagristia di Girolamo Rossi

La chiamata di S Pietro di Antonio Gandino;
i laterali dell'Avvogadro.

Nel coro le opere a fresco di Camillo Rama
la pala del Altar maggiore, [come pure le
imposte della medesima] del Romanino.

18

S Antonio di Padova, sotto ai vetri di Giacomo
Barbello; e la pittura laterale a destra di
Francesco Maffei, e la sinistra di Pietro Righi
Lucchese

Nella vicina capella la pala è del Romanino;
e rappresenta S Lodovico confessore.

Nel altare che siegue S Maria Maddalena
del Barbello ed il purgatorio laterale in una gran
tela di Pietro Righi

Nel susseguente la pala di S Margherita V. e M:
con S Girolamo e S Francesco del Moretto dip^o l'an: 1530

Le due gran tele laterali una esprimente il martirio
di detta S^a, e l'altra la strage degli innocenti
sono del Bagnadore.

Nella capella dell'Immacolata Concezione di M. V.

Li freschi sono opera del Sassi del Lecchi di Como
[Eugenio Ricci e di Giacomo Cluchi tutti Milanessii]

la pala della Concezione è di Grazio Cozzale con intorno

sulla parte circolare [ritoccata poi] da Gioan Batta Sassi
[milanese
che vi aggiunse il Padre Eterno, ed i Cherubini]

· 19

Nella sesta Capella la SS Trinità di Giuseppe Tortelli
Lo Sposalizio di M.V. con S Giuseppe di Franc: Prato nel 1547
Il Fresco sopra la porta significante la battaglia
Inglese in cui S Francesco operò un gran miracolo
in vantaggio di Amanerio Gentiluomo Guascone
è fatica di Giacomo Barbello **Nel Chiostro della sagrestia
dipinse i miracoli di Antonio Pietro Marone**
[Nel claustro la vita e miracoli di S Francesco
dipinse Camillo Rama, ed Antonio Gandino]

S Maria de Miracoli

La Vergine miracolosa al altar maggiore di mano ignota.
La pala del Vescovo S Nicolò di Moretto.
Quella di S Anna, di Francesco Monti Bolognese
Il transito di S. Giuseppe di **Franco Giugno Veneziano**
Lo Sposalizio di M: Vergine, e la Visitazione di
Bernardino Gandino
La Presentazione di **Grazio Cossale** e [Concezione] **l'Assunta**
di Pietro Marone
La Circoncisione di Grazio Cozzale dipinta nel 1594
L'adorazione de Maggi, e la venuta dello Spirito Santo
di Bernardino Gandino.
**Tutta la facciata è di Prospero Bresciano e Raffaello da
Brescia**

20

[La nascita di M V] e l'Annunciazione di Pietro Maria
Bagnadore
La Pala della nascita del redentore di **Tommaso Bona** di
maniera antica
alcuni la tengono della scuola di Benedetto Diana.
Le pitture sotto li volti [parte] **alcune** sono di Francesco Monti
[parte] **altre** d'Enrico Albrici; ed [parte] **altre** d'Antonio
Paglia.

La Pace

Questo magnifico tempio reso ormai celebre per
tutta l'Italia; fù incominciato l'anno 1720
dai PP. della Congregazione dell'Oratorio di S Filippo

Neri, e nell'anno 1746 fù ridotto in istato d'ufficiatura come seguì consagrandolo solennemente Sua Eminen^a Querini Vescovo di Brescia il dì 24 Maggio dello stesso anno (sotto il titolo di [llo] *Santa Maria della Purificazione*) e nel [le] seguente fù accomodata nobilissimamente la Chiesa vecchia già abbandonata, per uso dell'Oratorio, e al[lò] 6: Settembre 1747 fù fatta la prima funzione. All'altar maggiore la Purificazione della Vergine del Kav: Pompeo Battoni Romano
S Carlo di Giambattista Pittoni Veneziano.

21

S Francesco di Sales di Antonio Balestra Veronese.
S Giovanni Nepomuceno opera, che si può dire disperazione dei pittori del sudd° Pompeo Battoni Rom°
S Filippo Neri di Giacinto Zoboli Romano.
S Maurizio di Francesco Monti
Le figure dei volti a chiaro scuro del sudd° Franco Monti, ed il restante di Gio Batta Zanardi detto lo Zoppo Bolognesi ambedue

SS Cosmo e Damiano

Il Vescovo e Principe di Brescia Berardo Maggi che reggeva nel 1298 fece distruggere l'antico monastero di detti SS. affine d'ingrandire le fabbriche del Vescovato, e della Canonica e ne eresse un altro nel luogo dove si vede al presente trasportandovi il corpo di S Tiziano, Vescovo di Brescia. Le Monache però gl'anni scorsi anno ridotta l'antica chiesa ad un sistema tutto diverso col rifabbricarla, ed adornarla, sicchè non appare niente della sua prima forma.

22

Il Martirio di SS Cosma e Damiano di Gia Bettino Cignaroli Veronese

Cignaroli Giambettino. Martirio dei Santi. Oretti Marcello Manos. Archiginnasio B. 97, Fasc. 10 pag. 29, Boselli C. in C.A.B. 1958 pag. 141 (11); Pesenti Franco. Il ritrovamento di tre libri di disegni di G. B. C. in «Arte Lombarda» IV, 1 pag. 130 cita il disegno preparatorio dat. 1766 che trovasi all'Ambrosiana di Milano F. 258.

La pala dell'Altar maggiore chi la crede
del Ferramola e chi di Paolo Zoppo
L'ecce Homo del Cozzali
La nascita di Giesù Cristo e S Erasmo di
Lucca Mombello.

Le Grazie

Racconta Ottavio Rossi, che il dottissimo Lodovico Barcella Religioso Geroniminiano che vivea nel 1522 fabbricò il suo convento, e la Chiesa della Madonna delle Grazie essendone egli stesso sì dell'una come dell'altro l'inventore, e l'Architetto, oltre questa abilità era gran teologo, possedeva varie lingue e fù in fine Generale del suo ordine il quale poi estinto l'anno 1668 fù la Chiesa e Convento sudetto dato a PP della Compagnia di Gesù. R'i f. 285

La pala di S^a Barbara di Pietro Ro[za] sa
S Francesco Zaverio del Rotari Veronese.

23

S Antonio Abbate con S. Antonio di Padova
e S Nicola, di Moretto
S Lucia con S Appollonia di Alessandro Maganza
S Ignazio di Giuseppe Tortelli
S Francesco Regis del Brentana *Simone*
S Martino del Moretto; ed il quadro laterale
in questa capella è di Francesco Maffei.
La Pala del Coro di Moretto
Lo Sposalizio della Vergine con la strage
degli innocenti di F Tiburzio Bolognese
La Purificazione di Maria d'Antonio Gandino
La Circoncisione del Sig.e di Francesco Giugno.
I Re Maggi di Grazio Cozzale
Le imposte dell'Organo di Pietro Rosa assai stimate
In Chiesa la pala di S Luigi Gonzaga, e P
Stanislao di Antonio Paglia
Il Transito di S Giuseppe di [Ferdinando Cairo Bresc.]

Bartolomeo Paina Copia

Brentana Simone. S. Francesco Regis. Maccarinelli pag. 125. Firm. e dat. BRENTANA P. 1728. Ubic. att. ultimo altare di destra.

S Girolamo di Fioravante Ferramola
 Il quadro sopra la porta maggiore di Camillo
 Proccacino Milanese.

24

La pala della Sacristia di Pietro Bagnadore
 Nella cappella contigua alla sagristia S Giorgio
 di Antonio Gandino, e S Bernardo a piè di
 Maria di Pietro Marone

Carmine

Il volto di questa Chiesa di Tommaso Sandrino
 Il coro di Domenico Bruni.
 La pala dell'altar maggiore di Pietro Candido,
 ed i freschi laterali di Ottavio Amigone, e di
 Bernardino Gandino
 S Maria Maddalena de Pazzi di Cesare Gennari
 Bolognese nipote di Francesco Barbieri detto Guercino
 S Orsola di Antonio Gandino
 La B V al proprio altare ma custodita sotto
 chiave dipinta da S. Lucca Evangelista
 S. Andrea Corsino di Gio Franco Barbieri
 Il Cristo che dà le chiavi a S Pietro d'Antonio Gandino
 S Michele del Palma
 Le anime del Purgatorio sopra la porta di
 Bernardino, ed Antonio Gandini

25

L'assensione del Signore di Pietro Maria Bagnadore
 S Eligio con S Gio Batta, di Franco Giugno
 S Simone Fanciullo ucciso in Trento dagli Ebrei
 di Vincenzo Foppa
 La strage degli Innocenti di Pietro Marone
 S Alberto di Giuseppe Tortelli
 Il primo claustro è dipinto da Gio Antonio
 Capelli, ed il sec° da Fra Gio Maria Bres° Carmelitano

S Giuseppe

I PP dell'Osservanza di S. Francesco l'anno 1422
 ottennero dalla Città per mezzo di S Bernardi-
 no da Siena, il Convento e Chiese di S Apollonio
 Vescovo di Brescia fuori della porta Torre longa

alle radici del colle S Fiorano; poi fu loro donato il convento di S Rocco l'anno 1479; ma atterrati ambedue per far la spianata intorno alla Città fu fabbricato questo di S Giuseppe l'anno 1521 S Lucio nel primo altare a destra di Francesco Paglia

Il Morto Redentore nel 2 di Romanino
S Giovanni da Capistrano nel 3 con altri Santi della Religion Serafica non buono

26

La Vergine nel ze, che adora il Bambino, di Moretto altri la vogliono del Romanino
S Gio Battà nel 5 d[i] el [Moretto] Scalvini con l'aggiunta di S Appollonia poco buona

L'Angelo Custode nel 6 di Moretto
S Giacomo della Marca e Francesco Solaro di Giuseppe Tortelli nel 7
Li SS Crispino, e Crispiniano MM dell'Avogadro nel 8
La Venuta dello Spirito Santo nel 9 di Moretto
S Paolo nel 10 Di Romanino; ma è quasi consummato
S Antonio di Padova, e S. Antonio Abbate del Palma con l'aggiunta del bambino d'un penello assai sciocco
S Firmo nel primo altare a sinistra da non considerarsi.
Diversi SS nel 2 del Ferramolla

Li SS Stefano, e Lorenzo nel 3 di Antonio Gandino
Nel 4 diversi SS MM della Religione Serafica di Camillo Rama

Nel 5 S Catarina di Bologna con S Margherita da Cortona di Ferdinando Cairo
S Giuseppe nel 6 di Lucca Mombello
S Pietro d'Alcantara nel 7 di Pietro Scalvino Bresc°

27

S Carlo nel 8 di Pietro Dusi
Nel 9 S Diego di Vincenzo Foppa
S Homobono nel 10 del Mantegna vecchio

Scalvini Pietro. S. Apollonia. Firm. e dat. PETRUS SCALVINI-CIVIS BRIX - MDCCLXI. Ubic. orig. Morassi pag. 351.

Dusi Antonio. S. Carlo. Maccarinelli (1751). Supplemento pag. 1 lo data 1751; Chizzola (Carboni) pag. 21. Firm. e dat. ANTONIUS DUSI - FECIT 1751.

Il Cristo alla colonna sotto l'organo del Ferramola **più non esiste**

In coro la pala, ed i quadri laterali del Capello
 Nel primo claustro dipinse il Capello suddetto
 Nel secondo claustro la vita di S Bernardino in 25
 mezze lune dodeci sono di Antonio Gandino li
 altri d altro autor antico.

Li quattro SS Coronati vicini alla porta della Sacristia dell'Avogadro

Nel claustro del Refettorio quattro mezzelune, a fresco di Antonio Gandino

In Refettorio Cristo nel deserto di Grazio Cozzale

La nascita di S. Giovanni del Moretto

La Circoncisione del Mombello S. *Apostoli sulle colonne di Antonio Cifrondi*

S Giovanni

Narra il Malvezzo, che S Silvia madre di S Gregorio Magno eresse in questo luogo un Monastero, e Chiesa a S Gio Batta Evangelista; e che essa ovvero la Regina Teodolinda moglie di Autaro Rè de Longobardi lo dotasse di rendite, e che in esso S Silvia madre del medesimo S Gregorio

si consagrasse

28

si consecrasse a Dio sotto la regola de Canonici Lateranensi dove finì di viver santissimamente
 Distrutto poi il Monastero, e Chiesa suddetta per varie calamità occorse alla patria, fu riedificato di nuovo col titolo di Parrocchiale Prepositura a cui furono chiamati da Venezia l'anno 1455 I Canonaci [Lateranensi] Regolari di S. Salvatore quali ridussero questa Chiesa in quel buon stato che si vede; in esso riposa il corpo della mentovata S Silvia e alcuni S Vescovi Bresc.i
 La gran tela sopra la porta espriment un fatto dell'Apocalissi di Grazio Cozzale.
 Il primo Altare la Vergine Assunta di Francesco Paglia
 Li dieci milla martiri d'incognito autore
 La strage degli Innocenti del Moretto

Nella capella della B. V. dipinta modernamente da Gio Batta Zanardi Bolognese sono due sibille una per parte della scuola del Palma
 La purificazione della Vergine a destra del Panfili,
 e la nascita della medesima a sinistra di Francesco Paglia
 Due quadretti in lungo sopra le dette pitture di Moretto

29

Fuori della Capella, e sopra l'arco l'adorazione di Maggi del Panfili, e la nascita del Sig.e copia
 Tre quadretti su la Cantoria di Moretto
 La Tribuna del Coro tutto di Moretto a riserva di due Angeli uno dirimpetto all'altro che sono della scuola del Palma
 La Nascita del Battista nel presbiterio come pure quella della Vergine in due gran quadri di Grazio Cozzali.
 Sopra l'arco della Capella del Venerabile la Resurrezione di Francesco Bernardi; e la Maddalena al sepolcro, del Panfili
 Nella Capella poi a parte destra tutto dipinse Moretto; e parte a sinistra il Romanino.
 La palla dell'altare si ha per una cosa assai singolare ma non si sà l'autore *alcuni dicono essere di Giorgion, ma è di Zan Bellini*
 Quattro Sibille nei triangoli della cupola del Panfili.
 La palla del Sposalizio di Maria V del Romanino
 S Antonio di Padova di Francesco Zanella
 Le tre SS Cecilia Cattarina ed Appollonia del Panfili
 Il quadro del Battisterio alcuni lo dicono del Ferramola ritoccato poi da Moretto altri lo vogliono della scuola del Foppa: S. Pietro Martire in mezzo è di Antonio Gandino

30

La Pala in Sacrestia, di Vittorio Carpaccio ora più non esiste

S Antonio

Il volto di Mezzo la maggior parte del Cairo, e qualche parte di Giacinto Gaffolini; la quadratura poi di D Mattia Benedetti.

La Pala del coro, di Giacomo Palma

L'orazion di Cristo nell'orto, la presa di esso, la Flagellazione; L'Ecce Homo e l'alzata della Croce; e Cristo in croce di Francesco da Ponte.

La Coronazione, e lo spoglio di Cristo di Giacomo Da Ponte.

Cristo che va al Calvario di Francesco lo tengono alcuni; altri di Leandro secondo figlio di Giacomo Da Ponte detto il Bassano.

L'Annunziata di Giuseppe Panfili.

S Agata

L'architettura di Pietro Antonio Sorisene, e le figure di Pompeo Ghitti

La pala di S Carlo, con S Francesco di Antonio Gardino.

Il morto Redentore nell'altare del Venerabile di Antonio Balestra Veronese

Quattro ovati in piccolo in alto di Giuseppe Tortelli.

31

Li due ovati nel medesimo l'uno Abimelecco che porge a David i panni di proposizione; e l'altro l'Angelo che dà il pane ad Elia del Pellegrini Veneto
Li due quadretti a lungo nel medesimo Altare dietro alle colonne di Moretto

La pala del coro credesi di Bernardo Senali; siccome tengono ancora del medesimo la Nascita di Gesù e l'Adorazion de Maggi nell'altare della B V

Gli otto medaglioni in coro di Giuseppe Tortelli.

Il Martirio di S. Lucia di Girolamo Rossi

Due quadretti laterali all'arca dell'altare della stessa Santa del Tortelli

Santa Lucia e la di lei madre oranti al sepolcro

Nuvoloni Giuseppe d. Panfilo. Annunziata. Nessuna traccia di quest'opera nelle guide precedenti che citano tutte una tela di ugual soggetto di Agostino Santagostino che l'avrebbe, a dir del Chizzola, anche firmata.

di S Agata sopra l'altare della S: di Angelo Monticelli

S Giuseppe pure in alto sopra l'altare della B V:

di Francesco Giugno Bresciano

L'imposte dell'Organo di Ottavio Amigoni

Bresciano

32

S. Eufemia

Landolfo secondo questo nome Vescovo di Brescia che sedette dal [907] **1008**

sino al [929] **1030** eresse a Monaci Benedettini nel borgo di S Eufemia alle radici del colle Degno

un Monastero, e chiesa sotto il titolo di S Paterio

Vescovo di Brescia, il di cui corpo possiede la

chiesa medesima; ma poi l'anno 14 [...] 32 spianato

questo Monastero nel tempo delle guerre de Duchi

di Milano contro la nostra Città, I monaci

furono traslati in Brescia col corpo di S Paterio

e riposto nella Chiesa che presentemente è da *

loro Uffiziata, e si chiama S. Eufemia. Faino Mart: 28;

S. Gregorio Magno che consagra S. Paterio del Gandino

L'Adorazione de Maggi del Moro Veneziano

S. Mauro che guarisce infermi [molti poveri] di Pompeo

Ghitti

La palla dell'altar maggiore **BVS Eufemia S. Paterio, et**

[con due Sante

e la Vergine] di Moretto

Li quattro gran quadri a fresco esprimenti il martirio

di S. Eufemia di Camillo Rama

S. *Teresa* con S. Benedetto di Santo Cattaneo Bresciano

La Comunione degli Apostoli di Santo Cattaneo

Il Battesimo di Cristo di Pietro A. [Veneziano] **Bresciano**

[da non considerarsi]

Cattaneo Sante. S. Benedetto. Nicoli Cristiani Della vita e delle opere di Lattanzio Gambarà 1807 pag. 151; Cenomano Cenomanofilo (Gussago Jacopo) Memorie intorno a Santo Cattaneo 1819 pag. 41. Ubic. orig. Morassi pag. 201-02.

Cattaneo Sante. Ultima Cena. Nicoli Cristiani pag. 151; Gussago pag. 41. Ubic. orig. Morassi pag. 202 dice esist. presso coll. privata di Brescia il bozzetto.

Il Claustro è di Lattanzio Gambara Bresciano.

S Maria Calcaria

S Bernardino da Feltre Minor Osservante predicando in Brescia esorta la pietà Bresciana acciò con maggior decoro di quanto si costumava fosse accompagnato il SS Viatico è la gran tela sopra la porta d'uno scolaro del Palma.
La Pala del primo altare a destra di S Carlo, sembra di Camillo Procaccino
Quella di S Girolamo con S Dorotea ed il Redentore sedente sopra il sepolcro è del Ferramola
S Appollonio, comunica del Romanino
La Visitazione della B V all'altar maggiore di Calisto da Lodi rovinata da pessima vernice.
La nascita di Gesù, di Francesco Monti
La Cena del Fariseo, di Moretto.

S Barnaba

Berardo Maggi Vescovo e Principe di Brescia, chiamò in essa gli Eremitani di S Agostino; e loro eresse il convento, e la Chiesa: per il chè i Religiosi stessi vollero onorarlo di una statua di marmo in atto di sedere, e dare la benedizione, che tutt'ora si vede Ros: f° 103

Qui secondo il Caprioli la cieca idolatria avea eretto il tempio al Dio Ercole

La Nave di S. Agostino sopra la porta di Lucca [Mombello] **Martelli**

La Vergine sotto la medesima laterale alla porta viene dalla scuola di Raffaello

La Carità posta dall'altra parte viene dalla scuola del Panfilo

Il Cristo sotto a vetri, di maniera antica

S Giovanni di S. Facondo di Giuseppe Panfilo

S Onofrio di Francesco Paglia

Nuvoloni Giuseppe d. Panfilo. La Carità. Maccarinelli pag. 108
Ubic. att. Convento delle Grazie (comunicazione Rev. P. Murachelli).

La Nascita di Gesù di Girolamo Savoldi
 S Carlo, che comunica il Venerabile Alessandro
 Luzzago di Antonio Gandino.
 La Pittura sopra la porta, che dalla Chiesa trasmette
 in Convento di Pietro Maria Bagnadore
 Quella sopra la cantoria a destra di Antonio Gandino;
 e a sinistra di Pietro Marone
 Il martirio di S Barnaba del Panfilo.
 L'Angelo Custode di scuola Romana.
 La Vergine nella di lei Capella del Lucchese.
 Laterali di Grazio Cozzale.

35

S Tommaso da Villanuova di Pompeo Ghitti
 S Monica di Pietro Vecchia
 S Chiara di Monte Falco di Francesco Paglia
 Li quattro quadri di grandezza eguali nicchiati
 ne quattro cantoni della Chiesa in alto di Pompeo Ghitti.
 S Nicolò nella di lui Cappella non è scelta pittura
 ma è di gusto antico.
 Il miracolo sopra la porta verso la Chiesa del Tortelli.

S Pietro in Oliveto

Estinta la Religione de Canonici di S. Giorgio in Alega
 sotto la Regola di S Lorenzo Giustiniano l'anno
 1668 entrarono al possesso di questo convento, e
 Chiesa i PP. Carmelitani Scalzi. Qui vuole Ot-
 taviero Rossi, che fosse il Palazzo, e la vigna dell'
 antichissima famiglia degli Arj principale in
 Brescia al tempo de Romani; qual fu insignita
 delle primarie chariche di quella Repubblica sin
 ad averne dieci consolati; ed è opinione di alcuni
 nostri scrittori che di tal prosapia traessero
 l'origine i SS Martiri Faustino, e Giovita.
 Nel claustro di questo vien religiosamente
 conservata una piccola capella in cui vi ha tradi-
 zione, che l'Apostolo S Barnaba l'anno 44
 in circa di nostra salute celebrasse la prima messa.

36

La palla del primo altare sinistro chi la crede del
 Mombello, e chi di Moretto.
 Nel secondo dove Cristo va al Calvario, chi la

dice di Vincenzo Foppa, e chi di Paolo Zoppo
 La B V nel terzo con diversi Santi del Tortelli
 S Lorenzo Giustiniani con S Giovanni Evange, e
 S Cecilia di Moretto
 L'Adorazion de Maggi di [Luca Mombello] **Agostino Galiazzi**
 S. Teresa di [Bernardo] **Remardo Strozz[i]** a ossia *il Prete*
Genovese.

Li due grandi quadri sopra i confessionali di Moretto.
 La gran mezzaluna sopra la cantoria del Kav Celesti
 La pala all'altar maggiore di Moretto
 Li quattro quadri laterali di Francesco Ricchino scolaro di
Moretto

Le due tavole laterali alla porta che conduce in convento
 cioè la cena del Fariseo, e quella di Emaus di Agostino
Galiazzi

La Vergine con Gesù, e S. Giovanni in Sacristia di Moretto.
 In chiesa la mezzaluna in cui due Angeli accompagnano
 con le torcie S Teresa di Francesco Paglia.
 In un'altra S. Teresa la Vergine, e S Giuseppe di Dome-
 nico Caretti
 Cristo in gloria col Padre Eterno, e S Teresa del Trevisano
 La morte della Santa di Giovanni Segala.

37

La Comunione della medesima del Kav Celesti:
 Sopra la porta laterale al coro Cristo mostra alla S
 l'inferno del Tortelli, come pure la V che libera S: Giovan-
 ni della Croce, dalle aque d'un fiume.
 S Giovanni che risuscita una monaca del Tortelli

Sacro Sangue di Cristo

Questo convento fu abilitato da Frati Gesuiti volgarmente detti Frati dell'acque Religione soppressa da Clemente IX l'anno 1668 con quella di S. Giorgio in Alega; e de Geroniminiani. Vi subentrarono i frati Riformati di S Francesco l'anno non si sà. Negli orti de quali si vedono ancora alcune reliquie dell'antico Teatro, che era dov ora è il Palazzo de NN SS: CC Gambara vicino alla Chiesa di S. Zeno[ne], e s'estendeva dentro il Colle del Castello Rossi f. 24 Il volto e i lati di questi Chiesa furono dipinti a fresco

da un Frate Gesu[i]ata [Zio] nipote e discepolo di Pietro
Marone del quale
pure vi sono alcune opere nel secondo claustro.

S Giulia

Ansa Moglie di Desiderio Rè de Longobardi l'anno 753 edificó questo Monastero in cui essa, e due figlie consacrossi a Dio sotto la Regola di S Benedetto

38

L'anno poi 1590 queste Monache lasciata l'antica Chiesa che tutt'ora si vede di struttura gottica innalzarono la presente dedicata a S^a Giulia V: e M: il di cui corpo si venera in uno de suoi altari. Questo Monastero è assai ricco, e copioso di Reliquie assai Considerabili, e rare. Qui secondo il Rossi nelle sue Memorie Bresciane a f. 77 era eretto ne primi secoli il tempio di Apolline. La Trasfigurazione di N^o S. di Giulio Cesare Proccacino S Benedetto di Pompeo Ghitti Il Maritirio di S Giulia di Santo Cattaneo Bres^o S Carlo del Cerani Milanese S Biaggio di Francesco Giugno Il quadro sopra la porta di Bernardino Gandino.

S·Clemente

I Religiosi di S Domenico dell'Osservanza l'anno 1418 andarono ad abitar il Convento di S Fiorano sul colle Degno succedendo alle Monache Lateranensi della Regola di S. Agostino già estinte; poi l'anno 1516 ricuperata Brescia da Veneziani per evitare le molestie de futuri assedii a cui furono nel passato sottoposti si portarono in Città alla parrocchiale di S. Clemente Faino Marti. f 28

39

In coro sotto al volto il Salvatore di Lattanzio Gambara La pala dell'altar maggiore del Moretto Il primo altare S Rosa del Celesti

Cattaneo Sante. Martirio di S. Giulia. Sconosciuta a tutte le altre fonti, fu spedita a Milano in data 23 Agosto 1805. Cfr. Elenco I N. 8.

Abimelecco dà il pane di proposizione a David di Moretto,
 S Domenico del Tortelli
 S Orsola del Moretto
 Una B V: le cui figure laterali sono del Cozzali
 Il Fregio della suddetta B V del Gandino.
 S Girolamo con altri Santi di Moretto.
 S Catarina S Lucia S Barbara del medesimo.
 S Stefano nel Battisterio di Calisto da Lodi.
 Li misteri, cinque del Panfili, uno del Celesti e gl'altri del
 Paglia
 S Vincenzo Ferrerio di Paolo Moro Romano

S Maria degli Angioli

Nel sontuoso altare fatto alcuni anni sono la pala
 dell'Assunta, è di Giacomo Zoboli
 La Vergine Miracolosa di Carlo Bacchiocco.
 S Agostino dello stesso.
 il volto pinse Batta Zanardi.

S Cattarina

Lo Sposalizio di S Cattarina di Lucca Mombello
 La Vergine col Bambino di Antonio Gandino
 Li Freschi di Camillo Rama, e Giacomo Barbello

40

S Pace

La Pala maggiore La Vergine col Bambino di Antonio Triva
 S Cattarina di Francesco Paglia
 S Benedetto di Pompeo Ghitti

La Carità

Gli ovati e le mezze lune di Tommaso Bono nel 1734
 La Maddalena di Antonio Gandino
 S Antonio Rocco S Sebastiano del Paglia

Tortelli Giuseppe, S. Domenico. Chizzola (Carboni) pag. 129. Ubic. att. in sagrestia, Morassi pag. 122.

Zoboli Giacinto. Assunta. Maccarinelli pag. 38. Ubic. ignota.

SS. Giacomo, e Filippo

La Pala Maggiore di Grazio Cozzale
 La Visitazione di Antonio Gandino.
 I due primi altari di Carlo Bachiocco.

S Croce

La pala dell'altar maggiore supponesi di Paolo Zoppo
 S Elena di Antonio Gandino
 S Carlo del Cozzale
 S Gio: Evangelista ed il fresco del Ferramola.
 L'Assunta di Francesco Bernardi.

S Cristoforo

La pala maggiore di Carlo Bachiocco
 Quella dell'altar a destra di Antonio Gandino.
 Nove fatti di S Chiara a fresco di Camillo Rama.
 Il volto di Pietro Antonio Sorisene.

41

Le Capuccine

La pala in Coro è la Nascita di Gesù del Maganza
 Il Battesimo di Cristo e l'Annunziata d'Antonio Gandino.
 La Vergine sopra la porta con due SS del Cozzali.

S Francesca Romana

La pala maggiore di Francesco Ra[g]cuza Romano
 S. *Placido del Savani*

S Orsola

La pala è una coppia di Moretto dipinta da Bernardo
 Gandino, e ritoccata da Carlo Bachiocco
 La V M è coppia di Moretto del medesimo Gandino
 S Cattarina di Santo Cattaneo

Savani Francesco. S. Placido. Chizzola (Carboni) pag. 36 la descrive come S. Benedetto ordina a S. Mauro di salvare dall'acque S. Placido. Ubic. ignota.

Gandino Bernardino. Copia della Madonna di Paitone. Maccarinelli pag. 48. Ubic. attuale Salone dei Fate Bene Fratelli (comunic. Rev. P. Murachelli).

Cattaneo Santo: Santa Caterina. Gussago pag. 42, la descrive come la *B.V. col Bambino S. Caterina martire e S. Angela Merici.* Questo quadro dopo la soppressione venne acquistato dal pittor Leno.

S Giorgio

S Giorgio all'altar maggiore di Bernardo Gandino
 S Carlo di Antonio Gandino.
 La Nascita di Gesù di Giovita Bresjanino.
 S Leonardo di Gio Batta Pittoni Veneziano.

S Carlo

La pala maggiore del Cozzali. L'anime purganti
 di Camillo Rama. La Nascita di Gesù del Bagnadore
 Lo sposalizio di S. Cattarina del [MZaganza] Zaniberti
 S Francesco di Paola di Pietro Avvogadro.

S Zeno

La pala maggiore la pietà di Francesco Monti
 S Anna del medesimo

42

Il martirio di S Erasmo di Giuseppe Tortelli.
 S. Franco di Sales e S Luigi Gonzaga d'Angelo Paglia.
 Gli ovati in alto di Antonio Paglia.

S Chiara

La pala del maggior altare di Francesco Paglia
 La nascita di Moretto.

La Misericordia

La tela in Coro di Pietro Rosa la nuova del Signaroli.
 Cristo va al Calvario di Giacomo Barucco.
 Il Cristo morto di Antonio Gandino.

S Girolamo

La tela dell'altar grande di Andrea Fatigati da Chiare.
 Li freschi del Molinari, e le figure di Ferdinando Cairo.

Cignaroli G. Bettino. S. Girolamo Miani. Maccarinelli (1751)
 pag. 229 la data 1751; Chizzola (Carboni) pag. 53; Oretti B. 97 fas. 10
 pag. 29; Boselli in C.A.B. 1958 pag. 141 (11); Pesenti pag. 130 N. 295 cita
 il disegno preparatorio conservato all'Ambrosiana di Milano F. 256-58
 dat. 1751. Il bozzetto si trova nel Museo Civico di Gorizia. Morassi in « Arte
 Veneta » 1956, X pag. 252. Ubic. att. Cappella dell'Orfanotrofio maschile.
 Morassi pag. 116.

S Lucca

S. Lucca all'altar maggiore di Antonio Paglia
 S Francesco di Paola di Francesco Monti
 La Verg. Miracolosa è di mano antica fù trovata nel 1727.

S Bartolomeo

Nel primo altare a destra il transito di S. Giuseppe
 ed il secondo, a sinistra Brescia, che supplica la Verg:
 di Francesco Paglia.
 Il B Girolamo Miani nel primo a sinistra del Zuccharelli Ve:
 Il Redentore morto della B Panicca di Pietro Marone.
 La B. Panicca ferita dalla Madre con un fuso
 d'incognito autore.

43

La liberazione d'uno schiavo di Giuseppe Tortelli
 Il martirio di S Bartolomeo all'altar maggiore di Franco
 Savani Bresc°

S Paolo

La Conversione di S Paolo di Giacinto Brandi fù portata
 da Roma collò sborso di cento scudi Romani, e due ruote
 di formaggio.

La Pietà

L'Adorazione de Maggi di Pietro Marone
 Il primo: 2: 3 altare a olio sul muro d'Antonio Gandino.
 Il Primo a destra la resurrezione del Sig. del Maganza
 La V con S Bernardino e S Rocco di Girolamo Rossi.
 Il morto Redentore sopra la porta di Claudio Giugno.

Paglia Francesco. Transito di S. Giuseppe. Maccarinelli pag. 107;
 Elenco 3. N. 35.

Ignoto. La Beata Panicca ferita dalla madre. Opera ignota a tutte
 le fonti ivi compresi gli elenchi delle soppressioni napoleoniche.

Savanni Francesco. Martirio di S. Bartolomeo. Chizzola (Carboni)
 pag. 118. Ubic. ignota.

Giugno Claudio. La Pietà. Opera ignota alle guide precedenti, fra
 le posteriori solo il Fè d'Ostiani pag. 84 la cita esplicitamente attrib. a
 Pietro Marone. Ubic. ignota.

S Rocco

S Rocco, e S Martino del Cozzali
Le figure nel volto di Giacomo Barbello.

S Faustino in Riposo

Il riposo delle SS spolpate ossa de SS Faustino e Giovita
opera di Pier Maria Bagnadore, che lo coppìo di
Moretto, pinte sul muro e pure dello stesso la pala.

S Simone e Tadeo

La Pala dell'Altare di Calisto da Lodi,

Disciplina del Duomo

L'assunzione del Ferramola il resto di Lattanzio Gambara.

S Spirito

La venuta dello Spirito Santo di Grazio Cozzali
La B V di Francesco Polazzi Veneziano.

44

Li Capuccini

L'altare a sinistra Cristo crocefisso del Palma giovine
L'altar maggiore di Pietro Marone
La V Annunziata in due pezzi del Palma.
S Antonio e S Felice di Carlo Franco Panfili.
Quella di S Felice nella capella dietro il pulpito, e quella in
sacristia di Ferdinando Cairo
Il B Serafino di Monte Grande d'incognito, e il B Lorenzo da
Brindisi di Santo Cattaneo Bresciano
La pala dell'altare a destra di Pietro Marone.

Cattaneo Sante. B. Lorenzo da Brindisi. Gussago pag. 42 lo indica come « S. Lorenzo da Brindisi che celebra la messa » e continua « Questo quadro dopo la soppressione del convento è stato venduto ». Ubic. ignota.

Teatini

La Pala di S Gaetano del P. Filippo Galetti Teatino
 L'Annunziata all'altar maggiore di Alessandro Maganza
 S Andrea Avellino di Giambatta Pittoni Veneziano.
 Le due tele laterali al coro una il riposo in Egitto,
 el'altra la fuga del Maganza
 e S Cattarina del Cozzali
 Quello di S Lucia vicino alla porta di Alessandro Ma-
 ganza e quello di S. Barnaba di Antonio Gandino.
 S Cattarina da Siena, e S Teresa laterali alla porta
 di Luigi Vernansal Francese.

S Tommaso

La pala dell'altar maggiore di Marcho Ricchiadeo
 fratello dell'Oratorio dell'istesso Santo.

45

La V del mercato del Lino

Tutto il lavoro è di Antonio Gandino.

Palazzo della Loggia

Questo superbissimo palazzo disegnato dal celebre Bra-
 mante è uno de più sontuosi edifizii dell'Italia fù
 innalzato dalla Comunità di Brescia per suo uso l'anno 1492
 con la quale occasione nello scavare i fondamento fù ritrovata
 una strada con botteghe di ferrarezza consummata dalla
 ruggine. L'anno poi 1575 a 18 Gennaio successe il suo
 lagrimevole incendio; con la rovina del vasto tetto coperto
 di piombo, e di quanto v era di combustibile
 L'Annunziata sopra la porta del Consiglio del Bagnadore
 Un Salvatore languente sopra la porta che v à alla Cancelleria
 di Moretto. Sette tele tre in ovato e l'altre quadre di
 Pietro Marone esprimente sette fati occorsi a S Pietro.
 Otto pitture di Antonio Campis significanti come siegue:
 La sentenza di Salomone; I giudizio di Daniele in favor
 di Susanna; La promulgazione della legge di Seleucco Rè
 de Locrilessi; La riprensione fatta da una Donna a Traiano
 Imperatore per non amministrare giustizia per l'uccision
 del figlio; L'iniqua sentenza di Cambise; L'uccision
 di Carinda Tirio fatta da se stesso per aver rotta una

legge da se promulgata.

Filippo il Macedone restituisce il denaro a Macheta avendolo Macheta contato del suo proprio ad uno per errore di Filippo.

46

Tito vien condannato dal proprio Padre per aver rotta la legge pubblicata da lui a suon di tromba
La facciata dirimpetto al fianco del sudetto palazzo dipinse Lattanzio Gambara: ed il suo Maestro Antonio Campi dipinse la sala della Casa dentro il Palazzo

Strada del Gambaro

Dipinse il famoso Lattanzio Gambara tanto da una parte come dall'altra esprimendo fatti sacri, e profani: avendo avuto tal impiego in Dote da Girolamo Romanino quale diede per moglie al sudetto Lattanzio una sua Figliola.

Palazzo di Broletto

Del 1108 il campo dove poi fù fabbricato questo Palazzo era d'un pover Uomo; il quale non avendolo voluto vendere ad un ricco a lui confinante; questi fece apparire falsamente un istromento come il pover uomo gliel avea venduto e così se lo fece suo. Richiesto poi il ricco usurpatore dalla Comunità di Brescia a vendere il detto Campo per fabbricarvi il Palazzo nol volle dare; ed uno l'accusò a SS. Pubblici del inganno usato; e così convinto fu fatto per disprezzo incoronare, e condur sopra un asino con la coda in mano

per la Città

47

per la Città, e dalla medesima fù preso il campo predetto e pagato il prezzo ai figlioli del pover uomo; e fù intagliata la memoria di questo fatto in pietra come si può vedere sopra la porta delli Sbirri per incontro al fianco del nuovo Duomo.

La Sala del Capitano la dipinsero a fresco Bernardo Gandino, ed Ottavio Amigoni.

Il quadro nella seconda sala cioè Venezia in cocchio del Kav: Celesti.

Nella saletta il volto dipinto in vari scomparti, tra quali v'è un Ercole del Romanino.

L'architettura della stanza vicina di Ludovico Bracchi. Dipinse all'insù nella stanza del Capitano il Gambara. Nelle stanze del Podestà diverse pitture rappresentanti vari Principi della repubblica che una volta furono Rappresentanti in Brescia di Giacomo Ceruti Milanese.

Nel Palazzo de SS. CC. Caprioli vicini alle Grazie Pietro Marone ne dipinse la facciata con vari fatti d'Enea.

Dirimpetto alla Chiesa della pace la facciata de Casa Uggeri ove si vede in un spazio la virtù, che con fulmini somministrati da Giove, atterra L'Ignoranza ed altri vizii; e nell'altro le Scienze che sono accolte da Palade, di Francesco Giugno Bresciano.

48

S Maddalena

L'Annunziata del Vicentino.

S Orsola dicesi di Moretto

S Appolonia dell'Avvogadro

La pala maggiore di Francesco Giugno.

La facciata di casa Calini a S Eufemia dice il Ridolfi essere dipinta di Lattanzio Gambara; Il Sig. Averoldi però la tiene del Campi per cosa sicura.

Al pozzo dell'Olmo Il riposo in Egitto della Vergine col Bambino, e S Giuseppe, che si vede nel muro d'una Casa di Pietro Marone.

A S Francesco La Maddonna col Bambino e

S Gio Batta giovine di M[o]a[retto]rone

Bonvicino Alessandro d. Moretto. S. Orsola. Il Fé pag. 89 la attrib. a Luca Mombello mentre le altre fonti ne tacciono. Ubic. ignota.

Il Quadro Laterale che è in S Faustino Maggiore alla Capella della B V: rappresentante la redenzione degli schiavi è opera del Carrobbio Pittor Bergamasco.

La Madonna sulla casa di Casa Sala al Cavalletto molti la vogliono del Moretto; ed altri coppia.

Segue carta bianca non numerata su un retro colla calligrafia Lodrini

Duomo Nuovo e Vecchio La Carità [S. Benedetto S Marco]
S Zeno S Pietro in Oliveto S Cristo

S Clemente, S M Calchera S Eufemia S Gaetano S Barnaba S Afra S Alessandro S Domenico, Lorenzo e Pietá, S Croce e Carlo, S. Nazaro

B V dè Miracoli dè Lino S Francesco La Pace S Agata
[S. Ambrogio]

[Sta Margherita] S Giuseppe Giorgio [Chiara] Faustino Carmini Giovanni [Cristoforo]

Grazie Poveri

Cosma [Satiro]

Appendice Oratori

Congrega Apostolica 30 del merchato del lino, Agnese,

S Tommaso, [Carlino]

S Rasmò S Benedetto Marco Faustino in riposo S Ambrogio

S Margherita

Zenone Chiara Cristoforo, Le consolazioni.

INDICE DEGLI ARTISTI *

- Albrizzi Enrico 20
Amigoni Ottavio 24, 31, 47
Aragonese L. Sebastiano 12
Avogadro Pietro 17, 26, 27, 41, 48
- Bacocchi Carlo 39, 40, 41
Bagnadore P. Maria 9, 10, 18, 20, 24, 25, 34, 41, 43, 44
Baldini Tiburzio 23
Balestra Antonio 21, 30
Barbello G. Giacomo 8, 17, 18, 19, 39, 43
Barbieri Francesco d. Sfrisà 3
Barbieri Francesco d. Guercino 24
Barcella Ludovico 22
Barocci Francesco 10
Barucco Giacomo 11, 13
Bassano V. Da Ponte
Batoni Pompeo 20, 21
Bellini Giovanni d. Giambellino 29
Benedetti Mattia 30
Bernardi Francesco 29, 40
Bles (di) Enrico d. Civetta 16
Bocciardo Clemente 7
Bona Tommaso 20
Boni Bernardino 14, 40
- Bonvicino Alessandro d. Moretto 3, 4, 12, 14, 15, 16, 18, 19, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 36, 39, 45, 48
Bracchi Ludovico 47
Bramante Donato 44
Brandi Giacinto 43
Brentana Simone 23
Bruni Domenico 24
Brusasorci Domenico d. Riccio 11
- Cairo (del) Ferdinando 14, 23, 26, 30, 42, 44
Caylina (da) Paolo 15, 22, 36, 40
Calegari Antonio 16
Caliari Carlo 10
Caliari Paolo d. Veronese 3, 11
Campi Antonio 45, 48
Candido v. De Witte
Cappello G. Domenico 25, 27
Caretti Domenico 36
Carobbio Giacomo 48
Carpaccio Vittore 30
Carra Antonio 7
Carra Giovanni 7
Cattaneo Sante 12, 32, 38, 41, 44
Celesti Andrea 36, 37, 39, 47

* *Le cifre si riferiscono alle pagine del manoscritto L. II. 21 mis. 2.*

- Cerano v. Crespi
 Cerutti Giacomo 47
 Cifrondi Antonio 27
 Civetta v. Bles
 Cluchi Antonio 18
 Cossali Grazio 4, 8, 10, 12, 13,
 15, 18, 19, 22, 23, 27, 28, 29,
 34, 39, 40, 41, 43, 44
 Crespi G. Battista d. Cerano 38

 Da Ponte Francesco d. Bassano
 9, 30
 Da Ponte Jacopo d. Bassano 30
 Diana Benedetto 20
 Dusi Pietro 27

 Fatigati Andrea 42
 Ferramola Floriano 22, 23, 26,
 27, 29, 33, 40, 43
 Fiammenghino V. Rovere
 Foppa Vincenzo 25, 27
 Foppa v. Caylina

 Galeazzi Agostino 36
 Galletti Filippo 44
 Gambara Lattanzio 7, 11, 12, 33,
 39, 43, 46, 47, 48
 Gandino Antonio 2, 4, 6, 10, 13,
 14, 16, 17, 19, 23, 24, 26, 27,
 30, 32, 34, 39, 40, 41, 43, 44,
 45
 Gandino Bernardino 2, 7, 14, 19,
 24, 38, 41, 47
 Garofolini Giacinto, 30
 Gennari Cesare 24
 Ghitti Pompeo 30, 35, 38, 40
 Giambellino v. Bellini
 Giorgione 29
 Giovan Maria da Brescia 25
 Giovita Bresciano 41

 Giugno Francesco 3, 10, 23, 24,
 31, 38, 43, 47
 Giugno Francesco (veneziano) 19
 Guercino v. Barbieri
 Hertz Giovanni 17
 Lecchi Giacomo 18
 Luca (San) 24
 Lucchese v. Ricchi

 Maffei Francesco 3, 18, 23
 Maganza Alessandro 10, 23, 41,
 43, 44, 48
 Mantegna Andrea 27
 Marcola Marco 16
 Marone Benedetto 37
 Marone Pietro 10, 12, 15, 19,
 24, 25, 34, 42, 43, 44, 47, 48
 Martelli Luca 34
 Miugozzi Colonna Girolamo 8
 Molinari Carlo 14, 42
 Mombello Luca 4, 12, 22, 26,
 34, 36, 39
 Monti Francesco 19, 20, 26, 33,
 41, 42
 Monticelli Angelo 31
 Moretto v. Bonvicino
 Mora Paolo 39
 Moro Pietro 12, 32
 Muttoni Pietro d. Vecchia, 35

 Negretti Jacopo d. Palma Gio-
 vane 6, 11, 14, 24, 26, 28, 47
 Nuvoloni Carlo Francesco d. Pan-
 filo 44
 Nuvoloni Giuseppe d. Panfilo 6,
 14, 15, 28, 29, 30, 34, 39

 Paglia Angelo 14, 42
 Paglia Antonio 14, 20, 23, 42
 Paglia Francesco, 17, 25, 28, 34,
 36, 39, 40, 42

- Paino Bartolomeo 23
 Palladio Andrea 13
 Palma v. Negretti
 Panfilo v. Nuvoloni
 Passerotti Bartolomeo 10
 Pellegrini Antonio 31
 Piazza Callisto 17, 33, 39, 43
 Pirovano Pietro 32
 Pittoni G. Battista 16, 20, 41, 44
 Podesti Giuseppe 5
 Polazzo Francesco 16, 43
 Possenti Pietro 5
 Prato Francesco 19
 Procaccini Camillo, 23, 33
 Procaccini G. Cesare 10, 38
 Prospero Bresciano 19
- Racusa Francesco 48
 Raffaello da Brescia 19
 Rama Camillo 13, 17, 19, 26,
 32, 39, 40
 Ricchi Pietro d. Lucchese 13, 17,
 18, 34
 Ricchino Francesco 36
 Richiedei Marco 44
 Ricci Eugenio 18
 Riccio v. Brusasorci
 Robusti Jacopo d. Tintoretto 10
 11
 Romani Girolamo d. Romanino
 3, 4, 7, 12, 14, 15, 17, 18,
 25, 26, 29, 33, 47
 Romanino v. Romani
 Rosa Pietro 2, 17, 22, 23, 42
 Rossi Girolamo 9, 11, 12, 13, 14,
 17, 31, 43
 Rotari Pietro 22
 Rovere (della) Mauro d. Fiam-
 menghino 11, 13
- Sandrini Tommaso 3, 7, 13, 24
 Sassi G. Battista 18
 Savani Francesco 41, 43
 Savoldo G. Girolamo 34
 Scalvini Pietro 26
 Segala Giovanni 36
 Sfrisà v. Barbieri
 Sigurtà Luigi 15
 Sorisene P. Antonio 40
 Strozzi Bernardo 36
- Tiepoletto v. Tiepolo
 Tiepolo G. Domenico 8
 Tintoretto v. Robusti
 Tiziano v. Vecellio
 Tortelli Giuseppe 2, 3, 5, 11, 12,
 14, 19, 23, 25, 26, 30, 31, 35,
 37, 38, 42, 43
- Vecchia v. Muttoni
 Vecellio Orazio 10
 Vecellio Tiziano 3, 10, 15
 Vernansal Luigi 44
 Vittoria Alessandro 2
 Viviani Ottavio 14, 17
 Witte (de) Pietro d. Candido 24
- Zadei Antonio 15
 Zanardi G. Battista 21, 28, 39
 Zanchi Antonio 15
 Zanella Francesco 19
 Zaniberti Filippo 41
 Zenale Bernardino 15, 31
 Zoboli Giacinto 6, 21, 39
 Zuccarelli Francesco 42



P. FELICE MURACHELLI

I° SUPPLEMENTO
a «LA PITTURA A BRESCIA
NEL SEICENTO E SETTECENTO»

I quadri qui elencati mancano nel catalogo della Calabi del 1935. Furono ritrovati e studiati nei frequenti viaggi dell'autore attraverso le borgate della vasta Provincia Bresciana. Ora li trasmette tanto volentieri allo studio e alla venerazione dei posteri. Si tratta di opere documentate e firmate.

Brescia, maggio 1960

P. Felice Murachelli degli Oblati

AMIGONI OTTAVIO (1605 - 1665)

Zone - Chiesa Parrocchiale - S. Giorgio Martire. (Esiste ricevuta in Archivio parrocchiale: datata 30 Maggio 1654 in Brescia).

ASPER GIOVANNI ANDREA (di origine germanica - residente a Chiari).

Chiari - Chiesa di S. Rocco - S. Rocco, S. Nicola da Tolentino, S. Antonio Abate e S. Paolo Eremita. Firmati: *Io, Asper Germanicus Pinxit* MDCXLV.
Chiesa di S. Pietro Martire - I Santi Apostoli. Quello di S. Andrea è firmato in data 1648.

Erbusco S. Maria - Chiesa Parrocchiale - Sagrestia: L'Ultima Cena. Firmata: *Asper Giov. Andrea Pingebat* MDCLI.

BALDISSERA D. ANNA (operante in Valle Camonica I metà del '600)

Cimbergo - Chiesa Parrocchiale - Assunzione della B. V. Maria. Firmata e datata: *Baldissera D. Anna P.* - MDCVIII.

Chiesa di S. Giovanni Battista - La natività di S. Giovanni Battista. Firmata e datata: *Baldissera D. Anna P.* - MDCXX.

BARBELLO GIACOMO (Cremasco: 1530 - 1656)

Erbanno V. C. - Chiesa Parrocchiale - Altare Maggiore: S. Rocco e altri Santi. Firmata: *Barbellus Cremensis Pinxit.*

Ono Degno V. S. - Santuario della B. Vergine a Villa Mattina - Altare laterale: SS. Crocefisso e Santi. Firmata e datata: *J. Barbellus Cremensis* - 1633.

BARUCCO GIACOMO (1582 - 1630?)

Marcheno V. T. - Chiesa Parrocchiale - Altare laterale a destra: La Madonna col Bambino e le Sante Lucia, Caterina e Apollonia. Firmata: *Jac. De Barucchis F.*

Quinzano d'Oglio - Antica Pieve - L'Annunciazione. Firmata e datata: *Pet. Jac. Barugius* - 1609.

BATONI POMPEO (1708 - 1787)

Trenzano - Chiesa Parrocchiale - L'Immacolata col Bambino che trafigge il dragone. Firmata nel retro della tela.

BIANCHI FRANCESCO (operante in Valle Camonica nella seconda metà del 600)

Cimbergo - Chiesa di S. Giovanni - L'Addolorata ai piedi della Croce. Firmata e datata: *Franciscus Blancus Studebat* - MDCLXXXVII.

BORDIGA CLEMENTE (non si hanno dati anagrafici)

Sellero - Chiesa Sussidiaria di S. Desiderio Vescovo - 1) S. Lucia V. M. - 2) S. Valentino Prete e Martire con donatore. Firmate: *Clemens Bordiga Fecit*.

CAMPI ALESSANDRO

Tignale - Chiesa Parrocchiale - La Madonna e tre Santi. Firmata: *Alessandro Campi*.

CATTANEO SANTO detto SANTINO (1739 - 1819)

Cerveno - Chiesa Parrocchiale - Pala dell'Altare di S. Gaetano. (Dai documenti d'archivio).

Offlaga - Chiesa Parrocchiale - Maria Assunta, S. Imerio e S. Pietro. Firmata:

CELESTI CAV. ANDREA (1637 - 1712)

Breno - Municipio - Mosè salvato dalle acque. In calce a sinistra: *Opera del cav. Celesti*. Dono della Sig. Catina Ronchi ved. Romelli 1950.

Brescia - Chiesa Prepositurale (Sagrestia) di SS. Faustino e Giovita - La Madonna col Bambino e quattro Santi (m. 1,57 x 1,45). Fu esposta alla Mostra del Seicento a Venezia nel 1959. (Da documenti d'archivio).

Verolanuova - Chiesa Prepositurale - Il Martirio di S. Lorenzo (Abside) 1706. Altare del Rosario: La Natività di Maria SS. 1707. L'Assunzione di Maria SS. 1711. (Da documenti d'archivio).

Cerveno - Chiesa Parrocchiale - La morte di S. Martino Vescovo (tela grandiosa). Altare della Madonna: Lo Sposalizio della B. V. Maria. Il Martirio di S. Caterina d'Alessandria. Angeli Festanti recanti scritte di Litanie lauretane. (Da documenti d'archivio).

CERUTI GIACOMO detto il PITOCCHIETTO (sec. XVIII)

Artogne - Chiesa Sussidiaria di S. Maria ad Elisabetta - La Madonna del Rosario e Misteri - Da notizie desunte dall'Archivio Parr. risulta datata 1734 e firmata nel retro della tela con la firma: *Seruti Giacomo*.

COSSALI GRAZIO (1563 - 1633?)

Bedizzole - Chiesa di Mocesina - La Madonna, S. Ambrogio e S. Rocco. Firmata e datata: *Gratius Cossalius Urceor. Novor. faciebat* - MDCXXXII.

Cremona - Municipio - La caduta della Manna (metri 8,60 x 4,93). Firmata e datata: *Gratius Cossali faciebat* - 1615. Proviene dalla Chiesa o Convento di S. Domenico ora soppressi.

Nadro di Ceto - Chiesa Parrocchiale - La Crocifissione. Firmata e datata: *Gratius Cossali faciebat* - 1615. Proviene dal Santuario della B. V. Addolorata.

GIOVANNI MAURO DE LA ROVERE (Milanese) detto il FIAMMENGHINO (✠ 1640)

Berzo Inferiore - Chiesa Parrocchiale - La Natività di Maria SS. (Figura opera di tale pittore da documenti di archivio).

FARINATI PAOLO (1524 - 1606)

Vobarno - Chiesa della Rocca - Pala dell'Altare Maggiore.
Firmata e datata: *Paulus Farinati* - MDLXXV.

FORABOSCO GIROLAMO (Nato a Padova 1604 - Morto a Padova 1679)

Serle - Chiesa-Oratorio della B. V. Maria - Scene bibliche: Ester, Giuditta, ecc. Affreschi firmati e datati:
G/mo Forabosco - 1664.

GAIONI GIANGIACOMO detto RAMBOTTI, BATE, o BATTE o BORNINI.

Operante in Valle Camonica nella II metà del Seicento. È oriundo da Biunno, morto a Edolo dopo avervi sposata successivamente una Caterina Perlotti e una Lucia Tonini di Santicolo.

Capo di Ponte - Chiesa Parrocchiale - SS. Faustino e Giovita in presbiterio. Due tele firmate: *J. Boni Bate F.*

Novelle di Sellero - Chiesa Parrocchiale - S. Giacomo, S. Desiderio, S. Rocco. Firmata e datata: *Iacobus Boni Bate Fecit* - 1670.

Saviore - Chiesa Parrocchiale - Altare laterale: S. Carlo e S. Antonio. Firmata: *B. Bate F.*

Vione - Chiesa Parrocchiale - Altare laterale: La Madonna e Anime del Purgatorio. Firmata: *Joan Burni B. F.*

GALLINA LUDOVICO (1752 - 1787)

Malonno - Chiesa Parrocchiale - Episodi della Vita dei SS. Faustino e Giovita in affresco nel catino dell'abside, nel volto della chiesa e nei pennacchi. (Da documenti d'archivio).

GANDINO ANTONIO (1563 - 1630)

Brescia - Palazzo Vescovile, Cappella della G. F. A. C. -
La Trasfigurazione di N. Signore. Firmata: *Antonius
Gandino Civis Brixiae F.*

Brozzo V. T. - Chiesa Parrocchiale - SS. Trinità, San
Antonio Abate e altro Vescovo. Firmata: *Antonius
Gandino f.*

Brescia - Clinica Fatebenefratelli - Salone d'onore: La
Madonna di Paitone con Marchesino (copia del
Moretto). Risulta attribuita a Bernardino Gandino
dalle Guide di Brescia.

S. Polo - Chiesa Parrocchiale (sec. XVII) - La Madonna
con S. Antonio di Padova, S. Pietro e Paolo, S. Fermo.
Firmata: *Ant. Gand. F.*

Sarezzo - Chiesa Parrocchiale - Il Crocefisso la Vergine
S. Giov. Evangelista. (Da documenti d'archivio).

Brescia - Chiesa di S. Giorgio - Il Martirio del Santo.
(Da documenti d'archivio).

GHITTI POMPEO (N. a Marone 1631 - M. nel 1704)

Cerveno - Chiesa Parrocchiale - Altare a sinistra: La
Madonna e S. Antonio Abate. (Da documenti d'archi-
vio dipinta nel 1701).

GIUGNO o ZUGNO FRANCESCO (1574 - 1651?)

Sonico - Chiesa Parrocchiale - La Madonna e S. Lorenzo M.
Firmata: *F. Giugno F.*

Marcheno - Chiesa Parrocchiale - Gesù che consegna le
chiavi a S. Pietro. (Da documenti d'archivio).

GRISIA ABRAMO (operante in Valle Sabbia nella II metà del Seicento)

Presego - Chiesa Parrocchiale - La Madonna e S. Antonio
di Padova. Firmata: *Abraham Grisia Fecit.*

LITTERINI (. . .) - Discepolo del Tiepolo

Ceto - Chiesa Parrocchiale - Il Martirio di S. Andrea Ap.
Firmata: *Litterini fecit.*

Valle di Saviore - Chiesa Parrocchiale - S. Bernardino
predica alla folla. Grandiosa tela (m. 5.50 x 3.50).
Firmata: *Litterini fecit.*

MAURELLUS LAURENTIUS (. . .) - Discepolo del
Gambara

Capo di Ponte - Chiesa delle Sante Faustina e Liberata -
Affreschi del Coro, della Cupola esagonale, Cappelle.
Firmati: *Laurentius Maurellus Brixiae F.* Altare a
sinistra: S. Carlo Borromeo. Tela Firmata: *Lauren-
tius Maurellus Fecit* 1610.

MONTI FRANCESCO (1685 - 1768)

Capo di Ponte - Chiesa Parrocchiale - La Madonna col
Bambino e S. Martino V. Firmata: *F. M. F. Maggio*
1756. Anche gli affreschi del Coro sono dello stesso
Pittore: La Gloria di S. Martino e 4 Virtù Cardinali.

NEGRETTI IACOPO detto PALMA IL GIOVANE (1544 -
1628)

Comero V. S. - Chiesa Parrocchiale - La Madonna Inco-
ronata, S. Carlo, S. Silvestro, S. Sebastiano. Firmata:
Jacobus Palma Fecit.

Nozza V. S. - Chiesa Parrocchiale - Il Martirio di S. Ste-
fano. Firmata: *J. Palma f.*

NUVOLONI GIUSEPPE detto il PANFILO (1619 - 1703)

Brescia - La Carità - Proprietà P. Felice Murachelli.
Proviene dalla soppressa Chiesa di S. Barnaba, Corso
Magenta (m. 1,15 x 0,86). L'Averoldi l'attribuisce al
Panfilo. Il Chizzola al Barbello. Fè d'Ostiani l'attri-

buisce al vecchio Panfilo « sebbene il Chizzola lo dicesse del Barbello ».

Capo di Ponte - Chiesa della « Disciplina » - La Madonna col Bambino e S. Francesco d'Assisi. Firmata: *N. G. F.*

Collio V. T. - Chiesa di Tizio - L'Assunta e gli Apostoli. Firmata: *Joseph Panphilus Mediolanensis F.* - 1638.

PAGLIA ANTONIO (1680 - 1747)

Brescia - Santuario S. Maria delle Grazie (Sagrestia) - Il B. G. B. Zola. (Da documenti d'archivio).

Chiesa del Seminario Sant'Angelo - S. Ambrogio e S. Carlo con Cherubini. (Proviene dalla distrutta chiesa di S. Ambrogio).

Chiesa Parrocchiale S. Gottardo ai Ronchi - La Madonna col Bambino, S. Gaetano da Thiene. (Da documenti d'archivio).

Angolo - Chiesa Parrocchiale - Il Martirio di S. Lorenzo. Firmata: *Angelus Palea I. D.*

Comero V. S. - Chiesa Parrocchiale - La Madonna col Bambino, S. Rocco e S. Sebastiano. Firmata: *Antonius Palea Fecit.*

Ospitaletto - Chiesa Parrocchiale - Il Martirio di S. Giacomo il Maggiore. Firmata: *Antonius Palea Fecit.*

Ossimo Superiore - Chiesa Parrocchiale (Sagrestia) - Presentazione della B. V. al Tempio. Firmata: *Antonio Paglia F.*, 1755 - Nascita di N. Signore. Firmata e datata: *Antonio Paglia fecit*, 1755.

Sellero - Chiesa Sussidiaria di S. Desiderio Vescovo - SS. Trinità, S. Desiderio, S. Pietro, S. Antonio di Padova. Firmata: *Antonius Palea Fecit.*

PAGLIA FRANCESCO (1636 - 1712?)

Brescia - Santuario S. Maria delle Grazie (Sagrestia) - Il Redentore, la Vergine, gli Apostoli. (Da documenti d'archivio).

Roncadelle - Chiesa Parrocchiale - La Vergine SS., S. Rocco e S. Sebastiano (guasto). (Da documenti d'archivio).

Sarezzo - Chiesa Parrocchiale - S. Antonio di Padova. Firmata: *Fran.co Paglia F.*

PITTONI GIOV. BATTISTA (1687 - 1767)

Rovato - Chiesa Prepositurale - L'Assunzione della B. V. detta S. Maria Bellissima. Il bozzetto di questa bellissima tela trovasi a Calvisano nel « Palazzo Lechi » ed è di *G. B. Pittoni*.

QUAGLIO GIULIO (Nato a Luino d'Intelvi nel 1668 e morto nel 1751, è autore di affreschi a Lubiana [Cattedrale] in chiese e palazzi del Friuli a Stazzona e in Val d'Intelvi). (Oratorio della Madonna del Restello a Castiglione ecc.) Malonno - Chiesa Parrocchiale: l'Apparizione di SS. Faustino e Giovita: Firmata: *Iulius Qualeus pinxit*.

RICCIO DOMENICO detto il BRUSASORCI (1494 - 1568)

Quinzano d'Oglio - Chiesa di S. Rocco - Cristo flagellato alla Colonna. Firmata: *Dominici Riccy*.

ROSSI GIROLAMO (1514 - 1610?)

Brescia - Chiesa Prepositurale di S. Alessandro M. - La Madonna, Santi, e S. Onorio Vescovo. Firmata: *Hieronimus De Rubeis F.*

Isorella - Chiesa sussidiaria di S. Rocco - L'Annunciazione. Firmata: *Hieronimus De Rubeis F.*

SAVANNI FRANCESCO (1723 - 1772).

Cemmo - Chiesa Parrocchiale - La Madonna col Bambino S. Siro Vescovo, S. Stefano, e S. Reparata V. M. Firmata e datata: 1771 - Franciscus Savanni pinxit Brixiae ex diligentia Archipresbiteris Sisti. (Restaurata male).

SCALVINI PIETRO (1718 - 1792. Nel Catalogo del 1935 erroneamente la data di morte è il 1772).

Borno - Chiesa Parrocchiale (Sagrestia) - L'Immacolata. Firmata: *Pietro Scalvini Ping.*

Oratorio S. Antonio - La Madonna e Santi. Firmata e datata: *Petrus Scalvini F.* 1746.

Carcina V. T. - Chiesa Parrocchiale - S. Giacomo Maggiore e Minore. Firmata: *Petrus Scalvini F.*

Civate Camuno - Chiesa Parrocchiale - L'Assunta e gli Apostoli. Firmata e datata: *Petrus Scalvini F.* 1750.

Ceto V. C. - Chiesa Parrocchiale - Affreschi: Arco trionfale con Angeli, Tre medaglie con episodi del Martirio di S. Andrea Apostolo, la Dormizione della B. V. Firmati e datati: *Petrus Scalvini F.* 1757.

Collebeato - Santuario della B. V. detto della « Calvarola » - S. Fermo e S. Gaetano Thiene in gloria. Firmata e datata: *Petrus Scalvini d.* 1749. - Affreschi del Coro e navata. Datati 1737.

Manerbio - S. Luigi Gonzaga. Prop. Don G. B. Reali (m. 1,10 x 0,80). Firmata e datata: *Petrus Scalvini F.* 1769. Proviene da Pompiano.

Marmentino V. T. - Chiesa di Ombriano - S. Gaetano da Thiene. Firmata: *Petrus Scalvini d.*

Marcheno - Santuario B. V. Annunciata - Affreschi della Cupola. (Da documenti d'archivio).

Montichiari - Chiesa Abbaziale - Cupola: i 4 Evangelisti. Affreschi datati e firmati: *Petrus Scalvini F.* 1754.

Rudiano - Chiesa di S. Martino V. - L'Annunciazione e la Visitazione. Firmate e datate: *Petrus Scalvini F.* 1756.

Oratorio presso la Parrocchiale - La Presentazione al Tempio e la Assunzione. Firmate e datate: *Petrus Scalvini F.* 1756.

SCHENA VINCENZO (. . . .) - Di origine bergamasca

Novelle di Sellero - Chiesa del Patrocinio B. M. V. - La Madonna col Bambino e Santi. Firmata: *Vincen-tius Schena Faciebat.*

TALPINO ENEA detto il SALMEGGIA (1550 - 1626)

Brescia - Chiesa Prepositurale di S. Eufemia in S. Afra - La Santa Eufemia V. e Martire. Firmata: *Aeneas Salmetia F.*

Artogne - Chiesa Parrocchiale - La Madonna in gloria col Bambino e i Santi Cornelio e Cipriano. Firmata: *Aeneas Salmetia F.*

TIZIANI o DIZIANI GASPARO (. . . .) da Venezia.

Artogne - Chiesa Parrocchiale - L'Adorazione dei Magi. Da documenti d'archivio risulta dipinta nel 1755. Ecco il documento: « Al Signor Gasparo Tiziani Pittore in Venezia pel quadro grande rappresentante l'Adorazione dei tre Re Magi L. 650 - per tela L. 86; condotta da Venezia ad Iseo L. 28; per telaio ed altre spese L. 163 - Totale L. 928 ».

S. Francesco di Sales e S. Filippo Neri. S. Eurosia e S. Barbara. Il contratto è del 1759. Il prezzo fu di L. 240.

TRIVA ANTONIO (. . .) - Bolognese

Brescia - Chiesa di S. Maria delle Grazie (Sagrestia) - La Natività della B. V. Maria, S. Gioachino riceve da una donna la Neonata Bambina. Firmata: *Antonius Triva Fecit.*

N.B. - Questa tela proviene dalla chiesa delle Monache Benedettine dette di S. Pace (ora distrutta).

TROTTI CAV. GIOV. BATTISTA detto il MALOSSO (1555 - 1619)

Brescia - La Deposizione - Bozzetto per pala d'altare d'una chiesa cremonese. Prop. P. Felice Murachelli.

N.B. - Ad Acqualunga presso quel Rev. Parroco c'è una stampa settecentesca della tela.

Manerbio - Chiesa della Disciplina - L'Indulgenza della Porziuncola. Firmata e datata: *Jo. Bapt Trottus Dictus Malossus Crem. Faciebat anno a salute humana 1598* - Ora trasferita nella Parrocchiale.

VIVIANI STEFANO (1581 - ancor vivo nel 1651)

Carpenedolo - Chiesa Parrocchiale - Il Martirio di S. Stefano. Firmata e datata: *Stephanus Vivianus 1638.*

Esine - Chiesa di S. Maria - Cappella del Rosario. Affreschi firmati: *Stephanus Viviani F.*

Rudiano - Chiesa di S. Martino - S. Martino Vescovo. Firmata e datata: *Stephanus Vivianensis 1616.*

ZANCHI A. (N. a Este 1631 - M. a Venezia 1722)

Brescia - Chiesa Prepositurale di S. Nazario e Celso - Il Martirio di S. Bartolomeo. Da documenti d'archivio risulta che fu eseguita prima del 1697.



ANGELO RAMPINELLI

SUL TESORETTO DI MONETE ARGENTEE TROVATO IN MANERBIO

Scarse e in gran parte contraddittorie sono le nostre conoscenze attorno alle popolazioni ed alle civiltà che si succedettero nel territorio che va dal Po alle Alpi, prima che il crogiuolo romano le fondesse in un unico impasto più o meno romanizzato, a partire dal I secolo a. C.

Notizie sulle genti preromane abbiamo dagli storici antichi, Polibio, Strabone, Cesare, Livio, Plinio, Trogo, Lucano ecc.; ma in genere sono notizie sparse e non sempre esatte. Nozioni più sicure, seppure di più difficile lettura possiamo ricavare invece dalle scoperte archeologiche — fortuite o provocate — che vengono via via ad appor- tare qualche spiraglio di luce sulle grandi tenebre che avvolgono i popoli della Padania antica, pur relativamente vicini a noi, e nel tempo e nello spazio.

Anche la scoperta fatta a Manerbio, casualmente, nell'agosto del 1955, da un gruppo di operai, che si trovarono sotto le vanghe, nel fondo « Cavrine », un vaso di argilla pieno di un impasto metallico verdastro e massiccio, entro il quale si nascondeva un tesoro di monete d'argento, può darci un aiuto a conoscere il mondo di quelle genti preromane.

Non più che un piccolo aiuto, per la verità; perchè, nonostante la monetazione sia di per sè un fenomeno che investe e riflette al tempo stesso il fatto artistico, tecnico, economico, politico di una vita associata, il gran silenzio che grava per noi su tutti questi aspetti del mondo cui le monete appartennero, non ci permette di valutare tutti questi fenomeni se non per illazioni più o meno vaghe.

Le monete, come già si è detto, ossidate ed incrostate tra loro da uno strato molto notevole di carbonato di rame, originatosi con ogni probabilità dalla trasformazione di lamine od ornamenti di rame posti assieme alle monete, empivano tutto un vaso, che andò irrimediabilmente distrutto nella scoperta.

Dai frammenti, che per altro non abbiamo potuto vedere, e dalle descrizioni estorte agli scopritori, sembra si trattasse di un grande vaso, dalla pancia accentuata, con due ampie anse rotonde.

Incertezza esiste anche sul quantitativo reale delle monete dato che solo per via traversa la Soprintendenza venne a conoscenza del ritrovamento¹ e solo in un tempo abbastanza lontano da esso, quando già una parte, probabilmente notevole, delle monete era andata variamente dispersa.

Crediamo però di non essere molto lontani dal vero nel giudicare che il peso della massa di argento incrostate da carbonato di rame fosse vicina a una trentina di kilogrammi. Un vero tesoro.

L'argento è abbastanza puro e una diligente ripulitura ha potuto riportare le monete recuperate ad un ottimo stato di lettura.

* * *

Del vaso troppo poco è rimasto perché, da esso, ci possa venire un aiuto nella soluzione dei molti problemi che il ritrovamento ci pone. Pensiamo comunque non fosse

¹ Il merito della prima segnalazione ufficiale del ritrovamento crediamo vada all'Arch. Guido Marangoni, che compì il primo sopralluogo accompagnando a Manerbio il prof. Baroncelli, direttore della Biblioteca Queriniana; in questa visita in loco il prof. Baroncelli ebbe modo di recuperare alcune monete che apparvero fotografate sul giornale di Brescia con una prima illustrazione.

molto dissimile dalle forme che solitamente assunse per quasi tutta l'età del ferro la terracotta della Val Padana e che quindi non avrebbe comunque potuto dirci molto di definitivo.

Più fruttuoso si dimostra l'esame delle monete.

Tutte presentano, a nostro vedere, nelle loro pur notevoli dissimiglianze, alcuni elementi comuni di tipo, di tecnica e di sensibilità che ce le fanno riportare ad un medesimo modello di iniziale ispirazione: la dracma di Marsiglia, recante al dritto la testa di Diana ed al verso il leone gradiente; tipo ricalcato, con maggiore o minore difformità dal modello, da tutte le monete del deposito di Manerbio.

Questa derivazione delle nostre monete dalla dracma di Marsiglia ci dà i primi e più validi elementi per la soluzione dei problemi inerenti alla loro attribuzione e datazione.

Ma prima di affrontare queste questioni è necessario un esame il più possibile accurato delle monete.

Tutte le monete appaiono, grosso modo, dello stesso peso: gr. 2,30 c., in media; con punte massime e minime tra: gr. 3,10 e 1,50 dovute, ci sembra, più a scarsa cura nella dosatura del peso dei tondelli che a una differenziazione intenzionale; quindi con ogni probabilità, possono essere considerate tutte dello stesso valore. Due soli tipi presentano tracce, notevolissime, di tosatura. Quasi tutti i pezzi furono conati con conii parecchio più grandi di quanto non richiedesse il tondello, cosicché una parte del tipo cade sempre al di fuori della moneta.

In esse si ravvisano, in una prima « summa divisio », quattro tipi ben distinti, e con proprie caratteristiche, pur nel comune ripetersi della testa femminile sul dritto e del leone sul retro.

In una semplice individuazione, sulla base delle diversità del leone presente sul retro, le indicheremo come: A. monete col leone zoppo; B. monete col leone a chimera; C. monete col leone nasuto o proboscidato; D. monete col leone a scorpione.

A. monete col leone zoppo - Il primo tipo, che si presenta in netta minoranza numerica, presenta, su un tondello abbastanza regolare, senza tracce di tosatura, al dritto

una testa femminile verso d. I tratti sono molto marcati; il naso è ottenuto con una sola linea diritta, portante un punto all'apice. Anche le labbra sono individuate da due grossi punti: un punto racchiuso in due sbarrette ad angolo, forma l'occhio.

Sull'acconciatura, composta da sei bande di capelli dirette verso sin., di grossezza decrescente, una corona d'alloro. Sotto la corona tre serie di sbarrette parallele, un monile, completano, circondandola, l'acconciatura. Tra le prime due serie, partendo dal basso, normalmente ad esse, una fila di tre perle.

Piccole differenze tra le monete di questo tipo si notano a proposito di un ricciolo sulla fronte, più o meno lungo, ed in un altro alla base della mascella (o non è piuttosto l'orecchio?). Sotto di essa è appeso un monile composto da tre asticciolate parallele, da ognuna delle quali pende una perla.

Tutta la figurazione doveva essere circondata da un cerchio di punti. Per la differenza tra la circonferenza del tondello in confronto a quella del conio, a cui si è prima accennato, in nessuna moneta questa corona è completa.

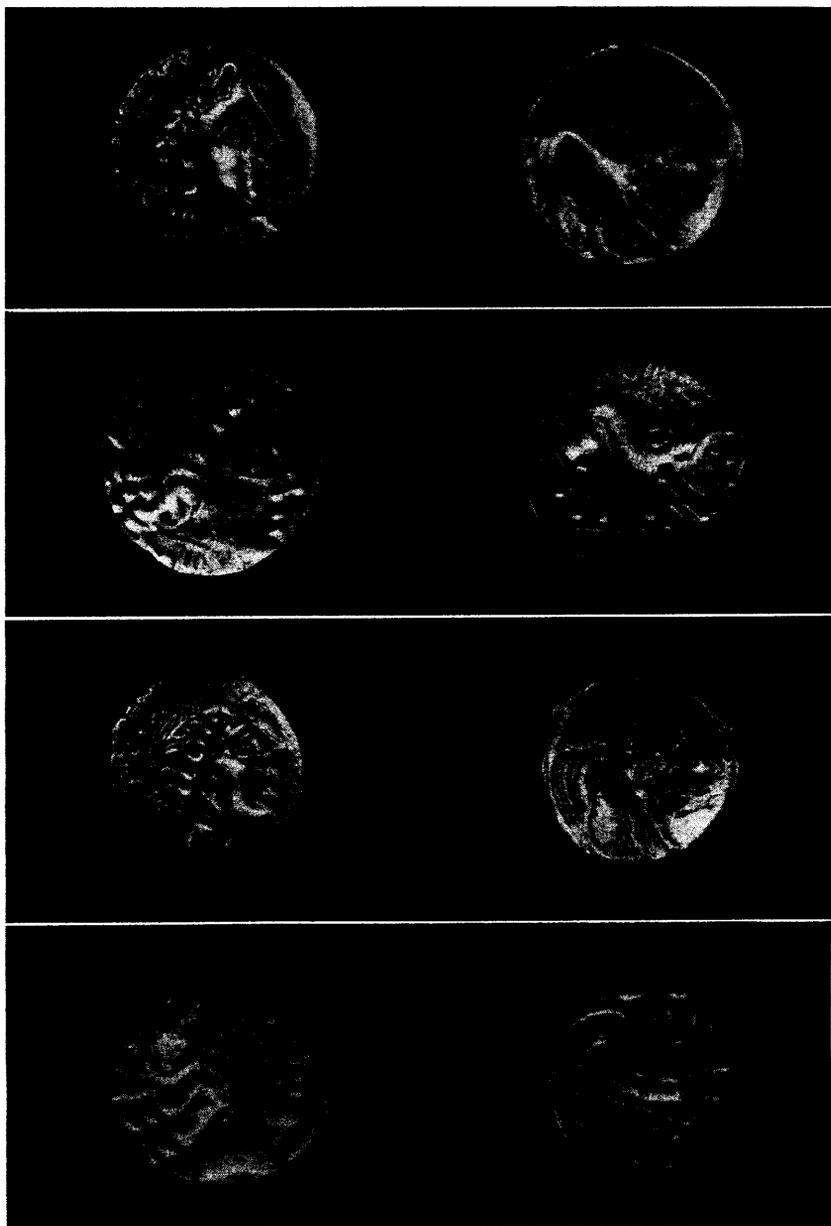
Al retro, leone passante a destra. Vi si ravvisa ancora chiaramente il leone di Marsiglia. La groppa si è però rialzata, assottigliato il ventre, e il rigido movimento delle zampe posteriori può far pensare ad un leone zoppo; la criniera si è stilizzata in raggi quasi normali al collo: nel campo, in alto, i resti di una iscrizione, con ogni probabilità, la stessa che appare sulle monete del secondo tipo.

B. monete col leone a chimera - Il secondo tipo presenta una evidente parentela col primo esaminato; si può forse pensare, anzi, come si vedrà in seguito, vi sia un legame di successione cronologica, presso una stessa popolazione, dall'uno all'altro dei due tipi.

Anche qui il tondello è abbastanza regolare e non tosato.

Il diritto non presenta sostanziali differenze da quello del primo tipo.

Molto modificato invece il leone sul verso. Non si può anzi più parlare propriamente di un leone, ma di una belva che è ormai poco più che un simbolo. La groppa



Dall'alto: A, monete col leone zoppo; B, col leone a chimerica; C, col leone proboscidato; D, col leone a scorpione.

è molto rilevata e marcatissima. Nella parte più sottile essa si solleva a formare una enorme gobba.

Le zampe sono formate da sottilissime sbarrette doppie, tra le quali, marcatissimi, sono i noduli delle ginocchia e delle zampe; queste ultime segnate da un settore di circonferenza. La coda, lineare, sottilissima, gira attorno all'ultima gamba e si rialza in una elegante voluta.

Il corpo è diviso dalla criniera per mezzo di quattro grossi punti; la criniera risulta da un accentuarsi dei grossi aculei raggiati presenti nel tipo precedente.

Il muso con le fauci aperte, rivolto verso il basso è in certo modo racchiuso entro una mezzaluna le cui estremità risultano dalle orecchie e dalla mandibola.

Dalla bocca esce una lunga lingua serpeggiante. Il campo è separato dall'esergo da una o due o tre righe.

In alto, non sempre chiaramente leggibile:

§ 0 J 0 1 0 I X V O X

Più difficilmente ricollegabili tra di loro e con i precedenti, gli altri due tipi.

Entrambi presentano tracce di tosatura, alle volte marcatissima.

C. monete col leone proboscidato - La testa femminile al dritto, è più piccola della precedentemente esaminata e presenta quasi tutti gli stessi elementi, ma molto più rozza-mente intesi.

Il naso, ancora individuato con una linea molto marcata, è più appuntito; il mento più pesante; le linee delle palpebre più rigide; i due punti delle labbra, più distanziati tra loro fissano quasi uno strano sorriso.

L'acconciatura, sulla fronte bassa, meno curata che nel tipo precedente, risulta da dieci bande negligen-temente gettate all'indietro; due di esse, la quarta e la quinta dal basso, si arricciolano dietro alla testa in due sensi opposti. Due ricci sulla fronte; uno, sotto l'orecchio chiaramente segnato con una specie di C dagli uncini molto ristretti. Come monile il solito orecchino di tre sbarrette verticali

con perle alla estremità, pendenti, questa volta, da un semicerchio tagliato da un diametro della forma, grosso modo, di un E rovesciato, che trova la sua origine nella capigliatura, subito sotto all'orecchio. Sopra ai capelli, una piccola corona d'alloro. Qualche breve tratto di linea punteggiata, a punti più spessi e continui che nella precedente, rimane ad indicare il probabile cerchio di delimitazione della moneta, forse non completo neppure nel conio.

Il dorso del leone è molto arcuato: le zampe non presentano tracce di nodi o punti. Tra la coda, linea curva rivolta verso il basso, e la coscia del leone, una sottile linea punteggiata. La criniera risulta chiaramente formata da raggi. Il muso è rozzo e grossolano. Ben marcate le orecchie e la parte alta enorme e sproorzionata, quasi ad assumere il peso di una proboscide; sottile invece la mandibola.

Sopra al leone, in direzioni varianti, gruppi di trattini, quasi altri raggi, o a formare dei segni a V.

D. monete col leone a scorpione - È questo il tipo che si presenta più numeroso nel ritrovamento di Manerbio, però in esemplari che rivelano chiaramente conii diversi.

Il viso può facilmente riportarsi al tipo precedente, con linee forse meno barbariche e dure. Completamente trasformato invece il leone, giunto ormai al limite della sua stilizzazione, al punto da non conservare più che gli elementi di massa, accentuati al massimo, dell'originale. Le zampe sono noduli e fili, il corpo e la criniera puri valori stilistici, senza alcun rapporto con la realtà.

Questa trasfigurazione in elementi astratti e simbolici è anche più accentuata nella testa, consistente in una mezzaluna che circonda un triangolo. Simboli forse, come vuole il Lengyel², del sole e della luna, del principio attivo e del principio passivo, del giorno e della notte?

Sopra, nel campo, segni decorativi, con ogni probabilità derivati dalle lettere massiliote non più intese nel loro significato ma solo come elementi di decorazione.

² LANCELOT LENGYEL: *L'art gaulois dans les médailles*. Ed. Corvinia. Montrouge, Seine 1954. pag. 25.

Come dall'esame delle monete abbiamo potuto notare, un fenomeno costante si ripete per tutte, in rapporto al modello iniziale massiliota: una progressiva astrazione dalla realtà al simbolo, dal concreto al meno concreto.

Fenomeno questo che evidentemente non può essere attribuito solo ad una minor perizia dell'artigiano che rievoca il modello greco, ma piuttosto, più sostanzialmente, ad una diversa concezione dell'arte, e prima ancora dell'universo, dominante presso i Greci di Marsiglia e presso le popolazioni che coniarono le nostre monete.

Già da tempo questa diversità sostanziale di spiritualità tra il mondo classico greco-romano e il mondo barbarico, celtico in particolare, è stata intravista dagli storici e dagli artisti che vanno riscoprendo i valori di un mondo che per secoli si è voluto considerare quasi privo di ogni significato artistico.

Più recentemente il Lengyel³ ha applicato specificamente allo studio delle monete questi concetti e questa nuova visione dell'arte barbarica.

Sostiene egli infatti che la progressiva stilizzazione e deformazione delle figure greche sotto il bulino dell'artigiano che ad esse si ispira non è dovuta già ad una minor perizia o ad una incapacità espressiva, ma, più sostanzialmente, ad una diversa concezione dell'arte, nei Celti, secondo Lengyel, più astratta ed eminentemente spiritualizzante e simbolistica in confronto a quella classica prevalentemente antropomorfa e realistica.

Nella fattispecie della dracma massiliota e delle monete da questa derivate che egli attribuisce tout court ai Galli, ricorda anzi che: « il leone era uno degli attributi di Apollo, Dio del sole, ed è proprio così che i Galli l'hanno compreso... I Greci ed i Galli hanno visto attraverso al leone il Sole, ma i primi hanno rappresentato l'animale, i secondi il suo significato. Imparzialmente, la concezione gallica è più intellettuale, più vicina al ragionamento occidentale ».

Visioni tutte, queste, che possono essere altamente apprezzabili in una ricerca artistica o filosofica; lo stesso Lengyel

³ L. LENGYEL, op. cit.

però poco ci dice in ordine alle monete della Padana su un piano più strettamente storico e numismatico, ove l'A. dà per scontata, o trascura del tutto, buona parte delle questioni che le monete stesse ci pongono.

A cominciare dal fondamentale quesito in ordine alla loro attribuzione.

Attribuzione

I non molti autori che si sono interessati della questione, senza, per vero, approfondirla eccessivamente, si trovarono sempre d'accordo, sino ad ora, nel riferire l'origine dei numerari d'argento della Val Padana alle popolazioni celtiche — che, ad ondate successive, come gli storici antichi ci narrano, vennero ad invadere via via quasi tutta l'Italia del Nord — attribuendole ora ai Salassi, come fece il Mommsen, ora ad altre popolazioni galliche.

Ma il problema si ripropone, oggi ed in termini in gran parte nuovi, per merito di uno studio diligentissimo ed acuto che il Prof. Ottavio Cornaggia Castiglioni ha dato alle stampe negli ultimi mesi del 1959⁴.

Sostiene infatti l'illustre autore che non già ai Celti deve riferirsi l'origine della moneta d'argento della Padana « ma bensì alle popolazioni locali, ascrivibili a quell'arcaicissimo sostrato mediterraneo che siamo soliti indicare convenzionalmente con l'etnico di "ligure" »; e ritiene inoltre di poter attribuire ai Liguri anche tutte le monete di Manerbio.

Sono queste ipotesi nuove e senza dubbio interessanti, appoggiate da molteplici argomenti; sulla forza probante dei quali ci permettiamo di avanzare però molti dubbi, almeno in ordine all'attribuzione delle monete di Manerbio

⁴ OTTAVIO CORNAGGIA CASTIGLIONI: *Il ripostiglio di Manerbio ed il problema delle monetazioni padane con iscrizioni in alfabeto « Leponzio »-« Cisalpina »*, 1959 Milano. Venni a conoscenza della pubblicazione del lavoro del Prof. Cornaggia, che sapevo in gestazione da molto tempo, proprio in occasione della mia breve lettura all'Ateneo. Non posso non tenerne conto, ora, nella revisione delle brevi note lette in quella occasione.

a genti Liguri, mentre confessiamo di non poter considerare a sufficienza validi i dati storici in nostro possesso per poter affrontare seriamente il più generale problema della origine della moneta nella Padana.

Limitando quindi il nostro discorso alle monete di Manerbio ci sembra molto più aderente alla realtà storica la loro attribuzione a popolazioni se non celtiche quanto meno abbondantemente celtizzate.

A difesa di tale tesi un primo argomento, di carattere invero più estetico che storico, ci viene dalla vicinanza di tecnica e soprattutto di spiritualità che è facile notare tra le monete della Padana e le serie celtiche della Gallia propriamente detta.

Lo stesso fenomeno, estremamente caratteristico, della stilizzazione progressiva da un modello concreto, che abbiamo avuto modo di riscontrare nelle nostre monete, è proprio e comune a quasi tutte le serie di monete celtiche della Gallia; anzi, è ravvisabile in tutte le forme artistiche di cui resti traccia, attribuibili alla più vasta area di civiltà celtica⁵.

Diremo di più: che gli stessi mezzi con cui questo passaggio dal concreto all'astratto è ottenuto, sono tecnicamente i medesimi nelle monete di Gallia e in quelle della Padana: giochi di masse, sbarrette, noduli ecc. Così che alcune monete galliche giungono ad essere, in certi loro elementi, estremamente simili ad alcune monete di Manerbio⁶.

⁵ Una intuizione di questa tendenza all'astrazione artistica nei Celti, accompagnata da una necessaria e correlativa incomprendione di un'arte più realista si ha nel noto aneddoto classico che narra come mercenari galli, giunti a Delfo, non poterono non ridere davanti alle statue greche degli dei resi in termini umani.

E lo stesso fenomeno delineò Anatole France nel suo « Commio l'Atrebat » che, tornando a rivedere la sua città Nemetocenna, la trova trasformata da un agglomerato di capanne in una città romana con grandi edifici in muratura, con portici adorni di pitture. Ma queste pitture gli rimangono incomprensibili perchè « egli non si faceva un'idea sensibile delle forme variate dei corpi ». Riferito in Bianchi-Bandinelli: *Organicità e Astrazione*, Feltrinelli, 1956, Milano.

⁶ Vedi, ad es., la testa umana del cavallo portato sul retro di una moneta degli Aulerici Cenomani.

Ma ci rendiamo ben conto che questo non è un argomento sufficientemente obbiettivo per avere valore decisivo.

Un valore estremamente probante ci sembra invece possa assumere l'argomento dedotto dall'esame dell'alfabeto e della lingua usati nelle leggende che si riscontrano su talune delle nostre monete.

In particolare su quelle del tipo dal leone a chimera ove si legge, come già si è detto, la scritta destrorsa, in una o, più raramente, due righe sovrapposte di

{OJOTOXVOX

da leggersi: « toutiopolos ».

L'alfabeto usato in queste iscrizioni, definito dai glottologi come « Leponzio », fa parte del gruppo degli alfabeti nord-etruschi; gruppo che raccoglie cioè le molteplici deformazioni che l'alfabeto etrusco subì presso le diverse popolazioni a nord del Po che lo adottarono, adattandolo ai loro idiomi diversi.

In particolare, la qualifica di leponzio gli viene dal fatto che la maggior parte delle iscrizioni redatte in questo alfabeto proviene dal territorio compreso grosso modo tra i laghi di Como, Lugano, Maggiore e Orta che si sa essere stato abitato dai Leponzi, popolazioni di origine ligure, che andarono via via celtizzandosi⁷.

Questa localizzazione dell'alfabeto sembrerebbe da sola sufficiente per poterci suggerire una soluzione al problema sulla attribuzione delle monete; se non fosse immediatamente complicata dai risultati di un esame più accurato delle aree di diffusione di tale alfabeto.

Infatti questo alfabeto è sì quello usato dai Leponzi; ma non è usato evidentemente solo da loro, perchè si trovano iscrizioni nello stesso alfabeto, seppure più rare, anche fuori dell'area lepontica.

Il che rende legittimo il dubbio, come ammette lo stesso Whatmough, che il catalogare come leponzio questo

⁷ LAVIOSA ZAMBOTTI: *Storia di Milano*, vol. I, pag. 110.

alfabeto sia soprattutto un artificio di comodo, e che tale alfabeto potesse essere usato indifferentemente anche da altre popolazioni della Padana⁸.

In particolare, a nostro vedere, dalle popolazioni celtiche scese in Italia.

Infatti tra le poche lapidi con sicurezza attribuite dai glottologi ai Galli, quella di Briona (Novara) e quella di Todì, sono scritte proprio con un alfabeto, che se non è addirittura leonizio è sicuramente vicinissimo a questo.

Fatto più che spiegabile se si tiene presente che i Celti, nè in Gallia nè in Italia, non ebbero mai un alfabeto proprio, ma adattarono, quando sentirono l'esigenza di scrivere, gli alfabeti che già circolavano nei territori da loro occupati; il greco e il latino in Gallia, il nord-etrusco in Alta Italia.

Nessuna obiezione ci viene, quindi, dall'alfabeto, a che la leggenda in esame sia da considerarsi opera di tribù celtiche o celtizzate.

E una autorevolissima conferma a tale tesi risulta dall'esame glottologico della leggenda, seppure condotto nei limiti modestissimi delle nostre competenze in proposito.

In *toutiopolos* è facilmente isolabile il termine *toutio*; ora, è questa una delle forme assunte nell'area indoeuropea dal vocabolo che sta ad indicare il concetto di « popolo », di « civitas », di « nazione ».

Troviamo tale termine in quasi tutti i dialetti pre-italici di origine indoeuropea quali l'umbro, il marsico ecc.; e lo riscontriamo ancora, in altre forme della stessa origine, col medesimo significato, in tutta l'area della civiltà celtica: *Tuatha*, presso gli antichi Irlandesi (da cui *Tùatha Dé Danann*, attribuito interpretato come « Popoli della Dea Danu »⁹; *Teutates*, il « Dio del popolo », il cui culto è diffuso tra tutti i Celti; il nome *Teutones*, forma latina

⁸ P.I.D. II, pag. 66.

⁹ POWEL — I Celti — 1959, pag. 127.

della parola celtica, per popolo¹⁰; *Touto Bocio*, su una moneta della Gallia¹¹ ecc.

Non solo: proprio nella iscrizione di Briona, citata poco sopra, che i glottologi sono d'accordo nel ritenere di lingua gallica¹², l'ultima parola è rappresentata da un « *toutio* » di non sicura interpretazione ma sicuramente di origine indoeuropea; celtica quindi, data la ubicazione della iscrizione in Alta Italia, ove l'indoeuropeizzazione della preesistente area ligure avvenne proprio per opera dei Celti.

Non possiamo certo ardire di addentrarci nel tentativo di interpretazione della leggenda, compito dei glottologi; indubbia, ci sembra però, a conclusione delle considerazioni riportate in proposito, l'origine celtica della leggenda stessa; e, con la leggenda, delle monete che la portano.

Ammessa quindi l'attribuzione a tribù galliche, o quanto meno abbondantemente celtizzate, delle monete dei tipi dal leone zoppo e a chimera, resta scoperta l'attribuzione per le monete degli altri tipi per le quali mancano i dati concreti che ci hanno giovato nella prima ricerca.

Le numerose e significative somiglianze che si notano tra i vari tipi ci autorizzano però, ci sembra, a ragionare per analogia, estendendo l'attribuzione a popolazioni celtiche o celtizzate, che già abbiamo proposto per le monete dei primi due tipi, anche a tutte le altre del deposito di Manerbio. A conferma di ciò possono essere citati anche i segni a forma di V, più o meno aperti all'apice, che si

¹⁰ La medesima origine ha il termine Deutsch, che nella famiglia delle lingue teutoniche, deriva da « Thioda » col significato di popolo. Il nome di Deutsch dato alla lingua tedesca deriva proprio dal fatto che era la « lingua del popolo » in contrapposizione della lingua dotta, il latino. (POWEL: op. cit., pag. 164).

¹¹ A. DE BARTHÉLEMY Num. anc. pl. 52, 2.

¹² P.I.D. 337; Dottin: Langue Galoise, pag. 154; PISANI: *Lingue dell'Italia Antica* n. 141; e recentemente LEJEUNE: (*L'inscription gauloise de Briona* - estr. da: *Hommages à Max Niedermann* - Collection Latomus col. XXIII, Bruxelles, 1956) che legge « toutas », interpretato come « civitatis ». Devo quest'ultima segnalazione bibliografica, assieme a molti preziosi consigli in materia glottologica di cui mi è sempre largo, al Prof. G. B. Pellegrini, al quale esprimo tutta la mia gratitudine.

trovano nel campo delle monete col leone a scorpione; simboli che si riscontrano in tutto il mondo celtico, fino in Dacia ¹³.

Difficile poi, se non impossibile allo stato attuale delle scoperte archeologiche, specificare la genericità di tale attribuzione, con l'indicazione di tribù più definite; e difficile pure poter sciogliere l'alternativa se si tratti di tribù effettivamente celtiche o, più probabilmente, di tribù di varie origini portatrici di una civiltà abbondantemente celtizzata ¹⁴.

Problema che si presenta anche più complicato, non solo nella sua soluzione, ma nell'impostazione stessa, per il fatto che neppure da un punto di vista più strettamente archeologico ed etnologico è possibile riconoscere con una certa sicurezza i caratteri peculiari delle varie popolazioni occupanti in questo periodo il territorio tra il Po e le Alpi, e poter attribuire di conseguenza le nostre monete all'una, o all'altra delle varie stirpi note dal mondo classico.

Gli stessi scrittori antichi, del resto, pur dandoci i nomi, probabilmente gallici, delle varie tribù che abitavano la Padana, nei tempi antecedenti alla conquista romana, non hanno evidentemente ben chiaro fino a che punto queste non appartengano invece agli antichi e preesistenti ceppi liguri, retico, euganeo ¹⁵.

In effetti, benchè ancora alla fine della Repubblica alcuni pretendessero di poter ravvisare una differenza etnica tra i Galli e gli abitanti primitivi, la ipotesi meglio avallata da documentazioni archeologiche è che le tribù galliche, nelle loro successive calate in Italia, dopo i naturali scontri iniziali, ebbero a fondersi in più luoghi con gli abitatori primitivi della zona, dando luogo a nuove popola-

¹³ L. LENGYEL: op. cit., pag. 26.

¹⁴ Va specificato a questo proposito che il termine di Celti vale quale individuazione di civiltà, e solo molto vagamente quale indicazione di razza, poichè non si può parlare che con grande inesattezza di una razza celtica; e meno che mai di Celti puri in Italia.

¹⁵ Plinio (3° 123) e Strabone, ad es., chiamano Liguri i Taurini, che Polibio ritiene invece Celti; così Livio considera Clastidium in un passo gallico, in un altro ligure (P.I.D., pag. 64).

zioni di civiltà mista, con caratteristiche culturali molte volte autonome, e che pure conservarono quasi sempre il nome delle tribù galliche che ne erano l'ultimo componente.

Cosicchè si può ritenere che le varie tribù che gli antichi ci indicano come Galli Insubri, Cenomani, Boi, ecc. fossero *celtiche* solo per una parte, avendo assimilato, per l'altra parte elementi etnici e culturali delle popolazioni preesistenti; a cominciare, come si è visto dall'assimilazione dell'alfabeto.

Questa diluizione delle tribù celtiche con elementi indigeni ci spiega chiaramente le difformità tra le monete della Padana e quelle della Gallia.

La monetazione celtica sorse infatti come fenomeno parallelo di qua e di là delle Alpi, in epoche probabilmente molto vicine tra loro, ma comunque posteriori alle ultime grandi invasioni nella Padana; così che l'unica base alle simiglianze tra le monete delle due regioni è data da quel tanto di patrimonio spirituale e di tecnica comune alla origine, che le tribù della Padana avevano conservato attraverso i contatti con le altre civiltà trovate in loco, e che riflessero nelle monete.

È certo, però, che anche dopo le migrazioni continuarono i contatti tra i Galli delle vicine regioni, così che, pur nelle varie mescolanze di cultura che si produssero in Italia, rimase viva molta parte della originaria civiltà e spiritualità celtica¹⁶.

E, oltre che, naturalmente, attraverso i passi alpini, molti dei quali già allora da lungo tempo conosciuti, con particolare intensità si conservano tali legami attraverso la fascia costiera che congiunge l'attuale Liguria alla Provenza.

Al centro di questa via commerciale, attivissima anche prima della conquista romana, punto di passaggio naturale ed obbligato per il commercio con l'Italia, è la colonia focese di Marsiglia; e d'altra parte sappiamo da Strabone

¹⁶ Ricordiamo, a proposito dei legami esistenti tra i Galli di Gallia e della Padana, l'alleanza stretta tra gli Insubri e i Gesati, che vennero dalla Valle Rodano, col loro re, a combattere a fianco degli alleati, contro Roma; e che furono completamente distrutti dalle legioni di Marco Claudio Marcello, presso Clastidium, in una battaglia decisiva per le sorti del mondo gallico d'Italia.

che alcuni tra i generi di più frequente scambio, le stoffe e le carni salate galliche ed il vino italico, arrivavano e partivano proprio dal porto greco¹⁷.

Questa posizione centrale di Marsiglia ebbe una enorme importanza su tutto il mondo gallico d'Italia, anche per l'influenza grandissima che la civiltà greca più progredita esercitava su tutti i Galli in generale.

Il ch  ci d  la prima ragione del fatto che quando i Galli cominciarono ad imitare per proprio conto le monete che, derivanti da varie fonti, gi  circolavano nel loro territorio, mentre in tutta la Gallia si imitarono vari tipi di monete greche e macedoni, nella bassa valle del Rodano e in Italia punto di partenza fu sempre solo la dracma massiliota.

Anzi lo studio del modello forse pu  aiutarci alla soluzione del secondo grosso problema, quello della datazione della moneta.

Per ora, a conclusione di quanto siamo venuti dicendo in ordine all'attribuzione delle monete, ripetiamo la constatazione che troppe difficolt  rendono incerto qualsiasi riferimento dei singoli tipi a determinate trib .

Un criterio, pur sempre presuntivo, che pu  per  forse darci qualche maggior probabilit ,   quello basato sulle localit  di ritrovamento.

A tal proposito   per  da tener presente che le monete per loro natura sono destinate a circolare e che con ogni probabilit  tutte le imitazioni massiliote avevano libero corso indifferentemente nell'intero territorio della Padana abitato dai Galli, in proporzioni pi  o meno vaste, che   ora assai difficile rilevare.

Le pi  omogeneamente diffuse sono senza dubbio le monete col tipo del leone a scorpione che si ritrovano indifferentemente dalla Narbonese, fino al Veneto spingendosi, attraverso il territorio della Svizzera odierna fino a Tiefenau, presso Berna¹⁸.

Pi  rare in genere le monete del leone a chimera; anzi la loro notevole entit  nella proporzione del ritrova-

¹⁷ A. DE BARTH LEMY: *Num anc.*, pag. 241.

¹⁸ CASTELFRANCO: *Monete galliche della transpadana*, fasc. omaggio per il centenario di Brera 1908.

mento di Manerbio potrebbe essere un elemento a favore di una origine locale di tali monete.

A tale tesi potrebbe essere di conforto anche il fatto che le monete del leone zoppo, come già si è visto notevolmente simili alle prime tanto da farcele pensare opera delle medesime genti, non si trovano, per quanto ci risulta, che nel deposito di Manerbio.

Non solo: altre monete dal leone a chimera, furono trovate in ripostigli relativamente vicini a Manerbio, a Verdello, 10 Km. a sud di Bergamo, ed a monte Loffa nel Veronese; in quel grande triangolo cioè, ai cui vertici sono Bergamo, Cremona e Verona, ed al cui centro è Brescia, che delimita grosso modo il territorio che gli storici antichi ci dicono occupato dai Cenomani.

È evidente che non è assolutamente possibile avanzare ipotesi fondate allo stato attuale delle nostre conoscenze; ma niente esclude che proprio i Cenomani, i quali rientrano appieno, così come ce li descrivono gli storici, tra quelle popolazioni galliche o gallo-liguri presso le quali abbiamo creduto di poter trovare le origini delle monete di Manerbio, abbiano battuto le monete che portano al retro il leone zoppo e il leone a chimera.

Questa soluzione sembra comunque essere più facilmente accettabile di quella che potrebbe esserci suggerita da altri fatti: che cioè le monete siano state battute proprio dai Leponti, che con i Salassi appartenevano secondo Catone alla tribù dei Taurini, e che siano giunte fino a Manerbio in migrazioni di tribù o per circolazione. Anche in questo caso ipotetico, comunque, si potrebbe trattare solo di quelle tribù Lepontiche che, pure di origine ligure, avevano già risentito profondamente gli influssi della civiltà e della lingua gallica¹⁹.

¹⁹ In proposito del richiamo ai Leponti ci piace ricordare, a titolo più di curiosità che di documento storico, una nota del Sacerdote manerbiese Don Giacinto Tenchini, il quale, enumerando le lapidi murate nella chiesa di Manerbio, dice: « oltre le suddette (lapidi) eravi un'altra addietro il coro della Chiesa Vecchia in altro sito, la quale ho veduto anch'io, assai larga e lavorata a riglievi sottili nella cornice interiore, con in mezzo questa sola parola a lettere maiuscole TAORORUM. Altri dicono che fosse scritta così THAORORU ». Un accenno ai Taurini?

(Rip. da Paolo Guerrini - Manerbio - La Pieve e il Comune, pag. 15).

Poco possiamo dire in ordine alle monete dal leone proboscidato.

Datazione

Come già abbiamo detto, non conosciamo a sufficienza i frutti di tutti i ritrovamenti di monete galliche nella Padana per poter affrontare con una certa tranquillità la questione più generale sul momento di origine del fenomeno monetario autonomo; ci limiteremo alle brevi osservazioni dettateci dal ritrovamento di Manerbio del quale ci stiamo occupando.

A proposito del quale è da premettere che unica, con ogni probabilità, abbia ad essere la soluzione al quesito sulla datazione, per tutti i vari tipi di monete che ne provennero; ci sembra cioè che questi possano considerarsi più come frutti di imitazioni parallele presso diverse tribù, in tempi abbastanza vicini, piuttosto che come punti di passaggio di un unico iter evolutivo nel tempo, presso una sola popolazione.

Non necessario, ci sembra, insistere su questa considerazione; provata del resto da molti dati di fatto. Primo quello della notevole vicinanza di peso tra tutti i tipi, che ce li fanno riportare ad epoche di coniazione molto vicine tra loro, dato che si sa come tutte le monete tendano sempre a depauperarsi col tempo nel loro peso e come il piede di una moneta influenzi tutte le altre della stessa o di vicine aree di circolazione; all'uso di alfabeto ben evoluto per alcune e dall'assenza assoluta di scrittura per altre, il chè ci fa pensare a diverse tribù giunte ad un difforme stadio di civilizzazione; ed infine un argomento può essere dato anche dalla diversità delle tosature.

Tutte le monete col leone zoppo e quelle col leone a chimera presentano tondelli abbastanza regolari e senza tracce di tosature; mentre invece tanto quelle col leone nasuto, come quelle collo scorpione sono state tutte diligentemente tostate, prima, o, più probabilmente dopo che il tondello aveva già ricevuto il suo conio.

Ora, sembra molto difficile il credere che una popolazione che ha ormai acquisito il vizio, o, più semplicemente l'abitudine, di tosare così le monete, voglia limitarsi ad

alleggerire solo un determinato tipo di esse, lasciando intatte tutte le altre, che, in un ipotetico unico iter evolutivo, dovrebbero essere considerate come anteriori, e che pur circolavano assieme alle prime.

Questi ragionamenti, però, soffrono probabilmente eccezione per i tipi col leone zoppo e col leone a chimera, che si potrebbero forse considerare come due tappe nel tempo della medesima evoluzione, uniti come sono da stretti legami: una quasi identità del dritto, l'uso dello stesso alfabeto in entrambi i tipi, la comune assenza di tosatura; dovendosi forse considerare più antico il tipo del leone zoppo per la maggior consunzione dei pezzi, dovuta al più lungo uso; per il minor numero di pezzi esistenti; per la maggior vicinanza del suo leone (dal quale potrebbe derivare il leone del secondo tipo) al prototipo leone di Massalia.

Anche per questi due tipi, comunque, la distanza nel tempo non dovrebbe essere molta; non tale comunque da spostare notevolmente una datazione generale per tutte le monete di Manerbio.

La impostazione di tale problema, in ordine alla datazione, ci viene facilitata dalla soluzione che abbiamo creduto di accettare per l'altro problema relativo alla attribuzione della moneta.

L'averle ritenute opera di popolazioni di civiltà celtica, pone come termine « non ante quem » della loro coniazione, l'epoca delle prime apparizioni nella Padana di genti portatrici di tale civiltà; ma è questo un termine incerto e non completamente definente perchè sappiamo che anche prima delle grandi calate di Galli, nel IV sec., già erano presenti nelle zone lombardo-piemontesi tribù di origine probabilmente ligure, ma abbondantemente celtizzate (gli Ambrones?) che alcuni studiosi moderni vorrebbero individuare con quegli « Insubri » abitanti la pianura milanese, nei quali gli Insubri sopravvenienti, riconobbero dei fratelli²⁰.

Come già si è detto, non è facile dire se le prime monete di imitazione massiliota furono opera di tribù più specificamente liguri, o di altre, cui si è accennato, che

²⁰ LAVIOSA ZAMBOTTI: *Storia di Milano*, vol. I, pag. 88.

già portavano in sè elementi di civiltà celtica prima ancora delle emigrazioni del IV sec., o se, ancora, non furono proprio le popolazioni in prevalenza celtiche che si stanziarono nella Padana dopo le invasioni, ad iniziare questa monetazione.

D'altro canto è questo un problema, anche se interessante, quasi esclusivamente teorico; più giovevole al fine di una ricerca storica si presenta invece l'altro quesito, cronologico, sul momento di inizio della monetazione autonoma nella Padana.

Quesito cui, allo stadio attuale dei ritrovamenti, non ci sentiamo di dare una risposta generale; restringendolo invece, come ci siamo proposti di fare, al più limitato campo delle monete di Manerbio, riteniamo di poter affermare che il già rilevato grado di celtizzazione che tali monete denunciano, non possa essere riscontrabile nella Padana che in un periodo abbondantemente posteriore a quell'inizio del IV sec. che segua tradizionalmente il punto massimo delle invasioni celtiche.

Questo termine a quo per la coniazione delle monete di Manerbio può anzi essere maggiormente specificato, sino ad indicare a tal fine gli ultimi anni del sec. III a. Ch.

Il più fondamentale argomento a questa considerazione ci viene dal dato ponderale delle monete.

Il peso della dracma di Marsiglia, come si è detto punto di partenza per le imitazioni padane, ebbe modo di variare grandemente nel corso della sua storia passando ad un certo punto da un peso di gr. 3.73, 3.85 — la dracma pesante — a un peso di gr. 2.73, 2.80 — la dracma leggera.

Ora, sembra facile poter pensare che le prime imitazioni padane siano partite dalla dracma pesante massiliota, piuttosto che non dalla dracma leggera, dato che quest'ultima presenta nel tipo del diritto delle diversità dalla prima, quali la presenza di un piccolo arco e una faretra, che non compaiono mai in nessuna imitazione della Padana; e dato anche che furono trovate imitazioni, seppure rarissime, del peso simile a quello della dracma pesante.

Sembra però allo stesso modo argomentabile che, pur continuando a imitare il tipo della dracma pesante, i nummi padani abbiano ad un certo momento ridotto il loro peso

sulla scorta o, più semplicemente nello stesso tempo della coniazione della dracma leggera; è perciò più che lecito pensare che le monete di Manerbio, il cui peso medio è di gr. 2.25, non possano essere state coniate che in un'epoca successiva alla fine della circolazione di una moneta dal peso tanto maggiore del loro, quale la dracma pesante.

Il problema sulla individuazione del termine a quo per la coniazione delle nostre monete è quindi subordinato alla localizzazione nel tempo del momento di riduzione di peso della dracma di Marsiglia; vexatissima quaestio che non pare ancora risolta in modo definitivo.

Tra le posizioni prese a questo riguardo dagli studiosi, a un estremo si pone il Prof. Cornaggia Castiglioni, il quale ritiene di poter mettere in rapporto la cessazione nell'emissione delle serie pesanti massiliote con la svalutazione del 50% attuata in Siracusa dal tiranno Dionigi il Grande attorno al 390 a. Ch. n., negando quindi qualsiasi relazione tra la dracma di Marsiglia ed il vittoriato romano; alla cui riduzione ponderale, nel 217 a. Ch. n., altri studiosi, vorrebbero invece far risalire la causa della variazione nel peso della dracma.

A nostro vedere, nonostante le dotte ragioni esposte dal Prof. Cornaggia, è ben difficile negare una relazione, quanto meno indiretta ma pur sempre determinante, tra il vittoriato e la dracma di Marsiglia.

Il vittoriato, coniato con ogni probabilità fin dall'inizio della monetazione d'argento in Roma, in serie parallela ed autonoma al denaro, più che un'imitazione specifica della dracma illirica, come credette il Borghesi, dev'essere considerata semplicemente come una moneta con la quale Roma intese creare un facile rapporto tra il piede ponderale (e quindi il valore) del danaro, e quello della moneta più diffusa ed accettata tra le popolazioni dell'occidente europeo: la dracma focese.

Infatti il vittoriato delle prime coniazioni, considerato in Roma solo come merce e destinato ai rapporti con l'estero, col suo peso teorico di tre scrupoli (in rapporto quindi di tre a quattro con i quattro scrupoli del denaro), era vicinissimo al peso della dracma pesante focese tanto da poter circolare senza inconvenienti nelle stesse aree monetarie;

anzi, con il suo peso leggermente minore a quello di questa moneta andò scalzandone via via il suo dominio, secondo il vecchio assioma che la moneta cattiva scaccia la moneta buona.

Anche più vicino e più stretto si fece poi questo legame tra la dracma e il vittoriato, dopo la riduzione di questo, nel 217 a. Ch. n., parallelamente alla riduzione del denaro, al peso di gr. 2.92; poichè, come si è detto, è probabile che proprio per mettersi al passo con questo mutamento Marsiglia cessò di coniare la dracma pesante per iniziare la serie della dracma leggera.

A sostegno di questa affermazione si presenta facile una serie di considerazioni: è evidente che nel momento della prima emissione del vittoriato, al più presto attorno al 269 a. Ch. n., doveva essere in circolazione ancora la dracma pesante; poichè sarebbe assurdo pensare, se già fosse iniziata la circolazione della dracma leggera, che Roma coniasse una moneta, per ammissione degli storici destinata esclusivamente al commercio con l'estero, di un peso così notevolmente superiore e non proporzionato a quello della più importante moneta con cui sarebbe venuta in contatto.

Continuando, sembra, ancora, più logico pensare che non già il vittoriato abbia mutato il suo peso per seguire una riduzione della dracma avvenuta in un momento posteriore al 269 e non altrimenti giustificabile, ma che piuttosto sia successo il contrario e che la dracma focese e le altre dello stesso piede, si siano adeguate al nuovo sistema ponderale introdotto da Roma nel 217 a. Ch. n.

Anche i testi latini in cui si menziona il vittoriato, se rettamente intesi, possono servire a documentare questa pratica commutabilità tra dracma e vittoriato dovuta alla loro vicinanza di peso.

A cominciare dalle frasi di Livio che, narrando la vittoria del Console C. Claudio Pulcro nella Liguria e nell'Istria dice che: « triumphavit in magistratu de duabus simul gentibus. Tulit in eo triumpho denarium trecenta septem millia et victoriatum octoginta quinque millia septingentos duos »²¹, ove probabilmente deve intendersi che,

²¹ Livio: Lib. XLI, c. XIII.

più che di vittoriati in senso stretto, si intenda parlare di dracme dello stesso peso del vittoriato. Considerazione in certo modo avallata dalla narrazione che lo stesso Livio ci fa dell'altro trionfo riportato sull'Ilirico, pochi anni più tardi, da C. Anicio, che « transtulit auri pondo viginti et septem, argenti decem et novem pondo, denarium tria millia et centum viginti millia Illyrii argenti »²² tenuto presente che la dracma illirica era dello stesso peso di quella focese.

Ora, se è probabilmente arbitraria la deduzione del Borghesi²³ che in queste frasi trova una prova alla sua teoria dell'imitazione da parte del vittoriato della dracma illirica, sembra però lecito inferire che nel 177, anno del trionfo di Claudio Pulcro, il peso del vittoriato fosse supergiù lo stesso di quello delle dracme che circolavano nell'Iliria e nella Liguria.

Lo stesso ci fa pensare la famosa sentenza resa da Minucio sui confini tra i Genuati e i Veturi: « pro eo agro vectigal langenses Veituris in poplicum Genuam dent in anos singulus vic. n. CCCC²⁴ ». Anche in questa sentenza quindi i vittoriati sono nominati come la moneta romana più familiare agli abitanti della Liguria, perchè meglio si uniformava nel valore e nel peso a quella usata sin da prima della conquista di Roma nel loro paese.

Stabilito quindi, seppure con una notevole approssimazione, attorno alla fine del terzo secolo a. Ch. n., un momento prima del quale pare possibile escludere che siano state coniate le monete di Manerbio, ci sembra sia lecito limitare ad un secolo e mezzo il lasso di tempo nel quale può essere ipotizzabile una loro circolazione, ponendo attorno all'inizio, o al più tardi alla metà del I sec. a. Ch., il termine estremo prima del quale le monete dovettero finire nel vaso sottoterra.

È nei primi anni del I sec. a. Ch., infatti, che la romanizzazione della Padana, iniziatasi con la deduzione delle due colonie di Placentia e di Cremona nel 218, prende

²² LIVIO: Lib. XLV, c. XLIII.

²³ BORGHESI: *Oeuvres*, vol. II, pag. 295.

²⁴ ORELLI: n. 3121 corp. inser. lat. (da Borghesi).

piede più vigorosamente tra le popolazioni della pianura; e, si afferma per gradi, con alterne vicende, costellate di lotte e di trattati fino alla concessione, con una legge del Console Cn. Pompeo Strabone, nell'89 a. Ch. n., dello *ius Latii* a quelle civitates che erano giunte a un certo grado di romanizzazione; e tra esse si annoverano gli Insubri, e i Cenomani.

Questa romanizzazione portò senza dubbio con sè un potenziamento del già esistente commercio promosso tra i Galli da abili commercianti romani; col commercio, ad una maggior circolazione di monete così che, quanto meno dopo l'inizio del primo secolo avanti Cristo, alle monete già da tempo esistenti nel paese, si trova frammisto un'abbondante quantitativo di monete romane.

Per cui pare legittimo pensare che il deposito di Manerbio, ove non figura alcun pezzo romano, deva essere ascritto, al più tardi, al primo quarto del I sec. a Ch.; a meno che, ce ne rendiamo ben conto, non vi siano altre ragioni che ci sfuggono totalmente, le quali possano giustificare un'esclusione, forse cosciente, di monete romane dal deposito; ma anche questa eventualità non sposterebbe, ci sembra, più che di un quarto di secolo il termine ad quem che abbiamo creduto di porre.

Un'ultima domanda abbiamo a proporci; tra le molte affrontate fin'ora, senza dubbio la più irresolubile.

Quale serie di fatti, con ogni probabilità tragici, ha fatto giungere queste monete, nell'anfora colma, sotto la terra di Manerbio?

Una risposta fondata, è evidente, non potrebbe esserci data che da chi ha sepolto il vaso.

Perchè, su questo non può esservi dubbio, le monete sono state sepolte espressamente; l'essere state tutte diligentemente raccolte in un unico recipiente, e la rilevanza del loro quantitativo son fatti che ci confermano in questa ipotesi. E noi sappiamo che i Galli erano tutti attaccatissimi al loro argento, tanto che lo portavano sempre con loro, anche in battaglia, celato nell'umbone dello scudo.

Ancora il notevole valore del deposito, assieme alla mescolanza delle monete ci può forse suggerire qualcosa; si può cioè essere tentati di pensare che più che del tesoro di qualche ricco, troppo rilevante per una sola persona, si tratti del tesoretto di qualche tempio-santuario molto popolare tra le genti circonvicine, o della cassa di un piccolo esercito di tribù confederate. Pure supposizioni, che potrebbero però trovare una vaga conferma nella posizione di Manerbio; posta a un passo obbligato della grande strada tra la Brixia cenomana e il Po, ove quasi sicuramente esisteva un tempio dedicato a un dio che tutelasse il passaggio dell'Oglio, come poi la Minerva romana; e dove, lo spadone gallico di recente scoperto e le falere trovate nel '35 ce lo confermano, le truppe galliche dovevano avere soste, e forse battaglie, abbastanza frequenti.



IGNAZIO GUARNIERI

CONSIDERAZIONI SULLA ZONA ARCHEOLOGICA DI BRESCIA

Alcuni amici studiosi dei quali godo la stima, maturata attraverso un ventennio di mia attività presso i nostri civici musei, hanno espresso il desiderio di una relazione riguardante un saggio di scavo che ho compiuto nell'inverno del 1956, in un settore del Teatro Romano.

A scopo introduttivo ritengo necessario riepilogare a grandi linee campagne di scavo promosse e condotte nel centro urbanistico di Brescia Romana.

Nel 1823 il Basiletti leggeva una memoria circa la necessità di eseguire degli scavi ove riteneva che esistessero avanzi di un antico edificio già accennato dal Malvezzi. L'Ateneo e il Consiglio Comunale approvarono assumendone l'iniziativa e le spese.

I lavori durarono dal 1823 al 1826 per opera del Labus, Basiletti e Vantini che restituirono a Brescia i capisaldi del centro Romano, con il Tempio, il Foro e la Curia, lasciandoci una pubblicazione, documentata da rilievi in belle tavole incise nel « Museo Illustrato » il quale, ancora oggi, rimane la base e il solo studio compiuto sui nostri più notevoli monumenti Romani.

I nostri avi, con il loro spirito d'indagine intorno alla nostra storia e per l'affetto alla città nativa, ci lasciarono in spirituale eredità quel pensiero che tanto avevano accarezzato di realizzare ulteriori ricerche ed altri scavi, ma il mutarsi di eventi storici apportarono di conseguenza l'assopimento perduto più di un secolo.

Solo nel maggio del 1934 per iniziativa del concittadino Conte Fausto Lechi ci riportava al risveglio con l'annuncio alla cittadinanza Bresciana che da parte del Comune e dell'Ateneo sarebbero stati ripresi ordinati scavi col proposito di attuare quel vasto programma della completa restituzione delle vestigia Romane già delineate nel 1826.

I lavori ebbero inizio nel 1935 con un lungo lavoro di demolizione e di sbancamento del terrapieno, situato a levante e a mezzogiorno del Tempio. Per non dilungarmi in particolari descrizioni del complicato lavoro, riassumo in breve quei dati, riguardanti i settori di maggior interesse pel Capitolium. I primi scavi ci restituirono gli stereobati dei porticati che costituivano i prolungamenti delle ali estreme del Tempio, a ponente e levante. Fu poi demolita la casa del custode che copriva tutta la fronte del Capitolium, ripristinata l'area antistante ponendo in luce la parte muraria della gradinata che conduceva al Foro e gli archi ciechi che ne decoravano la fronte lungo il decumano con il tratto lastricato sottostante e parallelo all'odierna via Musei.

Rivolti gli scavi ad est del Tempio, sul prolungamento del pronao, si pose in luce un locale adiacente alla terza cella destra, nel vano del quale si inserisce e termina il muro d'emiciclo esterno del Teatro. Nello stesso settore, a un livello inferiore di 5 metri, fu rinvenuto un altro locale attinente all'ingresso occidentale del Teatro con l'ampia gradinata che conduceva agli ambulacri del Teatro.

Dopo alcuni mesi di pausa proseguirono i lavori col restauro a consolidamento delle parti pericolanti. Successivamente si ripresero alcuni saggi nell'area della scena del Teatro, che fu posta in luce per tutta l'ampiezza con il podio e gli elementi di base su cui si elevava l'architettura frontale della scena.

Tuttavia questi lavori furono eseguiti con entusiasmo, ma purtroppo non vi fu affidato a capo una persona specializzata in scavi archeologici, bensì soltanto tecnici dell'edilizia i quali

non potevano fare di meglio. Perciò furono condotti con criteri non scientifici, senza un giornale di scavo né disegni e rilievi dei settori con le varie successioni degli strati e del materiale che in essi si scopriva; inoltre si fece una scarsissima documentazione fotografica. Lo scavo non consiste nel semplice togliimento dei materiali, oppure nel fare delle profonde fosse come in certi lavori di pubblica necessità; lo scavo archeologico è una disciplina scientifica che richiede anche una naturale predisposizione, uno spirito d'indagine, così da prendere in esame tutti gli elementi che si vanno trovando, classificandoli nel loro periodo storico e secondo lo stile.

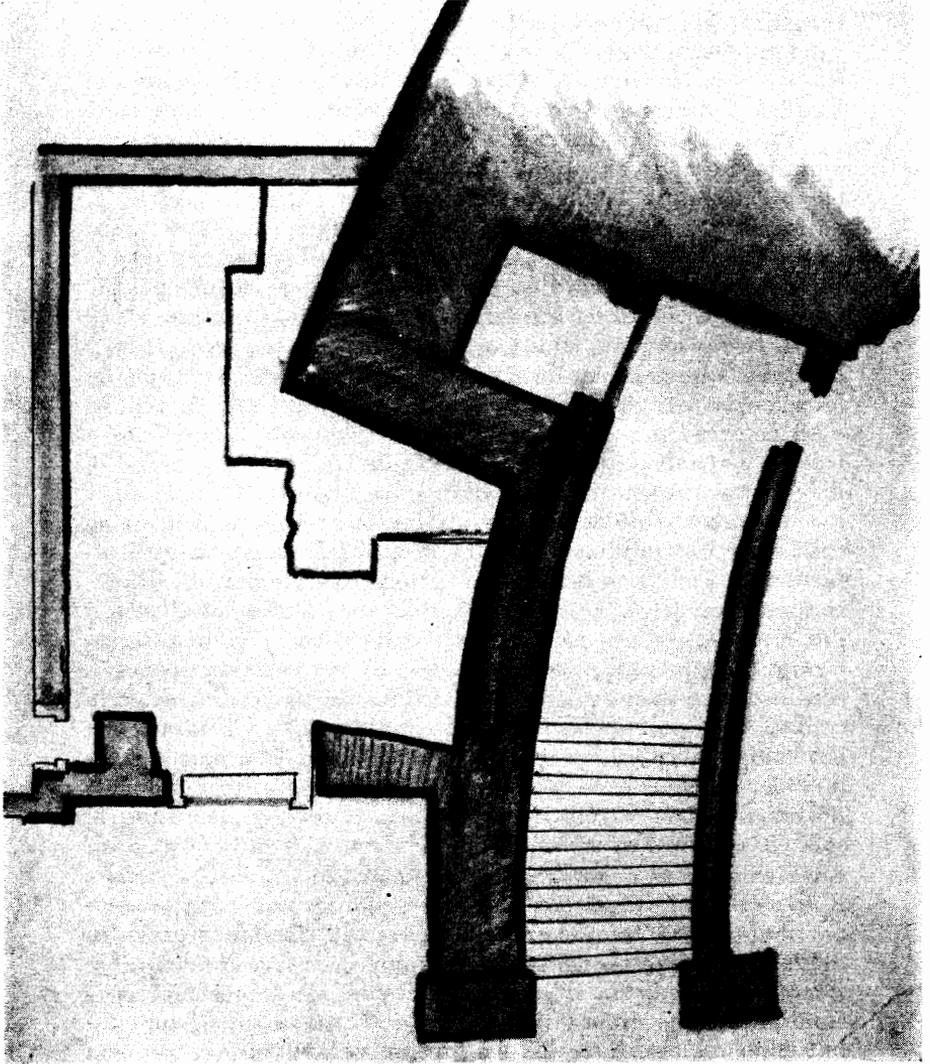
Nel 1938 seguendo gli schemi ricostruttivi Vantiniani, furono studiati dall'Ufficio Tecnico Comunale i progetti di ricostruzione adottando quei criteri suggeriti e desiderati dalla Soprintendenza. Nel 1942 fu attuata la parziale ricostruzione dell'avancorpo del pronao, ricollocando i vari pezzi architettonici in elevazione, ricomponendo nel timpano l'importante iscrizione dedicatoria. Questo lavoro di considerevole importanza costruttiva, dal punto di vista scenografico ha raggiunto il suo scopo ridando al Tempio un aspetto imponente, offrendo al tempo stesso la possibilità di interpretarne l'originale grandiosità architettonica. Ma il metodo di restauro, dettato dal Consiglio Superiore delle Antichità Belle Arti, ha compromesso la realizzazione di quei valori di unità plastica e cromatica: difatti nell'erezione delle colonne e del timpano non si è sufficientemente tenuto presente che la quantità del paramano in cotto da usarsi era preponderante rispetto ai pezzi in botticino da inserire nel complesso, inoltre non si è tenuto conto che il laterizio, esposto agli agenti atmosferici, col tempo è soggetto all'ossidazione, rendendo il manufatto di colore fuliginoso. A mio giudizio il concetto di restauro da eseguire è quello realizzato dal Dott. Degrassi con i restauri dei tre ingressi al Tempio, in cui ha sostituito le parti mancanti con semplici elementi in botticino, riassumendo i motivi architettonici e decorativi con semplici linee e volumi senza contrasti di colore, rendendo ugualmente distinte le parti sostituite. Tuttavia dobbiamo riconoscere che *molto è stato fatto a caso*. Volendo riprendere ora che la necessità del proseguimento dei lavori di scavo nella zona archeologica ad alcuni può sembrare di difficile realizzazione dal punto di vista economico, ad altri addirittura inutile, considerando che tutto ciò che è stato fatto

sia più che sufficiente, che le ipotesi già delineate nel passato siano da considerare esaurite e nulla valga la pena di approfondirle ed ampliarle. È ovvio che nel campo scientifico e artistico il raggiungimento delle ricerche si ottiene attraverso il tempo e la continuità di più studiosi in successivi periodi.

Ma a Brescia e anche fuori della nostra città chi, dopo il Labus e il Vantini, si è occupato di studi organici e scientificamente condotti dei nostri monumenti? Quei pochi studiosi contemporanei che hanno avuto qualche interesse per la nostra zona archeologica non hanno fatto altro che rielaborare gli studi e le ipotesi già delineate nell'800 senza condurle più in là, considerando il tutto come un punto fermo. A prova dell'insostenibilità di tale concezione ne abbiamo il recente rinvenimento dei resti del Capitolium più antico. Difatti il Soprintendente alle Antichità, professor Mirabella, in accordo con la Direzione dei Civici Musei, mi affidava nel giugno dello scorso anno l'incarico di condurre alcuni piccoli saggi di scavo sopra la volta e sui fianchi dell'ambulacro sottostante al tempio Vespasiano per accertare la consistenza delle strutture murarie, per eseguire alcuni restauri. Nel proseguimento dei lavori consigliai l'opportunità di eseguire un saggio in profondità nella platea dell'avancorpo del pronao dell'attuale Tempio; a m. 2,40 di profondità venivano in luce resti di muri e una bellissima pavimentazione a mosaico. Prese in esame le ipotesi delineate dal Vantini nel « Museo Illustrato », si decise di ampliare continuando lo scavo per tutta l'ampiezza del pronao, ponendo in luce i resti più interessanti di questi ultimi tempi. Per non inoltrarmi in una lunga descrizione dato che già il professor Mirabella sta studiando le ultime scoperte mi limiterò ad accennare alle sole caratteristiche fondamentali.

Il nuovo Tempio è di età tardo-repubblicana, in origine era formato da tre celle con vani di passaggio intercalati tra di esse e pressoché a livello del piazzale antistante all'attuale. Il tempio Vespasiano fu costruito conservando la pianta di quello Repubblicano, però in posizione più elevata e di pochi metri più grande, spostando l'area delle tre celle più a monte a ridosso del colle e con un certo spostamento a occidente; l'avancorpo del pronao fu costruito sull'area della cella centrale del tempio Repubblicano, incorporandone le mura spezzate, distruggendo le celle laterali per crearvi l'area circostante. Il grosso muro a nord che aveva tutto lo sviluppo, in

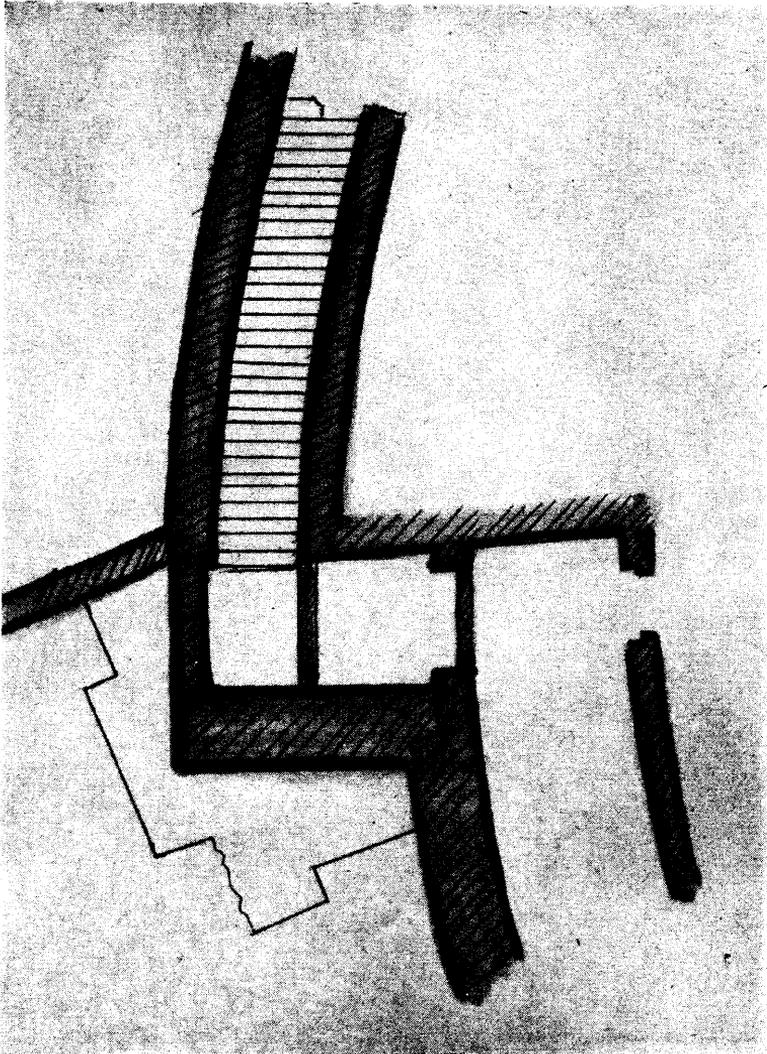
lunghezza, dell'antico tempio, fu spezzato a m. 2,50 per costruirvi la volta e i resti a monte dell'antico tempio venivano trasformati nel 73 d. C. con un andito corrente sotto il pronao, che rinvenuto nell'800 fu studiato accuratamente dal Vantini. Gli elementi venuti in luce con lo scavo recente sono i resti della cella centrale con bellissima pavimentazione a mosaico formato da piccolissime tessere in botticino perfettamente levigato e connesse tra di loro con grande perizia, sì da formare unità di colore in un tono soffuso come una minuta tessitura, con fascia nera perimetrale. Ai lati un sovrizzo di cm. 10 formante come due gradini paralleli e larghi cm. 130 pure mosaicati con tessere irregolari intersecate perfettamente fra di loro con intonazione raffinata di bianco, verde, rosso e nero. Su questi ripiani sono state rinvenute le impronte in laterizio su cui posavano le colonne del diametro di cm. 45 e di intercollunio di m. 1,56. I muri laterali di ponente e levante spezzati ad un'altezza oscillante fra i m. 1,20 e m. 0,70 dal pavimento, mostrano il bellissimo manufatto costruito a piccoli masselli di pietra a vista formanti l'opera reticolata; sulle pareti sono rimasti ancora in sito i frammenti degli affreschi, i quali conservano la primitiva vivacità di colore, condotti con tecnica perfetta. Agli estremi lati sono rimasti i due anditi di passaggio fra cella e cella il cui pavimento è costruito in opus signinum dal bel rosso vivace del cocchio pesto, con inserite e cosparse alcune grandi tessere marmoree di vario colore. Sulle pareti spezzate sono rimasti in sito gli intonaci in bel colore bianco avorio perfettamente levigato a stucco marmorino. In complesso i resti posti in luce sono una notevole documentazione e solo oggi possiamo dire che Brescia è la sola città dell'Italia settentrionale che vanta di possedere, oltre tutto l'importante complesso monumentale di età imperiale, il capitolium più antico di età repubblicana. Naturalmente per delineare il complesso per ottenere la risultanza organica dell'area di questo primitivo tempio, necessita estendere le ricerche nell'odierno piazzale antistante al Vespasiano. Nessuno infatti ha finora notato che retrostante alla fronte in botticino ad archi ciechi prospiciente sull'antica via romana di questo, rinvenuta negli scavi del 1936, vediamo ancora il bel manufatto in opera reticolata. Anche qui, secondo il noto sistema dei costruttori romani, non venne distrutto ciò che poteva essere utilizzato nell'erezione del nuovo edificio; allo



Pianta Scala Teatro - Prima dello scavo



Andito a volta - Situazione iniziale



Pianta Scale Teatro - A scavo compiuto



La scala a lavori terminati

stesso modo vediamo ancora altri resti situati a est e riutilizzati nel rimanente seminterrato. A rafforzare la tesi circa la necessità di approfondire gli studi e le ricerche, torniamo ad osservare quel vano rinvenuto nel 1936 sul prolungamento orientale del pronao e attiguo alla cella destra del tempio. Per le dimensioni e le caratteristiche costruttive è contemporaneo all'edificio Vespasiano; inoltre l'ingresso coincide sull'asse del portico orientale del Capitolium. Oltre l'interesse per la connessione fra tempio e portico, c'è da aggiungere un altro elemento più interessante: che detto vano è stato innalzato sopra un altro più antico, che venne riempito di materiale edilizio per rendere l'ambiente al livello delle adiacenti costruzioni. Infatti l'ingresso originario di tale locale più antico è persino a livello inferiore a quello del tempio repubblicano di circa m. 1; inoltre l'ingresso è formato da pietra locale grezza e costituito dai due robusti e profondi piedritti e dall'architrave, senza cornice, con le mazzette battenti; tutto ricorda l'antichissimo trilito. Se noi teniamo presente la quota inferiore, gli elementi dell'ingresso e la posizione per cui non risulta che abbia alcuna connessione con gli edifici adiacenti, tutto fa supporre che una ricerca in questa zona può darci dei risultati impensati di notevole interesse. Ora, percorrendo verso sud il piazzale antistante al tempio, scendiamo nello scavo lungo la via Musei, giungiamo all'angolo sud orientale ed esaminiamo questo settore che, posto in luce con gli scavi di anteguerra, non è mai stato studiato nonostante sia importantissimo, perché strettamente connesso con i portici orientali del Capitolium e l'ingresso occidentale del teatro con tangente il decumato. In questo angolo che a primo sguardo è di aspetto caotico dovuto a tarde aggiunte e resti medioevali che ne alterano l'organicità primitiva, sono però altrettanto evidenti i tre robusti pilastri di cui i due minori verso l'ingresso e il terzo posto d'angolo avente dimensioni maggiori, e la lesena posta sul lato orientale è probabile che sia uno dei quattro pilastri di un portico. Esaminando questi elementi e conducendo un attento studio di ricerche, col rintracciare altri elementi positivi si potrebbe forse giungere a porre l'ipotesi che i portici laterali del Tempio e quelli del Foro erano comunicanti tra di loro con il secondo ordine di logge, con sottostante passaggio del decumano.

Per rendere ancora più chiaro il pensiero degli aspetti nuovi che si possono raggiungere con ulteriori studi e ricerche intorno ai nostri monumenti, procedo a riassumere i dati relativi ai lavori di scavo condotti per il rinvenimento della scala del Teatro.

Gli scavi di anteguerra posero in luce la gradinata dell'ingresso occidentale del teatro; al termine di essa vi è una grande volta e sotto questa, all'altezza di m. 3,70 dal livello attuale, prospettava l'ingresso di un vano che prima dei lavori di scavo era adibito ad abitazione, collegato al primo piano dell'odierno edificio scolastico. Questo vano, situato in luogo così elevato, divenne oggetto delle mie osservazioni, inducendomi a studiare le sue funzioni in rapporto all'edificio con quel settore del teatro. Esaminando le strutture murarie, distinguendo le aggiunte posteriori, i riempimenti di materiali che ne alteravano l'ampiezza originale, con disegni e misurazioni, fui condotto al convincimento che l'ingresso conduceva alla scala che portava alla *summa cavea*, ricavata all'interno del muro perimetrale. Ad un primo esame osservai che l'altezza originaria dell'ingresso di m. 5,30 era stata ridotta a m. 3,80 con l'introduzione di materiale commisto a terra vegetale, materiale che veniva trattenuto con un muretto posto sulla soglia dell'ingresso. La lunghezza di questo vano a volta da m. 5 era stata ridotta a soli m. 3, chiudendo l'uscita con una spessa parete la quale, a sua volta, conteneva il riempimento alto m. 4 introdotto fra questa parete e quella perimetrale dell'emiciclo.

Il giorno 2 dicembre 1955 inizio i lavori di accertamento, facendo scavare una trincea larga un metro lungo la parete sud; il giorno successivo si raggiunse la profondità di m. 1,50, rintracciando il livello primitivo lastricato a grandi pietre; nei giorni successivi 4 e 5 dicembre furono continuati i lavori togliendo i materiali e scoprendo tutto il pavimento lastricato. Nella parete sud venne in luce una grande breccia passante per tutta larghezza della parete e tuttora usata per accedere alla scala, che ignoro quando e per che scopo sia stata praticata.

Nei giorni che seguirono ci fu una pausa in attesa del benessere per il proseguimento dei lavori. Il giorno 13 si incominciò ad aprire un passaggio attraverso il grosso muro a nord di contenimento dei materiali posti nell'interno del vano

scala. La rottura del muro che chiudeva l'ingresso fu praticata al centro a m. 1 dal pavimento e larga m. 0,80 nel timore di causare un cedimento dovuto ad una spinta del lato opposto. Questo lavoro durò due giorni per la solidità della costruzione: la malta era talmente indurita da costituire un corpo solidissimo tra pietra e pietra. La tecnica e l'impasto della malta fanno pensare a una datazione intorno al sec. XVI. Il giorno 15 dicembre attraverso l'apertura praticata fu possibile accertare che il piano lastricato continuava fino al muro d'emiciclo confermando le dimensioni del vano previste. Per condurre ulteriori accertamenti si proseguì il lavoro di sgombero dei materiali creando un vuoto di m. 2 per esaminare gli strati del riempimento, rilevando che il più alto era dovuto all'opera demolitrice dell'uomo che distruggendo le circostanti mura aveva formato un primo strato di m. 2 di materiale edilizio contenente piccoli frammenti di affresco, frammenti di marmo — come la breccia rosata, il verde antico, il rosso di Francia —, nonché alcune belle cornici frammentate ed, infine, abbondanti frammenti di embrici e pozzolana. Il sottostante strato, fino a raggiungere il primo tratto di muro, era costituito da terra vegetale con abbondanza di piccole pietre probabilmente provenienti dalle soprastanti pendici del colle. Nonostante tutti gli elementi sopra specificati fossero più che sufficienti per me, tuttavia non erano bastanti a chi di competenza doveva autorizzarmi a proseguire con i lavori di scavo e le demolizioni di quelle parti sovrastanti la zona in cui dovevo condurre le ricerche. Perciò fui indotto ad allargare lo svuotamento all'inizio della scala per accertare l'esistenza dei gradini e raggiunsi così l'imbocco del vano, ritrovando nell'ultimo strato, posto fra m. 1,50 e m. 0,50 dal piano lastricato, innumerevoli e piccoli frammenti di affresco con un gruppo di cornici in marmo e vari frammenti di rivestimento pure marmorei. Sgomberato il riempimento oltre la parete ovest si presentò la difficoltà dei materiali occupanti il vano scala che raggiungevano i 7 metri di altezza e cioè l'altezza della summa cavea. Inoltre vi era trasversalmente al vano scala l'alta parete divisoria posta a confine fra Tempio e Teatro, in parte poggiante sul muro d'emiciclo esterno, la rimanente sostenuta da un piccolo arco in mattoni costruito all'imbocco del vano scala. Fu pertanto necessario costruire una staccionata per evitare il sottostante franamento dei materiali e demolire in parte il muro

soprastante per evitare il cedimento del voltino in mattoni. Per ovviare ad ogni pericolo fu sospeso temporaneamente il lavoro all'imbocco del vano scala e iniziato lo scavo nella parte superiore scendendo gradualmente sul piano antico. Il giorno 22 dicembre, venuti in sopralluogo il Soprintendente alle Antichità Prof. Mirabella, l'Assessore Prof. Vezzoli, il Prof. Baroncelli e l'Ing. Manzoni, illustrai i lavori compiuti e i risultati conseguiti, prospettando lo svolgimento del programma di lavoro, ottenendo il consenso di continuare le ricerche. Furono quindi necessari alcuni giorni di laborioso lavoro, ma, terminate le demolizioni, fu possibile scendere con lo scavo sino a un livello di m. 2, raggiungendo lo strato composto dai materiali di demolizione delle circostanti mura romane e trovando fra le macerie abbondanza di frammenti di marmi analoghi ai giorni precedenti, frammisti ad embrici, stucchi ed affreschi. Soprattutto emersero nella parte alta dello strato numerosi pezzi architettonici i quali coronavano la sommità dell'emiciclo perimetrale del Teatro.

Frattanto alcune persone espressero il dubbio che il vano posto fra le due pareti perfettamente concentriche che andavo scavando non fosse quello contenente la scala che saliva alla summa cavea, ma tutt'altra cosa. Il sottoscritto era sempre convinto della sua tesi, anche perché l'esame dei materiali ivi contenuti faceva intendere l'esistenza di un piano inclinato dall'alto al basso con livello costante. Naturalmente non ero in condizioni di poter garantire che la gradinata fosse completa e perfettamente in ordine. Per evitare dubbi ed incertezze circa la fruttuosità dello scavo fui quindi indotto a porre mano all'inizio della scala e prendere accertamento dell'esistenza dei gradini. Difatti il mattino del giorno 29 dicembre, dopo alcune ore di lavoro ebbi la soddisfazione di porre in luce i primi tre scalini, in ottimo stato, in pietra di medolo, alti cm. 22 x 32 di profondità e con larghezza di m. 1,80. Comunicato al Sovrintendente che l'accertamento aveva dato risultato positivo con l'importante rinvenimento dei gradini, ritenni opportuno che lo scavo procedesse con le dovute norme e cautele, scendendo dall'alto, togliendo il primo strato composto di terra vegetale, raggiungendo la profondità di m. 3,90.

Il giorno 7 gennaio, raggiunto lo strato più antico si rinvennero grandi massi di muratura con le identiche caratteristiche costruttive dei muri circostanti dell'emiciclo esterno e di

quello concentrico della scala. Provvidi al ricupero di questi e di altri materiali, fra cui un tegolone con casuale impronta di zampa di animale, probabilmente di cane molosso; ritengo infatti che non si tratti di bollo di fabbrica. Nei giorni 9 e 10 gennaio, continuando i lavori, si posero in luce i grandi pezzi architettonici in ottima pietra di Botticino, alcuni posti di fianco, altri posti trasversalmente in posizione inclinata e ravvicinati tra di loro così da rendere il lavoro estremamente disagiata. Nel lavoro di togliimento dei materiali tra un masso e l'altro si rinvennero numerosi frammenti di affreschi della grandezza massima di cm. 20 con vivaci colori: rosso, verde, giallo e bruno con filettature fra una stesura e l'altra di colore; sul retro, nello spesso strato dell'arricciato di calce e sabbia fine è visibile la nitida impronta delle arelle di armatura per il trattenimento delle varie sovrapposizioni degli strati di intonaco. Si rimosse il primo pezzo in botticino rilevando le misure (lunghezza m. 1,80 x 1,08 x 0,36 di spessore), con belle modanature sui lati minori, gocciolatoio e gola rovescia e il piano di posa di cm. 97. Questi pezzi architettonici presentano le tipiche caratteristiche degli elementi di coronamento alla sommità dell'emiciclo esterno: difatti il piano di posa è di uguale larghezza del muro perimetrale, e sono leggermente cuneiformi perché accostati uno all'altro seguissero la curva dell'emiciclo.

Fra l'11 e il 20 gennaio fu provveduto al ricupero dei pezzi che nella caduta si erano posti trasversalmente al muro uno sull'altro e su un piano inclinato, cosicché, togliendo i materiali circostanti, potevano scivolare in basso. Fu pertanto provveduto a formare un piano inclinato e con rulli trascinati in alto, sulla summa cavea. Reso così più agevole lo scavo fu possibile ricuperare altri numerosi frammenti marmorei di cui alcuni decorati a bassorilievo — uno ad esempio raffigurante un delphino fra elementi decorativi —, poi alcuni frammenti di anfore e di un vaso verniciato in nero con beccuccio trilobato. Raggiungendo la profondità di m. 4 si scoprirono altri elementi in medolo di forma rettangolare con lato minore arrotondato con due fori rettangolari e profondi (lunghezza m. 0,68 x 0,57 - spessore m. 0,20) che ritengo siano baltei.

Nei giorni 24 e 25 gennaio, a metà percorso del vano, fu possibile individuare in alcuni punti l'esistenza della continuazione dei gradini e fra il 16° e 18° gradino, nell'ultimo strato

alto m. 1,50, si rinvenne il 6° pezzo architettonico con modanature come i precedenti ma più largo e cioè di m. 1,36 con foro passante tutto lo spessore largo cm. 26 x 32 e che serviva per introdurre l'antenna del velario. Il giorno 26 si tolse l'ultimo strato, alto circa m. 1, al termine superiore della scala scendendo verso il basso, scoprendo il 7° ed ultimo pezzo architettonico, simile per forma e posizione ai precedenti, che poggiava infatti trasversalmente sul muro concentrico interno e sull'ultimo gradino, sopra uno strato di materiali alto cm. 0,50, ponendo così in luce anche la soglia la quale è mancante della metà. Prima di portare a termine lo svuotamento completo del vano scala e porre in luce tutti gli scalini fu indispensabile demolire le rimanenti sovrastrutture della parete posta trasversalmente al vano e quella che ostruiva l'ingresso alla scala. Fu quindi opportuno lasciare un ultimo strato di materiale coprente gli scalini per evitare rotture nella caduta delle grosse pietre durante le demolizioni; questi lavori durarono dall'1 al 10 febbraio e il maggior tempo e fatica fu impiegato nel demolire il solidissimo muro che chiudeva l'accesso alla scala all'atrio d'ingresso, costruito con grosse pietre irregolari di medolo con legamento di malta grigiastra solidissima. Nei rimanenti giorni fino al 18 febbraio si continuò il lavoro scoprendo tutti i gradini, esaminando attentamente i materiali, recuperando numerosi frammenti marmorei, intonaci, embrici ed infine altri frammenti decorativi ricomponibili con i precedenti rinvenuti. Nonostante questi ultimi giorni fossero stati di temperatura molto rigida fu possibile porre in luce tutta la scala composta di 30 gradini ancora in ottimo stato e disposti lievemente a raggio in armonia delle due pareti curve che costituiscono il vano largo m. 1,80. Questi muri sono costruiti perfettamente a piombo con piccoli conci rudemente squadrati ma saldamente legati tra di loro dalla tipica calce rosata e solidissima.



GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

I FRATELLI BRONZETTI
NELLA CAMPAGNA DEL 1859
DAL LORO EPISTOLARIO INEDITO

I) Cantati dal Carducci e dal D'Annunzio, magnificati da Garibaldi, variamente ricordati dai maggiori scrittori del nostro Risorgimento, i Fratelli Bronzetti occupano un posto di notevole valore ed interesse nel quadro degli avvenimenti che, dalla prima guerra di indipendenza alla terza del 1866, portarono a compimento una grande parte di quelle aspirazioni per cui gli stessi si erano valorosamente battuti.

Negli anni seguenti, simbolo dell'irredentismo trentino essi meritano lo studio appassionato di Cesare Battisti, Gualtiero Castellini e di Ettore Tolomei, direttore dell'*Archivio per l'Alto Adige*¹.

¹ GIOSUÉ CARDUCCI, *Saluto Italico*, in *Nuove Odi Barbare*. GABRIELE D'ANNUNZIO, *Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti*, ne *Il Giorno*, Roma, agosto 1900, ristampato in *Laudi*, libro II, Elettta. (CESARE BATTISTI), *Un prezioso ricordo*, in *Tridentum*, anno IV, 1901, pag. 81. GUALTIERO CASTELLINI, *Eroi Garibaldini*, a cura di Carlo Agrati, Milano, Treves, 1931. (PIETRO PEDROTTI), *I fratelli Bronzetti a Roveré della Luna* in *Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo* diretto da ETTORE TOLOMEI, Gleno presso Egna, Circolo di Bolzano, anno V (1910), fasc. II, pagg. 290-296.

Su questa rivista, nei primi anni del secolo era stata avviata una proposta, quasi di revisione della letteratura bronzettiana: per i Bronzetti, si notava come « in parecchie autorevoli storie del Risorgimento Italiano » si siano trovati « spesso scambiati i nomi dei fratelli, ignorata o falsata la patria, inesatto il racconto delle gesta compiute », e chiaro risultava l'appello ad approfondirne lo studio, giacché l'innata modestia dei fratelli² e della famiglia che pur ne andava, e lo disse Garibaldi, « giustamente superba »³, e forse ancora qualche considerazione politica connessa ai vincoli della Triplice, avevan fatto sì che la loro memoria e le loro gesta non apparissero nella giusta luce. Erano i tempi, d'altronde, in cui Giuseppe Cesare Abba insorgeva contro la « fredda mano » che aveva catalogato fra gli « esteri », i Trentini nell'elenco dei Mille⁴.

Dopo i numerosi scritti, più o meno contemporanei o d'occasione ricordati quasi al completo nella bibliografia dell'Emmert⁵, bisognerà attendere la riunificazione del Trentino perché due scrittori, la Beccari Mattei⁶ ed il Pedrotti⁷ dopo il lascito Chiapponi Vial al Museo del Risorgimento di Trento, ritessano la biografia degli eroi, valendosi dei carteggi e delle memorie famigliari.

² *I Fratelli Bronzetti* cit., in *A.A.A.* cit., pag. 292.

A Verona fu dedicata una via Nestore (sic!) Bronzetti.

³ La dedica aut. di Garibaldi alla famiglia Bronzetti, da cui è tratto l'inciso, fu varie volte riprodotta: E.P.S. (ELISA PANIZZA SCAVI) *Narciso e Pilade Bronzetti*, in *Martiri Italiani*, Venezia, Visentini, 1871, pag. 48; GIOVANNI ARRIVABENE, *Il glorioso di Treponti*; in VINCENZO MIGLIORINI, *Ai Caduti di Castel Morrone il 1° Ottobre 1860 i superstiti delle patrie battaglie dal 1820 al 1870 di Napoli*, Portici, Tip. Vesuviana, 1877, pag. 38; *A.A.A.* 1910 cit., pag. 295 ecc.

⁴ Cit. da LETIZIA BECCARI MATTEI, *I Fratelli Bronzetti*, estr. dal *IV Annuario della R. Scuola Complementare Narciso e Pilade Bronzetti di Trento per l'anno scolastico 1926-27*. Trento, Tip. G. B. Monanni, 1928, pag. 7.

⁵ BRUNO EMMERT, *I Fratelli Bronzetti*, in *A.A.A.*, anno VI, fasc. II, 1911, pagg. 171-180 e successive edizioni: Como, Gagliardi 1911; in *Garibaldi e Garibaldini*, anno I, n. 3, Trento, Zippel, 1911.

⁶ BECCARI MATTEI, *op. cit.*

⁷ PIETRO PEDROTTI, *Il processo dei fratelli Iginò e Giuseppe Sartena - I fratelli Bronzetti*, con note bibl., 8 tavv. e 2 cartine f.t., Trento, Tip. Ed. Mutilati e Invalidi, 1924.

Ultimo maschio del suo nome, Oreste Bronzetti spentosi ancor giovane « per infermità spietata »⁸ aveva conservato numerose lettere dei fratelli con le memorie su di loro e sul padre, che, nella maggior parte inedite, qui per la prima volta integralmente si pubblicano, grazie alla spontanea cortesia della N. D. Marie Lantieri de Paratico Rocques Bizot che le conserva in Brescia essendole pervenute per eredità Bronzetti.

Brescia che accolse mortalmente ferito dopo il combattimento di Treponti, Narciso, il « prode fra i prodi », entrerà nuovamente nella vita dei Bronzetti per il matrimonio di Oreste. Egli, poi, da qui muovendo, avrà « la soddisfazione di dare anche lui un po' del suo sangue per l'Italia a Bezzecca ».

« Voi non mentite alla famiglia dei prodi — gli aveva scritto Garibaldi — ne sono certo. Non credo alla guerra, ma se ci fosse, mi sarebbe di felice augurio l'iniziare con a fianco un Bronzetti ».

Legatissimo ai fratelli, sensibile al loro fermo volere, per cui sia pure con sacrificio rinunciò di partecipare alla campagna militare, Oreste la seguì nella sua prima fase attraverso le lettere dal campo di Pilade e di Narciso. Questo carteggio indirizzato, tranne una lettera al padre, interamente a lui, tocca il periodo precedente alla guerra e quindi la stessa campagna, gettando nuova luce sull'animo dei fratelli Bronzetti e sull'ambiente genovese in cui si preparavano i grandi eventi. Lettere, in genere, di carattere intimo e tuttavia ricche di riferimenti ai fatti d'armi e, prima, alla preparazione militare ed alla attesa di guerra. Il piccolo mondo genovese stretto, allo Zerbino, intorno a Gabriele Camozzi, si rianima nel ricordo, e qui, non rimpianti né pentimenti, ma un filo sottile di tenerezza e malinconia riporta, umanizzati, gli eroi al periodo bello di attesa, alle dolci fanciulle, le *sorelline* di Genova, agli amici che pure sono al campo, Ferrari e Camozzi ed ai quali toccherà il pio compito di seppellire Narciso e dettare una lapide commossa nel Cimitero di Brescia⁹.

⁸ *Cenni biografici sopra la famiglia Bronzetti - da un'autobiografia e memorie di famiglia, IV, Oreste Bronzetti, in Archivio Seccamani Bronzetti, Brescia.*

⁹ Cfr. nota 26 al n. V di questo scritto.

E, se vivi sono gli affetti per gli amici, altrettanto rimangono quelli per la famiglia, per il *buon Papá* che incontriamo nelle primissime lettere di questo carteggio. Il « nobile vegliardo che *seppe* educar all'Italia tai figli »¹⁰, Domenico Bronzetti, uscito dai monti del Trentino da una famiglia di valorosi soldati¹¹, fu ricordato da Leopoldo Marengo a Staglieno e pianto dal genero, conte Giovanni Arrivabene, come l'uomo che egli ebbe, dopo suo padre, « più venerando — in lui non v'era vanità ambiziosa — non cupidi istinti — visse e morì modesto! »¹². Insieme a lui venerata da Garibaldi « accanto all'illustre matrona genitrice dei Cairoli », la madre, la cui epigrafe, a Staglieno ne compendia ogni virtù in una significativa modestia: « Caterina Bronzetti — egregia donna italiana — votò se stessa ed i figli alla patria »¹³.

Alla madre Narciso manderà il suo ritratto: a lei prima che alla Marchesina Raimondi ed alle amiche genovesi, e ciò lo ricorda ancora poco prima di morire; Pilade, il 21 febbraio 1858 scriveva al padre: « *Perdonami se non ti scrivo a lungo ...tu sai come è fatto il mio cuore, egli sente quanto tu mi sia Padre ed amico e ti augura tutto il bene che meriti* ».

II) Trasferiti a Mantova per l'impiego del padre, i Bronzetti attendevano, nel 1848 i grandi eventi: Narciso, appassionato di scienza militare, « quasi per arcana intuizione

¹⁰ E.P.S., *Narciso e Pilade Bronzetti*, cit., pag. 49.

¹¹ *Cenni biografici* cit., I; BECCARI MATTEI, *op. cit.*, pag. 8 segg.; PEDROTTI, *I Fratelli Bronzetti* cit., (ed. 1924) pag. 125 segg., *Id. I Fratelli Bronzetti a Roveré della Luna* cit., in *A.A.A.*, 1910, pag. 290 segg.

¹² GIOVANNI ARRIVABENE, *Domenico Bronzetti* in *op. cit.*, pagg. 40-41; nato a Roveré della Luna « ameno e ridente villaggio che giace a diciotto chilometri a settentrione della città di Trento » (E.P.S. *op. cit.*, pag. 37), il 24 febbraio 1786, Domenico Bronzetti rimase presto orfano essendo il padre deceduto per gloriose ferite di guerra. Perduta la madre fu educato in Baviera e quindi entrò nell'amministrazione giudiziaria austriaca. Dal paese natio, nel 1824 dopo il matrimonio, fu trasferito a Mantova. Apparteneva a distinta ed agiata famiglia, rovinatasi dopo la morte del padre per cattiva amministrazione. Domenico B. fu padre di 8 figli e morì a Genova l'8 marzo 1876. (ARRIVABENE, *op. cit.*, pagg. 39-41, *Cenni biografici* cit., I).

¹³ ARRIVABENE, *op. cit.*, pag. 41.

come accade de' forti intelletti », aveva lasciato da un anno la promettente carriera nell'Armata Imperiale Austriaca per ricondursi in Mantova¹ dove la sera del 20 Marzo giunse l'indirizzo dei Trentini alla locale Congregazione Municipale per unirsi alla Lombardia insorta². Narciso è sulla breccia: in Mantova arresta i furgoni del Duca di Modena e trasporta in Municipio il tesoro con due illustri prigionieri, la Duchessa Aldegonda e lo zio Arciduca Ferdinando, poi rilasciati³. Fuggito pel ritorno degli Austriaci e salvatosi in grazia ad una tromba [suonando la quale simulò d'aver con sé molti uomini giacché, rispondendogli da un fossato dov'era nascosto un compagno, la pattuglia austriaca, di cui aveva ucciso il caporale, indietreggiò spaventata], Narciso si arruola nell'esercito sardo coi bersaglieri mantovani⁴ combattendo valorosamente a Governolo e Castellaro, avendo a fianco Pilade, studente di Rhetorica, ed Oreste, quasi fanciullo. Promosso ufficiale, egli ricorderà con fierezza il suo battesimo d'armi e nella lettera ad Oreste da Cuneo, il 9 Aprile 1859, chiederà, con altri documenti « l'estratto di servizio firmato da Bonvicino come pure

¹ E.P.S., *op. cit.*, pagg. 37-38; Sergente degli I. R. Cacciatori e insegnante nella Scuola Militare di Milano, Narciso si dimise il 2 aprile 1847 (Cfr. *Cenni biografici cit.*, II, e *Necrologia della Guerra della Indipendenza Italiana in Rivista Militare*, anno III, vol. 4°, disp. XII, Giugno 1859, pag. 291). Uno zio paterno era Generale dell'Esercito Bavarese, il nonno, come si è visto morì di gloriose ferite, perciò ARRIVABENE, *op. cit.*, pag. 39, dice Narciso « nato soldato venendo da soldati ».

² CESARE GENOVESI, *Figure ed avvenimenti del '48 a Mantova*, Mantova, Paladino 1932, pag. 22.

³ PEDROTTI, *I Fratelli Bronzetti cit.* (ed. 1924), pag. 142. In particolare sulla azione di Narciso il 22 marzo 1848 in piazza Sant'Andrea a Mantova, si veda: ANSELMO RIVALTA (pseudonimo di LUIGI CASTELLAZZO), *La Lombardia nel 1848 - Episodio della Guerra dell'Indipendenza Italiana*, Firenze, Tip. Garibaldi 1862, pag. 182.

⁴ E.P.S., *op. cit.*, pag. 38. Sulla partecipazione dei Bronzetti a queste campagne si vedano: *I Trentini che presero parte alle campagne per l'Indipendenza Italiana dal 1848 in poi*, II Ed., Milano, Stab. Tip. Giacomo Agnelli, per cura del Circolo Trentino di Beneficenza, 1908, pag. 14; PEDROTTI, *I Fratelli Bronzetti cit.* (ed. 1924) pagg. 136-186; BECCARI MATTEI, *op. cit.*, pagg. 13-29.

la lettera di Longoni in cui fa menzione dei fatti di Castellaro e Governolo »⁵.

Dopo aver partecipato all'assedio di Mantova, Narciso lo ritroviamo con Pilade in Piemonte nei Bersaglieri di La Marmora distinguendosi il primo al Gravellone il secondo alla Cava; e poi ancora, entrambi a Roma, insieme a combattere a Valmontone dove vendicheranno, sui Napoletani, le nerbate austriache date ad Oreste⁶.

Ferito ad un piede da una scheggia di bomba, decorato di medaglia d'argento e prossimo a divenire ufficiale, Pilade è sorpreso dalla fine della Repubblica Romana, ripara a Genova con il fratello, parimenti decorato e promosso Capitano dopo il combattimento a Villa Girardi e la strenua difesa del secondo bastione sinistro fuori Porta San Pancrazio⁷.

L'esilio genovese, Narciso lo alterna fra gli studi militari e la pratica, onorevolmente occupandosi di lavori nella caserma di San Benigno⁸ e quindi, alle dipendenze della ditta Costa

⁵ Narciso a Castellaro è nominato sottotenente aiutante maggiore per aver sostenuto l'assalto di forze austriache tre volte superiori, mentre a Governolo merita la menzione onorevole, *Rivista Militare* cit., pag. 296. La lettera del Longoni è datata 26 settembre 1848; cfr. *lettera V* in appendice a questo scritto.

⁶ Cfr. lettera di Narciso da Valmontone in E.P.S. *op. cit.*, pag. 39. Oreste era stato condannato, al ritorno dell'Austria, per « alto tradimento »; graziato dal Gen. Gargowskj, ebbe rinviata la pena di 15 colpi di bastone al compimento del quattordicesimo anno (ARRIVABENE, *op. cit.*, pag. 39); egli svenne sotto la sferza, ma poi sfidò gli Austriaci con atteggiamento coraggiosamente provocatorio (BECCARI MATTEI, *op. cit.*, pag. 16). La punizione ad Oreste inflitta « per l'unico delitto di essere un Bronzetti » sarà cantata da BARDO TRENINO (*pseudonimo* del poeta VITTORI) *Fantasmì in Ultimo grido*, Bologna, Zanichelli, 1892, pag. 7 e nota 3 pag. 13: « Sento una sferza. Di donne lombarde - tiepida ancora nel limpido sangue - un bimbo strazia, gli solca, gli arde - la carne e sangue! ».

⁷ *Rivista Militare* cit., pag. 297; cfr. nota 4 e A. ZAGNONI in *Ai Caduti di Castel Morrone* cit., pag. 34 (art. estr. da *Il Movimento*); BICE RIZZI, *I Trentini per la difesa e la liberazione di Roma, 1849-1867*, Trento-Bolzano, Temi, 1942.

⁸ *Rivista Militare* cit., pag. 297; e. in particolare, sull'esilio di Genova: PEDROTTI, *I Fratelli Bronzetti* cit. (ed. 1924), pag. 187 segg.; BECCARI MATTEI, *op. cit.*, pagg. 38-40.

dirigendo tagli di boschi in Lomellina⁹. Legatissimo a Giovanni Chiappara ed occupato nella sua impresa, Pilade non tralascia la politica: il 1 Ottobre 1853, mentre si accinge a partire per la Lunigiana per quei moti, egli viene arrestato col pittore Scipione Pistrucci e tradotto nella fortezza d'Alessandria dove resterà sino al 14 aprile dell'anno seguente. Scortato a Genova, ora è in procinto d'essere deportato in America. Le tristi previsioni del carcere stanno avverandosi, ma tuttavia non si perde d'animo: « *come vivemmo onoratamente in Piemonte* (sic: pro Liguria) — aveva scritto il 19 ottobre alla famiglia — *vivremo anche in America* ». Narciso, con « novella prova d'amore fraterno » aveva deciso di seguirlo in quel nuovo esilio, quand'ecco, « *autorevoli intromissioni* » gli fanno ottenere la grazia¹⁰.

Il merito di ciò pare fosse del Chiappara verso il quale Pilade nutrirà una grandissima riconoscenza al punto che, temendo d'esser decaduto dal suo favore, egli tentò di uccidersi¹¹. Benchè minimizzato presso i parenti, l'incidente era stato grave, e per rimettersi egli fu costretto, come annuncia il 29 Maggio Narciso alla famiglia, a recarsi « *in villa presso Asti dove già si trova la cara famiglia Sasso* »¹². Appena giunto lassù, nella prima delle nostre lettere, il 19 Giugno, Pilade scrive ai fratelli (nel frattempo li aveva raggiunti Oreste renitente alla leva austriaca del 1855)¹³: « *Ante omnia la mia salute è buonissima ed a giorni andando di questo passo sarò ristabilito pienamente... faccio la vita del campagnolo che tanto mi conferisce ma sarà breve, perché conto di recarmi quest'altra settimana a casa (s'intende a Genova)* ».

⁹ PEDROTTI, *I Fratelli Bronzetti* cit. (ed. 1924), pag. 191. Il Costa era socio di Chiappara (vedi testo).

¹⁰ *Il Cospiratore*, in *Ai Caduti di Castel Morrone* cit., pag. 35; alla lettera egli univa il ritratto « *che un rinomato pittore* (Pistrucci) *mio compagno di carcere mi fece* ». Il ritratto, passato dalla sorella Irene al Musco del Risorgimento di Mantova, era da lei giudicato non somigliante. Vedi PEDROTTI, *I Fratelli Bronzetti* cit., (ed. 1924), pag. 192.

¹¹ *Ibidem*, pagg. 200 segg.: BECCARI MATTEI, *op. cit.*, pagg. 38-39.

¹² *Ibidem*, pag. 39; cfr. *lettera I* in appendice.

¹³ ARRIVABENE, *op. cit.*, pag. 40.

Genova è la loro casa, Pilade riprende il suo lavoro, Oreste si occupa come istitutore in casa Camozzi per i figli della Contessa Albina, nata Coralli e vedova del Marchese Belcredi¹⁴. Questo, per i fratelli, è il periodo più sereno e più bello del loro esilio: riuniti, Narciso Pilade e Oreste vivono le ore d'ansia e di amor patrio: le « *tre care sorelline* », Costanza Casella di Casteggio, Giuseppina Boldoni di Napoli, e Jennie Odero di Genova, rallegrano, in casa Camozzi, l'attesa di questi giovani¹⁵. È di allora l'idillio di Pilade con Jennie¹⁶ e l'appassionato amore di Oreste per « una giovinetta », che non potrà sposare per le difficili condizioni economiche di entrambi¹⁷: una brava fanciulla e Narciso, dal campo, incoraggerà il fratello ad amarla e far sua in matrimonio: « *Credo essa ti amà — gli scrive il 24 aprile 1859 — e se tu ami ella del pari, non capisco poi perché vogliate martirizzarvi chiudendovi ciascheduno nel mistero... Vedi quando si ha cuore e testa per guadagnarsi la vita senza dipendere che dal proprio lavoro si è più nobili e più ricchi dei danarosi...* ».

Sono tempi ancora di speranze, in questa cornice romantica dove l'arte, l'amore, il lavoro e la cultura si fondono in un indomabile amor patrio e di libertà.

¹⁴ BECCARI MATTEI, *op. cit.*, pag. 42; in particolare si veda ERNESTA PELIZZA MARANGONI *Piccolo Mondo Garibaldino - Donna Alba Coralli Camozzi, la sua famiglia, i suoi amici*, in *Biblioteca Storica del Risorgimento*, Nuova Serie, vol. II, Milano - Genova - Roma - Napoli, Soc. An. Ed. « Dante Alighieri », 1934, pagg. XI-XIII per la bibl.; pagg. 75 segg. per l'amicizia dei Camozzi con i Bronzetti. I figli del suo primo matrimonio erano Piero, nato nel 1843 e Rodolfo, nato nel 1846, *ibid.*, pag. 11.

¹⁵ Cfr. lett. di Narciso alla sorella Irene, 9 marzo 1857: « *ebbi a far acquisto di tre care sorelline* »; fra Costanza Casella, poi sposa del patriota Enrico Gilioli e Giulia Chiapponi Vial de Saint Amour, figlia di Matilde Bronzetti, intercorse una interessante corrispondenza, BECCARI MATTEI, *op. cit.*, pag. 15; Costanza era nipote di Alba Camozzi, PELIZZA MARANGONI, *op. cit.*, pagg. 9-10 e allieva, con Jennie del Mercantini, *ibidem*, pag. 57.

¹⁶ PEDROTTI, *I Fratelli Bronzetti cit.*, (ed. 1924), pag. 207.

Vedi anche: G. L. MASETTI ZANNINI, *Le ultime lettere inedite di Pilade Bronzetti*, in « Atti del Convegno Storico Garibaldino », Bergamo marzo 1960 in corso di stampa.

¹⁷ Vedi *lettera X* in appendice a questo scritto.

Qui, l'ultimo giorno del 1858, eccheggeranno le prime note dell'inno di Garibaldi¹⁸: qui per l'ultima volta vediamo riunito il gruppo lombardo intorno ai Camozzi ed alle « *tre care sorelline* », poi ne perdiamo le tracce sino all'aprile 1859.

III) La mobilitazione è iniziata: l'entusiasmo di Narciso è « giunto al suo colmo — ei presentiva forse la sua prosima fine, e voleva che gli ultimi sprazzi della lampada fosse sprazzi di luce abbagliante »¹. Coi gradi di Capitano guadagnati a Palestina, Narciso è corso nei Cacciatori delle Alpi, ma l'inevitabile burocrazia gli farà attendere la conferma ufficiale: per questo — come si legge nella sua del 22 Marzo — ha intuito « *un po' di freddezza coll'Armata, é naturale — prosegue — ci considerano intrusi e non armonizzano, il battesimo di fuoco però toglierà spero le differenze...* ». Gli uomini sono quanto mai una *miscellanea*, così gli pare, ma « *con un capo come Cosenz spero riesciranno a trarre profitto, costerà fatica, ma si riuscirà* ». Nel frattempo egli si è allontanato per una corsa sul Verbano dove troverà Costa, ma l'animo è sollevato nella certezza di poter prendere servizio. La situazione di Pilade è diversa: egli non è ufficiale, « *e qui fare il soldato da quanto ho visto, dall'amalgama che ho sotto agl'occhi è affare al quale non potrà, né abituarsi né resistere* ». Le speranze sono poche, « *perché i gradi verranno dati ai sergenti dell'armata ed agl'allievi dell'accademia suppletiva* »: se venisse al campo, Pilade « *finirebbe per trascinare una vita alla quale non potrebbe resistere* ».

¹⁸ COSTANZA CASELLA, *Per la morte di Garibaldi*, in *La Rassegna*, 12 giugno 1882; ORESTE CAMILLO MANDALARI, *Come nacque l'Inno di Garibaldi*, in *Camicia Rossa*, 6 maggio 1929 e in *Pagine rare di storia garibaldina*, Roma, Ufficio Storiografico dei Reduci 1933, pagg. 9-20; LORENZO ALPINO, *In margine alle commemorazioni garibaldine, La casa dove nacque l'inno famoso*, in *Illustrazione Italiana*, 14 febbraio 1932, pag. 220 segg.; PELIZZA MARANGONI, *op. cit.*, pag. 86 segg. Un autografo del Mercantini, forse la minuta originale dell'inno, si trova in Brescia. Arch. Seccamani Bronzetti presso la Nob. Marie Lantieri de Paratico Rocques Bizot.

¹ ARRIVABENE, *op. cit.*, pag. 39; sulla partecipazione dei Bronzetti alla campagna del 1859 si veda PEDROTTI, *I Fratelli Bronzetti cit.*, (ed. 1924) pagg. 212 segg.

Il fratello maggiore non poteva esprimersi diversamente, ma Pilade è della stessa sua razza e queste parole non avevano in lui eco diversa da quella che ebbe in Narciso l'appello di Garibaldi: « Chi disse per celia di voler vincere o morire non venga meco. Io non ho spalline né onori da offrire: io offro battaglie e 100 cartucce per ciascun milite. Per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Iddio »². E Pilade balza « di gioia come a buona novella »³ lasciando « senza rammarico, anzi giubilando il posto tranquillo che occupava »⁴ raggiungendo il campo a Cuneo, lo stesso giorno in cui Narciso, reduce dal Lago Maggiore, vi faceva ritorno.

Numerosi problemi si agitavano intorno ai volontari, la cui presenza nelle file dell'esercito sardo sarà causa occasionale dell'*ultimatum* di Vienna e perciò della guerra: il Conte di Cavour, « deciso ad adoperare tutte le forze vive che l'Italia racchiude » aveva stimato col suo governo, come cosa indispensabile, il « non rinnovare gli errori del 1848 » conciliando perciò « l'audacia colla prudenza »⁵. I volontari, raccolti sin dal febbraio a Cuneo nella Caserma di Santa Chiara, erano stati ordinati dal La Marmora secondo le disposizioni dell'esercito sardo⁶ alle dipendenze del Generale Cialdini e sotto il comando di Enrico Cosenz⁷ distintosi nella precedente campagna nella difesa di Marghera. « Camminiamo d'accordo con Garibaldi che dimostra un senno politico maggiore d'ogni elogio — aveva precisato il Cavour al Cabella —. I volontari saranno ordinati senza precipitazione, ma senza inerzia. Cosenz assu-

² ALESSANDRO ALESSANDRINI, *I fatti politici delle Marche dal 1° gennaio 1859 all'epoca del plebiscito, con molti documenti*, Macerata. Soc. Ed. Marchigiana, 1910, vol. I, pag. 107.

³ *Ai Caduti di Castel Morrone* cit., pag. 34.

⁴ E.P.S. *op. cit.*, pag. 44.

⁵ L. CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, Torino-Napoli, Roux & C., 1883 segg., vol. III, pag. 44, lett. Torino 14 marzo 1859 all'avv. Cesare Cabella ex deputato.

⁶ *Comando del Corpo di Stato Maggiore — Ufficio Storico — La Guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia*, Roma, Stab. Tip. della Società Editrice Laziale, 1910, vol. I Documenti, pag. 102, n. 120 o.d.g., Cuneo 17 marzo 1859, N.I.

⁷ *Ibidem*, n. 2.

merà quanto prima il comando di quelli raccolti a Cuneo... Il Governo non chiede a nessuno quali siano stati i suoi antecedenti politici, purché siano scevri da ogni macchia di disonestà». « Astrazione del passato », ma nessuna « discussione sul presente », concludeva: « la gravità dell'impresa, le difficoltà innumerevoli che (*il Governo*) deve superare, gli impongono l'obbligo di assumere una specie di dittatura »⁸.

Il 17 Marzo il Generale Cialdini, annunciando la costituzione del corpo dei *Cacciatori della Stura*, precisava che ogni volontario riconosciuto idoneo, arruolato per un anno, al momento in cui sarà preso in forza, si sarebbe trovato « sottoposto alle leggi militari ed ai regolamenti tutti » dell'Armata Sarda⁹, e il 26 Marzo, il Cosenz annunciava la nuova denominazione del Corpo, *Cacciatori delle Alpi*, dovuta alla volontà governativa di « allargare le basi che servir debbono per la formazione dei nuovi corpi », e stabiliva per l'indomani il giuramento¹⁰. Il problema dell'equipaggiamento era stato affrontato fra i primi: « *abbiamo, o meglio avremmo* — scrive il 5 Aprile Narciso — *tunica e calzoni bleu con mostre verdi... e distintivi del grado nelle braccia, come l'Armata d'Africa francese... i soldati sono armati ed hanno il zaino... pel 12 o 13 avremmo le tuniche e così saremmo definitivamente in ordine* ».

Il lavoro non mancava e metteva a dura prova l'entusiasmo dei giovani tanto che Cialdini, ribadendo la natura volontaristica del Corpo, doveva invitare gli esitanti a parlar francamente, lasciando, prima dell'azione, il campo. Delle fatiche punto spaventati, anche i Bronzetti se ne rendevano conto: « *Dalle 3 del mattino sino alle 9 di sera* — scrive il 9 Aprile Narciso — *siamo sempre sotto o per scuola o per esercizi di modo che quando se ne va a casa non se ne può più...* » E il 21: « *Jeri dovetti stare col semplice caffè nero dalle 5 della mattina sino alle 7 di sera di modo che quando andai a pranzo ero sfinito.* », appunto perché, come aveva precisato nella lettera precedente, « *la salute va benone basta dirti che ho sempre fame* ».

⁸ CHIALA, loc. cit.

⁹ Cfr. n. 6.

¹⁰ *La Guerra del 1859* cit., vol. I Documenti, pagg. 103-104, n. 31.

Come se la fatica delle marce e del bersaglio non bastasse, la sera c'era la scuola « *la lezione dura fino alle 10; indi mezzo ammazzati dalla stanchezza e dalla noia della ripetizione di cose per noi ormai rancide ce ne andiamo a letto per ripetere (sic) nel seguente giorno la stessa cosa...* »¹¹.

Ma gli elogi al Corpo non mancavano: il 7 aprile, l'ordine del giorno del Colonnello Cosenz così suonava:

« Cacciatori! Il Maggior Generale Cav. Cialdini fu ieri soddisfatto dei vostri progressi nell'istruzione militare, si lodava altresì della vostra disciplina, come pure della vostra buona condotta nel paese.

Cacciatori! Sono lieto di comunicarvi questi elogi e v'inculco a fare di più per potere ben meritare della Patria che tanto amate.

Cosenz.

sott. Mancini - Bronzetti capitano¹².

Riconosciuto nel suo grado militare, Narciso progrediva nella considerazione di tutti, in quel corpo che accoglieva il fiore della gioventù nazionale: studenti, professionisti, artisti, poeti, patrizi uniti ne « la più severa disciplina e l'obbedienza completa agli ufficiali veterani, resto delle battaglie passate », elogiati anche da Garibaldi, il quale riteneva « l'entusiasmo sublime » con cui si eran presentati « alla chiamata dell'illustre Sovrano che capitana i destini d'Italia », « garante del futuro loro contegno »¹³.

Anche a parte la sua qualità di fratello, Narciso constatava con piacere che il suo sottoposto Pilade « *se la cava discretamente* » ed anche Pilade si sentiva orgoglioso e felice della scelta: « *Mi presentai al Colonnello — aveva scritto il 5 Aprile ad Oreste — ed ora attendo le sue disposizioni. Sono oltremodo contento: la gioventù arruolata è così bella e lavora*

¹¹ Cfr. *lettere VI e IX* in appendice.

¹² *La Guerra del 1859*, cit., vol. I, Documenti, pag. 104, n. 77.

¹³ FRANCESCO CARRANO, *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, Torino, Unione Tip. Ed., 1860, pag. 180; riprodotto in *Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Garibaldi — a cura della Reale Commissione — Volume IV Scritti e Discorsi politici e militari*, volume I (1838-1861), Bologna, Cappelli, 1934, pagg. 163 e segg., n. 113.

già con intelligenza per cui si può dire che il ns. sarà un gran bel reggimento. Non ti posso scrivere molto perché vi è l'istruzione in caserma; e abbenché non sia ancora obbligato di trovarmici pure é bene che prenda cognizioni ».

Questa, nel nostro carteggio, è l'ultima lettera di Pilade: « studio assai, sono di già simpatico a tutti - il Colonnello nol so perché non ci parlo mai, è mia abitudine di fare il mio dovere, e sua quella di non parlare ».

Il 21 Aprile, giorno in cui, con la pubblicazione prende effetto il quadro degli ufficiali addetti alle otto compagnie formanti il I ed il II Battaglione ordinato dal Cialdini, una lunga lettera di Narciso ad Oreste fornisce nuove notizie sui fratelli. Probabilmente Narciso, non conosceva le disposizioni del Generale Cialdini che gli confermavano il comando della III compagnia, mentre la IV, cui appartenevano Pilade Bronzetti e Giovanni Chiassi era affidata al Ferrari. « Temo — egli scriveva — abbiano levato a Ferrari la IV Compagnia e gli abbiano destinata la VII per la qual cosa farebbe parte del 2° battaglione e non ci troveressimo (sic) colle compagnie a lato sul campo di battaglia. Me ne rincresce assai perchè noi ci suressimo (sic) sostenuti di cuore a vicenda ». E, venendo a dare implicitamente ancora una volta ragione a Pilade che malgrado i suoi consigli era comparso all'improvviso, come si è visto, a Cuneo, Narciso, che pure aveva consigliato Ferrari « a far le cose sue con comodo » ora riconosce « causa di tal malano (sic) ...il suo troppo lungo ritardo, forse se arrivasse oggi si potrebbe ancor rimediare, temo però molto. Anche a Pilade rincresce assai il perdere il Capitano Ferrari ed a lui rincrescerà certamente la compagnia perché è una famosa compagnia — bella gente — fior di giovanotti ed anche passabilmente quieta »¹⁴.

La lettera, finita « a rotta di collo perché han già suonata la chiamata per la 2.da volta », porta una notizia interessante:

¹⁴ Gabriele Camozzi era portabandiera addetto allo Stato Maggiore; la III Compagnia era così composta: « Capitano sig. Bronzetti - luogoten. sig. Pagliano Eleuterio - sott. sig. Gualdo Girolamo e sig. Mancini »; la IV, invece: « Capitano sig. Ferrari - luogoten. sig. Pisani - sott. sig. Chiassi (Giovanni) e sig. Bronzetti (Pilade) ». Cfr. *Elenco nominativo dei sigg. Ufficiali addetti alle 8 Compagnie formanti il 1° e 2° Battaglione*, in *La Guerra del 1859* cit., vol. I, Documenti, pag. 106 segg., n. 117.

« *Stando jeri al bersaglio colla mia compagnia ci pervenne un si dice che gli austriaci abbian passato il Ticino, forse non lo sarà lo spero perché sarebbe un affare scabroso p. noi con truppe nuove e non ancora vestite né istruite. Se ci danno un pajo di settimane di tempo ancora, allora sarà un altro pajo di maniche, ...coraggio e buona volontà non ne mancano, ma a tutto bisogna dar tempo* ».

Narciso, come si vede aveva perfettamente afferrato la nuova situazione: per la vittoria non bastavano soltanto la fede e l'entusiasmo del quarantotto e del quarantanove, e anch'egli, come i colleghi e superiori, aveva posto « il massimo zelo nel far procedere ogni cosa con tale regolarità che in breve non si dovesse più trovar differenza fra l'organizzazione del ...corpo e quella degli antichi reggimenti di Piemonte »¹⁵.

IV) Ma gli eventi precipitavano; benché falso l'allarme precedente, tuttavia la guerra minacciava di scoppiare da un giorno all'altro. Controfirmato da Narciso, l'ordine del giorno [n. 122] del 23 Aprile stabiliva il numero d'ordine dei battaglioni Cacciatori delle Alpi: egli e Pilade appartenevano al I°.

Il 24 aprile è una giornata calma: Narciso la può dedicare in parte al pensiero di tanti affetti lontani: egli conversa piacevolmente con Oreste, gli esprime il suo affetto fraterno, lo incoraggia nel suo amore, per avvicinarlisi maggiormente e rendergli, ora che da un momento all'altro potrebbe partire per il Ticino, meno penoso il rammarico di non essere al campo, di non partire come i fratelli per la guerra. Ma con che gioia lo rivederebbe, e non solo Oreste vorrebbe, ma il suo piccolo mondo di Genova: « *Mio caro Oreste, Ti scrivo di fretta per comunicarti che avendo avuto l'ordine di tenermi pronto a marciare da un momento all'altro desiderei pria di partire pel campo darti un bacio quindi, pianta tutto salta in vagone con la ns. cara amica Albina con Costanza ed anche con Jenni se potete ottenere e venite a dirci arrivederci. Attendo dunque...* ».

¹⁵ *La Guerra del 1859* cit. vol. I, Documenti, pag. 110, n. 121, « *Dal diario del sott. Giovanni Cadolini (2° Regg. Cacc. delle Alpi)* ».

C'è in tutto questo un sentimento vivissimo, una allegria che nasconde la malinconia virile d'un distacco, che Narciso vorrebbe prostrarre nel presagio della morte gloriosa. Ma di ciò non parla: che vi sia un distacco è ben chiaro: distacco dalle cose (« *Io sto sempre col filosofo che disse Omnia mea mecum porto* »), dai pregiudizi (« *In questo mondaccio la più parte delle volte i nostri pregiudizj sono i nostri più forti nemici* ») e dal mondo (ridendosi, « *di tutto l'incolto ed assai poco rispettabile pubblico* »). Poi, un ultimo atto di rassegnazione: dolendosi che Grossi non sia con lui, ma evidentemente soddisfatto di poter marciare con Ferrari e con Pilade, conclude: « *pazienza non si può aver tutto* », e ancora un « *a rivederci* ». In ultimo: « *oggi abbiamo messa la divisa e prestato giuramento* ».

La partenza ebbe luogo la notte del 25 aprile alle 10 e mezza per Torino: « *Eravassimo (sic) sul campo d'esercizio a Cuneo — scrive Narciso il 26 da Brusasco — quando ci venne l'ordine di far fagoto (sic) e andarsene. Detto fatto, allegri come usignoli ognuno preparò il suo sacco, nella quale operazione si spese ben poco tempo per averlo ancor semivuoto quindi alle 10 sotto alle armi a ricevere la munizione e da mezza notte di ieri con 1/2 della ferrovia arrivammo sino a Chivasso e di lì si marciò fino alla capitale di Brusasco...* » Per l'esattezza, Narciso, separato da Pilade e da Ferrari, verrà dislocato nella frazione di Cavagnolo « *bel luogo in colina (sic) anche buona gente se vuoi, ma senza alcuna osteria dove si possa avere un boccone ma si rimedia a tutto* ». Il rancio era distribuito una sola volta al giorno alle 11 e l'ordine del giorno del 26 ne precisava le razioni « *fino all'arrivo delle sussistenze militari* ».

In quello stesso giorno, la vigilia della dichiarazione di guerra, i depositi presero nome di reggimenti, e vennero emanate le ultime disposizioni, sempre controfirmate da Bronzetti e Mancini, ma questa volta il loro nome figura, non più accanto a Cosenz, ma a Garibaldi¹.

La piccola brigata di tre reggimenti su due battaglioni ciascuno (comandati da Cosenz, Medici e Ardoino) composta inoltre da uno squadrone a cavallo agli ordini del Simonetta,

¹ *La Guerra del 1859* cit., vol. I. Documenti, pagg. 107-108. nn. 122. 129, 134.

benché incompleta nell'equipaggiamento e nell'organizzazione, si collocava ora nello schieramento sardo diviso in tre masse: la prima sulla destra, a nord della stretta di Serravalle per coprire i Francesi sbarcati a Genova, la seconda al centro attorno ad Alessandria, Valenza e Casale e, per proteggere Torino, la terza, a sinistra agli ordini del Comandante la IV Divisione, Cialdini. Di questa, collocati sulla destra del Po' a Brusasco e a Brozzolo con un posto avanzato a Verrua, facevano parte i Cacciatori delle Alpi².

Il 30 Aprile, da Brozzolo, Narciso comunicava al fratello le ultime notizie:

« Siamo accampati e la rugiada unita al fresco della notte ci mantiene allo stato di stockfisc (sic, pro: Stockfisch) per cui il primo raggio di sole è sempre salutato con gioia da noi. Jeri fummo a mezzo la giornata in armi perché sulla ns. sinistra si era intesi da lontano alcuni colpi di cannone. Eravamo (sic) tutti allegri per la lusinga di poter finalmente abbruciare (sic) alcune cartucce, ma fummo frustrati... Del resto il contegno delle truppe eccellente come il loro animo e la salute si mantiene Buona - Pilade fa le funzioni di uff. d'ordinanza è sempre in motto (sic) dalla mattina alla sera, però sta benone... Non ti formalizzare pel lusso della carta, ma noi qui ci trattiamo splendidamente come vedi Viva l'Italia e Avanti Avanti. Ricordami a Mercantini. Gabriel (Camozzi) e Ferrari sono sani come pesci ».

Dopo le prime operazioni sul Po — il 6 Maggio Garibaldi ebbe il battesimo del fuoco sulla riva sinistra — i Cac-

² Cfr. *La Guerra del 1859* cit., vol. I, Narrazione (*Le prime operazioni del Gen. Garibaldi in Lombardia*) pagg. 275-296 e vol. II, Narrazione, pagg. 469-474, rielaborazione critica dell'op. cit. del CARRANO, « pubblicazione — vien detto — che si può considerare quasi come ufficiale » essendo stato, come è noto, questo Autore, capo di S.M. del Garibaldi (*ibidem*, pag. 275); si veda anche — puramente riassuntivo e senza note bibl. — Generale CARLO ROCCA, *La campagna del 1859 in Ministero della Guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore — Ufficio Storico — Garibaldi Condottiero*, Roma, Tip. Regionale, 1932, pagg. 138-158. Cfr. la bibl. aggiornata al 1910 in *La Guerra del 1859* cit., vol. II, Narrazione, pagg. 549-551, nn. 360-383.

ciatori delle Alpi passarono il Ticino sulla mezzanotte del 22 con le prime due compagnie del Reggimento Medici servendosi di barche austriache catturate dal « prode e intelligente » Simonetta. Dopo la sorpresa di Sesto Calende, anche l'intera brigata passò il fiume precedendo di 12 giorni le Armate Sarda e Francese che lo passarono in forze solo il 4 giugno. L'abilità di Garibaldi aveva permesso una rapida manovra, traendo in inganno gli Austriaci sul luogo del suo passaggio: la sorpresa fu favorita dal segreto che neppure il Carrano, capo di Stato Maggiore, aveva potuto conoscere. La stessa notte, sotto la pioggia dirotta, Garibaldi entrava in Varese accolto trionfalmente dalla popolazione memore delle sue gesta quarantottesche.

« Una bellissima accoglienza — dirà Narciso — entusiastica e... generale ».

Le truppe di Cosenz, non ancora intervenute nei combattimenti, ricevettero intanto l'ordine di proteggere, al lato destro, le linee di difesa costruite al margine orientale di Varese: il battaglione prescelto fu il I, quello dei Bronzetti. A sinistra stava Medici coi suoi due, al centro uno dell'Ardoino; quindi Bixio venuto da Gavirate in riserva a Varese, un battaglione a Biumo Superiore in riserva generale, e la compagnia Susini-Millelire in posizione avanzata a Belforte, sulla strada per Malnate Como ad un chilometro e mezzo da Varese.

All'alba del 26 Maggio l'avanguardia austriaca proveniente da Como fu sorpresa da quest'ultima compagnia: la testa del nemico procedeva in due colonne a cavallo dello stradale, quando una terza colonna spiccò sulla sinistra per prendere il fianco e di rovescio la destra della difesa, protetta dall'artiglieria che batteva le difese a nord di Varese a Biumo Inferiore e Superiore. Mentre le due colonne urtavano nel reggimento Medici quella minore veniva assalita dal I battaglione, e lo stesso Medici contrattaccava alla baionetta frontalmente.

« Questa mattina — scrive Narciso il 26 Maggio — il nostro Reggimento (sic) s'ebbe il battesimo di fuoco e di sangue. Il nemico proveniente da Como e forte di 2/m e passa uomini con 4 pezzi e due squadroni ci attaccò. I nostri lo ricevettero intrepidi ed al suo attacco risposero Viva l'Italia Avanti Avanti. Detto fatto.

Una scarica e si corse alla bajonetta ed il nemico se volle salvare i cannoni dovette rinculare e noi addosso Dalli Dalli ed inseguirlo — Breve dopo un ora di combattimento esso fu messo in piena ritirata per Como... Ferrari Pilade Gabriele sono sani ed allegri — Ferrari ebbe due morti e 6 feriti alla Compagnia. Le ns. perdite ammontano a 10 morti sul campo e 2 altri all'ospedale e circa 60 feriti, calcoliamo doppie le perdite nemiche e se avessimo avuto cannoni l'avrebbe quadruplicata, pare però che presto avremmo anche noi qualche pezzo di montagna col quale daremo il buongiorno ai Zucconi... I Carabinieri Genovesi si sono portati molto bene e sono contento sia di loro come del Capitano Paggi che li comanda unitamente al tenente Chiassi sai l'Ingegnere amico nostro, sai entrambi sono sani e salvi... »

Nell'ultima fase del combattimento — accesosi alle 10 ad occidente di Malnate — i Carabinieri Genovesi che precedevano Bixio attaccarono insieme valorosamente; respinti sui poggi di San Salvatore, riuscirono a snidare il nemico verso le 12 costringendolo alla ritirata.

Le perdite, ben più gravi di quelle denunciate da Narciso ammontarono a 22 morti, 1 prigioniero, e 62 feriti, quelle austriache furono di 105 uomini, e una trentina di prigionieri. Fra i volontari caduti, Ernesto Cairoli, il primo dei quattro fratelli che cadranno per la Patria.

La sera, come seguiva Narciso, « *si attendeva un altro attacco dalla parte di Milano ma per ora non si verificò e se verranno saran ben ricevuti che quella parte fu da me per ordine ben fortificata in questi scorsi giorni* ».

E il 28: « *Ieri mattina all'alba li abbiamo attesi in Varese ma avendo saputo che essi tenevansi concentrati a Como il Generale si decise di attaccarli* ».

Le truppe del Generale Urban, rinforzate notevolmente si tenevano con la destra sulle alture di San Fermo — quattro chilometri ad occidente di Como — la sinistra contro lo stradale verso Civello e le riserve a Lucino.

« *Partimmo sino dalle sette del mattino da Varese — prosegue Narciso — e ci inoltrammo dalla strada Comasca fino a Lurate, a mezzo miglio del quale eranvi le prime colonne nemiche che disponevansi già a darci battaglia con una forza di circa 4 mila uomini e 8 pezzi di cannone, quando ad un*

tratto facendo un'ardita marcia di fianco per Montano Giornico e Parè piombammo all'improvvisa sulla loro destra trovandoci a fronte il Reg.to Principe di Prussia ».

Qui arrivarono verso le 15 sulla strada che per San Fermo scende a Como, mentre il tenente colonnello Medici ordinava l'attacco a San Fermo e, dopo la vittoria si lanciava all'inseguimento del nemico.

« Vederli, caricarli alla bajonetta e batterli senza tregua in tutte le posizioni fra Cavalasco e Como fu un affare rapido e continuo, ad ogni posizione che occupavano, ed erano molte e forti fra quei monti, non si faceva che una scarica e sotto alla bajonetta Viva l'Italia Avanti Avanti e dopo alcuni minuti la posizione era presa al passo di corsa ed il nemico respinto; breve dalle 4 sino a notte fu una continuata di cariche, finalmente siamo rimasti vincitori ed abbiamo preso possesso di Como. Nostre perdite in Ufficiali 8 fra morti e feriti dei Comuni non saprei dirti il numero ma deve essere non tanto lieve visto che si caricava (sic) il nemico che coronava alture di colli e sbarrava defilée delle gole dei monti ».

Il 28 era stata la giornata di riposo a Como: l'indomani, mentre Garibaldi ricalcava le orme delle precedenti giornate, raggiungendo Varese, per stabilire i collegamenti, una Compagnia venne inviata a Lecco, mentre un'altra, quella di Gabriele Camozzi rimase a Como incaricata dell'organizzazione militare.

L'ardita impresa concepita contro Laveno per snidare 600 Austriaci e frustrare ogni possibile ritorno di Urban che minacciava alle spalle, era stata affidata alla III ed all'VIII Compagnia — Bronzetti e Landi — che avrebbero dovuto aggirare ed attaccare quel forte irrompendo per le cannoniere da nord e da sud, coadiuvate, da nord-est da una piccola colonna con due obici scesa per la mulattiera lungo la falda orientale del Sasso del Ferro. Nel frattempo Bixio e Simonetta, da Intra, sulla costa piemontese raccolti i loro, avrebbero dovuto completare per via lago l'azione sorprendendo i battelli ancorati nella rada di Laveno. La fonda oscurità e l'inesperienza delle guide locali, fu detto, fecero fallire l'impresa: il capitano Landi penetrato nel camminamento del forte impegnava i suoi uomini ad un violento corpo a corpo, ma caduti gli ufficiali feriti fu costretto a ritirarsi. Inattiva rimase,

rispetto ai combattimenti, la compagnia Bronzetti che vagò inutilmente tutta la notte, mal guidata dai paesani e ostacolata dalla stessa oscurità che paralizzò l'azione della colonna che trasportava gli obici. E così pure fallirono l'impresa della 1^a Compagnia, il cui capitano Spegazzini rimase ferito, e l'azione lacuale del Bixio e Simonetta³.

V) Su questa impresa, come sulle successive della campagna garibaldina sino al combattimento di Seriate, il nostro carteggio tace. La rioccupazione austriaca di Varese, il tentativo del Generale di ritornare sulle antiche posizioni, il suo ritorno in Como per il messaggio portatogli dalla Marchesina Raimondi, l'iniziativa delle operazioni ripresa dal Garibaldi, tutti gli avvenimenti svoltisi tra il Sesia e il Ticino ad opera degli Alleati, e le grandi battaglie che precedono quelle di San Martino e Solferino, sono qui più che sottaciuti sottintesi. Vi è un accenno, nella lettera che Oreste datò 14 giugno, l'ultima che possediamo, di Narciso, « *alla Marchesina Raimondi D. Giuseppina di Como dalla quale m'ebbi un infinità di gentilezze e le dolci cure d'una sorella giovine e bella* ».

Con il costante ricordo delle « *sorelline* » di Genova, il suo nome si unisce loro in un sentimento, nuovo ed antico, di passione patria e di gentilezza.

« *Non sono stato felice di poter vedere Albina per stringerle la mano e per sentire nuove della carissima nostra amica Costanzina e Jennj e tue* — scrive sempre Narciso — *Essa mi avrebbe trovato col cuore pieno di gioja perché il mio nome fu dal Re messo all'ordine del giorno di tutta l'Armata avendo con 94 uomini attaccati in Seriate e battutà dopo un ostinato combattimento di due ore 1500 austriaci che avrei fatti tutti prigionieri se non fossimo stati rotti dalla fatica e stanchi dalla marcia da Lecco a Bergamo.*

Il Generale in ricompensa mi ha dato il comando del I Battaglione 1.mo Regg.to Cacciatori delle Alpi ed oggi sortirà spero la mia nomina ufficiale a Maggiore ».

Lasciata la notte del 6 Giugno Como, Garibaldi e i suoi uomini, il 7 puntavano su Bergamo tuttora occupata dall'Austria. Svanita la speranza d'un colpo di mano sugli Austriaci,

³ Cfr. *La Guerra del 1859* cit., vol. I. Narrazione, pagg. 292-294.

Garibaldi irrompeva l'8 in città con l'intera brigata, disponendosi poi ad inseguire il nemico. Giunti da Brescia in ferrovia, altri Austriaci minacciavano la città per cui 2 reggimenti garibaldini occuparono la stazione ferroviaria. Ma il nemico, avvertito per tempo, si era ritirato in Seriate: qui, incurante del numero avversario Narciso « mostrò quant'ei potesse col suo genio e col suo gran cuore »¹.

Per due giorni i Cacciatori delle Alpi rimasero a Bergamo, poi si diressero su Brescia, mentre da un lato si molestava la ritirata austriaca e dall'altro si raccoglievano volontari.

La vittoria è già delineata in quel 14 giugno 1859: precedendo di 40 chilometri l'Armata francese, quella sarda era in vista di Brescia dove, mentre entravan le truppe di Cialdini, i Cacciatori uscivano da Porta Venezia. La lettera di Narciso ad Oreste si interrompe a questo punto: « *Suonando a raccolta pianto la scrittura... mi si comunica l'ordine di partire ad attaccare gli Austriaci in Desenzano. Viva l'Italia e avanti avanti. Cavalieri a piedi come ci dicono i francesi - oppure Zuavi italiani come ci chiamano ridendo i nostri piemontesi che adesso arriveranno a Brescia... fammi sapere come posso fare a spedirti il mio ritratto in fotografia...* ».

Gli Imperiali erano ancora in vista di Brescia: tra il Mella e il Chiese, e, più a oriente con la divisione Urban a sud-est di Brescia, in Castenedolo.

Il Comando dell'Armata Sarda, per espressa volontà di Napoleone e di Vittorio Emanuele che volevano le truppe spinte al di là del Chiese, ordinò ai Cacciatori delle Alpi ed alla Divisione di Cavalleria Sambuy che movessero la mattina del 15 su Lonato per osservare le mosse nemiche.

¹ E.P.S., *op. cit.*, pag. 40. Oreste ricevette da Narciso in data 9 giugno una relazione sulla battaglia, riprodotta integralmente da *Rivista Militare* 1859 cit., pagg. 297-298 e parzialm. da PEDROTTI, *I Fratelli Bronzetti*, cit., (ed. 1924) pag. 223, e da L. BECCARI MATTEI, *op. cit.*, pagg. 50-51. Per l'o.d.g. di Garibaldi, vedi CARRANO, *op. cit.*, pag. 398, A.A.A. 1910, cit., pag. 291; GARIBALDI, *Scritti e Discorsi* cit., vol. I, pagg. 178-179 etc. Sulla battaglia, vedi ancora *La Guerra del 1859* cit., vol. I, Narrazione, pagg. 401-402. LOCATELLI MILESI, *Garibaldi a Bergamo nel 1859 e il Combattimento di Seriate*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno VII, fasc. II-III, aprile-settembre, 1920, pagg. 441-450.

La notte del 14 Giugno, da Sant'Eufemia, Garibaldi rispondeva: « Ho ricevuto l'ordine di S. M. in data d'oggi e sarà puntualmente eseguito »².

Questa marcia su Lonato non doveva essere agevole: il Capo di S. M. aveva informato la Divisione di Cavalleria « che i ponti sul torrente Chiese, fra gli altri quello di San Marco debbono essere rotti »³ ed il torrente stesso non era guadabile, ragion per cui l'ordine non fu poi eseguito.

A Garibaldi, comunque, spettava di far riparare il ponte del Bettoletto sul Chiese a nord dello stradale Brescia Lonato.

Nel frattempo era accaduto che Napoleone III, non volendo allontanare ancora di più le sue truppe da quelle sarde, aveva invitato il Re a non muoversi dal Mella, così che le truppe di cavalleria, rimasero a Torbole, arrestate nell'atto in cui si disponevano a partire. L'ordine, però non giunse a Garibaldi, ed alle cinque del mattino iniziò la marcia⁴.

E di questo, come dell'aver avvistato la Divisione Urban a sud di Treponti, riprendendo la marcia, Garibaldi mandò avviso al Re⁵.

Le rimanenti forze — « già assottigliate dalle marce dalle battaglie e dai diversi depositi » — e sganciate dai tre battaglioni con le artiglierie che insieme a Garibaldi avevano preso la strada di Virle e Nuvolera — proseguivano per la strada maestra onde coprire il fianco agli eventuali attacchi austriaci da Castenedolo. Garibaldi, come precisa il capitano Migliavacca al Bertani, « aveva ordinato di guardarsi bene di farsi assalitori; assaliti limitarsi a tener fermo nelle posizioni »⁶.

Verso le 9,30 del mattino una pattuglia si scontrò cogli Austriaci e Garibaldi che aveva rafforzato il suo fianco con altre compagnie del I° ed alcune del III° Reggimento, indie-

² CARRANO, *op. cit.*, pag. 412; *La Guerra del 1859* cit., vol. II, Documenti, pag. 265-266, nn. 1881, 1882; CARLO BONARDI, *Garibaldi a Brescia*, Brescia, Tip. P. L. Orfani, 1933, pag. 7 segg.

³ *La Guerra del 1859*, cit. vol. II, Documenti, pag. 265, n. 1880.

⁴ *Id.*, vol. II, Narrazione, pag. 86 e pag. 500.

⁵ *Id.*, vol. II, Narrazione, pag. 87.

⁶ *Id.*, vol. II, Documenti, pag. 267, n. 1885 (« *il cap. Filippo Migliavacca... al dott. Bertani (Agostino)* », 29 gennaio 1860, in *Carte Bertani*, Milano, Museo del Risorgimento).

treggiò dalla sua marcia verso il Chiese ordinando al Colonnello Türr « di far occupare da due compagnie del reggimento Cosenz lo sbocco di Treponti verso Castenedolo e di riconoscere bene il nemico verso sud ». Quindi, provveduto ai rinforzi, raggiunse la testa della colonna avviata al ponte del Bettoletto, raccomandandosi di tener fermo ad ogni costo in attesa della Divisione Sambuy ⁷.

Il Re frattanto ricevuto il messaggio di Garibaldi che gli annunciava un'imboscata del nemico comunicava l'avviso al Comandante della IV Divisione il quale, giunto a Sant'Eufemia e ricevuta la notizia dello scontro, occupava Rezzato per evitare che gli Austriaci tagliassero completamente la colonna Garibaldi ⁸.

Respinta la prima ricognizione nemica che aveva urtato in una occupazione avanzata del Reggimento Cosenz, contrattaccate vittoriosamente di fronte e di fianco, un'ora dopo altre tre compagnie austriache, Cosenz si spingeva all'argine della ferrovia onde guadagnare maggior terreno a sud dello stradale di Brescia, mentre Türr si portava a destra con una sola compagnia. In seguito alla resistenza incontrata fu chiamato « il rimanente della compagnia che si azzuffó coi battaglioni che occupavano le formidabili posizioni fra Castenedolo e Treponti » ⁹. Il Türr si spinse per circa due chilometri sino a sud di San Giacomo, lasciando come sola riserva la compagnia Bronzetti, mentre a sinistra il Cosenz continuava ad avanzare con l'idea di tagliare la ritirata austriaca su Montichiari. A nord della località Macina, a oriente di Castenedolo, il colonnello Cosenz fece sonare il segnale di *alt* avendo constatato la potenza degl'avversari, superiori in numero — egli non aveva che 900 uomini distanti 4 chilometri dal grosso della brigata — ed in posizione di netto vantaggio stando arroccati, gli Austriaci sulle alture del paese.

⁷ *Id.*, vol. II, Narrazione, pag. 88.

⁸ *Id.*, vol. II, Documenti, pag. 266, nn. 1883 e 1884.

⁹ *Id.*, *loc. cit.*, alla n. 6.

In quel mentre il Türr, chiamato a sé il Bronzetti e i suoi uomini, lanciò le sue truppe all'assalto, assecondato dal Cosenz che contromandò il suo primitivo ordine d'arresto ¹⁰.

« I nostri — scrive il Migliavacca — facendo prodigi di intrepidezza, respinsero per lungo tratto il nemico; ma poscia sopraffatti dall'immensa superiorità di esso, che chiamò in suo soccorso la mitraglia, furono costretti a ritirarsi alle prime posizioni dove il nemico non osò attaccarli ».

Verso le 11 infatti, truppe fresche inviate dall'Urban, contrattaccando ricacciarono la destra dei Cacciatori, mentre il Generale Garibaldi « avuto avviso della zuffa, ritornò sui suoi passi ed assistette a buona parte del combattimento » ¹¹.

Questo è il teatro delle gesta quasi leggendarie di Narciso con cui chiude la sua luminosa giornata; all'ordine datogli da Garibaldi: « Fatevi massacrare ma non cedete » ¹², Narciso spiega tutto il suo ardire: frantumatosi da una palla il braccio destro, egli col sinistro impugna la spada gridando *Viva l'Italia Avanti Avanti* come nelle giornate altrettanto gloriose di Varese, di Como e di Seriate. Colpito una seconda volta da un'imboscata ¹³ egli cade fra le braccia del sergente Gnocchi, quindi una terza palla passa l'omero del sergente ed il braccio di Narciso ¹⁴ che seguita ad urlare *Avanti Avanti* finché una quarta palla gli traversa il ventre .

Ferito mortalmente il tenente Gradenigo e, in misura men grave altri cinque ufficiali fra cui il Colonnello Türr, la destra dello schieramento cedeva, mentre gli Austriaci piombando sulla sinistra la mettevano in fuga. Ultimo sprazzo di valore, nella giornata, fu il contrattacco di Cosenz che arrestò l'inseguente nemico, poco prima che Garibaldi ordinasse la ritirata ¹⁵.

¹⁰ *Id.*, vol. II. Narrazione, pag. 89 e nota. Per il colonnello Türr, valoroso e temerario, cfr. il giudizio di G. M. TREVELYAN. « Ma se il Türr aveva una pecca come soldato, era appunto l'avventatezza e già ne aveva dato prova l'anno avanti ai Tre Ponti ».

¹¹ *Id.*, *loc. cit.*, alla n. 6.

¹² E.P.S., *op. cit.*, pag. 41.

¹³ *Rivista Militare* 1859 cit., pag. 298.

¹⁴ *A.A.A.* 1910, cit., pag. 292.

¹⁵ Le perdite garibaldine furono calcolate in 27 morti, 117 feriti, 10 prigionieri, quelle austriache in 12 morti, 88 feriti, 8 dispersi. Cfr. *La Guerra del 1859*, vol. II, Narrazione, p. 92.

Garibaldi era comparso più tardi sul campo di battaglia: ma nel frattempo, stando a Bettoletto sul Chiese mentre faceva riattare quel ponte, aveva spedito il figlio Menotti a Brescia ad avvisare il Re; quindi a Bettola di Ciliverghe inviava Medici a sostegno di Cosenz, egli stesso affrettandosi verso il campo di battaglia, dove, appunto verso le 14 riceveva l'ordine di Vittorio Emanuele che si ritirassero in Sant'Eufemia dove la Divisione Cialdini, spedita in sostegno li avrebbe raccolti.

Fu la presenza di questa divisione che impedì all'Urban di inseguire i Cacciatori; mezz'ora dopo il combattimento, in fatti compariva a Tre Ponti l'avanguardia della Divisione Cialdini con una colonna leggera d'un reggimento di cavalleria, due battaglioni bersaglieri e una batteria.¹⁶

Il combattimento di Tre Ponti, meritò gli elogi di Vittorio Emanuele in una lettera indirizzata il 17 giugno al Generale, nella quale tuttavia egli raccomandava prudenza « massima nella sua prima marcia in prossimità di forze di gran lunga superiori alle sue »¹⁷.

Va pur sempre notato che i Cacciatori avanzarono sul Chiese perchè non era pervenuto l'avviso del contrordine inviato alla Divisione Sambuy. I motivi di ciò ancora oggi non si conoscono¹⁸.

Se da un lato Garibaldi elencava nel suo ordine del giorno gli errori commessi nella ritirata, abbandonandosi a recriminazioni sul fatto, dall'altro egli non avrebbe mancato di rendere omaggio al valore di molti suoi uomini, spinti dal loro ardire ad inseguire gli avamposti nemici sino a Castenedolo, senza di che, è stato ritenuto poco probabile che gli Austriaci avrebbero attaccato la colonna dei Cacciatori¹⁹.

¹⁶ *La Guerra del 1859* cit., vol. II, Narrazione, pag. 90 segg., con il computo delle perdite: ROCCA, *La campagna del 1859*, cit., pagg. 165-166.

¹⁷ *La Guerra del 1859*, cit., vol. II, Documenti, pag. 728, n. 2108.

¹⁸ ROCCA, *op. cit.*, pag. 164.

¹⁹ *La Guerra del 1859* cit., vol. II, Documenti, pag. 268, n. 1886; (dall'originale in Museo del Risorgimento, Milano, *Cart. Cacciatori delle Alpi*). Il CARRANO, *op. cit.*, pagg. 438-439 e *Scritti e discorsi*, vol. I, pagg. 181-182, lo riportano monco nelle frasi più dure usate da Garibaldi contro i codardi.

L'impressione gettata nel campo imperiale da questo combattimento ebbe risultati psicologici notevoli: due corpi d'Armata e la Divisione di Cavalleria, come si legge nella *Relazione Militare Austriaca*, furono messi in misura di accorrere a sostegno della Urban, dimostrando con ciò l'allarme gettato in quel campo in seguito all'azione che minacciava di avviluppare il lato destro dello schieramento austriaco. Si aggiunga che al Quartier Generale del Feldmaresciallo Gyulai si credette la manovra come una finta per mascherare l'aggiramento di presunte imponenti forze di Garibaldi che da Salò movendo, avrebbero dovuto passare il Chiese a monte di Ponte San Marco minacciando gli Austriaci di fianco e alle spalle; e che al Comando Supremo di Verona, assunto il giorno 16 dallo stesso Imperatore d'Austria, si contromandarono i piani già stabiliti in previsione d'un aggiramento franco sardo del Quadrilatero, giacché l'azione dei Cacciatori delle Alpi pareva preludere ad un attacco diretto dagli Alleati sul Chiese²⁰.

Mortalmente ferito, Narciso, accolto a Brescia nella casa di Basilio Mafezzoni dove fu trasportato su di un « carro tirato dallo stesso Oreste fratel suo »²¹ diceva, sul letto di morte: « *Mezza compagnia di più e l'avrebb'er vista! M'han preso ai fianchi! Ebbene a un'altra volta.* »²² e spirava, due giorni dopo, « sorridendo ai fratelli ed amici e guardando con orgoglio alla medaglia d'argento al valore militare che il Re gli aveva mandato pel fatto di Seriate »²³.

« *Alfin ei spira — lo cantò il Bardo Trentino — in supremo sorriso - pago, tra l'armi sognando d'amore - così ne l'Alpi di Trento un Narciso - piegasi e muore* »²⁴. Era appena spirato che gli giungeva il noto messaggio di Garibaldi: « Voi

²⁰ *Der Krieg in Italien 1859 nach den Feld-Acten und anderen authentischen Quellen, bearbeitet durch das K. K. Generalstabs - Bureau fuer Kriegsgeschichte*, Wien, Gerolds Sohn, 1872-1876 (3 voll.), vol. II (1874) pag. 102 nota; cfr. *La Guerra del 1859*, cit., vol. II, Narrazione, pagg. 99-100 nota.

²¹ E.P.S. *op. cit.*, pag. 41; *Rivista Militare* 1859, cit., pag. 298. Vedi in appendice il pubblico ringraziamento di Oreste.

²² *Rivista Militare*, cit., pag. 298.

²³ *Cenni Biografici*, cit., II.

²⁴ BARDO TARENTINO, *op. cit.*, pag. 6.

siete certamente al di sopra di qualunque elogio, ed avete meritato certamente il nome di prode dei prodi della nostra colonna. Il vostro coraggio superò la gravità delle vostre ferite e voi sarete reso ai vostri compagni d'arme. Accogliete un fraterno abbraccio dal vostro amico G. Garibaldi ».

Ed altri amici, lacrimando, lo deponevano nella Cappella destinata dalla signora Borroni nel Cimitero di Brescia, sin dal 1848 agli eroi caduti per il patrio riscatto: Giovanni Ferrari e Gabriele Camozzi il cui nome sta iscritto sulla lapide « all'amico affettuosissimo - al forte commilitone »²⁵.

Pochi mesi dopo, da Modena, ancora Garibaldi, vorrà « il nome del Tirolese Bronzetti... grido di guerra de' bravi Cacciatori delle Alpi »²⁶.

²⁵ Vedi l'elogio pronunziato a Brescia dal prof. Moro di Arona, in *Rivista Militare*, 1859, cit., pag. 298.

²⁶ GARIBALDI, *Al Tirolo Italiano*, in *Gazzetta di Modena*, 10 settembre 1859; in *Scritti e Discorsi*, cit., vol. I, pag. 190, n. 148. Fra le varie commemorazioni del fatto d'armi di Treponti merita rilievo quella del 1887 per l'inaugurazione del monumento « un tronco di piramide posato su di uno scoglio; al sommo della faccia del tronco ammirasi un medaglione in bronzo coll'effigie di Garibaldi, opera egregia del giovane artista Gusmeri; sulla cima del tronco trovasi scolpito un berretto da cacciatore delle Alpi posato sopra un trofeo d'armi », l'epigrafe fu dettata da Demetrio Ondei e Giuseppe Cesare Abba, il disegno del monumento è di Luigi Castelli, artefice Annibale Sberna. Cfr. *La Provincia di Brescia*, 31 ottobre 1887 e *In ricordo del fatto d'armi 15 giugno 1859 a Treponti*, Brescia Stab. Unione Tip. Bresciana, 1887, pagg. 12-14, con scritti e discorsi di J. W. MARIO, F. CRISPI, G. ZANARDELLI, MASSIMO BONARDI, G. DE TERZI LANA, D. ONDEI. Ringrazio l'On. dott. Italo Bonardi per avermi cortesemente favorito della copia con postille autografe di Massimo Bonardi, suo padre.

APPENDICE

Queste lettere che, ove non è detto diversamente, riteniamo inedite, sono raccolte nell'Archivio Seccamani Bronzetti in Brescia. Per mantenere fedelmente il loro carattere abbiamo conservato, anche a scapito di una facile lettura, l'ortografia e l'interpunzione originali.

I

Cari F.lli

Asti 19 Giugno 1856

Ante omnia la mia salute è buonissima ed a giorni andando di questo passo sarò ristabilito pienamente. Indefinibili sono le gentilezze che mi prodigò la famiglia Camusati; faccio la vita del campagnolo che tanto mi conferisce ma sarà breve, perché conto di recarmi, quest'altra settimana a casa (s'intende a Genova).

Sin da jeri mi portai a Castagnole per vedere i Sasso e questi trovansi fin da Lunedì a Torino per cui mi fermai in Asti ad attenderli dovendo essi arrivare domattina. Mi annojo intanto immensamente non conoscendo nessuno, e solo feci relazione con qualche bottiglia di vino del Paese.

Salutami Nina; Oreste saluta la gentile Sig.ra Albina, la Sig.na Costanza e ragazzi, non che il sig. Gabriele¹. Abbiate una stretta di mano dal vs.

Pilade

Signor

Oreste Bronzetti

presso il Sig. Gabriello Camozzi

G e n o v a

¹ *Nina* è Jennie Odero; per gli altri nomi vedi *testo*, cap. II.

II

Carissimo Padre

Genova 21-2-1858

A lungo andare prendo anch'io la penna in mano p. darti mie nuove che desidererei potessero essere buone, ma una maledetta Bronchite me lo impedisce già da due mesi, basta dirti che ho fatto tutto il carnevale in casa, una parte del quale anche in letto, ora però mi trovo alquanto sollevato e sebbene non sorta pure posso accudire alle mie occupazioni standomene in stanza. La speranza di trovarmi sempre fra breve interamente rimesso, m'ha pure fatto ritardare di riscontrare al viglietto di Cunegonda alla quale darai un bacio p. mia parte non omettendo la mamma la Nene e l'Amalia² e tu abbiti tanti auguri di cuore pel tuo compleanno³ (*cancellato: onomastico*) sperando che questa ti arrivi ancor in tempo. Arrivederci quando ci sia possibile

tuo aff.mo figlio N.

Buon Papà

Perdonami se a lungo non ti scrivo avendo la paga de miei giornalieri, tu sai come è fatto il mio cuore, egli sente quanto tu mi sia Padre ed amico e ti augura tutto il bene che meriti.

Amami sempre, baciami la Mamma; stringi al tuo seno tutte le mie sorelle, sarà un giorno di solennità per voi, e per noi pure. Ricevi un bacio pieno di affetto

Dal Tuo Pilade

III

Caro Oreste

26 Maggio 58

Domattina parto per recarmi presso Albenga in una immensa foresta che Chiappara desidera comperare⁴. Siccome non giunse ancora il mandato a Lodovico, e la somma che tiene ci può appena bastare per il primo pagamento, caso si facesse l'affare, prega Ferrari che presti a me sino al mio ritorno che sarà fra tre o quattro giorni L. 300.

Mi raccomando a te e a lui, consegnale al latore Vitali, che io parto domattina

Addio

Tuo Pilade

Signor Oreste Bronzetti

Genova

² Nene, cioè Irene, Amalia in Arrivabene e Matilde in Chiapponi sono, con Cunegonda, le sorelle dei Bronzetti.

³ Egli era nato il 24 febbraio 1786.

⁴ Cfr. la lettera 10 aprile 1856 al padre, in BECCARI MATTEI, *op. cit.*, pag. 39: « di ritorno dalla campagna dove mi tenne finora la sorveglianza di un taglio di bosco del Chiappara ».

IV

Caro Oreste

Cuneo 5 Aprile 59

Siamo giunti questa mane a Cuneo giacché per aspettare i brevetti che non erano fatti dovetto attendere sino a questa mattina. Mi presentai al Colonello ed ora attendo le sue disposizioni. Sono oltremodo contento; la gioventù arruolata è così bella e lavora già con intelligenza per cui si può dire che il ns. sarà un gran bel reggimento.

Non ti posso scrivere molto perché vi è l'istruzione in caserma, e abbenché non sia ancora obbligato di trovarmici pure è bene che prenda cognizioni.

Ti accludo un bigliettino che metterai in Posta pel mio amico. Salutami tutti ed in special modo, Chiappara e la famiglia Camozzi.

Ti bacio

Tuo Pilade

V

Caro Oreste

Cuneo 9 Aprile 1859

Arrivato già da 4 giorni a destinazione non potei fin ora scovare un quarto d'ora di tempo per scrivere, poiché dalle 3 della mattina sino alle 9 della sera siamo sempre sotto o per scuola o per esercizi di modo che quando se ne va a casa non se ne può più.

Del resto la salute va bene basta dirti che ho sempre fame.

Ora agl'affari. Mandami a posta corrente il brevetto da Capitano e l'attestato di servizio firmato da Bonvicino e Baroni come pure la lettera di Longoni in cui fa menzione dei fatti di Castellaro e Governolo e la data della mia nascita che vedrai dalla fede di Battesimo. A giorni ti spedirò il baule cogl'abiti da borghese prevenendoti con una mia per ritrarlo, giacché (sic) bisogna che ognuno abbia la cassetta di Ordinanza come quella di Pilade.

Se mi potrai far avere il Canocchiale mi farà piacere, perché ne ho di bisogno, unito al medesimo indicherai il costo perché te lo possa rimborsare, procura di far presto perché fra 10 o 15 giorni cambiamo guarnigione e non so se potrò avere il comodo della ferrovia per riceverlo.

Di a Ferrari che può far le cose sue con comodo, giacché avendo tre ufficiali alla Compagnia, il Colonnello mi ha detto che può restare a dar seguito alle cose sue. Ho di nuovo parlato per Grossi e ne presero nota, digli che pazienti che non lo dimenticheremmo. Domanda a Picasso se ha ricevuto una mia e digli che me ne dica alcun che in risposta aggiungendo che se eseguisce quanto gli ho suggerito la cosa è sicura. Il deposito di Cavalleria si fa a Savigliano.

I soldati sono armati ed hanno il zaino. Di vestiario: Camicie, mutande, scarpe e calzoni, pel 12 o 13 avremmo le tuniche e così saremmo definitivamente in ordine. Sto assai male a bass'ufficiali e caporali per cui non ho un ora di riposo, spero però allevarmene qualcheduno. Saluta gli amici del Zerbino e le Signore e credimi

Tuo f. llo Narciso

Pilade sta benone e se la cava discretamente

Sig. Oreste Bronzetti
 presso il sig. Ferrari Gio fu Paolo
 preme Genova

VI

Caro Oreste

Cuneo 22 1859 ⁵

Non mi dilungo a scriverti cose di dettaglio perché da Ferrari, Gabriele e Rodani potrai sentirle. Non avendo ancor la nomina uff. e al mio posto, approfitto di questo intervallo per recarmi sul lago Maggiore da Costa.

E' certo però che prendo servizio. Quanto a Pilade sarà bene attenda l'avviso ufficiale prima d'abbandonare il suo posto, perché facendo il contrario gli toccherebbe restare nelle spese col rischio di non essere compreso nel quadro ufficiali e qui fare il soldato da quanto ho visto dall'amalgama che ho sotto agl'occhi è affare al quale non potrà, né abituarsi né resistere. Avendo la nomina d'ufficiale pazienza, ma dovendo fare i (sic) corvé di caserma senza alcuna prospettiva d'avanzamento, perché i gradi verranno dati ai sergenti dell'armata ed agl'allievi dell'accademia suppletiva, egli finirebbe per trascinare una vita alla quale assolutamente non potrebbe resistere e rovinerebbe la sua posizione. Del certo Ferrari ti darà maggiori nozioni all'uopo.

Il nostro Corpo viene chiamato Cacciatori delle Alpi. Abbiamo o meglio avremmo tunica e calzoni bleu con mostre verdi e cappotto, distintivi del grado nelle braccia, come l'armata d'Africa francese. V'è un po' di freddezza coll'Armata, è naturale, ci considerano intrusi e non armonizzano, il battesimo di fuoco però toglierà spero le differenze col tempo... Ho visto gli uomini, è una miscelanea (sic) però con un capo come Cosenz spero riesciranno a trarre profitto, costerà fatica, ma si riuscirà.

A Cannero per dove parto domani 23 mi fermerò 4 o cinque giorni e quindi regolati nello scrivere.

Stammi bene e voglimi bene

Narciso

Sig. Oreste Bronzetti
 Genova

⁵ sic nella data, ma è di aprile.

VII

Caro Oreste

Non ho più tempo di dirti verbo, suona la raccolta, ti scriverò a lungo quando potrò.

Sto bene, sono contento, vorrei vederti, ma aspetta ti farò avvertito. Attendo lo zio che non vien mai, egli sarà il mio Capitano⁶.

Al suo arrivo troverà la compagnia in perfetta regola e disciplina. Narciso ha ricevuto i libri ti saluta, così Bonduri⁷ col quale convivo assieme.

Studio assai, lavoro molto, sono di già simpatico a tutti, col Colonnello nol so perché non ci parlo mai, è mia abitudine di fare il mio dovere, e sua quella di non parlare.

Scrivimi e dimmi qualche cosa di Lei.

Addio

Tuo Pilade

Signor Giuseppe Resenati

Fermo in posta Genova

Timbro partenza: Cuneo 12 APR 59

VIII

Cuneo 20 Aprile 59

Caro Oreste,

Ti scrivo di fretta perché lo zio sarà qui fra poco; ti accludo un bigliettino impasticciato che scrissi per lui. A giorni spero di scriverti più a lungo.

Del resto sto benone e sono contentissimo come potrai scorgere dalla qui acclusa. Ti ringrazio di cuore della premura che hai per me - accetta un bel bacio. Scrivimi a lungo di tutti gli amici e di a Grossi perché non rispose alla mia. Oggi vado a scrivere ad un ajutante del Generale Garibaldi per lui, batterò poiché otterrò qualche cosa.

Scrivimi presto sai.

Dirai a Chiappara che consegnai per lui una lettera a Camozzi già da 19 giorni e non capisco perché non mi scriva.

Saluta tutti addio

Tuo Pilade

⁶ Si tratta di G. Ferrari, amicissimo dei Camozzi (PELIZZA MARCONI, *op. cit.* pag. 78) con il quale Oreste andò in Oriente per acquisto di seme di bachi. Nell'archivio Seccamani Bronzetti vi è inedito il carteggio loro da quella missione commerciale. Intorno al Ferrari vedi anche G. L. MASETTI ZANNINI, *Il primo anno di esilio di Alessandro Monti negli Stati Sardi*, in « Atti del Convegno Storico Lombardo », Brescia, giugno 1959, in corso di stampa.

⁷ Filippo Bonduri, altro amico dei Bronzetti, Capitano Comandante la 7^a Compagnia. Vedi: *La Campagna del 1859 cit.*, vol. I, documenti, pag. 107.

IX

Cuneo 21-4-59

Caro Oreste

Ti mando queste due righe in fretta in fretta per provarti col fatto che siamo ancor vivi e che se di rado scrivo egli è perché non ne abbiamo assolutamente il tempo materiale; ti basti il dire che jeri dovetti stare col semplice caffè nero dalle 5 della mattina sino alle 7 di sera di modo che quando andai a pranzo ero sfinite.

E vero che ciò mi accade a causa del bersaglio ma è pure un fatto che o per una cosa o per l'altra siamo sempre occupati dalla mattina alla sera in compagnia ed alla sera poi hai la lezione per gli ufficiali giovani ed alla quale siamo noi pure tenuti ad assistere. Tal lezione dura fino alle 10; indi mezzo ammazzo dalla stanchezza e dalla noja della ripetizione di cose per noi ormai rancide ce ne andiamo a letto per ripetere (sic) nel seguente giorno la stessa cosa.

Ormai gli uomini sono tutti armati e per metà hanno il vestiario d'uniforme e fra due settimane al più saremo tutti vestiti. Solo noi ancora in beretto a causa di quel maledettissimo sarto Minoli di Torino che non ci manda mai le divise. Ieri abbiamo spedito a Torino un Capitano col l'ordine di sollecitarle minacciandolo di sospendergli le commissioni. Stando jeri al bersaglio colla mia compagnia ci pervenne un si dice che gli austriaci abbian scassato il Ticino, forse non lo sarà lo spero perché sarebbe un affare scabroso p. noi con truppe nuove e non ancor vestite né istruite. Se ci danno un pajo di settimane di tempo ancora, allora sarà un altro pajo di maniche, ...coraggio e buona volontà non ne mancano, ma a tutto bisogna dar tempo.

Non ho ancora visto ne Ferrari ne Gabriel me ne dispiace perché temo abbiano levato a Ferrari la 4.a Compagnia e gli abbiano destinata la 7.a per la qual cosa farebbe parte del 2.o battaglione e non ci troveressimo (sic) colle compagnie a lato sul campo di battaglia. Me ne rincresce assai perché noi ci saremmo (sic) sostenuti di cuore a vicenda. Causa di tal malano (sic) è il suo troppo lungo ritardo, forse se arrivasse oggi si potrebbe ancor rimediare, temo però molto.

Anche a Pilade rincresce assai il perder il Capitano Ferrari ed a lui rincrescerà certamente la compagnia perché è una famosa compagnia — bella gente — fior di giovanotti ed anche passabilmente quieta.

Pregoti di tante cose all'Albina alla qual porgerai le mie congratulazioni ed augurj pel felice connubio con Gabriel assicurandole che la notizia da quest'ultimo datami mi riesci assai cara. Farai poi le mie scuse in quanto allo scrivere aducendole (sic) i suddetti mottivi (sic). Tante cose alla Costanzina ed alla Jeni (sic) ecc. ecc.

Saluta Picasso e se vai a S. Gerolamo vale a dire in Casteletto salutami pure la Giovanetta.

Finisco a rotta di collo perché han già suonata la chiamata per la 2.da volta. Pilade sta bene. Dammi tue nuove e per Grossi farò scrivere a Montanari⁸ che è con Garibaldi a rivederci se sarà possibile.

Narciso

⁸ *Ibidem*, I, pag. 1122, e II, pag. 834.

X

Cuneo Domenica 24

Mio caro Oreste

Ti scrivo di fretta per comunicarti che avendo avuto l'ordine di tenermi pronto a marciare da un momento all'altro desidererei pria di partire pel campo darti un bacio quindi, pianta tutto salta in vagone con la ns. cara amica Albina con Costanza ed anche con Jennj se potete ottenere e venite a dirci *arrivederci*. Attendo adunque.

Invece di rimproveri, ti farò ringraziamento delle confidenze fattemi, non perché non lo sapessi, son troppo vecchio lupo per non essermi già di molto e molto tempo accorto di quanto accadeva a me d'intorno e poi anche quando ciò non fosse stato *Ella* stessa mi avrebbe messo sulla traccia colle sue molte interrogazioni sul motivo per cui tu sfuggivi di recarti con essa, puoi ben credere che le vendevo sempre delle barbabiettole (sic), sebbene poi al fondo non mi paresse por troppa fede a miei arzigogoli. Del resto caro mio la tua freddezza (sic) era troppo spiata, e fin impolita alle volte per poter parere naturale a chi ti conosceva a fondo, non dissi mai male ne a te ne a Pilade perché non essendome stata fatta confidenza rispettavo il segreto altrui come avrei desiderato e come desideravo sieno rispettati i miei sebbene d'altra natura. Credo essa ti ami e se tu ami ella del pari, non capisco poi perchè vogliate martirizzarvi chiudendovi ciascheduno nel mistero. In questo mondanaccio la più parte delle volte i nostri pregiudizj sono i nostri più forti nemici. Quindi fa a mio modo, mandali al diavolo.

Vedi quando si ha cuore e testa per guadagnarsi la vita senza dipendere che dal proprio lavoro si è più nobili e più ricchi dei danarosi perché alla fine poi questi non hanno che il gran merito d'esser nati da parenti ricchi senza aver per se soli con opere d'ingegno e di capacità. Io sto sempre col filosofo che disse *Omnia mea mecum porto*. Siccome per questo è questione del modo di vedere rispettivo così non ti farò qui la lezione e ti dirò solo, nel tuo caso io agirei secondo il mio cuore e tirerei avanti infottandomene di tutto l'incolto ed assai poco rispettabile pubblico.

[Questo è un segreto di Narciso - Scusa!]

Se vuoi sapere qualche cosa di più va da Albina falle i miei saluti e fatti vedere la lettera che le scrissi un po' più dettagliata di questa sebbene colla stessa furia. Sarà bene anzi perché probabilmente non arriverà a leggere le mie frettolose sgriffe e così potrai servire di dragomano (sic). Ho piacere di Grossi ma mi duole assai non sia meco pazienza non si può aver tutto. A rivederci

Tuo aff. Narciso

Oggi abbiamo messa la divisa e prestato giuramento.

(Di calligrafia di Oreste: Povero Narciso! Credeva esso d'aver capito, ma si vede che invece di vender barbabiettole, le ha comperate da lei!)

Sig.

Oreste Bronzetti presso la Ditta Ferrari fu Paolo

Genova

Timbro partenza

CUNEO

24 APR 59

XI

Brusasco 26 aprile 1859

Caro Oreste

Come vedi siamo a Brusasco paese situato fra Chivasso e Casale nella destra del Po a 7 miglia dal primo ed a 14 dal secondo.

Eravassimo (sic) sul campo d'esercizio a Cuneo quando ci venne l'ordine di far fagoto (sic) e andarsene. Detto fatto, allegri come usignoli ognuno preparò il suo sacco, nella quale operazione si spese ben poco tempo per averlo ancor semivuoto quindi alle 10 sotto alle armi a ricevere la munizione e da mezza notte di ieri con $\frac{1}{2}$ della ferrovia arrivammo sino a Chivasso e di li si marciò fino alla capitale di Brusasco. Io poi sono stato un po' anche disgraziato colla Divisione Ferrari Bronzetti perché venimmo distaccati a Cavagnolo frazione di Brusasco bel luogo in colina (sic) anche buona gente se vuoi, ma senza alcuna osteria dove si possa avere un boccone ma si rimedia a tutto. Del resto stiamo bene tutti come pure Ferrari e Gabriele della qual cosa vorrai renderne informata l'Albina recandole il mio cordiale saluto e donandole una stretta di mano a Costanza ed alla Jennie.

Grossi è stato prenotato dal Colonnello Cosenz per lo Stato Maggiore di Garibaldi come a ricoprire le funzioni di Sottotenente del Genio e così a sua regola io l'ho indicato col sudd. in occasione che al rapporto ci chiese se fra gli ufficiali che conoscevamo eravi alcuno che avesse servito nel Genio, al che tanto io che Ferrari indicammo Grossi Giovanni di Mantova che esso scriva subito a Montanari che forse la cosa è fatta sarà con noi.

Desiderei sapere se la sorella di Canepa la sign. Corzetti che era con Costa sul Lago Maggiore sia ritornata a Genova, dovendole scrivere per riscontrare ad una sua nella quale mi chiede di un certo tale che trovasi con noi.

Di nuovo arrivederci

Tuo aff. Narciso

Ritira dalla ferrovia il baule che ti rimando con posta della biancheria e vestiario borghese.

XII

Brozzolo 30 aprile 1859

Caro Oreste

Siamo accampati e la rugiada unita al fresco della notte ci mantiene allo stato di stockfisc (sic) per ciò il primo raggio di sole è sempre salutato con gioia da noi. Jeri fummo a mezzo la giornata in armi perché sulla ns. sinistra si erano intesi da lontano alcuni colpi di cannone. Eravamo (sic) tutti allegri per la lusinga di poter finalmente abbruciare (sic) alcune cartucce, ma fummo frustrati e non ebbimo che il gusto di pigliarci una magnifica *sudata* che da gelati ci convertì

in *Rostbeaf*. Del resto il contegno delle truppe eccellente come il loro animo e la salute si mantiene Buona. Pilade fa le funzioni di Uff. d'ordinanza al Comando del Battaglione continuando anche il servizio alla Compagnia ed è sempre in motto (sic) dalla mattina alla sera, sta però benone.

Salutami l'Albina e dalle una stretta di mano unitamente a Costanza e alla Jenj. Se puoi vai anche in Castelletto.

Dell'Oro ebbesi una lettera per te in cui eravamo esclusi quella di cui ti parlai in altra mia da portare in Castelletto. Dimmene qualche cosa ed abbiti un baccio (sic) e mandami tue nuove e notizie se ne hai.

Ci si dice che il Papavero sia fugito (sic) a Porto Ferrajo⁹ e che la truppa Toscana abbia chiesto l'unione con ns. e che sia stata accordata. Dimmi pure ciò che sai dei Francesi ecc.

A rivederci

Tuo aff. Narciso

Speravo fermarmi un'ora a Torino per farmi fare il ritratto in fotografia per spedirtelo ma non siamo scesi nemmeno dai vagoni.

Il luogo dove siamo accampati è distante 13 miglia da Casale e sulla destra del Po. Saluta gli amici ed abbiti un bacio.

Non ti formalizzare pel lusso della carta, ma noi qui ci trattiamo splendidamente come vedi Viva l'Italia e Avanti Avanti. Ricordami a Mercantini.

Gabriel e Ferrari sono sani come pesci.

Sig.

Oreste Bronzetti presso la Ditta

Gio Ferrari fu Paolo

Genova

XIII

Ponte Stura presso Casale 3 Maggio 1859

Caro Oreste

Avevo appena scritta la data in testa a questo foglio che mi si venne ad avvisare che abbiamo avuto ordini immediati di partenza quindi sebbene avessi a dirti tante cose, metto le pive nel sacco e ti mando un saluto. Il mio baule ti è arrivato? Lo ho lasciato al *Caffettiere del Caffé delle Alpi in Cuneo* pregandolo te lo spedisca, v'erano dentro il capotto d'inverno il soprabito calzoni neri gilet di seta nera cravattina, penacchi alquante camicie bianche di tela e qualche mutanda, libri ed altri oggetti che ora non ricordo. Mi si dice che abbiamo l'inimico a 5 miglia da noi. Credo poco, perché smonto dagl'avamposti e le mie pattuglie che ho spedito nella notte nulla mi riferino (sic) in rapporto all'avvicinarsi degl'austriaci; ma siccome ora suonano le 11 ed essendo montato

⁹ Il Granduca Leopoldo II, per il quale è evidente una reminiscenza giustiana, lasciò Firenze il 27 aprile.

alle 5 del mattino potrebbe anche essere che nel frattempo si fossero avanzati. Meglio così ci risparmiarono di far lungo viaggio per trovarli e ci troveremmo colle truppe fresche al combattimento.

Non so come siasi deciso per Grossi ma sarebbe bene scrivere a Boldoni che lo facesse almeno essendo allora fra i primi ad avanzare ufficiale tanto più che avendolo fatto altra volta è già pratico e se sortirà la sua promozione si saprà dove trovarlo.

Dà un saluto all'Albina alla quale volevo scrivere ora se me ne fosse rimasto il tempo e ringrazia Costanzina del suo viglietto e consegnale l'acclusa aiutandola nel leggerla perché scrivendola sul dorso del sacco di un soldato è ben difficile come vedi che sia intelleggibile. Ho cambiato due tavolini di campagna ma questi diavoli sembra abbiano l'argento vivo in corpo e non vogliono star fermi, capisco che non è una posizione gradevole.

Dammi presto tue nuove e procura di vedermi. Pilade e Ferrari sono a' posti avanzati. Corre voce si vedano gli Austriaci. Bondurri ammalato, ha cavato di sangue, ora sta meglio. Salutami gli amici e stammi allegro.

Banfi ti saluta se posso cercherò di Delorenzo che non ho ancor veduto. Sta però bene. Tante cose a Jannette ed a Luigi Picasso al quale dirai mi scriva qualche cosa. Mandami notizie, i si dice almeno essendo noi perfettamente all'orbo¹⁰.

XIV

Casale 5 Maggio 1859

Caro Oreste

Dopo un allarme che fu causa ci prendessimo l'acqua tutta la notte di jer l'altro da Ponte Stura ci portammo per Casale, nella notte come nel mattino del 4 tuonò il cannone e le fucilate credevammo attaccati Ferrari e figurati se siam corsi a sostenerlo era invece l'attacco a Frassinetto dove gl'austriaci tentarono due volte gettare un ponte sul Po nella notte ed i nostri dopo averlo lasciato incominciare calarono a colpi di cannone le barche e mitragliando il nemico, nel mattino del 4 si provarono altra volta e fecero altro fiasco perdendo molta gente. Noi siamo arrivati a Casale fracidi dall'acqua di 48 ore. Ferrari Gabriel Pilade sono sani, ed io me la son passata con un poco di raucedine che per altro mi secca assai non potendomi far bene sentire dalla compagnia quando la comando.

Credevo passar la giornata quieta per aggiustare le armi e le vestimenta. Oibò alle 8 di questa mattina tutto il Battaglione è di guardia ai forti. Se puoi al ricever di questa mia scrivimi a Casale a volta di corriere che così potrò avere tue nuove.

Se puoi portami o mandami mezza dozzina di guanti di cotone nero fra i quali un paio o due di lana nera e ciò a risparmio di guanti di pelle.

Tante cose a Costanza, alla cara nostra amica Albina e col desiderio di abbracciarti fra breve abbimi sempre per fratello

Tuo aff. Narciso

¹⁰ Lettera non firmata, ma di carattere di Narciso Bronzetti.

Tra 6 od 8 giorni al più credo prendere mano l'offensiva ed allora avremo battaglia.

Mi si dice che il nemico abbia passato il Po a Gombio e che faccia una punta e risale rimpetto a Tortona, meglio questo che ozi, se non vorrà vomitare il maltolto li faremo bere.

Dammi nuove di Jannette.

I saluti soliti a Costa Imperiali Picasso Canepa ecc., Mercantini.

Se trovi tre tabarri Cautscuo (*sic*) in seta fini e lunghissimi per difendersi dalla pioggia fammeli avere subito subito perché se no ho paura troppo della tosse, sogliono essere assai lunghi per poterli portare a cavallo, in modo che coprano le gambe.

XV

Sesto Calende 23 maggio 1859

Caro Oreste

Due righe frettolosamente per avvertiti che avendo l'ordine del Generale dovuto lasciare adietro le nostre valigie, queste furono consegnate da Gabriele a certo conte Gola di Borgomanero, credo sarai stato informato per ritirarle. Questa mattina all'alba abbiamo varcato il confine ed al momento in cui scrivo suona a raccolta per la marcia in avanti. Abbiamo una 20 di prigionieri fra Gendarmi Guardie di Finanza e soldati, tutto di sorpresa senza colpo di fucile. Il nemico come forse avrai sentito ebbe il peggio a Casteggio ed a Borgo Vercelli ma a noi non fu anco dato di caricarlo, speriamo però verrà anche per noi la nostra volta e sia la benvenuta.

Stiamo sani e l'appetito cresce ad onta della buona dose di sonno e della stanchezza di cui siamo sempre provvisti ad esuberanza, del resto si marcia bene e siamo come puoi credere allegri ad onta del dispiacere procuratoci dall'ordine di lasciare i sacchi dei soldati e le nostre valigie perché così ci è assolutamente impossibile cambiarci.

Saluta Albina e Costanzina. Gabriele e Ferrari stanno ottimamente. A rivederci

Narciso

XVI¹¹

Varese 26-5-59

Caro Oreste

Già da tre giorni ci troviamo in questa città dove ebbimo una bellissima accoglienza, entusiastica ed onori in generale.

Questa mattina il nostro Regimento (*sic*) s'ebbe il battesimo di fuoco e di sangue. Il nemico proveniente da Como e forte di 2/m e passa uomini

¹¹ Cfr. la lett. 25 maggio 1859 (data errata in quanto il combattimento ebbe luogo il 26) a Costanza Casella, in *Rivista Militare* cit., pag. 297; PEDROTTI, *I fratelli Bronzetti* cit., ed. 1924, pag. 218; BECCARI MATTEI, *op. cit.*, pag. 50.

con 4 pezzi e due squadroni ci attaccò. I nostri lo ricevettero intrepidi ed al suo attacco risposero *Viva l'Italia Avanti Avanti*. Detto fatto.

Una scarica e si corse alla bajonetta ed il nemico se volle salvare i cannoni dovette rinculare e noi addosso *Dalli Dalli* ed inseguirlo — Breve dopo un ora di combattimento esso fu messo in piena ritirata per Como — Questa sera si attendeva un altro attacco dalla parte di Milano ma per ora non si verificò e se verranno saran ben ricevuti che quella parte fu da me per ordine ben fortificata in questi scorsi giorni. Ferrari Pilade Gabriele sono sani ed allegri, Ferrari ebbe due morti e 6 feriti alla Compagnia. Le ns. perdite ammontano a 10 morti sul campo e 2 altri all'ospedale e circa 60 feriti, calcoliamo doppia la perdita nemica e se avessimo avuto cannoni l'avrebbe quadruplicata, pare però che presto avremmo anche noi qualche pezzo di montagna col quale daremo il buongiorno ai Zucconi.

In casa del povero Dandolo lascio tre carabine prese al nemico delle quali una darò al mio Tenente Mancini e le altre due le farò mandare a te perché ne tenga una e ne consegni l'altra a Picasso che mi saluterai non omissi Costa e Imperiali ai quali comunicherai quanto in questo ti scrivo.

Salute ed allegria

Narciso

I Carabinieri Genovesi si sono portati molto bene e sono contento sia di loro come del Capitano Paggi che li comanda unitamente al tenente Chiassi sai l'Ingegnere amico nostro, sai entrambi sono sani e salvi unitamente a Rondani che se la passa bene.

XVII¹²

Como 28-5-59

Caro Oreste

Dalla Data vedi dove siamo. Il 26 alla mattina gli austriaci vennero a darci battaglia in Varese. Dopo due ore al più di combattimento la vittoria (sic) fu nostra colla perdita dalla nostra parte di 12 morti ed un circa 60 feriti.

Ieri mattina all'alba li abbiamo attesi in Varese ma avendo saputo che essi tenevansi concentrati a Como il Generale si decise di attaccarli. Partimmo sino dalle sette del mattino da Varese e ci inoltrammo dalla Strada Comasca fino a Lurate, a mezzo miglio del quale eranvi le prime colonne nemiche che disponevansi già a darci battaglia con una forza di circa 4 mila uomini e 8 pezzi di cannone, quando ad un tratto facendo un ardita marcia di fianco per Montano Gironico e Paré piombammo all'improvvisa sulla loro destra trovandoci a fronte il Reg.to Principe di Prussia.

Vederli, caricarli alla bajonetta e batterli senza tregua in tutte le posizioni fra Cavalasco e Como fu un affare rapido e continuo, ad ogni posizione che occupavano, ed erano molte e forti fra quei monti, non si

¹² Parzialmente ripr. in *Rivista Militare* cit., pag. 298; e, con qualche inesattezza di trascrizione da PEDROTTI, *op. cit.* (ed. 1924), pag. 226

faceva che una scarica e sotto alla bajonetta *Viva l'Italia Avanti Avanti* e dopo alcuni minuti la posizione era presa al passo di corsa ed il nemico respinto; breve dalle 4 sino a notte fu una continuata di cariche, finalmente siamo rimasti vincitori ed abbiamo preso possesso di Como. Nostre perdite in Ufficiali 8 fra morti e feriti dei Comuni non saprei dirti il numero ma deve essere non tanto lieve visto che si caricava (sic) il nemico che coronava alture di colli e sbarrava i defilée delle gole dei monti.

Dei nostri amici nessuno colpito. Bonduri, Ferrari, Gabriele, Pilade, tutti in gamba per cui darai tale nuova ad Albina ed a Costanza portandole il mio fretoloso (sic) saluto perché suonano già a raccolta per muoversi non so se per partire o per allarmi.

A rivederci

Ho avuto le lettere di Janette del 18 e 21 Maggio alle quali riscontrerò appena il posso.

Tuo Narciso

Sallutami (sic) Costa Imperiali e Picasso e da loro nostre nuove. Fammi fare un beretto colla finitura bianca fina a visiera dritta ed orlata colla Cornetta in mezzo e nella stessa la cifra Vittorio Emanuele con la fodera esterna di tafetà giallo in seta le misure della circonferenza è di 28 (?).

XVIII¹³

(di carattere di Oreste: Brescia 13 Giugno 59)

Caro Oreste

Non sono stato felice di poter vedere Albina per stringerle la mano e per sentire nuove della carissima nostra amica Costanzina e Jenni e tue. Essa mi avrebbe trovato col cuore pieno di gioja perché il mio nome fu dal Re messo all'ordine del giorno di tutta l'Armata avendo con 94 uomini attaccati in Seriate e battuti dopo un ostinato combattimento di due ore 1500 austriaci che avrei fatti tutti prigionieri se non fossimo stati rotti dalla fatica e stanchi dalla marcia da Lecco Bergamo.

Il Generale in ricompensa mi ha dato il comando del I Battaglione I. mo Regg.to Cacciatori delle Alpi ed oggi sortirà spero la mia nomina ufficiale a Maggiore.

In Bergamo viddi (sic) Giovanni che torna a mescolarsi in cose di guerra e politiche, per Dio si mangerà il resto e lascerà la famiglia nel lastrico.

Esso fu a vedermi di fuga contavo fargli qualche rimostranza ma non tornò più o partì senza vedermi Volevo dargli una carabina per Picasso, non quelle che presi a Varese ma una di quelle del combattimento di

¹³ Precedente a questa, nell'Arch. cit., si trova la trascrizione di Oreste della lettera drettagli da Narciso il 9 giugno dopo il combattimento di Seriate, riprodotta fra gli altri autori dalla BECCARI MATTEI *op. cit.*, pagg. 50 - 51 e dal PEDROTTI, *op. cit.*, ed. 1924, pag. 223. La copia reca questa nota: « *Copia della lett. di N. mandata al Gabriele Camozzi per memorie il 2 aprile 1860 Oreste* ».

Seriate e così la mandai a Milano perché di la venga spedita a Genova all'indirizzo di Luigi. Suonando a raccolta pianto la scrittura... mi si comunica l'ordine di partire ad attaccare gli Austriaci in Desenzano. Viva l'Italia e avanti avanti. Cavalieri a piedi come ci dicono i francesi, oppure Zuavi italiani come ci chiamano ridendo i nostri piemontesi che adesso arriveranno a Brescia.

Tante cose a Costanzina e Jennj e fammi sapere come posso fare a spedirti il mio ritratto in fotografia ne avevo la copia mia, ma la [mandai?] alla Maman per farmene I alla Marchesina Raimondi D. Giuseppina di Como dalla quale m'ebbi un'infinità di gentilezze e le dolci cure di una sorella giovine e bella ed alla Metilde ora non me ne resta che una dalla quale ne caverai altre perché desidero che Costanzina e Jennj e l'Albina l'abbiano pure. Se avrò occasione li farò fare io se nò arrangiati come potrai.

Saluti ed a rivederci
Sig. Oreste Bronzetti

Tuo aff. Narciso

XIX¹⁴

Milano, 26-6-59

Preg.mo Sig.r Redattore

Il sottoscritto, fratello dell'ora defunto Narciso Bronzetti Maggiore nei Cacciatori delle Alpi, sente il dovere di rendere pubbliche grazie ai cittadini di Brescia per le offerte generose fatte al momento in cui trasportava il suddetto coperto di ferite avute nella giornata del 15 andente: e fra tutti specialmente ai generosi amici Basilio Mafezzoni che offerse spontaneo la propria casa e quanto abbisognava per la cura del morente, e Francesco Glisenti che pure si adoperò con ogni mezzo, studiandosi entrambi di coprire il pio beneficio col dovere di patriota. (*Cancellato nella minuta: ed unisce pure*) Né vuole dimenticata la generosità della distinta signora vedova Borroni che ne fece deporre la salma nella tomba da lei acquistata nel Campo Santo, e disposta pei prodi che muojono per la redenzione del nostro paese.

E' pregato, Sig. Redattore, a voler inserire nel di Lei accreditato Giornale queste deboli parole le quali valgano almeno a far noto agl'italiani i nomi di coloro che meritano d'essere distinti.

Accetti Ella pure un ringraziamento.

Dev.mo obb.mo serv.

¹⁴ Il testo fu riprodotto in *Gazzetta Provinciale di Brescia*, 24 giugno 1859 dove non è però specificata la firma del fratello che, dalla minuta aut. di Oreste, in Arch. cit., risulta chiaramente.

La casa dove morì Narciso e sulla quale venne apposta una lapide passò quindi all'Ing. Giovanni Facchi, Garibaldino di Bezzecca ed ora al figlio Cav. Gaetano. Per Francesco Glisenti, Cfr. Ugo VAGLIA, *L'arte del ferro in Valsabbia e la famiglia Glisenti*, supplemento ai « Commentari dell'Ateneo » per il 1959. Brescia, Tip. F.lli Geroldi 1959, *passim* e bibl. cit.



GIOVANNI FRANCESCHINI

BRESCIA

DAL FEBBRAIO 1853 AL FEBBRAIO 1856

INDIFFERENZA - RASSEGNAZIONE - APATIA

« Ieri sera accadeva in Milano una grave tragedia. La gazetta di Milano d'oggi stesso giunta in Brescia, col dì 9 non recava che un proclama del Governatore Strassoldo col quale annunciavasi jeri turbata la pubblica quiete da un branco di facinorosi che vennero repressi dalla forza pubblica. Sotto il proclama era un breve cenno col quale parlavasi di una zuffa fra i militari ed una truppa di malviventi armati di stili la quale terminò con parecchi morti dall'una parte e dall'altra, e con molti arresti. Si sa poi che all'atto del sanguinoso tumulto furono chiuse le porte della città e la città stessa corsa in ogni sua via da numerose truppe. Il telegrafo intanto dimandava se in Brescia erano simili rumori nel timore che la cosa derivasse da segreti accordi d'una congiura. Si teme assai che la polizia sobillata dal Militare abbia suscitato parapiglia perché risultasse al Ministero evidente la continuazione della militare cuccagna cioè dello stato d'assedio. Si sa che in Milano fino dal sabato discorrevasi di rumori e di disordine che la domenica imminente dovevano avvenire.

La faccenda di Milano fu gravissima: e sembra proprio derivare da mene socialistiche, da segrete congiure. Facce sconosciute erano in città celando stili uncinati de' quali

ogni ferita era mortale. Precursore del fatto fu un panico terrore che faceva chiudere i tranquilli cittadini nelle loro case. Durante il fatto nessuno osava uscire. Chiuse le porte della città, chiuse le botteghe e le finestre. Quaranta militari o morirono all'istante o non sopravvissero che pochi istanti alle micidiali punte. Da venti furono le vittime di quegli sgraziati, presso i quali si trovarono oro e garibaldelli...¹.

Così scrisse l'Odorici nel suo diario registrando i fatti di Milano attraverso le sue impressioni e le impressioni suscitate in città, le quali come non di rado avviene, saranno poi confermate anche dalle generazioni future. Infatti l'opinione che già sin d'allora il popolo ebbe e cioè che la polizia da tempo informata di quanto stava per accadere lasciò andare le cose, sacrificando così la vita di alcune decine di soldati pur di vedere continuare incontrastato il suo dominio di forza e di terrore e le sue incontrollate e incontrollabili azioni all'ombra dello stato d'assedio, venne poi confermata da tutti i più seri e quotati studiosi della storia del nostro Risorgimento.

Si sapeva già che l'Imperatore fin dall'epoca del suo viaggio nel 1851 attraverso il Lombardo-Veneto, al suo ritorno a Vienna, impressionato dalla sorda ostilità ch'egli aveva dappertutto avvertita intorno a sé, aveva cominciato a pensare seriamente di dare al popolo del suo più bel dominio un governo civile, abolendo il governo militare e abrogando tutta la legislazione eccezionale. E forse se egli non avesse ascoltato i consigli del Radetzky e di tutti i militari che l'attorniavano, e avesse attuato il suo proposito, forse avrebbe ritardato il corso della storia, certamente ne avrebbero tratto maggiori benefici e lo stesso impero e la vita stessa delle popolazioni lombarde.

Comunque il Governo Militare fu pronto a cogliere l'occasione dei fatti di Milano per appesantire il suo dominio, per stroncare e soffocare ogni velleità di resistenza patriottica: a monito delle atterrite popolazioni, si alzarono funeste le forche e crepitarono i fucili dei plotoni d'esecuzione, mentre le carceri si riempirono di cittadini a volte completamente innocenti, in ogni caso di cittadini ai quali l'austriaco dominio non poteva concedere il diritto alla patria libertà.

¹ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite - 7 febbraio 1853.

In quei giorni i decreti si susseguivano ai decreti, uno più grave dell'altro: continuazione dello stato d'assedio, proibizione di ogni assembramento che superasse il numero di tre persone, ordine alle pattuglie di far fuoco senza preavviso nei casi di maggiori assembramenti, chiusura dei teatri, chiusura delle chiese nel pomeriggio e degli esercizi pubblici all'imbrunire, chiusura dell'I. R. Università di Padova, espulsione di tutti gli stranieri e denuncia, ogni dodici ore da parte degli albergatori, di quelli che fossero eventualmente arrivati. Inoltre Milano doveva pagare 45.000 lire di multa al giorno fino a che le stesse autorità municipali non avessero provveduto a consegnare al Governo Militare i responsabili delle sommosse e si sussurrava fra la gente che fosse stata data carta bianca alla truppa in caso si ripetesse qualche tafferuglio.

A nulla valse che una commissione dei più stimati cittadini milanesi, fra i quali il Melzi e il Balzarino Litta, si recasse dal Comandante Militare Gyulai per invitarlo a voler distinguere la popolazione milanese dai pochi che avevano operato l'assalto. Anzi siccome ebbero il coraggio di rinfacciare al Governo Militare di non aver preso nessun provvedimento pur essendo a conoscenza di quanto stava per accadere e di aver giustiziato una ventina di persone senza alcun processo, venne loro occupata militarmente la casa e il Podestà, che si era rifiutato di pubblicare il bando annunciante la multa inflitta alla città, venne arrestato.

Ma i due decreti che suscitarono lo sdegno anche fra le stesse potenze europee, furono quelli che intimavano l'espulsione di tutti gli Svizzeri dal territorio Lombardo-Veneto e il sequestro dei beni dei profughi, sequestro di tanto in tanto minacciato e che ora veniva applicato nella forma più drastica senza alcuna possibilità di difesa da parte degli interessati, nonostante le garanzie legali promesse dal Radetzky nel suo proclama e le proteste del governo piemontese appoggiato da quello inglese subito presentate al governo di Vienna.

« Un severissimo decreto — scrive l'Odorici — in questi giorni pubblicato da Radetzky contiene un proclama imperiale con cui si dichiarano sotto sequestro tutte le sostanze mobili ed immobili degli emigrati d'ogni natura benché abbiano già la cittadinanza d'altro paese. La somma complessiva della sostanza sequestrata si fa salire a 90 milioni. Nessuna somma, né in conto di affitto né in conto di capitale od altro può essere

mandata ad un emigrato, foss'anche restituzione di prestito personale »².

A Brescia tale decreto ebbe notevoli ripercussioni. Già fin dall'ottobre 1849 la Delegazione Provinciale era in possesso di un elenco a stampa dei profughi bresciani le cui sostanze erano colpite da sequestro, trasmesse dal Governatore Militare della Lombardia. Tale elenco era stato poi aggiornato e nel 1851 alla fine dell'anno conteneva 96 nomi di emigrati. All'atto dell'applicazione del decreto il prospetto preparato dalla Delegazione Provinciale fin dal 1849 con l'indicazione dei beni sequestrati, del loro valore e della loro rendita, aggiornato via via in base al suddetto elenco conteneva ben 106 nomi di profughi possidenti; la sostanza sequestrata ammontava ad un valore di 1.903.780,06 lire austriache con una rendita annua di 86.207,21 lire. Il totale invece dei profughi della provincia bresciana raggiungeva la cifra di 441 individui dei quali 128 residenti nel distretto cittadino³.

L'indignazione dei cittadini in seguito a tutte le misure restrittive dopo la sommossa milanese e specialmente in seguito al noto decreto di sequestro, era a stento soffocata: il popolo, pur condannando la sommossa da molti giudicata inconsulta e intempestiva, non poteva soffrire l'evidente ingiustizia che ispirava tali decreti, tanto più se si pensa che nel decreto di sequestro erano compresi anche i beni di quei profughi ai quali dopo la sconfitta di Novara il Piemonte aveva concesso la cittadinanza piemontese col pieno consenso dell'Austria, che aveva provveduto a cancellare i relativi nomi dai propri registri: tale il caso, per dire solamente di uno dei più noti profughi bresciani, del Conte Teodoro Lechi che, dopo la campagna del '48, aveva seguito le truppe piemontesi passando al loro servizio col grado di generale. Nota l'Odorici: « Crebbe l'indignazione quando si seppe che i morti del 6 febbraio non erano che un pretesto, e che già dal dicembre del 1852 s'era fatto un elenco dei maggiori possidenti lombardi, compresi gli emigrati e i cancellati dall'albo dell'austriaca cittadinanza »⁴.

² F. Odorici: « Memorie politiche » inedite - 27 febbraio 1853.

³ A. S. - Brescia - « Alta Politica » 1849 n. 9 - 1851 n. 2 - 1853 n. 12 e 15.

⁴ F. Odorici « Storie Bresciane » vol. XI, pag. 261.

Mentre noi sappiamo, come abbiamo detto, che tale elenco era già pronto fin dalla fine del 1849 e che venne poi tenuto accuratamente aggiornato negli anni seguenti.

Ad aggravare ancora di più la situazione politica dell'impero, la mattina del 18 febbraio a Vienna Francesco Giuseppe, mentre stava facendo una passeggiata accompagnato da pochi militari, venne aggredito e ferito da un ungherese, un certo Giovanni Libeny, subito arrestato da uno degli ufficiali del seguito: il pugnale dell'attentatore feriva l'imperatore alla nuca, non però in modo letale, per cui in poche settimane egli poté completamente essere ristabilito.

Il Libeny venne immediatamente processato e quindi fucilato, dopo essere stato invano sottoposto alla tortura perché rivelasse i nomi dei presunti complici, all'alba del 26 febbraio.

Tutto ciò influì non poco sul secondo processo di Mantova, aperto dopo la sommossa milanese, che fu condotto con un vero spirito di feroce rappresaglia. La sentenza condannava quattro patrioti alla forca e distribuiva ad un'altra ventina di essi lunghi anni di carcere duro. Don Bartolomeo Grazioli, Carlo Montanari, Pietro Frattini e il bresciano Tito Speri, riconosciuti come capi influenti del Comitato rivoluzionario, pagarono con la vita all'alba del 3 marzo il loro amor di patria.

La notizia della condanna di Tito Speri suscitò in città una profonda impressione di dolore e di sdegno. Il Mazzoldi stesso stese una supplica indirizzata al Maresciallo Radetzky perché concedesse la grazia della vita al condannato commutandogli la pena. In essa dopo aver fatto una solenne dichiarazione di condanna e di deplorazione dei « nefasti avvenimenti di Milano » e del « tentato parricidio di Vienna » così concludeva: « ...Né essi pretendono menomare in alcun modo la colpa dei condannati; che anzi la conoscono in tutta la sua deplorabile estensione, e riveriscono la vindice severità della legge. Ma se grande fu il delitto, altrettanto è grande l'espiazione che fece di esso la pubblica opinione. D'altronde la clemenza fu in ogni tempo il più nobile attributo di quell'augusta Corona, al servizio della quale avete consacrata la vostra spada immortale; e di questa clemenza Voi siete nel paese nostro l'inclito depositario!...⁵ ».

⁵ « La Sferza » n. 20 del 12 marzo 1853.

La supplica venne firmata da quattrocento cittadini e il giorno 2 marzo venne portata a Verona da una commissione composta dal Mazzoldi stesso, dal commerciante G. Battista Formentini, Carlo Giuliani orefice e Angelo Parma negoziante di tele, ma nonostante i titoli di « gloriosissimo — illustre — spada immortale » dei quali generosamente gratificavano il vecchio maresciallo, non vennero ricevuti. Fu il tenente maresciallo Benedeck a riceverli e a portare dopo alcuni minuti la risposta di Radetzky: « Signori, il feldmaresciallo Radetzky ringrazia le signorie vostre della confidenza che mostrarono riporre in esso, ed è sensibile alle loro espressioni di leale devozione. Egli m'impose di riferire alle signorie vostre che, nella sua età può essere chiamato da un giorno all'altro al tribunale d'Iddio, e che certo non vorrebbe comparirvi colle mani macchiate di sangue che si fosse potuto risparmiare. Fin dove la clemenza potea giungere, è arrivata. Compiangiamo le famiglie innocenti dei colpevoli, e facciamo voti che questo sia l'ultimo esempio di necessaria repressione »⁶. Con queste dure parole, il maresciallo austriaco segnava definitivamente la sorte di Tito Speri e aggiungeva al suo nome una nuova macchia di sangue e di crudeltà.

Invece il nome del martire sarebbe rimasto glorioso nella storia, esempio di ardimento ai contemporanei e ai posteri, nonostante le false e infami accuse che durante il periodo del suo arresto e del suo processo la polizia austriaca aveva abilmente messo in giro e alle quali molti avevano prestato compiacente orecchio.

Tito Speri a Mantova non si lasciò fuggir verbo per quanto facessero e insistessero gli inquisitori e ben lo sapevano gli altri sei bresciani arrestati sulla fine dell'ottobre 1852 che, dopo una breve detenzione a S. Urbano e un breve processo conclusosi con condanne varianti da due a quattro mesi, vennero rimessi in libertà. Solamente l'avv. Giuseppe Savoldi e Antonio Tibaldi furono condannati a otto mesi di carcere, ma il 19 marzo 1853, giorno onomastico dell'imperatore, vennero anch'essi amnistiati e rimessi in libertà. E ciò non sarebbe evidentemente accaduto se lo Speri avesse rivelato i nomi dei suoi compagni di fede.

⁶ « La Sferza » n. 20 del 12 marzo 1853.

Anche l'Odorici accolse le basse insinuazioni della polizia attribuendo nelle affrettate note del suo diario, gli arresti dell'ottobre e le fughe all'estero di patrioti bresciani, a rivelazioni dello Speri: « ...a un bel tratto fatto prigioniero e condotto a Mantova... Vennero poi sue notizie le quali dicevano come vi fosse trattato bene. Ivi il gallo si fa cantare... » ⁷.

Ma in seguito lo stesso Odorici fece onorevole ammenda del suo errore magnificando il sacrificio e la condotta dell'eroe nelle sue « Storie Bresciane » e con le nobili parole del suo diario inedito dove nel descrivere gli ultimi momenti del martire al quale viene portata la notizia della sua condanna a morte da quello stesso Filippo Rossi Commissario di polizia cui egli aveva risparmiato la vita nel progettato e non eseguito attentato di Mantova « con manifesto pericolo della propria pel rotto giuramento » così scrive: « ...Al supplicio volle recarsi vestito in abito nero e in guanti come ad una festa, dicendosi martire della libertà... Volle essere l'ultimo per togliere a' suoi compagni di pena l'angustia e l'abbattimento del trovarsi testimoni prima di morire del supplicio altrui, e salì coraggioso il patibolo. Verrà giorno che la sua memoria sarà benedetta, e che il supplicio dell'infamia diverrà per lui testimonianza di gloria non umana di martirio consumato per la sacra causa della nostra libertà e il suo sangue sarà vendicato... » ⁸.

Del resto gli ultimi studi fatti sulla figura di questo eroe sono unanimi nel riconoscere il suo lineare coraggioso comportamento e il suo puro amore di patria che non gli permise mai di scendere a sia pur minimi compromessi con il governo degli oppressori durante i durissimi mesi della sua prigionia e gli ultimi terribili momenti della sua vita, nei quali ebbe anche la forza di ritornare con semplicità e sincerità alla fede dei suoi avi.

Mentre tutti questi atti di feroce repressione suscitavano ancor più l'avversione dei cittadini alla potenza austriaca, sui giornali favorevoli al governo non si faceva altro che pubblicare resoconti su resoconti di entusiastiche e affollatissime funzioni di ringraziamento per lo scampato pericolo della vita di Francesco Giuseppe.

⁷ F. Odorici, « Memorie politiche » inedite - 30 ottobre 1852.

⁸ F. Odorici, « Memorie politiche » inedite - 26 marzo 1853.

Il « Corriere Italiano » giornale che si pubblicava a Vienna in lingua italiana, nel suo numero del 28 febbraio arrivava a stampare che « nella funzione celebratasi nel Duomo di Brescia in ringraziamento della preservata vita di Sua Maestà il Cav. Delegato Baroffio, ed il Generale Susan ne venivano inteneriti fino alle lagrime le quali da taluno (a dire del giornale) furono notate dalla commossa moltitudine »⁹.

Invece il sentimento del popolo era tutt'altro. Basti pensare che proprio nei giorni seguenti alle esecuzioni di Belfiore, l'indignazione popolare salirà a tal punto che le autorità austriache saranno costrette a proclamare in Mantova stessa, sede del Supremo Tribunale Militare, lo stato d'assedio e ad infliggere una multa al Podestà perché non riusciva a far sparire dai muri mantovani le scritte minacciose e insultanti all'indirizzo del Governo imperiale. Molto bene, quindi commenta l'Odorici nel suo diario: « Non appena fu inteso l'infame attentato di chi assaliva con un coltello l'Imperatore fu in tutti un senso di orrore pel tradimento ma che si movesse pur anima a suggerire preghiera, Te Deum; Commissioni, indirizzi ecc. Quando arrivano severi ordini che tutte le città debbono fare la condoglianza, e la condoglianza fu fatta, altri ordini per una Commissione a Vienna e la Commissione bresciana composta di un Rota e di un Bettoni è in cammino, altri ordini per concorrere alla spesa di un tempio che in Vienna si vuol erigere e aspettiamo da un giorno all'altro l'Arciprete che venga a batterci il borsellino! Chi vorrà negare a questo modo, fra l'unghie dello stato d'assedio, colle forche di Mantova il suo obolo? I giornali intanto (ben pasciuti perché cantino) a piangere in turno per la tenerezza, a descrivere le nostre città tutte sossopra per non sapere come manifestare il loro cordoglio, lagrime da per tutto di gioia, di consolazione, di amore. Buffonate! Il bello si è che i sottoscritti sono tutti impiegati. Ah! quella paga fa pur de' bei miracoli. Ecco la prova - o sono i soli ed unici rappresentanti di corpi pubblici affettuosamente obbligati sotto pena ehu! lo stato d'assedio... Tito Speri... L'arciprete di Rovere ...alla larga non si scherza, quà quà che sottoscrivo »¹⁰.

⁹ F. Odorici, « Memorie politiche » - inedite 2 Marzo 1853.

¹⁰ F. Odorici, « Memorie politiche » - inedite 12 aprile 1853.

L'iniziativa di innalzare un tempio votivo a Vienna in ringraziamento per il mancato assassinio, era dovuta all'Arciduca Ferdinando Massimiliano fratello dell'imperatore, ma in Lombardia, nonostante la propaganda sulla stampa, le intimidazioni e le pressioni esercitate dalla polizia e dalle autorità, non si raccolse che la miserevole somma di 113.249,29 lire austriache, delle quali 76.376,83 nella sola Milano. A Brescia vennero raccolte 6.689,61 lire¹¹. Si aggiunga a tutto questo il fatto che gran parte delle somme raccolte nelle nostre città era costituita dalle sottoscrizioni degli impiegati governativi, sui quali, più che l'amore al governo austriaco, agiva la paura di perdere l'impiego e con l'impiego la possibilità di mantenere la propria famiglia.

Il 19 marzo intanto in occasione dell'onomastico imperiale, un decreto dell'imperatore distribuiva larghe amnistie, fra le quali quella che stabiliva la soppressione del procedimento penale del processo di Mantova e la conseguente liberazione di cinquantasei individui « molti dei quali non colpevoli che di non aver fatta la spia, gli altri con dubbi indizi di reità onde non era tanto clemenza quanto mancanza di delitto che li assolveva...¹² ».

Il processo mantovano rimaneva aperto per quegli imputati ai quali, essendo latitanti perché rifugiatisi in Svizzera o in Piemonte, non doveva essere applicata l'amnistia: fra costoro si contavano tre bresciani e cioè il dr. Giuseppe Rogna, Giuseppe Squintani e Carlo Biseo. Nello stesso tempo però le carceri mantovane si aprivano per ricevere al posto dei cinquantasei liberati, ben 250 lombardi fortemente indiziati di aver partecipato ai moti milanesi del 6 febbraio.

La vita cittadina era dominata dalla paura continua di una qualche azione poliziesca, giacché nessuno in quei mesi era ben sicuro di non essere compreso per una ragione o per l'altra fra gli elementi sospetti o sospettabili.

Grande interesse suscitò fra la cittadinanza la collocazione avvenuta la mattina del 9 aprile, sul nuovo altare del Santissimo Sacramento del Duomo nuovo, che stava in quegli anni per essere completato nell'interno così come lo possiamo

¹¹ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite - 19 maggio 1853

¹² F. Odorici: « Memorie politiche » inedite - 21 marzo 1853.

ammirare oggi, delle due nuove statue del Selaroni di Cremona e del bresciano Emanuelli. Quella del Selaroni rappresenta la Fede e quella del bresciano la Speranza: subito la città si divise in due campi opposti circa la valutazione delle due sculture. Vi erano i sostenitori del Selaroni, capeggiati da Rodolfo Vantini, che davano la palma alla Fede, mentre altri, fra i quali il Mazzoldi col suo giornale, dicevano di preferire la Speranza: e in verità anche a noi oggi sembra che la scultura dell'Emanuelli sia effettivamente la migliore per la grande espressività che lo scultore seppe infondere nell'atteggiamento del viso della sua creatura.

Inoltre influivano molto in questo campo gli avversari del Vantini al quale non sapevano perdonare di fare « dell'arti bresciane un vero monopolio e circuisce tutti i signori e tutti i corpi morali perché non iscappi commissione artistica senza il suo zampino... »¹³.

Ed ecco che nel corso della polemica più che l'autore della Fede, era il Vantini ad essere preso come centro della critica e gli ricordavano, con un senso di malcelato offeso campanilismo, le sue pressioni coronate da successo perché il Municipio togliesse all'Emanuelli l'esecuzione del monumento funebre del curato Bossini, ancor oggi venerato in mezzo al popolo per la sua grande carità verso tutti i bisognosi, per affidarla allo scultore cremonese. Né mancava chi aspramente lo criticava per il modo con cui aveva speso le 60 mila lire austriache affidategli per l'esecuzione dello stesso altare del Duomo: si diceva che egli avesse speso più di 35 mila lire per la sola cornice del quadro opera del Gregorelli che era stato compensato con circa 7 mila lire e gli si faceva osservare che era una bella artistica tela d'autore rinomato ciò che costituiva il pregio dell'altare di una cattedrale e non la cornice, più o meno intagliata e dorata, della tela stessa¹⁴.

Con altrettanto interesse, misto questa volta a un tantino di disprezzo e di ridicolo dopo la tanto strombazzata devozione del popolo lombardo al governo imperiale, i cittadini osservavano l'erezione negli ultimi giorni d'aprile a Porta Pile, di un grande cancello di ferro destinato a racchiudere le guar-

¹³ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite 9 aprile 1853

¹⁴ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite 26 aprile 1853.

die militari e le loro armi in previsione di un qualche attacco da parte dei cittadini simile a quello del 6 febbraio a Milano, e apprendevano che altrettanto in quei giorni era stato fatto nella capitale lombarda: «...sono gabbie di ferro nelle quali si chiudono i tedeschi per amor dei cari lombardi... »¹⁵.

Stupore e meraviglia destò nei primi giorni di maggio la pubblicazione di una sentenza « assai curiosa » emessa dal solito Tribunale mantovano. Si trattava di una comitiva di alcuni ragazzi dai 13 ai 18 anni, studenti del ginnasio, arrestati durante le vacanze pasquali ad Ostiglia sul Po su ordine del Governatore Militare di Mantova perché sorpresi a cantare le canzoni antiaustriache del '48. Il tribunale li condannava a due, tre o quattro anni di carcere e per non dare nell'occhio, data l'enormità di condannare dei ragazzi, si ebbe l'accortezza di comprendere nella stessa sentenza altri imputati adulti, per altri reati politici: « Curioso è un articolo di riduzione di pena di quegli sgraziati adolescenti pel quale avuto riguardo alla irrimproverabile antecedente loro condotta (in via di politica qui s'intende, che è quanto dire che anteriormente ai loro 13 anni non avevan dato al governo motivo di querela) si condonava ad alcuni di quei ragazzi non so qual tempo dello stabilito per la loro prigionia nelle carceri di Mantova »¹⁶.

Ancora nei primi giorni di maggio aria di crisi in Municipio. Il Podestà cav. Luigi Maggi, in seguito ad uno dei soliti violenti articoli della « Sferza » nel quale veniva aspramente criticato l'operato dei sindaci della provincia e venivano fatte delle pungenti allusioni personali alla sua opera come sindaco del capoluogo, presentò improvvisamente le dimissioni. Solamente dopo reiterate insistenze degli assessori i quali non volevano che egli desse « questo contento a un mascalzone » e dopo l'intervento personale del maresciallo Susan che gli promise « che il libellista si sarebbe ritrattato », egli le ritirò e continuò nei propri compiti, che del resto degnamente assolveva con piena soddisfazione dei propri amministrati¹⁷.

Ma più che la nuova terribile ondata repressiva del governo e della polizia austriaca sotto la ferrea e dura mano del

¹⁵ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite 11 maggio 1853.

¹⁶ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite 11 maggio 1853.

¹⁷ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite 9 maggio 1853.

Radetzky, valsero a far morire nel popolo ogni speranza di un prossimo cambiamento di vita nell'avvenire politico della nazione, le terribili condizioni economiche del popolo lombardo aggravate da veri e propri disastri agricoli e dal continuo aumento delle tasse. Così il popolo si adagiò per parecchio tempo in una specie di stato d'inerzia e di fatalità scosso di tanto in tanto da minimi avvenimenti, ma privo di quello slancio di resistenza che aveva caratterizzato il periodo antecedente. Dirà bene l'Odorici nel suo diario: « Quanti giorni troverai qui vuoti et nigro segnati lapillo altrettanti d'inerzia, e d'abbandono furon trascorsi: nessun fatto, nessuna memoria degna di ricordo e le poche in queste pagine notate tutte di miseria e di viltà »¹⁸.

L'insufficienza del raccolto granario si faceva duramente sentire, specialmente dopo l'avvenuta occupazione dei due principati danubiani della Valacchia e della Moldavia e le accresciute esigenze militari, alle quali veniva provveduto mediante continue incette e requisizioni fra le popolazioni delle nostre campagne. La crisi si farà così grave che dovranno essere organizzate delle collette fra i proprietari, e in genere fra i facoltosi bresciani, per dare al Municipio i mezzi necessari onde potesse provvedere a supplementari importazioni di grano dalle provincie vicine e dall'estero, mentre lo stesso governo di Vienna, dietro istanza dei Municipi lombardi, sarà costretto ad abolire fino a tutto dicembre il dazio sulle importazioni di grano nel Lombardo-Veneto¹⁹.

La « Sferza » stessa riconoscerà in un articolo pubblicato nel n. 93 del 21 novembre la generosità dimostrata dal ceto facoltoso bresciano in tale contingenza, elevando allo stesso un inno di ringraziamento e di lodi.

Così pure continuava anche in quest'anno nel settore vinicolo ad imperversare più violenta che mai e nonostante i rimedi tentati, la peronospora che arrivò in certe zone della nostra provincia a distruggere completamente il raccolto dell'uva e ad annullare quindi la produzione del vino. « Di miseria il crittogamo la fatale malattia delle uve che in quest'anno più assai che nel passato fa strage nei nostri viteti, sicché a taluno

¹⁸ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite 17 agosto 1853.

¹⁹ « La Sferza »: n. 87 del 2 novembre 1853.

non è dato a raccogliere tanto vino da somministrare il vino per la famiglia. Possedimenti dei quali si avevano mille zerle di vino, non averne il prodotto che di qualche zerla e cattivo. La Riviera n'è fieramente percossa tanto più che è quello il principale dei suoi prodotti. Da una possessione a Polpenazze dalla quale si otteneva il prodotto di cinquecento zerle di vino furono tirate sedici libre di uva. Il vino vecchio perciò salito a prezzo favoloso dalle 50 alle 70 lire la zerla, con prospettiva di aumentare il nuovo fino alle cento »²⁰.

Ciò nonostante il Governo centrale per provvedere agli accresciuti bisogni dello stato in seguito alla parziale mobilitazione dell'esercito per la questione d'Oriente e forse anche per fronteggiare le spese straordinarie sostenute sulla fine d'agosto per il fidanzamento dell'Imperatore con la Principessa Elisabetta Amalia di Baviera, disponeva un aumento generale nella misura del 10% di tutte le tasse ordinarie ed inoltre « l'aumento prediale da pagarsi al governo in due rate di settembre ed ottobre corrispondente alla metà della prediale istessa e questo per un decreto nemmeno veduto dall'Imperatore, firmato dal solo ministro delle finanze; e pel solo pretesto dei bisogni dello Stato »²¹.

Un vivo e sintetico quadro della pressione fiscale di quel tempo ce lo fa ancora l'Odorici: « Ora s'accorge il Regno Lombardo dell'infame trovata pel quale in venti anni noi paghiamo comprese le prediali all'Austria, il valore dei nostri beni. Le prediali stesse aumentate, in questi giorni a capriccio e con ridevoli pretesti o con nessuno. Le Comunali raddoppiate per la miseranda povertà del Municipio il quale conta ormai quasi un milione e mezzo di debiti »²².

Come poteva quindi in una situazione così grave nel campo politico ed economico, reagire il popolo o provare il desiderio di liberarsi con atti di forza dal giogo austriaco, quando tutte le sue cure dovevano essere rivolte a risolvere le assillanti preoccupazioni materiali della vita di ogni giorno? Non poteva fare altro che piegare il capo, reprimere il suo desiderio di libertà e di indipendenza riservandolo per tempi mi-

²⁰ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite 19 agosto 1853.

²¹ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite 22 agosto 1853

²² F. Odorici: « Memorie politiche » inedite 3 dicembre 1853.

giori. E fu forse più il bisogno di sollevare in un'ora di letizia il proprio spirito che di compiacere agli inviti del Podestà e delle autorità militari, che i bresciani affollarono il Teatro Grande durante la rappresentazione tenuta nel giorno natalizio dell'imperatore. Il fatto dette occasione al maresciallo Susan di pensare che i bresciani stessero per passare in massa al leale servizio di Sua Maestà e alla « Sferza » di cantare vittoria, ma ambedue dimenticarono facilmente nell'euforica soddisfazione del momento che il Podestà era stato costretto dallo stesso maresciallo ad un umiliante giro attraverso la città per persuadere personalmente i possessori dei palchi ad intervenire, mentre con un suo ordine il Baroffio aveva già pensato ad obbligare tutti gli impiegati governativi a presenziarvi, pena le solite gravi sanzioni disciplinari ²³.

Nei primi giorni di ottobre il Radetzky nominava i cavalieri Giovanni Zambelli e Camillo Pulusella deputati provinciali in rappresentanza dei nobili bresciani: la nomina, salvo qualche personale disappunto da parte di qualche aspirante, venne accolta con generale soddisfazione, data la larga corrente di simpatia e di stima di cui godevano i due bresciani.

Un grave lutto colpiva negli stessi giorni l'ambiente artistico e culturale della città: la sera del 6 ottobre moriva a Vienna improvvisamente il Cav. Giovanni Labus insignito del titolo di epigrafista aulico, noto archeologo e scultore bresciano. Dotato di un fine spirito artistico, egli si era dato con passione agli studi artistici e quale membro dell'Ateneo aveva pubblicato numerosi studi su antichi monumenti bresciani, suscitando l'ammirazione e riscuotendo il plauso dei suoi concittadini. La morte lo coglieva mentre si era dedicato con passione profonda ad una grande opera; la illustrazione di tutte le antiche iscrizioni lapidarie bresciane che egli già aveva condotto a buon punto: « ...Rimane così interrotta la illustrazione dei marmi bresciani da lui condotta fino al compimento delle lapidi sacre e greche storiche. Restano in maggior numero di quest'ultime tutte le onorarie, tutte le funebri, e la classe delle false o sospette, od attribuite falsamente a Brescia » ²⁴.

²³ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite 24 agosto 1853.

²⁴ F. Odorici: « Memorie politiche » inedite 7 ottobre 1853.

Qualche speranza sulla fine d'agosto suscitò la notizia che l'imperatore aveva abolito lo stato d'assedio nella città di Vienna e nella capitale boema a Praga, mentre per il Lombardo-Veneto venivano istituite due sezioni di governo agli ordini immediati del Radetzky: una sezione per gli affari civili affidata al conte Rechberg e una per gli affari militari affidata al generale Nobili. A Milano rimaneva come Luogotenente il cav. De-Burger che nel giugno aveva sostituito il Conte Strassoldo nominato governatore della Stiria²⁵.

Maggiori speranze si accesero nei primi giorni di ottobre in seguito alla guerra dichiarata dalla Turchia alla Russia per la questione dei Principati Danubiani. Si sperava che la guerra russo-turca si allargasse e coinvolgesse l'impero Austriaco, il quale apertamente sembrava simpatizzare per la causa russa, in modo da dare occasione alle popolazioni del Lombardo-Veneto di insorgere offrendo motivo al Piemonte di intervenire e di coronare con una vittoria il tentativo fallito nel '48 e nel '49. Ma, come una doccia fredda, piomberanno sulle speranze dei patrioti la dichiarazione di neutralità fatta dall'Austria sulla fine d'ottobre e le notizie degli sforzi conciliativi che le Cancellerie europee stavano mettendo in atto presso le Corti di Pietroburgo e di Costantinopoli.

Frattanto sulla fine del mese di novembre, il giorno 20, arrivava nella nuova stazione ferroviaria, costruita già da un paio d'anni, il primo convoglio ferroviario proveniente da Verona.

Accolti da tutte le autorità e dalla fanfara militare, scesero dal convoglio il Conte Rechberg, consigliere intimo di Sua Maestà e commissario straordinario per gli affari civili del regno, e l'ing. Luigi Negrelli, direttore generale delle ferrovie del Lombardo-Veneto e ideatore del progetto per il taglio dell'istmo di Suez, ambedue dichiarandosi enormemente soddisfatti della rapidità e della comodità del viaggio compiuto²⁶.

E mentre ferveva la polemica fra i bergamaschi, i quali volevano che la linea ferroviaria percorresse il tracciato Brescia-Coccaglio-Bergamo-Monza-Milano, e i bresciani, sostenitori invece dell'attuale più diretto tracciato attraverso Rovato-

²⁵ « La Sferza », n. 67 del 24 agosto e n. 68 del 27 agosto 1853.

²⁶ « La Sferza », n. 93 del 21 novembre 1853.

Chiari-Treviglio, un decreto dell'Imperatore dava ragione ai bergamaschi troncando così ogni discussione.

Ma la legittima soddisfazione dei cittadini per l'attuazione di un così importante servizio moderno, che avrebbe sveltite e facilitate di molto le relazioni economiche fra la Lombardia e il Veneto, non doveva durare a lungo. Infatti sulla fine di novembre e sul principio di dicembre la linea ferroviaria per un lungo tratto nella zona del basso lago di Garda « ... si è profondata nella laguna... cangiando quella fondura in un laghetto per la qual cosa occorreranno più mesi prima che sia riempita e ricostruito l'alzamento. Oltre di che a dispetto di tutti i nostri ingegneri, dei capomastri, dei manuali che il nostro ferro non potea reggere a contenere le tettoie secondo il nuovo sistema, fu dal Ministero disprezzato l'avviso, ed ora la tettoia, essendosi spezzate quattro chiavi minaccia di cadere, le muraglie sono pani di piombo, ed è d'uopo ricostruirle in gran parte. Anche le grandi arcate di sostegno alla via presso Lonato ebbero d'uopo di restauri di ripieghi assai volte, e di contrafforti dispendiosissimi. Assai migliori sono in questo rapporto le vie piemontesi. Il nostro Governo è più taccagno »²⁷.

* * *

Il 12-1-1854 i fautori e i fiancheggiatori del potere austriaco venivano colpiti da un grave lutto per la morte avvenuta a Verona della moglie del maresciallo Radetzky contessa Francesca Strassoldo. Tra le numerose condoglianze pervenute al vecchio maresciallo da tutte le più alte autorità dell'impero, da tutte le autorità e da tutti i municipii del Lombardo-Veneto, non poteva certamente mancare l'espressione di cordoglio del Mazzoldi, che, arbitrariamente allargando a tutta la cittadinanza bresciana quelli che erano i sentimenti suoi e dei suoi poco numerosi seguaci, prese occasione per scrivere nel n. 7 del 17 gennaio, oltre le lodi della scomparsa, anche l'elogio dell'opera « grandiosa » del maresciallo svolta a favore del suo popolo da lui « teneramente amato ».

²⁷ F. Odoricì: « Memorie politiche » inedite 15 dicembre 1853.

Ma il popolo Bresciano, che assieme a tutto il popolo lombardo conosceva abbastanza bene le « tenerezze » del Radetzky, non esternò alcun sentimento lasciando passare il luttuoso avvenimento nella massima indifferenza. Ben altra risonanza destò invece, specialmente nell'animo dei patrioti bresciani, la morte avvenuta il 31 gennaio in Piemonte di Silvio Pellico, il cui libro quasi clandestinamente circolava fra le mani del popolo suscitando nel suo cuore commozione e odio verso il tiranno, nonostante la « Sferza » nel n. 20 del 16 febbraio, dopo aver elogiato il carattere buono e mite dello scomparso, mostrandosi ancora una volta cieca e poco intelligente proclamasse: « ...scrisse le "Mie prigionie" nessun libro fece tanto strepito e lo meritò così poco... ». A tanto poteva forse arrivare solamente chi ormai si era dato anima e corpo al servizio dello straniero.

Un certo qual scalpore sollevò nell'animo dei cittadini l'omaggio fatto al Radetzky dallo scultore Emanuelli che, accompagnando il dono con parole gonfie di bassa adulazione, offrì al governatore un suo busto in marmo durante un'udienza chiesta ed ottenuta a Milano sulla fine del mese di marzo. Forse lo scultore, al quale il Municipio e i privati sotto l'influenza del Vantini affidavano ben poche commissioni, avrà pensato più che al significato politico del suo gesto all'utilità e alla pubblicità che gliene poteva derivare.

Certo dobbiamo riconoscere che l'atteggiamento dei bresciani andava lentamente cambiando nei confronti dell'Austria; si fa più quieto, più raccolto, per cui anche il gesto minimo e di nessuna importanza dell'Emanuelli si prestava ai commenti di quei giorni di calma e di tranquillità. Chi ne beneficiava maggiormente erano il Baroffio e il Maresciallo Susan con tutto il loro esercito di poliziotti occupati nelle normali pratiche del loro ufficio e senza alcunché di importante da comunicare alle superiori autorità. Mancano infatti in questo periodo fatti e avvenimenti che rompano la stagnante atmosfera nella quale era caduta la vita della nostra città, tanto che il Mazzoldi ha modo di scrivere sul n. 31 della « Sferza » del 14 marzo, che lo spirito pubblico in Italia andava ormai volgendosi alla collaborazione coi governi occupanti e chiudere l'articolo con queste parole: « Il Lombardo-Veneto massimamente, questa gemma della corona asburgheese, potrà consolarsi della sua spontanea rinuncia ai sogni affascinanti d'un

tempo che non è lontano. Da Ottone il grande a Maria Teresa ed a Francesco I, la sua storia, collegata alla storia germanica, è ridondante di grandi fatti e di ricevuti benefici lodevolmente ricambiati; e Francesco Giuseppe, raccogliendo l'eredità dei suoi avi, non ne ha dimenticati gli esempi ».

Con il che oltre a dimostrare come egli solo sapeva considerare come un beneficio la lunga dolorosa « via crucis » delle popolazioni lombarde negli ultimi cinque anni, i primi del paterno governo di Francesco Giuseppe, dimostrava anche di non aver saputo vedere come il mutato atteggiamento del popolo lombardo fosse dovuto a cause più profonde ed ad ogni modo diverse da quelle da lui indicate.

Infatti cominciava allora quella lenta evoluzione dell'opinione pubblica che andava sempre più allontanandosi dal partito mazziniano e dai suoi metodi, per accostarsi e allinearsi a fianco del partito liberale moderato che dalla politica piemontese e dal suo principale artefice, Camillo Cavour, aspettava il segnale della riscossa. Ormai, nonostante il continuo lavoro dei repubblicani che continuavano nel difficile e pericoloso compito di diffusione della stampa antiaustriaca, il popolo rifuggiva e non comprendeva la politica del pugnale e dell'attentato propugnata negli accesi proclami di Mazzini. Per cui mossero ben poco entusiasmo, se non orrore, gli assassinii politici avvenuti a Parma durante il corso di quest'anno e dei quali furono vittime il Duca Carlo III negli ultimi giorni di marzo e il giudice Gaddi, magistrato parmense incaricato dell'inchiesta sull'assassinio del duca, alla metà di giugno, mentre per la scarsa partecipazione del popolo andava fallita la sommossa avvenuta sempre a Parma il 22 luglio, subito repressa e soffocata dalle truppe e dalla polizia del ducato.

Verso la fine d'aprile, il giorno 20, parve che il Lombardo-Veneto potesse trarre un sospiro di sollievo e che l'Austria s'incamminasse verso una politica più larga con i popoli del suo dominio italiano.

A Vienna si stavano preparando solenni festeggiamenti per le nozze imperiali stabilite per il giorno 24 e da tutto il Regno già erano partite le delegazioni municipali per assistere all'avvenimento. Da Milano, in rappresentanza dei Vescovi Lombardi, partiva l'Arcivescovo Mons. Romilli lasciando disposizioni perché venisse celebrata una solenne funzione di ringraziamento nel giorno delle nozze. Per la città di Brescia saranno

presenti il Podestà Luigi Maggi e il deputato provinciale Giovanni Gorisio. Ad una tal festa non poteva certamente mancare la presenza del redattore della « Sferza » che nei mesi precedenti si era fatto promotore di una raccolta di versi scritti per l'occasione da lui stesso e da altri, come lui, sconosciuti poeti.

Tutti esaltavano la paterna benevola figura del sovrano con un linguaggio altisonante e con certe parole gonfie che nulla avevano della poesia e dell'arte se non la forma esteriore e pensò lo stesso Mazzoldi a raccogliarli in un volumetto intitolato « Fiori d'Italia » e ad offrirlo all'Imperatore durante un'udienza che egli riuscì ad ottenere. Magniloquenti descrizioni dei festeggiamenti egli nello stesso tempo mandava alla « Sferza » con il solito linguaggio del servo strisciante ai piedi del suo padrone.

Fu appunto in questa occasione che l'Imperatore in data 20 aprile comunicava alle popolazioni del Lombardo-Veneto, mediante una « sovrana risoluzione » subito diffusa con un manifesto del Luogotenente cav. Burger, che a datare dal 1 Maggio veniva tolto lo stato d'assedio e quindi che da quel giorno « Le Autorità Civili e Giudiziarie del Regno entreranno nella loro competente regolare sfera d'attività ». Inoltre tutti i processi in corso presso i tribunali di guerra venivano soppressi « in quanto non siano ultimati mediante sentenze passate in giudicato », mentre « la trattazione e la punizione dei crimini di alto tradimento, di sollevazione e di ribellione rimane riservata ad una Speciale Corte di Giustizia per tutto il Regno Lombardo-Veneto, che dovrà procedere e giudicare a norma del Codice penale civile »²⁸.

Un altro decreto imperiale dello stesso giorno concedeva il condono intero della pena a circa 200 condannati politici e di metà pena per numerosi altri: questi decreti, benché forse fossero un po' tardivi, concedevano un po' di pace e di relativa tranquillità alle popolazioni che vedevano di buon occhio cessare l'epoca dell'incontrollato arbitrio della polizia e del potere militare²⁹.

²⁸ A. S. - Brescia Stampe - 1854.

²⁹ « La Sferza », n. 51 del 29 aprile 1854.

Molto più efficaci sarebbero stati parecchi mesi prima, soprattutto se fossero stati accompagnati da una diminuzione reale ed effettiva della pressione fiscale e da provvedimenti atti a migliorare concretamente la situazione economica del paese. Situazione che andava sempre più facendo sentire il suo peso specialmente nel campo della produzione granaria colpita da una grave carestia resa ancor più difficile da superare per le condizioni politiche europee in seguito alla guerra russo-turca e alla situazione della Banca Nazionale austriaca minata alla base da una circolazione cartacea garantita solamente per la settima parte dal fondo aureo della banca stessa.

Tuttavia nonostante le crescenti difficoltà finanziarie austriache, l'imperatore era costretto il 15 maggio a disporre con una lettera autografa al suo ministero della guerra, alcune misure militari straordinarie come il rafforzamento della frontiera orientale e la preparazione del corpo di spedizione che nell'ottobre, d'accordo con le altre potenze europee, accordo che non piacerà certo ai patrioti italiani, procederà alla temporanea occupazione dei principati danubiani sgomberati dalle truppe russe; inoltre aboliva qualsiasi facilitazione ed esonero per la leva il cui contingente era stato notevolmente aumentato già dall'anno precedente. Per fronteggiare le accresciute spese militari e per cercare di sanare almeno in parte la già ricordata deficitaria situazione della Banca Nazionale, in data 26 giugno, una sovrana patente ordinava l'emissione di un nuovo prestito di 500 milioni di fiorini e veniva aperta una grande campagna di propaganda alla quale partecipava anche il Mazzoldi con vari articoli sul suo giornale e con un apposito libretto « Sul nuovo prestito » indirizzato a tutti i popoli della Monarchia.

Al Lombardo-Veneto veniva imposta la quota di 120 milioni e inoltre si imponeva alla Lombardia di pagare 12 milioni come contribuzione alle spese di guerra del '48-'49 nonostante che il Piemonte ne avesse già pagati ben 75 in seguito al trattato di pace³⁰.

Ma il contribuente italiano era troppo carico di pesi perché la cifra assegnata al Lombardo-Veneto potesse essere raggiunta, tanto che vennero a mala pena raggiunti i 90 mi-

³⁰ F. Odorici: « Storie Bresciane », vol. XI pag. 262.

lioni nonostante la propaganda, le pressioni delle autorità e la proroga dei termini della sottoscrizione ³¹.

Il prestito però aveva un buon esito nel suo complesso e si poté raggiungere la bella somma di 450 milioni di fiorini così che l'imperatore poteva il 12 ottobre scrivere al suo Ministro dell'Interno barone de Bach: « Con tutta e speciale soddisfazione ho rilevato dai presentatimi risultati delle sottoscrizioni al prestito... che in tutti i domini della corona del mio impero fu corrisposto prontamente e fiduciosamente al mio appello fatto all'esperimentato amor di patria dei miei fedeli sudditi, e che tutte le classi gareggiarono nel cooperare attivamente, affinché colla viva partecipazione a questo prestito venisse promosso efficacemente il benessere generale e fosse reso possibile il conseguimento degl'importanti scopi a cui con esso si tendeva; ed ai quali rimane incessantemente rivolta la particolare mia cura... » ³².

Frattanto il 1 di agosto di questo stesso anno, e non nel 1855 come scrive l'Odorici nelle sue « Storie bresciane » vol. XI, i bresciani vedevano con profondo senso di sollievo la definitiva partenza dalla città del tenente maresciallo barone Susan che lasciava il comando militare della città in seguito all'abolizione dello stato d'assedio. Egli partiva da Brescia lasciando nella città nessun grato ricordo del suo governo, e lasciando invece il ricordo incancellabile della sua straordinaria superbia, della sua ancor più grande ignoranza della lingua italiana, ignoranza che non poche volte gli aveva fatto prendere delle solenni cantonate con grande spasso dei cittadini, e lasciando soprattutto il ricordo delle numerose lagrime che la sua rigidità e durezza di militare ossequiente alla lettera degli ordini superiori aveva non di rado fatto versare.

Solamente la « Sferza » ebbe per lui parole di esaltazione e di lode con gli auguri vivissimi per il nuovo comando che gli era stato affidato: ed era naturale perché Mazzoldi perdeva in lui un forte appoggio e un più che benigno protettore ³³.

Di soddisfazione popolare e soprattutto di grande utilità per il ceto commerciale e industriale della città fu l'inizio

³¹ « La Sferza » n. 97 del 28 agosto 1854.

³² « La Sferza » n. 116 del 7 ottobre 1854.

³³ « La Sferza » n. 90 dell'1 agosto 1854.

del servizio ordinario sulla linea ferroviaria Verona-Brescia, avvenuto il 22 aprile di questo stesso anno, dopo che si era provveduto alla riparazione dei gravi danni subiti dalla linea stessa sul finire dello scorso anno ad avvenuta inaugurazione ufficiale ³⁴.

Come con simpatia e con interesse venivano seguiti gli sforzi del Conte Gerolamo Fenaroli per dare alla città una banda civica, sforzi che, con l'aiuto anche del Municipio, venivano coronati da successo il 20 maggio ³⁵. Sbaglia quindi anche in questa occasione l'Odorici che nella sua opera registra la formazione della banda civica all'anno 1856.

Viva apprensione suscitavano fra il popolo nostro le notizie dapprima vaghe ed incerte, poi sempre più precise circa l'apparizione del colera che dalla Francia aveva invaso il Piemonte e cominciava a serpeggiare anche in Lombardia, tanto che il 20 agosto l'Arcivescovo di Milano Mons. Romilli ordinava pubbliche preghiere per invocare la protezione di Dio, mentre altrettanto ordinava il nostro Vescovo Mons. Verzeri il 25 dello stesso mese ³⁶.

Ed infatti il 26 ottobre si verificò in città il primo caso di colera: si trattava di un viaggiatore proveniente da Cremona che si provvide subito ad isolare al Lazzaretto ³⁷.

Ma erano solamente i prodromi limitati a pochi casi isolati, della grande epidemia che purtroppo si verificherà nell'anno seguente.

Dolore e rammarico suscitò in mezzo ai patrioti bresciani che ne avevano ammirato il valore, la morte avvenuta il 30 maggio in Piemonte dell'esule colonnello Alessandro Monti passato al servizio dell'Esercito Piemontese ancora dopo la campagna del '48: spirito ardente di patriota, aveva preferito come tanti altri l'esilio volontario piuttosto che ritornare in patria abbassando il capo ribelle nell'atto di chieder grazia al sovrano di Vienna e al vincitore di Novara. Non così si comportarono altri membri del patriziato lombardo e uno dei

³⁴ « La Sferza » n. 48 del 22 aprile 1854.

³⁵ « La Sferza » n. 61 del 23 maggio 1854.

³⁶ « La Sferza » n. 99 del 26 agosto 1854.

³⁷ « La Sferza » n. 124 del 28 ottobre 1854.

casi che suscitò maggior scalpore negli ambienti liberali italiani e che fece innalzare grida di giubilo alla stampa filoaustriana, fu appunto il ritorno a Milano nei primi giorni di luglio dei fratelli conte e duca Litta in seguito all'invocata e concessa amnistia personale ³⁸.

Un'altro dispiacere veniva dato ai repubblicani bresciani e specialmente agli elementi più accesamente anticlericali, quando il 5 settembre i Padri Gesuiti riaprivano il loro collegio per la gioventù, intitolandolo al nob. Alessandro Cazzago, che morendo aveva lasciato la sua cospicua sostanza al Vescovo di Brescia perché la impiegasse a beneficio della gioventù studiosa bresciana. E Mons. Verzeri vincendo anche non poche resistenze di taluni ecclesiastici aveva pensato di devolverla a favore del collegio dei Gesuiti, che già avevano avuto un loro istituto in città, da cui erano stati cacciati durante il Governo provvisorio del '48 ³⁹.

Ma maggior disappunto avrebbero provato tutti i patrioti bresciani se, invece del solo dubbio passeggero, avessero potuto avere la certezza che uno di loro era un traditore, un attivo e volenteroso confidente della polizia austriaca che sulla fine del 1853 nel mese di novembre aveva potuto, per merito suo, procedere all'arresto di alcuni patrioti lombardi. Le chiacchiere e i sospetti che circolavano allora trovano oggi una chiara conferma in due lettere, una del Presidente dell'I.R. Corte Speciale di Giustizia di Mantova cav. Visintini in data 15 agosto e l'altra del cav. Baroffio in risposta alla precedente in data 20 settembre 1854. Ecco i fatti.

Il 13 novembre 1853 veniva arrestato a Gardone Val Trompia quale emissario Mazziniano il dr. Ambrogio Ronchi, noto avvocato e patriota milanese, sospettato di aver partecipato ai moti del 6 febbraio, e pochi giorni dopo a Lodrino, dov'era quale medico condotto, il bresciano nob. dr. Agostino Arici. Ma mentre per l'Arici tutto terminò con un breve processo davanti all'I. R. Giudizio di Guerra a Milano, il Ronchi venne passato alle carceri di Mantova, dove nell'agosto 1854 si stava ancora istruendo il laborioso processo per i moti milanesi dell'anno precedente davanti alla Corte Speciale di Giu-

³⁸ « La Sferza » n. 79 del 6 luglio 1854.

³⁹ « La Sferza » n. 107 del 16 settembre 1854.

stizia entrata in funzione dopo l'abolito stato d'assedio al posto della Suprema Corte Militare. Il processo avrà conseguenze minime perché i condannati saranno in seguito graziati nel febbraio 1855 in occasione della nascita della primogenita figlia dell'imperatore.

E mentre appunto si stava istruendo il processo del Ronchi, ecco che il Presidente Visintini ha bisogno di alcuni urgenti schiarimenti e conferme da parte delle autorità bresciane. Infatti in data 15 agosto egli invia una lunga lettera al dr. Baroffio nella quale, dopo aver riassunto la deposizione dell'Arici davanti alla Corte Militare milanese e aver dichiarato che l'arresto del Ronchi fu possibile grazie alle dichiarazioni dell'Arici stesso, che venne poi liberato « ancora nel 1853 dietro ordine di Sua Ecc. il Sig. Governatore Generale Civile e Militare Feld Maresciallo Conte Radetzky », così termina chiedendo: « ...se ed in quanto sussistono le soprariferite introduzioni dell'Arici, — di voler trasmettere alla scrivente tutte le lettere e l'alfabeto-numericum colla relativa spiegazione ch'egli vuol aver rassegnato a Vossignoria Illustrissima, — di voler far conoscere a questa Corte il risultato dei viaggi fatti dall'Arici all'estero nell'interesse della causa pubblica, e di favorire tutte quelle altre nozioni che potessero essere utili in un argomento di tanta importanza. Così pure si officia la cortesia di Vossignoria Illustrissima di voler ritirare dall'Arici la menzionata lettera dell'Avvocato Rinaldi di Venezia, interpellando l'Arici se o meno e con quale risultato abbia fatto il promesso viaggio, e se dal Rinaldi o da altri abbia poi ricevuto altre lettere che pur dovrebbero venir dimesse se interessanti per le viste fiscali, ed in tale occasione vorrà Vossignoria Illustrissima interpellare lo stesso Arici se dai discorsi tenutigli dall'Ambrogio Ronchi abbia potuto conoscere, se o meno il medesimo nel suo passaggio per Brescia abbia parlato con qualche persona del partito rivoluzionario, ed in caso con chi, oppure se volesse ciò fare in occasione del suo ritorno in quella città. Qualora le lettere e gli scritti sopraccennati fossero stati rassegnati ad altra Autorità, si prega Vossignoria Illustrissima di voler comunicare alla scrivente ove ora potessero esistere, qualora non trovasse opportuno il promuovere direttamente da parte sua la dimanda per la loro trasmissione... »⁴⁰.

⁴⁰ A.S. - Brescia - Alta Polizia P. R. 1854 n. 2.

Il Baroffio rispose con una altrettanto lunga lettera in data 20 settembre dello stesso anno giustificando il ritardo della risposta col grave lutto che aveva colpito il dr. Arici per la morte dei suoi due unici figli, sventura che lo aveva costretto a dilazionare la convocazione dello stesso negli uffici della Delegazione perché avesse a confermare e a completare, se necessario il contenuto della risposta stessa.

La risposta pienamente conferma le richieste mantovane.

In essa il Delegato Provinciale dopo aver confermato che la deposizione del « ...dr. Agostino Nob. Arici innanzi all'I.R. Giudizio di Guerra è nella parte sostanziale pienamente conforme al vero... » prosegue tracciando la triste storia della spia.

Da essa rileviamo che il Dr. Arici, rientrando a Brescia in seguito all'ammnistia imperiale del 12 agosto 1849, si presentò negli uffici della Polizia dove « depositava una lettera speditagli dal Cazzola e dichiarando voler esso con ciò dar prova di sua riconoscenza all'impartitogli favore e del fermo suo proposito di condursi in avvenire da suddito fedele ». Che in seguito fu autorizzato dal Baroffio, che aveva in proposito interpellato il Radetzky, a continuare la corrispondenza col Cazzola e con altri elementi rivoluzionari e che « fu mediante quel carteggio che si poté conoscere quali speranze nutriva il partito sovversivo, come tentasse annodare Società segrete in questa Provincia, come fossero concertate e suddivise le affiliazioni, come fosse ideato un prestito e quale forma avessero le azioni che si volevano spacciare ». Che dei servizi prestati dall'Arici, fra l'altro fatto anche « Capo Squadra nella setta », erano a conoscenza le più alte autorità austriache quali il Tenente Maresciallo Barone Susan, il Conte Gyulai, il Principe Schwarzenberg, e il direttore generale della polizia in Lombardia Piombazzi. Che per ben due volte su incarico del principe Schwarzenberg, l'Arici si recò in Svizzera « onde meglio conoscere le mene del partito Mazziniano ». Che dopo aver ricevuto una lettera del Cazzola sulla fine del 1852, da Genova nella quale lo invitava a un'importante colloquio, egli stesso si offrì per recarvisi e poi riferire.

E per quanto sia già abbastanza lungo l'elenco dei suoi preziosi servigi alla polizia austriaca, che poi dopo il 6 Febbraio 1853 diffiderà anche di lui, dobbiamo ancora rilevare nella stessa lettera del Baroffio che a lui si deve addebitare l'arresto del Ronchi, delle persone che ebbero contatto con lo

stesso e quello di altri patrioti responsabili dell'occultamento di un deposito di armi nel 1853, prima che egli stesso venisse arrestato e sottoposto a processo. Inoltre sappiamo che « dopo la di lui dimissione dagli arresti si stimò incauto il permettergli una trasferta a Venezia nello scopo suindicato » che era quello di scoprire le intenzioni dell'avv. Rinaldi, noto esponente mazziniano e che « ...al sortire del comune eragli stato dato un precetto di non abbandonare Lodrino senza speciale permesso appunto per colorire in faccia al pubblico l'accordatagli eccezionale libertà ».

Nonostante i due gravi lutti che lo colpirono nel 1854, l'Arici quando venne chiamato dal Baroffio per prendere visione e confermare come già abbiamo detto il contenuto della lettera che stiamo esaminando, non aveva affatto abbandonato il pensiero del suo viaggio esplorativo a Venezia, tanto che lo stesso delegato scrive: « ...Forse però dovrà recarsi per alcuni suoi affari a Venezia e in tale incontro farà di trovarsi col detto avv. Rinaldi e rilevare se è possibile quali corrispondenze sussistano tra i rivoluzionari del Lombardo-Veneto... »⁴¹. Per una spia e un traditore dei suoi compagni di fede lo stato di servizio era quindi alquanto lusinghiero.

L'anno si chiudeva mentre nel cuore dei cattolici bresciani nei quali l'amore alla patria in fondo in fondo non andò mai disgiunto dalla fede dei padri, risuonava ancora l'eco del suono a distesa delle campane della città che l'8 dicembre avevano annunciato ai cittadini l'avvenuta proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione della Vergine fatta dal Sommo Pontefice Pio IX di fronte a Roma esultante.

* * *

L'alba del 1855 fu un'alba di gravi lutti per il cuore di quanti vedevano l'unica possibilità di soluzione della questione italiana nella monarchia Sabauda. Dal Piemonte in poco meno di un mese giunsero notizie a pochi giorni l'una dall'altra, delle sventure abbattutesi sulla famiglia reale: in quei giorni per ben tre volte Vittorio Emanuele II aveva dovuto salire a

⁴¹ Mantova - A.S. - Archivio del Risorgimento processi di Mantova busta n. 57 - P. 552.

passo lento e grave dietro una bara, il Colle di Superga. Per prima la regina Madre Maria Teresa moglie di Carlo Alberto, poi fu la volta della regina Maria Adelaide consorte del Re, e in fine il Duca di Genova fratello del Re Vittorio Emanuele. Il cordoglio fu veramente grande e fu condiviso oltre che dai piemontesi, anche dalla stragrande maggioranza del popolo italiano, mentre gli stessi giornali austriaci e filoaustriaci avevano parole di compianto per il dolore della famiglia reale piemontese e di profonda stima per la figura degli scomparsi. Anzi, come il n. 10 del 23 gennaio della « Sferza », molti altri uscirono listati a lutto.

I patrioti del Lombardo Veneto proseguivano frattanto nella loro rischiosa opera, tanto che verso la fine di gennaio si spargeva la notizia di una nuova sommossa avvenuta a Milano; fu subito smentita dalla stampa austriaca, la quale dovette però ammettere che qualche cosa di vero vi era nelle notizie che circolavano pubblicando che la sommossa era solamente in preparazione e che era stata stroncata ancor prima di nascere con l'arresto di 22 patrioti milanesi, ritenuti i presunti promotori del tentativo e appartenenti al partito mazziniano.

A tale partito proprio allora era stato inferto un duro colpo dalla politica Cavouriana che cominciava a far vedere qualche cosa di concreto mediante la firma avvenuta nei primi giorni del gennaio del trattato di alleanza del Piemonte con Francia e Inghilterra. Queste due potenze che si trovavano in guerra con la Russia a fianco della Turchia fin dal giugno 1854, durante l'inverno, sotto le mura e i forti di Sebastopoli, assediata, avevano subito gravi perdite per l'inclemenza della stagione e per un'epidemia di colera scoppiata fra le truppe, per cui si erano rivolte per ottenere aiuto all'Austria.

La quale ancora incerta a quale dei due contendenti dovesse concedere i suoi favori anche perché temeva fortemente lo scoppio contemporaneo di disordini nelle sue provincie italiane e quindi un intervento piemontese, rifiutò dando così modo al Cavour che seguiva attentamente gli sviluppi della situazione, di manovrare in modo così abile da provocare che la stessa richiesta venisse poi fatta al piccolo Piemonte. Si giunse così al trattato d'alleanza e alla sua successiva approvazione da parte del Parlamento, avvenuta dopo che il Cavour aveva vinto le resistenze alle volte aspre di quanti, e non erano pochi specialmente fra gli emigrati, non vedevano di buon occhio

l'invio di truppe piemontesi in terre lontane invece di impegnarle contro l'egemonia austriaca in Italia.

Sulla fine di febbraio si ebbe la dichiarazione di guerra della Russia al Piemonte e quindi l'invio in Crimea di un corpo di spedizione di 15.000 uomini al comando del generale Alfonso Lamarmora.

Così mentre si allargava sempre più il numero di coloro che si accostavano al partito liberale moderato comprendendo a poco a poco che il fine ultimo di Cavour non era tanto l'aiutare la Turchia nel respingere col ferro e col fuoco le pretese russe, quanto quello di acquistare attraverso la vittoria il diritto di farsi udire dalle grandi Potenze e di inserire chiaramente la questione italiana fra le questioni della politica internazionale, diminuivano sempre più i seguaci di Mazzini nonostante che di tanto in tanto per riacquistare ascendente sulle masse il partito repubblicano procedesse ad attentati in Italia e in Francia; nella notte sul 12 febbraio a Parma veniva pugnalato il ten. colonnello Lonati presidente del Consiglio di Guerra e a Parigi sulla fine d'aprile il romano Pianori attentava alla vita di Napoleone III senza per altro riuscirvi, come pure andrà a vuoto il 12 giugno l'attentato del Defelici a Roma contro il Cardinale Antonelli.

Anche la politica austriaca battuta sul terreno internazionale dal Cavour, tenterà invano di stornare i cuori e le menti italiane dal sogno della libertà, con alcune concessioni di carattere politico, emanate però come le altre, ormai in ritardo perché producessero gli effetti dal governo sperati.

Infatti l'Imperatore il 5 marzo veniva allietato dalla nascita della primogenita, e mentre nel resto dell'impero si svolgevano feste di giubilo per il lieto evento, nel Lombardo-Veneto la cosa non destò alcun entusiasmo: a Brescia, dove si svolse la solita, imposta, funzione di ringraziamento come nelle altre città lombarde, solamente la « Sferza » dimostrò entusiasmo e il Mazzoldi stesso provvide a far stampare sul n. 28 dell'8 marzo in prima pagina, con grande evidenza tipografica, in una cornice di arabeschi a stampa rosso-bruna, uno dei suoi soliti canti: « Al faustissimo parto di Sua Maestà l'Imperatrice Elisabetta d'Austria ». E fu quindi in questa occasione che Francesco Giuseppe diede l'avvio alle sopraccennate concessioni politiche. Cominciò il giorno stesso della nascita della figlia a far pubblicare l'amnistia da lui personalmente stabi-

lita in data 28 febbraio con una lettera autografa diretta al suo ministro dell'interno barone di Bach: in essa egli accordava « ...per atto di grazia, pieno condono della pena a tutti gli individui condannati da giudizi civili per crimini di offesa alla maestà sovrana, di offese ai membri della famiglia imperiale, di perturbazione della pubblica tranquillità (paragrafi 63 e 66 del codice penale), o per delitti contemplati dal paragrafo 300 del predetto codice. Ordino poi che non si proceda in confronto d'individui, che si fossero resi colpevoli di uno dei mentovati crimini o delitti anteriormente alla pubblicazione del presente atto di grazia, e che dal detto momento si desista dalle procedure in corso pei titoli stessi... »⁴².

In tal modo le carceri di Mantova si aprivano per ridare la libertà a molti infelici restituendoli alle loro famiglie, alla loro attività civile e ai loro ideali politici che il carcere non era riuscito a soffocare e a cancellare.

Inoltre nel mese di aprile veniva introdotta la nuova procedura nei processi per cui il dibattimento diventava pubblico, press'a poco nella forma usata anche oggi: era quindi una notevole conquista nel campo dell'amministrazione giudiziaria in quanto almeno ci si poteva ora render conto del modo col quale la legge veniva applicata. Un'altro beneficio veniva infine concesso al Lombardo-Veneto con il ripristino delle Congregazioni Centrali per la Lombardia a Milano e per il Veneto a Venezia. Tali Congregazioni erano una specie di Parlamento regionale con poteri però solamente consultivi; istituite nel 1815 dopo il Congresso di Vienna, le loro funzioni erano state sospese in seguito agli avvenimenti del '48. Ora l'Imperatore con una sua ordinanza in data 15 luglio le riconvocava, lasciando però al maresciallo Radetzky lo stabilire il giorno in cui sarebbero entrate in funzione. Nel frattempo le Congregazioni Provinciali dovevano trasmettere al Luogotenente imperiale sotto la cui giurisdizione si trovavano, la designazione dei nomi proposti come deputati⁴³. Doveva però trascorrere ancor più di un anno prima che i deputati potessero effettivamente entrare in funzione.

⁴² « La Sferza »: n. 28 dell'8 marzo 1855.

⁴³ A.S. - Alta Polizia PR. 1854 - 1859 n. 107.

Anche la polemica austro-piemontese a proposito del sequestro dei beni degli esuli del Lombardo-Veneto, continuava immutata anzi veniva aggravata da un ordine ministeriale che ordinava il sequestro delle proprietà appartenenti a Fondazioni e Corporazioni ecclesiastiche compresi i Capitoli delle Collegiate, che avessero la loro sede centrale e la loro origine in Piemonte, come possiamo rilevare dalla circolare n. 332/R Delegazione di Brescia diretta ai vari Commissari distrettuali.

Ma le condizioni del popolo bresciano rimanevano sempre miserevoli anche in questo 1855: scarso il raccolto granario, quasi nulla la produzione vinicola per l'imperversare continuo della peronospora il terribile flagello contro il quale a nulla erano valse i rimedi escogitati ed esperimentati dai nostri viticoltori, le cui fortune minacciavano di andare in fumo. L'economia di interi comuni della Riviera e delle colline attornianti la città versava in estremo pericolo, dato che i proventi della produzione vinicola erano le uniche voci attive dei loro magri bilanci, per cui furono costretti sulla fine di ottobre ad invocare dal Governo la concessione di un alleggerimento fiscale tale che desse un po' di sollievo ai danni irrimediabili sofferti. Ad aggravare poi questa miserevole condizione, dilagò pauroso e violento in mezzo alle nostre popolazioni il colera che doveva seminare dappertutto nuovi lutti e nuova miseria.

La grave epidemia che serpeggiava già dallo scorso anno per tutta Europa, era entrata ora in Lombardia: fin dal 10 giugno a Brescia il Podestà cav. Maggi si era rivolto alla Delegazione Provinciale perché istituisse una cintura sanitaria intorno alla città e adottasse energici provvedimenti preventivi. Ma tali richieste dettate dal buon senso, oltre che dall'interesse per la propria città, vennero accolte solamente in parte o addirittura trascurate, sia perché non si volevano affrontare delle nuove spese aggravando il già esausto bilancio statale sia perché molto diffusa anche fra le alte sfere governative di Vienna era l'opinione « non altro essere il colera che un puro e semplicissimo effetto delle influenze cosmoteluriche e sideree » come si poteva leggere su buona parte dei giornali dell'epoca ⁴⁴.

⁴⁴ F. Benedini: « Sul colera di Brescia nell'anno 1855. Cenni medico-istorici » - Brescia - Speranza 1856, pag. 11.

Il primo caso di colera verificatosi in Brescia, fu constatato la sera del 28 giugno in una casa di Porta S. Giovanni dove una donna, Lucia Grazioli Scarzati, fu trovata ormai agonizzante: trasportata immediatamente al Lazzaretto, l'ex monastero di S. Bartolomeo, vi morì quasi subito. Da quel giorno fu un crescendo pauroso di vittime fin verso la fine di luglio, poi cominciò a decrescere per circa un mese mentre si dovettero contare ancora parecchi casi, ma isolati, fino al 25 settembre, giorno in cui le cronache del tempo poterono registrare l'ultima vittima nella persona di un povero falegname abitante, per una strana coincidenza, nella medesima casa in cui si era verificato il primo caso.

Furono tre mesi cruciali per i medici e per i sacerdoti che si prodigarono instancabilmente a sollevare le pene della popolazione per nulla trattenuti dal pericolo stesso al quale esponevano la propria vita. Lo stesso Mons. Verzeri non mancò di visitare più volte gli ammalati isolati nel Lazzaretto, suscitando l'ammirata gratitudine dei cittadini. Degna di essere ricordata l'opera instancabile svolta proprio da uno degli odiati Gesuiti il Padre Giovanni Mai che fin dall'inizio dell'epidemia si metteva a disposizione del Vescovo, il quale lo assegnava con altri sacerdoti all'assistenza spirituale degli infermi nel Lazzaretto. Egli ne usciva il 28 agosto ottenendo dal Direttore degli Spedali Civili dr. Girelli Francesco un lusinghiero e autorevole riconoscimento in una lettera dallo stesso indirizzata a Mons. Verzeri: « ...il M. R. S. Padre Mai desiderando ormai di restituirsi al suo Istituto, esce in quest'oggi dal Lazzaretto dove per tanto tempo con una santa unzione, carità ed operosità infaticabile ha prodigato a tanti infelici la sua spirituale e religiosa assistenza. Non vi sono elogi che bastino al suo zelo indefesso ed alla sua bontà e perciò deve lo scrivente porgere a V. S. ill.ma i più sentiti ringraziamenti per aver in quei momenti calamitosi e del maggior trambusto condotto il Padre Mai a sussidiare l'assistenza spirituale del Lazzaretto... »⁴⁵.

Infaticabile anche l'opera del podestà cav. Luigi Maggi che, colpito dal male, dovrà soccombere destando profondo rincrescimento in tutta la cittadinanza che ne aveva ammirato

⁴⁵ P. Guerrini: « Marzo 1848: La rivoluzione e i Gesuiti » in « Memorie Storiche della Diocesi di Brescia ». Vol. XV - 1948 - fasc. II.

l'opera per tanti anni quale capo dell'amministrazione cittadina. Così pure si deve dire dei medici della città capeggiati da una Commissione sanitaria composta dal Dr. Felice Benedini, chirurgo municipale, dal Dr. Da Ponte e dall'assessore Pirlo: la loro opera veniva ostacolata dal fatto che essendo il Lazzaretto insufficiente a contenere gli ammalati, moltissimi erano coloro che dovevano essere curati a casa, favorendo così il dilagare del male.

E anche in questa, come in ogni calamità pubblica, si ebbe l'esodo precipitoso dalla città di quanti avevano la possibilità di trasferirsi in campagna, mentre chi rimaneva affollava le chiese per seguire le funzioni propiziatricie e le processioni penitenziali ordinate dal Vescovo e applaudiva al Municipio che il 24 luglio, di fronte al dilagare sempre più pauroso del male, faceva pubblico voto ai SS. Faustino e Giovita, patroni della città, da sciogliersi con una solenne funzione non appena fosse stato permesso dalle dolorose circostanze senza pericolo per la salute pubblica.

Lo spirito della cittadinanza era intanto colto dal panico e i terribili quanto illogici sospetti, che fioriscono in mezzo alla popolazione durante le pestilenze, non facevano altro che aggiungere ostacoli alla già difficile opera delle autorità. Scrive l'Odorici a questo proposito: « Alla diffidenza delle quarantene e delle guardie confinali, cui rifiutavasi lo Stato, arrogò che forse non mai come allora le condizioni degli animi nostri tutt'altro che sereni, influivano a rendere inefficaci gli ordinamenti della Commissione Municipale. Il popolo bresciano di franca, allegra, indipendente natura, di fervido sentire, dalle vivide speranze della appena sentita libertà, era caduto nell'abborrito servaggio di cui da cinque anni reggeva a stento la ribadita catena. I palpiti supremi di quella speranza lungamente vagheggiata, ma che fuggiva da lui, erano cessati; ed un cupo e greve abbattimento dominava le masse che già sentivano più rigida la realtà del disinganno. Ai falliti raccolti ed alle crescenti contribuzioni subentrava la miseria, e le menti sfiduciate dell'avvenire reagivano sulle fibre già commosse ed infiacchite, già predisposte ad ogni esterno assalto. Arrogò che le vittime crescevano in ragione della violenza di quegli assalti che nelle famiglie dei colpiti precludendo l'egoismo, non lasciavano ad esse neppure il tempo di pensare a sé medesime, per cui si abbandonavano al soccorso dei loro

cari con quella imprevidenza d'ogni cautela, che moltiplicando i contatti, raddoppiava gli assalti. Pronto allo sdegno ed alla pietà, pochi popoli lombardi rassomigliano al bresciano per quella fibra elastica che tiene alquanto dell'aere che lo circonda; donde il senso dell'amicizia, la carità cittadina, le domestiche affezioni tanto più vivide ed aperte, quanto è l'infortunio che le percuote: nobili affezioni, che gli facevano aborrire la denuncia dei suoi colpiti, per la paura non gli venissero portati via. Aggiungi ancora le ubbie antiche dei medici tranelli per lucrare sui terrori del popolo, e di propositi arcani d'una mano più misteriosa e più potente, che sostenuta dai compri sacerdoti congiurasse per cupi ed infernali divisamenti al tacito estermio delle plebi esterefatte; donde le solite paure di pozzi intossicati e delle polveri a gran secreto preparate, e delle ampolle fatali, e dei fantasmi di morte, quanto più strani tanto più dalle esaltate plebi avidamente raccolti e sostenuti. E chi sul fare della sera penetrando nell'ombra dei trivi si fosse avvicinato agli squallidi capannelli della poveraglia, sbucata dall'oscuro casolare per dividere coi compagni di miseria e di lavoro il comune sgomento, avrebbe udite le sdegnose risoluzioni di respingere da sé la mano ed il consiglio di quel medico istesso, che nei loro patimenti avevano le tante volte ricevuto e benedetto, fermi di nascondersi alle indagini sanitarie e di morire sul loro giaciglio, piuttosto che lasciarsi condurre ai lazzaretti. Che peste, che colera? dicevan essi: tutte gherminelle dei medici e dei signori per ammazzarci. Le credenze infauste del 1836 ripullulavano. Era un mesto ritorno agli ignobili terrori, ai sospetti tradizionali, alle atroci dubitazioni del volgo, che al riprodursi delle morie da tanti secoli risorgono in tutta la loro stolidità e tremenda tenacità »⁴⁶.

Tali credenze e dicerie erano così diffuse e portavano un tale intralcio all'opera dei medici e delle autorità che il Baroffio fu costretto a pubblicare in data 10 luglio un lungo proclama nel quale, dopo aver richiamato il popolo a un maggior buon senso e a una maggiore responsabilità, non esitava a chiudere dichiarando: « ...Vuole la delegazione lusingarsi che il presente appello che essa fa al buon senso degli abitanti di questa provincia sarà accolto col sentimento col quale

⁴⁶ F. Odorici: « Storie Bresciane » vol. XI pag. 264 e segg.

viene fatto. Ma se, contro la sua aspettativa, vedesse non corrispondenti gli effetti, essa si troverebbe nella spiacevole necessità di fare che venga in tutto il rigore osservata, e coll'assistenza della pubblica forza, la disposizione del par. 393 del vigente codice penale parte II, il quale è del tenore seguente: — In un distretto, nel quale furono dati spiacevoli provvedimenti per la preservazione del pericolo ond'è minacciato, di peste o di altre malattie contagiose o pericolose allo stato sanitario generale, si commette un delitto con qualunque azione la quale per le proprie conseguenze naturali, o per quelle che ognuno può facilmente riconoscere in vista delle prescrizioni appositamente pubblicate, possa attirare il male o propagarlo ulteriormente, sia che il reato consista in un'azione od in una omissione, sia che venga commesso deliberatamente o per inavvedutezza. La punizione di questi delitti viene per altro determinata dalle disposizioni esistenti in generale per tali emergenze, o da quelle speciali che verranno impartite di caso in caso a seconda delle circostanze »⁴⁷.

Si arrivò così alla fine del mese di settembre, mese durante il quale il colera aveva perso il suo carattere epidemico, e si poté fare un po' di bilancio della terribile sventura. Fra le vittime più illustri, oltre al podestà della città, si dovette registrare la perdita anche del poeta Giuseppe Nicolini, buon traduttore di Byron e di Shakespeare e autore di un poemetto idilliaco sui « Cedri » della Riviera Benacense. In totale si dovettero contare in tutta la provincia 15.114 casi dei quasi 10.000 con esito letale; in città si ebbero 1.703 casi dei quali solo 763 poterono essere curati nel Lazzaretto e gli altri 940 a domicilio. I morti salirono a ben 1.089; in media si ebbero quindi ben 12 vittime al giorno, media che sale a cifre ben più alte se si pensa che il periodo più violento del male fu di soli 25 giorni durante i quali si contarono 635 morti con una media di circa 25 morti al giorno⁴⁸.

Di fronte al linguaggio eloquente di queste cifre spaventose che veramente più di ogni altra cosa ci danno l'idea della vastità e della violenza dell'epidemia e che sembrano ancor più terribili se pensiamo che la maggior parte delle vittime

⁴⁷ « La Sferza »: n. 79 del 12 luglio 1855.

⁴⁸ « La Sferza »: n. 84 del 24 luglio e n. 97 del 25 agosto 1855.

era ancora nel fior degli anni, ci appare davvero meschina la somma di 113.821,75 lire austriache spese dalle autorità governative per fronteggiare la situazione ⁴⁹.

Come la vita politica subisce in seguito al colera una stasi, così si deve dire di tutte le altre attività dei cittadini bresciani, compresa la vita religiosa tutta concentrata in quei tristi giorni nelle opere caritatevoli a sollievo degli infermi e a conforto dei superstiti. E sì che anche quest'anno non erano mancate le occasioni per esternare i propri sentimenti religiosi: grandiosa e solenne ad esempio era riuscita la manifestazione di ringraziamento per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione svoltasi il 10 marzo nella Cattedrale con grande concorso di popolo in mezzo al quale molto sentito era il culto alla Madre di Dio.

Nell'aprile un'altra occasione di gioia veniva offerta al cuore dei cattolici con la firma avvenuta a Vienna del concordato fra la Santa Sede e l'Austria e Mons. Verzeri, cessato il colera, nel mese di novembre commenterà l'avvenimento in una lettera pastorale diretta alla Diocesi elevando con essa un inno di ringraziamento a Dio e a Pio IX per il nuovo strumento di pace religiosa concesso alla sua Chiesa ⁵⁰.

La pubblica beneficenza, alla quale il colera darà poi modo di espandersi e di prodigarsi a favore dei bisognosi, si arricchiva per merito di Don Luigi Apollonio, Don Eugenio Dalola e di un ricco e generoso cittadino il sig. Elena, di un nuovo istituto, aperto nei primi giorni di giugno per la rieducazione della fanciullezza abbandonata. Tale istituto avrà una vita ricca di bene e si coprirà di alte benemerenze sociali meritando il plauso e l'ammirazione dei cittadini per l'opera difficile a cui si dedicavano uomini dal cuore paterno e dall'animo generoso: e ciò fino a pochi anni prima dell'ultima recente guerra, quando alcune circostanze, fra le quali non ultime le misere condizioni economiche dell'Istituto, non obbligarono i dirigenti a trasferirne la sede a Milano.

Profondo compianto in mezzo al popolo bresciano, che ne aveva ammirato e lodato il grande spirito di carità e di santità specialmente durante i difficili e luttuosi giorni del-

⁴⁹ F. Odorici: «Storie Bresciane» vol. XI pag. 267.

⁵⁰ «La Sferza»: n. 136 del 29 novembre 1855.

l'epidemia colerica, sollevò il 16 dicembre la morte della fondatrice delle Ancelle della Carità, la Santa Paolina di Rosa stroncata dalle fatiche sofferte a pro degli infermi. Mentre sulla fine dell'anno era fonte di grande compiacimento la notizia proveniente da Parigi dove avevano ottenuto una « menzione onorevole » dal Comitato direttivo di quella Esposizione Mondiale, tre industriali bresciani, Paris e Beretta di Gardone Val Trompia per la fabbricazione delle canne per fucile da caccia e per pistole, e il Fuggini di Brescia per i suoi articoli chirurgici ⁵¹.

* * *

Il 10 gennaio 1856 giungeva finalmente sotto forma di decreto imperiale, la risposta del governo centrale alle richieste di quei comuni che, trovandosi con un bilancio estremamente pericolante in seguito ai cattivi raccolti e soprattutto in seguito alla malattia delle viti, avevano chiesto fin dall'ottobre una diminuzione delle tasse. In tale decreto l'Imperatore stabiliva che per tutto il Lombardo-Veneto fosse istituita una Commissione speciale avente il compito di stabilire e controllare in quale misura fossero stati danneggiati i richiedenti e, in base a questo, decidesse la quota di riduzione da applicare alle imposte dei vari contribuenti ⁵².

Il beneficio, che non fu così grande come poteva sembrare ad un primo esame, dato che le riduzioni applicate non furono effettivamente proporzionate agli ingenti danni subiti, fu una lieta novella per molti comuni bresciani e specialmente per quelli situati sulle colline nei dintorni della città e sulle rive del lago di Garda: il popolo alle volte si accontenta di così poco, ma il governo austriaco aveva aspettato a capirlo per ben sette anni, tutto preso com'era dalla sua non poche volte folle politica di repressione.

La mente del popolo era ancora però rivolta al ricordo dei suoi tanti morti e le sue energie erano ancora stremate e abbattute dalla terribile prova appena superata perché pre-

⁵¹ « La Sferza »: n. 144 del 20 dicembre 1855.

⁵² « La Sferza »: n. 4 del 10 gennaio 1856.

stasse attenzione al pur benefico atto imperiale, per cui passò quasi inosservato e fra l'indifferenza generale. Indifferenza che si scosse invece quando il Municipio chiamò a raccolta il popolo perché partecipasse a un ufficio funebre in suffragio dei morti del colera: infatti all'alba del 16 gennaio una folla enorme, commossa e insieme legata da quel vincolo che solo sa stabilire la comune sventura, invase le navate della Cattedrale incapace a contenerla e insieme al suo Vescovo innalzò a Dio le preghiere dei defunti mentre dall'alto della torre del popolo lugubri si spandevano per l'aria i rintocchi del «campanone»⁵³.

Frattanto veniva stampato verso la fine di gennaio un piccolo opuscolo il cui contenuto se fosse stato attuato avrebbe forse tolto a Bologna la gloria di diventare 12 anni dopo la culla dell'Azione Cattolica Italiana. Ne era autore il bresciano cav. Cesare Noy, già vice presidente della Camera di Commercio locale e collega di Giuseppe Saleri nella missione svolta a Vienna quali « uomini di fiducia ». Era poi passato a far parte della burocrazia austriaca e da tempo si trovava a Vienna quale consigliere Ministeriale del Gabinetto Imperiale.

In questo opuscolo egli proponeva l'istituzione di una vasta Associazione Cattolica sotto la guida e la responsabilità diretta dei vescovi del Lombardo-Veneto che avesse ad operare seriamente e profondamente nel campo religioso: una vera e propria mobilitazione laica al servizio del clero e dal clero stesso guidata. Scopi principali e immediati erano la difesa e la diffusione del pensiero cattolico espresso dal Papa e dai suoi Vescovi; la diffusione su scala popolare ed economicamente accessibile a tutti della stampa cattolica e la graduale soppressione di tutta quella stampa che fosse ritenuta nociva per il sentimento religioso delle nostre popolazioni; infine la protezione, non disgiunta da aiuto effettivo agli stessi, degli istituti religiosi di beneficenza e di carità⁵⁴.

Come si vede un programma vasto e un progetto ardito che però non venne attuato dato che nessun Vescovo del Lombardo-Veneto volle assumersi la responsabilità dell'iniziativa. E a questo risultato si arrivò per molteplici ragioni: l'attua-

⁵³ « La Sferza »: n. 7 del 17 gennaio 1856.

⁵⁴ « La Sferza »: n. 11 del 26 gennaio 1856.

zione pratica delle idee del Noy richiedeva profondo studio e molto tempo che ai Vescovi in quegli anni mancò, sia perché proprio pochi mesi dopo dovranno riunirsi a Vienna per studiare l'applicazione pratica del concordato, sia perché poi gli avvenimenti precipitarono e polarizzarono l'attenzione di tutta la popolazione. Nè dobbiamo dimenticare che si poté facilmente ingenerare nell'animo del nostro Mons. Verzeri, dal quale avrebbe quasi di diritto dovuto partire l'iniziativa, il sospetto che tutto quel bel programma nascondesse lo zampino dei circoli politici austriaci i quali avrebbero potuto servirsi di quella Associazione, una volta costituita, quale mezzo per attuare meglio la loro politica. Tale sospetto poteva benissimo essere legittimato e dalla personalità del proponente e dall'entusiastico appoggio dato alla proposta dal giornale del Mazzoldi, che lo stesso Mons. Verzeri aveva pochi anni prima indicato come un giornale nocivo alla religiosità del popolo bresciano. E fu forse questa ragione più di ogni altra che fece cadere nell'indifferenza la proposta di Cesare Noy e privò Brescia di un titolo di gloria cattolica: nel 1868 penseranno poi Giovanni Acquaderni e Mario Fani ad assicurare a Bologna la mancata gloria Bresciana.

Il colera aveva intanto distolto l'attenzione e l'animo dei bresciani dagli avvenimenti d'Oriente. In Crimea Alfonso La Marmora e il Corpo di spedizione piemontese aveva raccolto reputazione e gloria nella battaglia della Cernaya avvenuta il 16 agosto 1855 e nel settembre dello stesso anno avevano partecipato alla presa di Sebastopoli contribuendo così a fiaccare la potenza Russa. Fu così che l'Austria, la quale cominciava a temere seriamente il consolidamento dell'alleanza anglo-franco-piemontese e soprattutto un eventuale accrescersi dell'influenza di Napoleone III in Italia, propose alle varie potenze di riunire un Congresso Internazionale per ristabilire la pace in Europa. Tutte le potenze belligeranti ormai stanche dell'interminabile guerra, accettarono di buon grado la mediazione austriaca e stabilirono di convocare il Congresso della Pace a Parigi dove infatti venne aperto nel febbraio 1856. E fra i plenipotenziari delle grandi potenze, ecco aggirarsi da pari a pari un uomo dal portamento fiero e risoluto con una rada barbetta sotto il mento, guardato con stima da tutti: solamente il plenipotenziario austriaco lo guardava con una certa diffidenza negli occhi e ne aveva buone ragioni.

Era il Conte Camillo Cavour rappresentante del piccolo Piemonte, che aveva già nel cuore e nel pensiero la visione della futura libera Italia.

E la speranza che in questi ultimi anni dalla polizia austriaca coadiuvata fatalmente da carestie e da pestilenze stava quasi per essere uccisa, cominciò di nuovo a risorgere e a crescere gigantesca nel cuore dei patrioti italiani e, non ultimi fra questi, nel cuore dei bresciani.

APPENDICE DOCUMENTI INEDITI

I^o) Archivio di Stato - Brescia - Alta Polizia 1848/50 1849 n. 9*Per il sequestro dei beni degli emigrati*ELENCO DEI PROFUGHI POLITICI DELLA LOMBARDIA,
LE DI CUI SOSTANZE SONO COLPITE DA SEQUESTRO

PROVINCIA DI passim

PROVINCIA DI BRESCIA

Marcetti Emanuele, di Chiari
Marcetti Carlo, idem
Filippini Gaetano di Antonio, di Brescia
Cottani Costante fu Ottavio, idem
Caminada Andrea di Antonio, idem
Campana Libero fu Giuseppe, idem
Vitalis Alessandro di Alessandro, idem
Vitalis Ghesia Alessandro, idem
Locatelli Giovita di Isaia, di Rezzato
Greotti Luigi Daniele, di Gussago
Benedetti Giovanni Battista, di Collebeato
Tagliani Giovanni Maria, di Mazzano
Moggi Carlo, di Fiumicello
Botti Stefano, di Gussago
Novelli Benedetto, di Castenedolo
Lechi Teodorò, di S. Eufemia
Filippini Pietro, di Nuvolera
Guerini Francesco Girolamo, di Lograto
Bonometti Vincenzo Francesco, di Rodengo
Acquilini Bernardo, di Travagliato
Bellegrandi Girolamo, di Bagnolo
Paroli prete Innocenzo, idem
Pasini Carlo, di Ghedi
Astri Raffaele, di Flero
Lussignoli Pietro, di Ghedi

Ghisardi Giuseppe, idem
Molinari Paolo, di Calvisano
Cappelli Angelo, di Montechiaro
Pasquale Giovanni fu Lelio, di Carpenedolo
Bertoldi Antonio, idem
Tartaglia Francesco, di Montechiaro
Marasini Nobile Giovanni, di Bedizzole
Lanfranchi Agostino, di Calvagese
Gerardi Francesco, di Lonato
Tessadri Olivo Giuseppe, idem
Coltri Paolo, di Rivoltella
Contessi Giosuè, di Sarezzo
Andreoli Giovanni Lorenzo, di Bovegno
Andreoli Luigi fu Giovanni Lorenzo, idem
Almici Giuseppe, di Chiari
Brentana Andrea del fu Giovanni, idem
Brentana Carlo del fu Giovanni, idem
Falsina Mauro, idem
Andreis Luigi Francesco, idem
Milesi Giovanni, di Rovato
Marchetti Vincenzo, di Rodiano
Donati Giovanni, di Pontoglio
Foglio Ermenegildo, di Palazzolo
Rossetti Angelo, idem
Soncini Nobile Girolamo, di Bornato
Vezzoli Antonio, di Adro
Presti Antonio, di Passirano
Peroni nobile Pietro, di Nigoline
Spevolini Antonio, di Capriolo
Fontana Mosè, d'Iseo
Fontana Angelo, idem
Ghesa Bortolo, idem
Guerrini Giovanni, di Vello
Buffoli Mattia, di Pilzone
Scovolo Luigi, di Provezze
Borni Giovan Maria, d'Iseo
Mazini Antonio, di Ponteviso
Bodini Luigi, di Milzano
Appiani Andrea, di Roccafranca
Zadei Carlo, d'Isorella
Comencini Antonio, di Pralboino
Mor Giovan Battista, sacerdote, di Manerbio
Tirelli Angelo, idem
Dida Evangelista, di Pralboino
Polotti Ghidini, di Volciano
Masini Cesare, di Prandaglio
Ficca Luigi, di Salò
Ficca Paolo, idem

Petuzzelli Girolamo, di Portese
 Cattaneo Andrea, di Salò
 Valdini Pietro, di Vobarno
 Donati Don Giovanni, di Tremosine
 Rizzardi Bortolo, di Bione
 Saottini Giacomo, di Preseglie
 Barucco Davide, di Vestone
 Bianchi Angelo, di Casto.

2° elenco, aggiuntivo: (Archivio di Stato - Brescia - Alta
 Polizia PR. 1853 n. 15)

PROVINCIA DI passim

PROVINCIA DI BRESCIA

Pulusella Costantino, che dicesi nipote del cavaliere Pulusella Camillo
 di Brescia
 Borghetti Giuseppe, idem
 Cominazzi Prospero, di Concesio
 Poli Giovan Battista, di Cellatica
 Bertoglio Giovanni, di Bagnolo
 Rosa Filippo, di Calcinato
 Mazzucchelli Antonio, di Ospitaletto
 Cò Gabriele, di Verolavecchia
 Tessadri Lorenzo, di Lonato
 Frascio Vittorio, di Lumezzane S. Apollonio
 Negrinelli Luigi, prete; di Sulzano
 Abeni Cesare, di Ospitaletto
 Bazzani Giovan Battista, di Saló
 Vitalini Carlo, idem
 Scaravelli Angelo, di Manerbio
 Zanelli Girolamo, di Raffa
 Ceppini Antonio, di Lavenone
 Campana avv. Giuseppe di Brescia
 Perucchetti Felice, idem
 Mor Lorenzo, di Gavardo
 Moscatelli Luigi, di Brescia
 Treccani Chinelli Angelo, di Lonato
 Oldofredi Tadini conte Ercole, di Brescia

(NB. - Ambedue gli elenchi sono a stampa senza data nè firma)

2) Archivio di Stato - Brescia - Alta Polizia PR. 1851 n. 2

Per i profughi politici

**PROSPETTO ILLEGALMENTE ASSENTI
DELLA PROVINCIA DI BRESCIA**

| <i>Nome del Distretto</i> | <i>Assenti illegalmente</i> |
|-------------------------------|---------------------------------|
| Brescia città | n. 128 |
| Brescia I Distretto | » 45 |
| Ospitaletto | » 16 |
| Bagnolo | » 12 |
| Montechiaro | » 34 |
| Leno | » 25 |
| Gardone | » 11 |
| Salò | » 21 |
| Vestone | » 11 |
| Gargnano | » 22 |
| Chiari | » 45 |
| Verolanuova | » 16 |
| Iseo | » 17 |
| Orzinuovi | » 14 |
| Adro | » 19 |
| Preseglie | » 3 |
| Bovegno | » 2 |
| TOTALE | n. 441 |

(NB. - Prospetto manoscritto senza data né firma)

3) Archivio di Stato - Brescia - Alta Polizia PR. 1854 n. 2

Informazioni sul Dr. Agostino nob. Arici

All'Illustrissimo

Sig. Cavaliere Baroffio

I.R. Delegato Provinciale in

(Brescia)

N O T A

Com'è noto a Vossignoria Illustrissima si è effettuato nel pomeriggio del 13 Novembre 1853 a Gardone in Val Trompia l'arresto dell'Emisario Mazziniano Dr. Ambrogio Ronchi di Milano e ciò dietro le indicazioni all'I. R. Gendarmeria somministrate dal Dr. Agostino Nobile Arici medico condotto di Lodrino. L'Arici poscia pure arrestato ebbe a dichiarare innanzi l'I. R. Giudizio di Guerra in Milano come esso reduce in patria sotto l'egida dell'amnistia 12 Agosto 1849 e riammesso all'indicata condotta medica — era stato invitato da Vossignoria Illustrissima di presentarsi per le viste del legittimo governo e di continuare le sue relazioni coi fuoriusciti dimoranti in Piemonte ed in Svizzera per venire così in cognizione dei piani e progetti del partito sovversivo. Assicura l'Arici di aver corrisposto a tale invito e di essersi conservato in relazione col noto Cazzola, da cui avrebbe ricevuto varie lettere negli interessi di quel partito che cercò preparare una nuova sollevazione generale in queste provincie — lettere che sarebbero state da lui rassegnate a Vossignoria Illustrissima per prevalersene nel disimpegno delle delicate sue mansioni d'ufficio.

Ha esposto inoltre lo stesso Dr. Arici di aver fatto dietro incarico avuto da S. A. il Principe Schwarzenberg, in allora Governatore della Lombardia, tre viaggi in Piemonte ed in Svizzera per esplorare i passi e le mene dei fuoriusciti, il risultato dei quali viaggi sarebbe stato poi da lui riferito a voce a V. S.

Poche settimane prima che scoppiasse in Milano la sommossa popolare del 6 febbraio 1853 vuole l'Arici aver ricevuto altra lettera dal Cazzola che lo avrebbe avvisato in nube di un vicino movimento in Lombardia invitandolo ad un abboccamento e trasmettendo un alfabeto numerico colla relativa spiegazione per prevalersene nella loro corrispondenza. L'Arici avrebbe rassegnato la lettera e l'alfabeto a Vossignoria Illustrissima dichiarandosi pronto ad intraprendere altro viaggio e mettendole sott'occhio la sua adesiva risposta che voleva spedire al Cazzola, ma V. S. ritenendo quelle carte gli avrebbe detto che intorno a quel viaggio gli avrebbe dato la risposta in altro momento, e che per allora non si dovesse spedire la menzionata responsiva al Cazzola, e tale viaggio non sarebbe stato effettuato.

Esponde ulteriormente il suddetto Arici di aver ricevuto sul finire dell'estate 1853 una lettera da certo Rinaldi, avvocato padovano, dimorante a Venezia, che pure sarebbe stato sospetto in linea politica, e che per mezzo dell'I. R. Commissario Distrettuale di Lodrino sarebbe stata

rassegnata al Sig. Consigliere di Polizia Rossi ed anche a Vossignoria Illustrissima, che la fece restituire all'Arici, il quale ultimo promise nel suo esame giudiziale subito innanzi l'I. R. Giudizio di Guerra in Milano, che dopo la sua liberazione (poscia avvenuta ancora nel 1853 dietro ordine di S. E. il Sig. Governatore Generale Civile e Militare F. M. Conte Radetzky) si sarebbe rivolto a Vossignoria Illustrissima per concertare un viaggio per Venezia onde abboccarsi col Rinaldi ed esplorare i suoi piani.

Assicurò infine l'Arici che anche nel momento del suo arresto sia stato occupato in indagini relativamente a scoprimento di armi nascoste.

Tanto per poter giudicare sul vero carattere dell'Arici come per le ulteriori indagini da attivarsi sul conto di altre persone e per lo scoprimento dei fili che congiungono i maleintenzionati di queste provincie coi fuorusciti, si prega la scrivente I. R. Corte Speciale di Giustizia a rivolgersi a Lei Sig. Cavaliere Delegato, interessando la sua gentilezza di voler comunicare a questa parte, se ed in quanto sussistono le soprariferite introduzioni dell'Arici, — di voler trasmettere alla scrivente tutte le lettere e l'alfabeto numerico colla relativa spiegazione ch'egli vuole aver rassegnato a Vossignoria Illustrissima, — di voler far conoscere a questa Corte il risultato dei viaggi fatti dall'Arici all'estero nell'interesse della causa pubblica, e di favorire tutte quelle altre nozioni che potessero essere utili in un argomento di tanta importanza.

Così pure si officia la cortesia di Vossignoria Illustrissima di voler ritirare dall'Arici la menzionata lettera dell'avvocato Rinaldi di Venezia, interpellando l'Arici se o meno e con quale risultato abbia fatto il promesso viaggio, e se dal Rinaldi o da altri abbia poi ricevuto altre lettere che pur dovrebbero venir dimesse se interessanti per le viste fiscali ed ed in tale occasione vorrà Vossignoria Illustrissima interpellare lo stesso Arici se dai discorsi tenutigli dall'Ambrogio Ronchi abbia potuto conoscere, se o meno il medesimo nel suo passaggio per Brescia abbia parlato con qualche persona del partito rivoluzionario, ed in caso con chi, oppure se volesse ciò fare in occasione del suo ritorno in quella città.

Qualora le lettere e gli scritti sopraccennati fossero stati rassegnati ad altra Autorità, si prega Vossignoria Illustrissima di voler comunicare alla scrivente, ove ora potessero esistere, qualora non trovasse opportuno di promuovere direttamente da parte sua la dimanda per la loro trasmissione.

Trattandosi d'una procedura di somma importanza, nella quale sono anche involuppate molte persone in parte arrestate da considerevole tempo, si aggiunge negli interessi del pubblico servizio la ricerca di voler favorire il gradito suo riscontro con la maggior possibile sollecitudine.

Dall'I. R. Corte Speciale di Giustizia

Mantova, 15 agosto 1854.

Il Presidente
F. to: Visintini

Archivio di Stato, Mantova - Archivio del Risorgimento -
Processi di Mantova - Busta n. 47 p. 552.

Risposta del Baroffio

All'Inclita I. R. Corte Speciale di Giustizia in Mantova.

Quanto il Dr. Agostino Nob.e Arici deponava innanzi P.I.R. Giudizio di Guerra è nella parte sostanziale pienamente conforme al vero.

Reduce in patria all'ombra della munificente Sovrana Amnistia 12 agosto 1849, ebbe a presentarsi poco dopo a questo Ufficio di Polizia detto allora d'Ordine Pubblico e depositava una lettera speditagli dal Cazzola e dichiarando voler esso con ciò dar prova di sua riconoscenza all'impartitogli favore e del fermo suo proposito di condursi in avvenire da suddito fedele.

Informatone di ciò S. E. il Governatore Generale mi prescrisse che fosse attestata all'Arici la particolare sua soddisfazione e lasciò alla mia prudenza il vedere se fosse conveniente il procurare la continuazione del carteggio.

Fu questa infatti cocontinuat e da me fedelmente rassegnata alla Superiore Autorità. E fu mediante quel carteggio che si poté conoscere quali speranze nutriva il partito sovversivo, come tentasse annodare Società Segrete in queste Provincie, come fossero concertate e suddivise le affiliazioni, come fosse ideato un prestito e quale forma avessero le azioni che si volevano spacciare.

Tutte queste carte unitamente ad un brevetto di Capo Squadra nella setta mandato all'Arici furono da me prontamente rassegnate all'Autorità Superiore. Male però potrei in oggi precisare in quale Ufficio possano rinvenirsi dacché so di averne rassegnati alla Sezione d'Ordine Pubblico presso il Governo Generale diretta allora dal Consigliere Ministeriale Piombazzi, a Sua Altezza il Principe di Schwarzenberg, a S. E. il Conte Gyulai, a S. E. il Tenente Maresciallo Barone Susan già Comandante Militare della città e Provincia di Brescia, e non mi è dato rilevarlo dai miei scritti mentre tenni questo importante oggetto personale e nell'occasione di una grave malattia feci distruggere ogni carta ad esso relativa onde non compromettere chi si era affidato al mio segreto.

Vero è inoltre che esso Arici ebbe incarico (due volte se la memoria non mi inganna) dal prefato Principe Schwarzenberg di recarsi all'estero onde meglio conoscere le mene del partito Mazziniano, ma credo anche che nessun esito abbiano dato le sue gite sicché rimasero forse poco soddisfatte per ambo le parti.

Tuttavia io seppi tener fermo l'Arici ai primi propositi e quindi alla continuazione del carteggio sicché sul finire del 1852 ebbe lettera dal Cazzola che si dovesse recare al più presto a Genova che aveva cose importanti a comunicargli. Ma S. E. il Conte Gyulai al quale riferii la

cosa mi riscontrò che né esso né S. E. il Conte Radetzky avevano facoltà di accogliere la mia proposta che era quella di permettere che fosse accettato l'invito. Sopravvenne poco dopo il 6 Febbraio di funesta memoria, ed è noto qual parte vi avesse preso il Cazzola stato però arrestato in Poschiavo mentre si attentava passare con armi nella Lombardia.

Da quell'epoca il carteggio rimase sospeso fino alla comparsa in Lodrino dell'Avv. Ronchi.

Ora ritornando alle disposizioni dell'Arici debbo dichiarare che ricordo benissimo come in un foglio speditogli dal Cazzola vi fosse un biglietto contenente diversi numeri che dal contesto del foglio stesso rilevavasi essere un alfabeto convenzionale. Ma diveniva per me del tutto inconcludente perché riferivasi alle lettere di due versi del Tasso indicati all'Arici in altra delle precitate gite, e che aveva dappoi dimenticati. Fu scritto per riparare al difetto della memoria ma non s'ebbe risposta in argomento.

La lettera che l'Arici depose di aver ricevuto dall'Avv. Rinaldi di Venezia ma per sé stessa inconcludente, all'Arici però diveniva sospetta per la circostanza che, da molti anni né avevano più avuta relazione e chiudeva col domandargli se conservava l'antica fede. All'appoggio di questi dati l'Arici si offriva di recarsi a Venezia per tentare di scoprire, se gli fosse riuscito, i rapporti che esistevano tra i nemici del legittimo Governo Imperiale domiciliati nel Lombardo e nel Veneto.

Ma io non avevo difficoltà di assentirvi, e non mi teneva autorizzato neppure a farne proposta alla Superiore Autorità, dacché la medesima aveva come si disse rifiutati i di lui servigi.

Dopo la di lui dimissione poi dagli arresti si stimò incauto il permettergli una trasferta a Venezia nello scopo suindicato, mentre qui in Provincia era già corsa voce che il Ronchi fosse stato arrestato dietro sua delazione, e d'altronde al sortire del Comune eragli stato dato un precetto di non abbandonare Lodrino senza speciale permesso appunto per colorire in faccia al pubblico l'accordatagli eccezionale libertà.

Forse però dovrà in breve recarsi per alcuni suoi affari a Venezia e in tale incontro farà di trovarsi col detto Avv. Rinaldi e rilevare se è possibile quali corrispondenze sussistano tra i rivoluzionari del Lombardo-Veneto.

Vero è finalmente che l'Arici poco prima del suo arresto era stato interessato a veder modo di scoprire un deposito d'armi di cui si aveva un vago sentore. Quelle armi furono in fatti scoperte dappoi e furono anche arrestati coloro sui quali era caduto sospetto le avessero nascoste nel 1849, ma furono in seguito prosciolti per effetto della grazia accordata da S.M.I.R.A. in occasione del fausto suo matrimonio.

Riguardo poi ai discorsi tenuti dal Ronchi coll'Arici questi avrebbe dovuto arguire che il primo non fosse ancora passato per Brescia, e perché gli disse alla sua partenza che s'indirizzava a questa Città, e perché gli chiese semplice conto di due o tre persone che poscia vennero contemporaneamente arrestate.

Per dare completa evasione alla ricerca di cod. Inclita Corte Speciale di Giustizia ho fatto venire a me il surripetuto Dr. Arici sia per sentire se aveva nuove circostanze a farmi risovvenire, sia per farmi consegnare la lettera dell'Avv. Rinaldi, ma tale lettera fu distrutta, né esso ricorda le cose passate meglio di me in conseguenza fors'anche di una fatale disgrazia che a questi giorni il colpì; quella cioè della perdita delli unici due suoi figli. E questa ben commiserevole circostanza fu anche la cagione per cui ho dovuto diferire più che non avrei voluto il riscontro alla pregiata Nota 15 pp. agosto n. 2 Crim.

Del resto se avessi lasciato, che non credo, qualche lacuna su quanto interessa di conoscere a cod. Inclita Corte mi farò sempre un dovere di riscontrare alle sue interpellanze colla maggiore coscienziosità.

Brescia, 20 settembre 1854.

L'I.R. Delegato Provinciale
Baroffio

NB. - Dal presente studio comprendente il periodo che va dallo scoppio dei moti rivoluzionari del 6 febbraio 1853 a Milano all'epoca del Congresso di Parigi dopo la guerra di Crimea, è stato deliberatamente trascurato lo studio delle cospirazioni bresciane, vive anche in questi anni, perché tale studio è stato affrontato in questo stesso volume dal Prof. Ugo Baroncelli.

FONTI MANOSCRITTE

- 1) - Fondo Questura - 1840/1859 - Mazzi 7 - 8 - 13 - 15 - 16
24 - 25 - Archivio di Stato - Brescia.
- 2) - Fondo Atti Riservati della Polizia Austriaca - 1849/1859:
 - a) Alta Polizia: 1853 - 1854 - 1855 - 1856
 - b) Polizia: 1855 - 1856 - 1857
 - c) Istruzione: 1855 - 1856
 - d) Culto: 1853 - 1854
 - e) Beneficenze: 1851 - 1857
 - f) Provincia e Comuni: 1851 - 1856 - Archivio di Stato - Brescia.
- 3) - FEDERICO ODORICI: « Memorie politiche per gli anni 1852 - 1853 » vol. 2 - (inedite - giacenti nel fondo Odorici della Biblioteca Queriniana di Brescia).

FONTI STAMPATE

- 1) - Fondo stampe: 1849 - 1859: Buste 1852/1854 - 1855/1856 - Archivio di Stato di Brescia.
- 2) - « LA SFERZA »: Gazzetta del Lombardo-Veneto, 1850/1857 vol. 10 - bibbl. Queriniana - Brescia - Periodici in folio 29/1 - VIII.
- 3) - FEDERICO ODORICI: « Storie Bresciane » - Pietro di Lor. Gilberti - 1865 - Brescia vol. XI. Bibbl. Queriniana SB. F. III 31.

- 4) - **FAUSTINO PALAZZI**: « Del Comitato Segreto insurrezionale bresciano 1850-1851 » Brescia - La sentinella - 1886 - Bibbl. Queriniana SBD. IV 11 m. 29.
- 5) - **GIOVANNI CAPUZZI**: « Gli ultimi poliziotti austriaci a Brescia. Fisionomie contemporanee ». Brescia - Venturini - 1859 - Bibbl. Queriniana SBC. VI. 32 m. 12.
- 6) - **GIUSEPPE GIULITTI**: « Moti insurrezionali bresciani contro il dominio dell'Austria in Italia negli anni dal 1850 al 1855. Rettifiche alla storia pubblicata da Faustino Palazzi nell'anno 1886 ». Genova - Tuschetti - 1907 - Brescia Bibbl. Queriniana - BR. D.V. 14.
- 7) - **Dr. FELICE BENEDINI**: « Sul cholera di Brescia nell'anno 1855. Cenni medico-istorici ». - Brescia - Speranza - 1856 - Bibbl. Queriniana - 6/0. IX. 12 m. 3.

BIBLIOGRAFIA

- 1) - **BONELLI Dr. GIUSEPPE**: « Carte bresciane di polizia austriaca » in « Rassegna storica del Risorgimento » anno X - fasc. I - 1923 - pag. 3.
- 2) - **BONELLI Dr. GIUSEPPE**: « Una ricevitoria del dazio di Brescia sotto l'Austria ». In « Rassegna storica del Risorgimento » anno VI - fasc. II - 1919 - pag. 347.
- 3) - **GUERRINI PAOLO**: « Tito Speri » in « Brixia sacra » anno XIV - fasc. V - settembre 1923 - pag. 231.
- 4) - **LUZIO ALESSANDRO**: « Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio » in Studi e bozzetti di storia letteraria e politica » - Milano - Cogliati - 1910 - vol. 2 - pag. 273.
- 5) - **SOLITRO GIUSEPPE**: « Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi - Pietro Perego). Contributo alla Storia del Risorgimento con documenti inediti e rari ». - Padova - libreria A. Draghi - 1929.
- 6) - « **IL PRIMO SECOLO DELL'ATENEO DI BRESCIA - 1802/1902** » - Brescia - Apollonio - 1902.



UGO VAGLIA

LA VALLE SABBIA NELLA GUERRA DEL 1859

Nelle notti dal 20 al 30 settembre 1858 i valsabbini osservarono a tramontana, dalla Paghera di Prato allo Zovo di Levrance, una stella cometa e non mancarono coloro che asserirono di averne veduta una simile nel 1813. Quella, bisbigliavano alcuni, presagì gli avvenimenti che portarono al tramonto dell'impero napoleonico; questa, quali avvenimenti avrebbe presagito? ¹.

Gli avvenimenti erano, come si dice, nell'aria ed ognuno li fiutava a modo suo quando giunse notizia che il 27 aprile 1859 gli austriaci avevano varcato il Ticino per domare il Piemonte. I giorni che seguirono non furono privi di sospetti, di apprensioni, di incertezze. Finalmente l'8 giugno « la gendarmeria partiva tutta da Vestone lasciando il paese consolato » ².

La Valle, invero, dopo la guerra succeduta negli anni 1848-49, ebbe a subire oltre l'umiliazione della sconfitta e l'insulto della repressione, le gravi imposizioni economiche che si accompagnarono alle più funeste calamità, fossero esse dovute a particolari condizioni naturali, fossero esse attribuite alle autorità di governo.

¹ CALCARI DON BORTOLO, *Memorie*, ms. in 2 voll. Comprendono notizie riguardanti il comune di Vestone e il suo Distretto dal 1848 al luglio 1891, raccolte in ordine cronologico.

² CALCARI, op. c.

Il criptogama della vite si era manifestato fin dal 1850 in forme tali che, pochi anni dopo, molti contadini furono costretti a strappare i filari e il vino salì al prezzo di lire due la pinta. Alla malattia tanto nociva delle viti, seguì quella dei bachi così che nel 1857 un'oncia di semenza acquistata nel vicino Tirolo si pagava un marenghino. Inoltre venne abbandonata la coltivazione del lino e del cotone, la cui manifattura aveva dato occupazione temporanea, nel passato, a circa mille donne ³.

Dal 1853 al 1856 il comune di Bagolino fu colpito dalla miliare che stroncò la vita di numerosi abitanti, sepolti senza obito per timore del contagio ⁴. In quella funesta circostanza si distinsero il medico chirurgo Matteo Benini e il medico condotto Giovanni Zanetti, che delle sue esperienze sul morbo letale trasse argomento per uno studio di carattere scientifico ⁵. La Valle, nel 1855, fu oppressa dal colera, che contribuì a demoralizzare gli abitanti sfiduciati dalle fiscalità del governo di Vienna, e fu in quell'anno che venne costruito il cimitero di Ponte Caffaro, presso S. Giacomo, benedetto il 20 maggio 1855 dal parroco don Bertolotti con devozione della popolazione di quel luogo ⁶.

Il censimento della proprietà messo in vigore nel 1852 era riuscito oltremodo esagerato, ed a ragione se vogliamo considerare che una famiglia censita per lire 25 nel 1852 pagava lire 162 nel 1853. Anche la proprietà boschiva aveva subito un'imposta superiore alla rendita effettiva: il comune di Anfo, per esempio, che nel 1852 pagava dei suoi boschi

³ Sulla manifattura di tappeti, di filati vari e di tessuti di lana e cotone stabilita a Pralboino dai Fratelli Bellandi di Brescia nel 1818 circa, e che riscosse vasta risonanza all'estero sia per il volume delle esportazioni, sia per le benemerienze ottenute dal governo austriaco, cfr. « Commentari dell'Ateneo di Brescia », anni 1818-19, pag. 179; anno 1822, pag. 77; anno 1833, pag. 196; anno 1835, pag. 171. Questa industria dette lavoro stagionale a molte famiglie delle Valli Trompia e Sabbia.

⁴ A. P. di Bagolino, *libro dei Morti*.

⁵ ZANETTI GIOVANNI, *Sul morbo miliare di Bagolino negli anni 1851, 1852, 1853. Cenni medico pratici*, Brescia, Speranza, 1853, in 8, pagg. 40.

⁶ A. P. di Bagolino, *libro dei Morti*.

lire 123 di prediale, nel 1853 dovette pagare lire 1423⁷. Parallelamente a questo fatto sopraggiunse il deprezzamento delle legne a causa della cessata protezione dell'industria ferriera, che ebbe già nelle valli tradizioni naturali veramente cospicue, e che a Bagolino subì una più grave crisi con l'arresto di un forno e con la distruzione di un maglio cagionata dalla piena del fiume Caffaro nel 1857⁸.

La crisi, nel 1857, aveva raggiunto la punta più acuta, e fu in quell'anno che Giacinto Passerini di Casto, fratello del filosofo G. Battista, coraggiosamente sottoscrisse la protesta al Governo di Vienna per l'esorbitanza delle imposizioni fiscali, alle quali non potevano sopperire i pur benefici pubblici interventi per il miglioramento igienico degli opifici e per la frequenza delle scuole elementari.

I montanari, pur con le necessarie cautele, non sapevano rassegnarsi alle tristi condizioni generali, delle quali addossavano ogni responsabilità al Governo, e nemmeno sapevano sempre occultare il loro giustificato risentimento, che divenne più acceso ed aperto con lo scoppio delle ostilità.

Il 15 maggio 1859 la Deputazione Provinciale promosse l'ingaggio di abili fabbri-ferrai, carrozzai, sellai e correggiai « per la durata del bisogno e verso la corresponsione immediata di fiorini cinque di valuta austriaca all'atto dell'arruolamento »⁹.

Il 26 dello stesso mese si censì « il numero dei cavalli e dei calessi disponibili col nome e cognome dei proprietari ». Comprensibile, quindi, la *consolazione* degli abitanti quando videro la gendarmeria lasciare gli alloggiamenti per ritirarsi oltre i sicuri baluardi di Rocca d'Anfo, protetta alle spalle dal Tirolo, la cui difesa era stata affidata all'Arciduca Carlo Luigi, fratello dell'Imperatore Francesco Giu-

⁷ TONNI BAZZA VINCENZO *L'industria siderurgica italiana e il sindacato del ferro*, in: *Il Monitore Tecnico*, fasc. 16 e 17 del 1901, 10 e 20 giugno.

— *Discorso, inaugurandosi il ricordo marmoreo alla memoria di Giuseppe Zanardelli il 25 settembre 1910*, a cura della Società Operaia Liberale di Mutuo Soccorso di Vobarno, Roma, 1910, pagg. 35 in 8.

⁸ A. C. di Bagolino, fasc. carte varie dal 1859 al 1863.

⁹ A. C. di Vestone. (Nozza) 1859.

seppe, il 17 maggio. Questi sollecitò i tirolesi a mantenersi fedeli al governo, e l'appello accolse circa tre mila volontari che marciarono verso il Maniva e la Valle Camonica ¹⁰.

Nei comuni valsabbini confinanti col Tirolo furono spediti fornitori delle truppe austriache che incettavano fieno, biade ed altri generi a qualunque prezzo per incarico del governo di Vienna. Fra questi, il 2 ottobre 1859, fu segnalato un certo Noseda. E furono anche inviate segretamente alcune spie: una, certo Turchetti Pietro fu Giovanni da Condino, fu arrestata dalle truppe piemontesi, e liberata non molti giorni dopo, il 29 agosto ¹¹.

Non erano trascorsi tre giorni dalla partenza della gendarmeria austriaca, che le popolazioni indifese provarono l'incubo di un imminente saccheggio da parte degli imperiali di Rocca d'Anfo. L'I. R. Commissario di Vestone, Poli, si recò appositamente ad Anfo per sincerarsi di quanto si temeva, e ritornò soddisfatto rassicurando il paese alla calma. L'indomani, festa di Pentecoste, il comune di Vestone, a nome del Distretto, mandò a Rocca d'Anfo generi vari per l'importo di lire 12 mila austriache ¹².

La Valle, ancora una volta, nel giro di pochi anni, si vedeva oppressa da eserciti armati, resi in sospetto dalla configurazione stessa dei monti, avidi della povertà delle risorse, decisi a sostenere degnamente l'onore delle armi nell'ora suprema della lotta che si avvicinava.

L'esperienza dolorosa degli avvenimenti succeduti alla impresa del 1848-49 aveva resi i valligiani prudenti, meno aggressivi e, si potrebbe osservare, di propositi più virili. Da ciò una reazione passiva all'Austria fino all'arrivo delle truppe sarde; quindi aperta partecipazione alla guerra il cui esito quasi inaspettato con la gloriosa giornata di S. Martino e Solferino non dette modo ai concittadini di esprimersi in episodi di guerra popolare, mal tollerati anche dallo stesso Comando alleato.

¹⁰ EMILE DE LA BÉDOLIERE, *Histoire de la guerre d'Italie, illustrations de Jannet Lange, Cartes géographiques de A. H. Dufour-Solferino, Montebello, Palestro, Magenta, Marignan*; Paris par Gustave Barba, cap. XXIV, Le Tirol, pagg. 53-54.

¹¹ A. C. di Bagolino, fac. Varie, cit.

¹² CALCARI, ms. cit.

Dopo l'audace e sanguinosa battaglia di Virle Treponti (15 giugno 1859) Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi, come è noto, furono incorporati nella IV Divisione Cialdini che ebbe l'ordine di avanzare su Rocca d'Anfo per isolare Verona, tagliare i rinforzi all'esercito austriaco e proteggere le spalle degli eserciti alleati disposti sul Mincio¹³.

I Cacciatori precedettero la Divisione Cialdini inseguendo gli avversari che, in ritirata, avevano tagliato il ponte sul Chiese a Gavardo. Il passaggio del fiume Chiese fu ricordato solennemente a Gavardo nel 1882 con l'erezione di un obelisco, dedicato all'Eroe, in cui si ricorda l'apporto dato dagli abitanti alle operazioni di guerra:

GARIBALDI
SUL PONTE ANTICO
ROTTO DAGLI AUSTRIACI
ED IN UN SOL GIORNO
DAL POPOLO DI GAVARDO RISTABILITO
MOSSE RAPIDO ALLA VITTORIA
NEL 17 GIUGNO 1859

¹³ COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, vol. II, Roma, 1912, pag. 500-501. Vi si legge: « I Cacciatori perdettero 154 uomini, gli imperiali 109. Fu audacia: ed era veramente dar prova di audacia di recare la maggior parte delle forze sul Chiese, a 15 Km. circa dal Mella, dov'erano le truppe sarde, sapendo di lasciarsi alle spalle e a pochi chilometri un'intera divisione nemica, fronteggiata da poche compagnie ».

Cfr. *50 giorni della guerra per l'indipendenza d'Italia*, per C. C., Roma, tip. Chiassi, 1859, pag. 48 in 16. LUIGI CALDERA, *Garibaldi*, Brescia, 1907, pagg. 132 in 8. FRANCESCO CARRANO, *I Cacciatori delle Alpi nella guerra del 1859, comandati dal generale Garibaldi*, Roma, 1889 in 16. Le truppe garibaldine agivano con lo scopo preciso di preparare agli alleati l'ambiente atto a riceverli eccitando i giovani e le popolazioni perchè partecipassero al conflitto. Della memoranda battaglia di Treponti sono note le fasi e le vicende. In Appendice riportiamo una lettera del garibaldino Carlo Torri Tarelli, scritta al padre il 18 giugno 1859 e pubblicata da EDMONDO e ADELE MARTINI in *Lecco e Lecchesi nel 1859*, Lecco, F.lli Grassi, 1959 a pagg. 63-64. Sulla partecipazione alle guerre per l'indipendenza del Maggiore Carlo e dei suoi fratelli Giovanni, Tommaso, Battista e Giuseppe, prozii del nostro concittadino ing. Aroldo Torri-Tarelli, cfr. *I Torri-Tarelli, cenni biografici*, Lecco, officine grafiche F.lli Grassi, maggio 1930, pag. 107. Il fraterno manipolo, come ebbe a ricordarlo il poeta Giovanni Bertacchi, bello di morte e di gloria, è passato nella storia del nostro Risorgimento col nome di « I secondi Cairoli ».

Il 18 giugno i Cacciatori sono a Roè Volciano ed a Salò, ove Garibaldi divisava di risalire la riva occidentale del Lago di Garda. Ma il suo piano non fu condiviso dal Comando alleato che temeva un ritorno degli Austriaci dalla frontiera delle Alpi, e pertanto la Divisione Cialdini fu inviata nelle Valli ¹⁴.

Il 20 giugno, verso mezzogiorno, il Cialdini passa da Vestone preceduto dalla banda musicale del comune e fra gli evviva della popolazione ¹⁵.

Giunto a Lavenone divide le forze su due colonne: l'una prosegue sulla strada reale fino ad Anfo; l'altra per la Spina e l'Abbioccolo sale verso Presego e Bagolino con l'ordine di avvolgere Rocca d'Anfo scendendo nella valle del Caffaro. A Presego il passaggio della colonna fu ricordato dalla scritta posta sulla piccola piazza e che costò al comune lire 2,75 austriache:

NEL 1859
IL GENERALE CIALDINI
QUI SOSTO'
CON 6000 (sic) FANTI E CAVALLI

Il piano del Cialdini era semplice e preciso: ottenere la resa dell'importante e munita fortezza con l'accerchiamento, e presidiare il confine del Tirolo. Il Cialdini raggiunse la fortezza la sera stessa del 20 giugno ed occupò la caserma che trovai ai piedi della Rocca facendo alcuni prigionieri. Dispose quindi le truppe per l'assalto. Le operazioni furono rapide e si svolsero in concorde collaborazione con la colonna inviata a Bagolino e in Valle Camonica. Infatti la colonna che per l'Abbioccolo aveva raggiunto Bagolino presidiato da reparti della II Armata tedesca, si era portata a Monte Suello, fortificato ed abbandonato dagli austriaci, quindi sul fiume Caffaro, al confine della Confe-

¹⁴ I fatti gloriosi di questa guerra porsero materia anche ai nostri pittori, fra i quali ricordiamo Faustino Joli che dipinse il passaggio del Chiese a Mezzane da parte dei Cacciatori d'Africa al comando del maresciallo Niel il 21 giugno 1859; e i feriti del 24 giugno al castello di Solferino; mentre Eugenio Amus dipinse un drappello di garibaldini sui valichi valtelinesi. Cfr. *Commentari dell'Ateneo di Brescia 1858-1861*, pagg. 365 e segg.

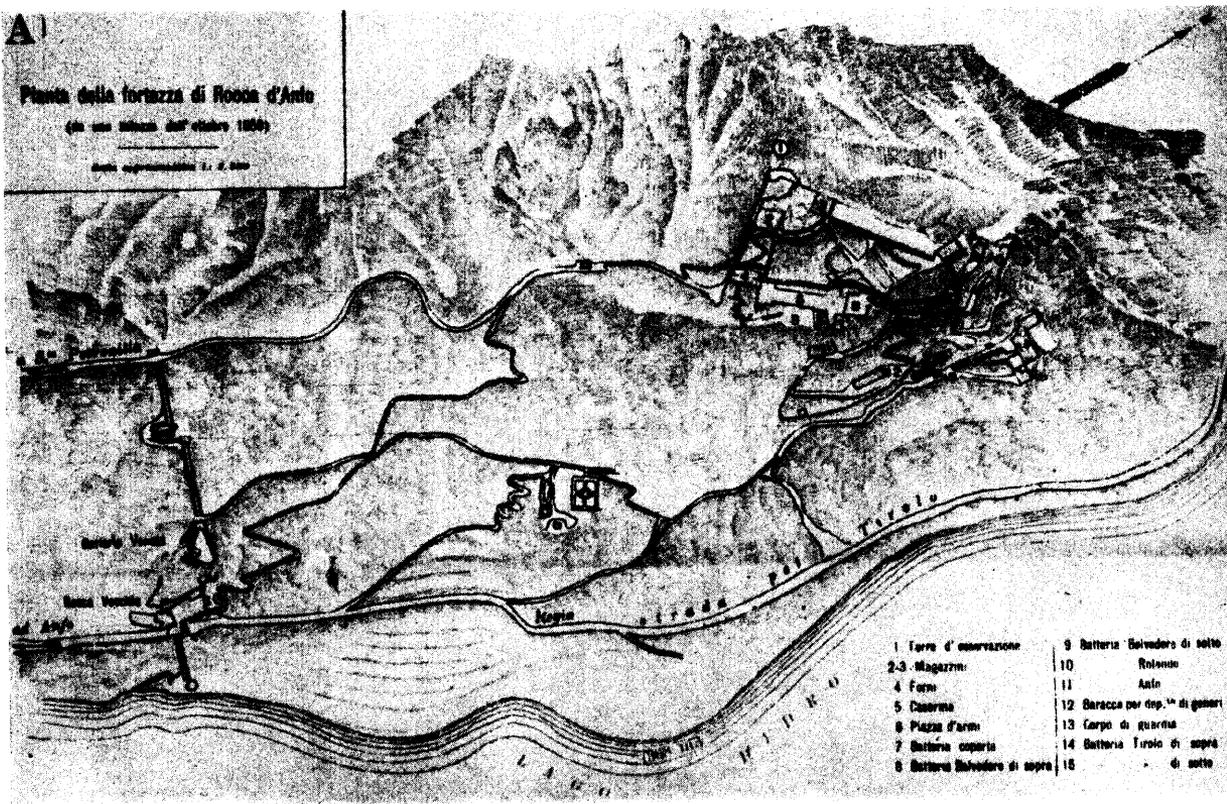
¹⁵ CALCARI, ms. cit.

A)

Pianta della fortezza di Rocca d'Arno

(in una veduta dell'ottobre 1854)

Scala rappresentativa 1 : 2.500



- | | |
|-------------------------------|---|
| 1 Torre d'osservazione | 9 Batteria Balvedere di sotto |
| 2-3 Magazzini | 10 Rolando |
| 4 Forno | 11 Atin |
| 5 Caserma | 12 Baracca per dep. ^{ta} di genari |
| 6 Piazza d'armi | 13 Corpo di guardia |
| 7 Batteria coperta | 14 Batteria Tirolo di sopra |
| 8 Batteria Balvedere di sopra | 15 " " di sotto |

derazione Germanica¹⁶. Alla baionetta era stato raggiunto il Maniva ove gli austriaci lasciarono alcuni prigionieri, e dal Maniva la linea si estese fino alla Valle Trompia, e alla Valle Camonica, mentre Garibaldi occupava lo Stelvio e il Tonale. Dalla Valle Camonica i Cacciatori, guidati dal Medici, occupavano Bormio il 24 giugno, proprio il giorno in cui gli alleati vincevano a S. Martino e Solferino, ricacciandovi i Tirolesi appena accampatisi e impedendo il passaggio di sette mila austriaci scendenti dal Passo dello Stelvio.

A Rocca d'Anfo gli Austriaci, ben muniti e decisi a non cedere la fortezza, resistettero agli urti reiterati dei piemontesi, ai quali si erano volontariamente affiancati alcuni valsabbini. Fra questi Girolamo Giovanni Bonardelli, nubile e povero, nato ad Anfo da Domenico e Rosa Treboldi, ucciso il 21 « in causa di archibugiata ricevuta dai Austriaci essendo essi assediati dai Piemontesi »¹⁷. Lo ricorda una modesta lapide (cm. 40 x 60) di pietra locale murata sul muro di sostegno presso la santella di S. Petronilla:

+
GIROLAMO BONARDELLI
D'ANNI 22
MORTO DI UN COLPO DI FUCILE
IN TEMPO DI GUERRA
L'ANNO 1859
ALLI 21 DI GIUGNO
REQUIA

La vittoria di S. Martino e Solferino arrestò gli assalti su Rocca d'Anfo, e fu accolta con giubilo dagli abitanti. Subito il maestro don Antonio Mabellini riunì gli alunni delle scuole elementari e li fece partecipi dell'attesa notizia

¹⁶ Gazzetta Provinciale di Brescia, 1859, 1 luglio, *Notizie sulla Guerra*, pagg. 212-213.

¹⁷ A. P. di Anfo, *libro dei Morti*. Alla data 2 luglio è pure ricordata la morte di Pietro Maronzio da Oristano, d'anni 22, « per percossa ricevuta nello stomaco in causa di forte sparo di fucile »: era soldato della V compagnia, II battaglione, XV reggimento, Armata Sarda, Brigata Savona. Ancora il 2 agosto annegava nel lago, presso bocca del rivo [alla foce del torrente Rè] il soldato Giacomo Piazza, d'anni 19, della *legazione Garibaldi*.

alla quale volle inneggiassero con canti patriottici¹⁸. A Vestone il 28 luglio, con l'intervento delle autorità e delle rappresentanze delle Deputazioni dei 29 comuni valsabbini si celebrò l'ufficio solenne a suffragio dei Caduti. Commemorazione ripetuta nel 50° anniversario ad Idro con particolare solennità: il sacerdote D. P. Monti il 28 giugno 1909 pronunciò il discorso ufficiale, pubblicato a Milano e dedicato al capitano conte Giuseppe Calini.

Ma le ostilità non cessarono. Gli austriaci continuarono a presidiare la Rocca e così il paese di Anfo rimase occupato dai garibaldini di Pilade Bronzetti fino al 29 gennaio 1860. Di questo periodo che il Bronzetti trascorse con le sue valorose compagnie ad Anfo sono documentazione preziosa alcune lettere inedite cordialmente offertemi dal Co: Dr. Gian Lodovico Masetti Zannini e che riporto in appendice. Gli originali si trovano tuttora nell'archivio Seccamani Bronzetti presso la N. D. Maria Lantieri De Paratico in Brescia.

La Valle, con l'arrivo delle truppe piemontesi si era liberamente schierata in favore dei liberatori somministrandovi viveri e materiali, ed allestendo ospedali a Lavenone, Vestone e Vobarno¹⁹.

¹⁸ Notizia fornitami dal sig. Emanuele Pighetti di Anfo.

Una eco degli entusiasmi di quella guerra lontana, è raccolta nell'opuscolo *Ponte Caffaro e la sua chiesa* pubblicato nel 1926 dal Sac. GIACOMO LOMBARDI, prevosto di Chiari (tip. G. Rinetti, Chiari, 1926, pagg. 32 in 16).

L'autore, a pag. 7, scrive: «Montesuello e il Caffaro furono assai spesso teatri di battaglie. Nel 24 giugno 1859 i Cialdinesi discendendo da Maniva scacciarono gli austriaci da Bagolino, poi salirono le Pozze da dove piombarono sopra Montesuello ove stava trincerato il nemico, mettendolo in fuga. Lo scrivente aveva 11 anni e ricorda ancora l'entusiasmo di cui fu preso al sentire da Recomassen (= Riccomassimo, fraz. di Bagolino) gli squilli di tromba, ed al vedere il lucicar delle armi ai raggi del sole.

Ricordo pure il fatto d'armi del 3 Luglio 1866, nel quale se i garibaldini avessero seguito la tattica dei Cialdinesi con facilità sarebbe avvenuta la seconda snidata da Montesuello».

¹⁹ Cfr. ANTONIO FAPPANI, *L'assistenza ai feriti del 1859 nel Bresciano*, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1960, pagg. 160, in 8°, Premio Bonardi 1960; *Il 1859 bresciano*, compilazione a cura di ANTONIO FAPPANI, numero unico, di «*La Voce del Popolo*» nell'anno centenario.

Dall'inventario dei generi somministrati dal Municipio di Lavenone per l'ospedale militare delle truppe sarde e dei Cacciatori delle Alpi del 1° battaglione, 4° reggimento, dal giorno 8 luglio a tutto il 9 novembre, risulta che il comune aveva speso lire 5.243,08²⁰.

La permanenza delle truppe fu causa spesso di episodi luttuosi.

Presso Lavenone, il 27 luglio 1859, nel prato di Gerardini Matteo, due ufficiali garibaldini, uno romagnolo e l'altro veneto, vennero a duello. Rimase ucciso il romagnolo e il vincitore fu costretto a fuggire fra le esecrazioni della popolazione che non sapeva tollerare atteggiamenti di ingiustificata turbolenza.

A Vestone fu allestito un ospedale di circa 40 letti usando degli effettivi della XI gendarmeria di Preseglie soppressa fin dal 1857; il Comune vi spese per l'assistenza lire austriache 1500, pari a lire italiane 3703,70, e il farmacista Andrea Zanchi vi fornì medicinali per lire 551 dal 30 luglio al 27 agosto 1859. Anche il dottor Lucio Riccobelli allestì nella propria casa un ospedaletto da campo dal 20 luglio, assistendo i feriti senza alcun compenso, meritandosi così, nel settembre, affettuose testimonianze di riconoscenza e di lode da parte del comandante interinale del 1° Reggimento dei Cacciatori, maggiore Lipari, e del medico chirurgo del 1° Reggimento Dr. Antonio Faccio. Inoltre il comune aveva provveduto agli alloggiamenti destinando a tal uopo le case di Glisenti Giacomo, Comparoni Alessandro, Graziotti Mattia, Manni Pietro, Granelli Antonio, Guerra Giacomo Antonio, e Guerra Bortolo per un importo di lire 2348,09 liquidate dal Tesoriere del Circondario di Salò il 16 dicembre 1861. Il Ministero della Guerra fu sollecito in quell'occasione a corrispondere alle spese sostenute dai Comuni che ancora soffrivano delle spese non soddisfatte, dovute alla guerra 1848-49.

Nel 1848 il comune di Vestone aveva somministrato alle truppe vettovaglie per lire 988,32; Nozza per lire 109; Navono per lire 115; Presegno per lire 476; e Mura per

²⁰ A. C. di Lavenone, b. 97, f. 2, 1859.

lire 84,210, rimborsate dal Governo Italiano fra gli anni 1874 e 1875 ²¹.

Nel 1859 il comune di Nozza, che alla data del 18 aprile 1861 contava 493 abitanti, ospitò il 3° battaglione del 1° Reggimento Cacciatori comandato dal maggiore Vincenzo Landi. Il battaglione stanziò in Nozza dal giorno 1 agosto — dopo che le truppe sarde si erano riportate a Sabbio Chiese — al 28 settembre e costò al comune lire 3922,66 come risulta da domanda di rimborso presentata il 3 marzo 1861 in relazione all'art. XI, VII della Circ. 3-12-1859 dell'Intendenza Generale dell'Armata Sarda ²². Ma il registro dei Morti della Parrocchia ricorda che il 31 luglio 1859 morì per scarico inconsiderato di fucile il Cacciatore delle Alpi Tempini Giuseppe di Tuline. Distretto di Iseo, d'anni 25. Ciò fa credere che alcune unità del corpo garibaldino erano state collocate a Nozza prima che il Reggimento Landi fosse ritirato dal settore di Rocca d'Anfo ²³. E' probabile che vi giungessero il 27 luglio, allo scopo di predisporre i necessari alloggiamenti, quando molte unità furono ritirate fino a Preseglie e a Sabbio Chiese per ragioni d'igiene.

Il maggiore Landi, comandante il 3° Battaglione ebbe dimora in casa di Pietro Leali; il capitano Costa in casa di Clemente Clementi; il capitano Zannucchi con una Compagnia nelle case di Giacomo Zentilini; il capitano Bassini nella canonica del parroco don Bertoletti che ospitò pure De Cristoforis con le ordinanze; il capitano Carlotti in casa di G. Battista Soardi. Il luogotenente Bottini fu collocato in casa di Clemente Ferremi, e il collega Luigi Gastaldi in casa di G. Maria Manni. V'erano inoltre i sottotenenti Grioli, Saschini, Borella, in casa di Aurelia Prandini; Chiabatti, Germano, Martini, col luogotenente Bottini; il medico Quintavalle e Giuseppe Sedaboni con 110 soldati che lasciò il paese dopo 65 giorni, l'8 settembre 1859. I cavalli furono

²¹ A. C. di Vestone, *Contabilità*, 1848; *Guerra b. 1859-1888, relazione del 2-8-1866*.

²² A. C. di Vestone (Nozza), *Guerra*, 1859-1888.

²³ Notizia gentilmente comunicatami dal parroco di Nozza cav. Don Alessio Primo Leali. Cfr. VAGLIA UGO, *Nozza nella seconda guerra dell'indipendenza*. in *La Voce della Parrocchia di Nozza*, maggio 1959.

messi nella stalla di Giuseppe Boni fu Giovanni; 50 militari disposti nelle case di Bertelli Domenico, e l'elenco ricorda ancora, fra coloro che accolsero i Cacciatori, Betta Baldassarre, Baracchi Diodato, Vitalini Giuseppe, Remondi Giacomo, Leali Carlo, Manni Stefano, Feremmi Giulio, Borra G. Battista, Fontana G. Battista.

Lo stesso giorno giunse a Vestone il Comandante di Finanza che si stanziò nella casa Paroli, detta Caparola.

A Bagolino, che nel 1848-49 aveva sopportato una spesa di lire 1343,33 per forniture alle truppe austriache, e lire 23752,27 per forniture alle truppe italiane, nel solo anno 1859 le prestazioni militari richiesero un ammontare di lire 27343,83²⁴. Il paese fu occupato dalle truppe del Cialdini il 23 giugno e dai Cacciatori al comando del 1° tenente Pietro Luzzani della IV compagnia Bersaglieri del capitano Luigi Sala, il 2 settembre²⁵. Inoltre per cause di guerra subì danni nei beni pubblici, ivi compresi i banchi per il mercato mensile di Pian d'Oneda depositati nella chiesetta di S. Giacomo, e in particolare danni alla strada che da S. Antonio sale a Monte Suello fino al ponte Raineri fu occupata dagli austriaci dal maggio al novembre come risulta dalla relazione del 2 dicembre 1859 stesa dal capitano del Genio Militare, Massari. Ciò nonostante il « patriottico borgo » di Bagolino il 17 settembre 1860 deliberava una somma di lire 114,14 all'Associazione Unitaria Italiana per i soccorsi alla Sicilia; e l'8 dicembre dello stesso anno deliberava un'offerta di lire 100 per l'erezione del monumento a Vittorio Emanuele II in Torino, e di lire 50 per il monumento da erigersi in Parigi a ricordo della seconda guerra dell'indipendenza²⁶.

²⁴ Notizie gentilmente comunicatemi dal maestro Alfredo Giunti di Bagolino.

²⁵ A. C. di Bagolino, *b. Varie*.

²⁶ A. C. di Bagolino, *b. Varie*.

Il prete Alberti Giovanni, curato di S. Giacomo, il 26-10-1859 chiede al comune di poter costruire i banchi del mercato rovinati dalle truppe austriache perchè il mercato è sospeso e si spera che possa essere riattivato per il prossimo mese di novembre ed aggiunse che li avrebbe fatti riparare a spese della Chiesa se il comune avesse rinunciato alla riscossione perpetua del diritto di piazza. Domanda accolta dal deputato di Bagolino, Bazzani, il 27-10-1859.

Nei comuni del Distretto di Vestone vennero istituite le Guardie Nazionali. Ad Anfo, la Guardia procedette alla elezione delle cariche il 30 ottobre 1859. Risultarono eletti: Pighetti Angelo, capitano, con voti 25 su 36; Stefani Andrea, sottotenente, con voti 36 su 36; sergenti Savardi Pietro col comando di 12 soldati; Bettini Giacomo con 13 soldati; Liberini Giacomo con 13 soldati; Seccamani Pietro fu Domenico con 12 soldati. Tamburino fu eletto Cipriano Bonardelli.

Gli ufficiali prestarono giuramento il 15 dicembre 1859 come dall'art. 50 della legge 4 marzo 1848, e cioè con la prescritta formula: « Io... nella qualità di... giuro fedeltà al re ed obbedienza allo Statuto ed alla Legge della Monarchia. Così Iddio mi aiuti come io prometto di fare quanto mi appartiene nella detta qualità »²⁷.

Nello stesso mese di ottobre fu istituita la Guardia Nazionale di Vestone, al comando dell'ing. Domenico Riccobelli, che aveva partecipato alle azioni di Rocca d'Anfo nel 1848. La guardia eseguì le esercitazioni militari agli ordini di Giovanni Glisenti sostituito, il 21 aprile 1860, da un militare del presidio di Rocca d'Anfo. La sua formazione contribuì a rendere più solenne la festa dello statuto celebrata il 13 maggio 1860 con funzioni religiose e manifestazioni di esuberante entusiasmo nelle vie e nelle case del paese parate di festoni e di arazzi.

Le rappresentanze delle Guardie Nazionali di Bagolino, Idro, Anfo, Lavenone, Vestone e Nozza, parteciparono il 29 gennaio 1860 alla consegna di Rocca d'Anfo. In quel giorno i garibaldini di Pilade Bronzetti issarono solennemente il tricolore sulla fortezza per sempre italiana. Don Calcari, nelle Memorie, scrive « Fu uno spettacolo per quel paese e per noi, tutto successe in bell'ordine »²⁸.

²⁷ A. C. di Anfo, *f. Guardia Nazionale*.

Il Comando della Guardia Nazionale della Provincia era stato affidato il 12 giugno ad Antonio Legnazzi, che il 16 partecipò con un drappello alla battaglia di Treponti, e il 25 si rese particolarmente benemerito nel rassicurare e confortare le popolazioni costernate dalle sanguinose conseguenze della battaglia di S. Martino e Solferino. Cfr. MIRANDOLA G. *Antonio Legnazzi, l'uomo il cospiratore il patriota*. Brescia, tip. Morcelliana, 1953, pag. 34 in 8°.

²⁸ Calcari, ms. cit.

Fin dal 28 marzo 1860 i sindaci del Mandamento si erano recati a Vestone per pronunciare la formula del giuramento alla presenza del R. Intendente di Salò. Sbarberis. Alla carica di sindaco di Vestone era stato eletto Giuseppe Venturini fu Battista, ottimo e bravo giovane, che rinunciò per motivi di salute e fu pertanto sostituito col notaio dr. Antonio Cominotti, che, nel giugno, inaugurò il telegrafo e provvide alla sistemazione del paese per allargare la strada con l'abbattimento di numerose case su progetto dell'ing. Restelli. Al Cominotti successe il sindaco Giuseppe Moneta, che nel 1881 firmò l'istanza al Governo perchè venisse prolungata fino a Vestone la tranvia. Alla sua morte, avvenuta il 3 marzo 1885, fu eletto sindaco l'avv. Pietro Riccobelli, rieletto nel settembre 1890, garibaldino durante la campagna del 1866.

A conclusione di queste rapide notizie storiche, ritengo doveroso non dimenticare i valsabbini che parteciparono alla guerra liberatrice. Più noti Michele Zani, Giacomo Saottini, Secondo Calzoni, Achille Tonni-Bazza, Francesco Glisenti e Lucio Fiorentini.

Michele Zani, di Sabbio Chiese, figlio del tenente napoleonico Antonio che nel 1848-49 aveva comandato col grado di capitano la Guardia Nazionale del suo paese ove dirigeva l'« Istituto dell'Educazione » da lui fondato²⁹, fu già volontario nel Battaglione studenti della prima guerra dell'indipendenza e combattè col grado di ufficiale nelle truppe piemontesi durante la guerra del 1859. Fu sindaco del suo paese, ove morì d'anni 55 il 16 aprile 1880.

Giacomo Saottini di Bione, falegname, si arruolò volontario nell'esercito sardo nel 1849 e seguì la carriera militare distinguendosi in Crimea alla Cernaia. Col grado di ufficiale combattè la campagna del '59. Nella giornata di S. Martino, essendo morti o feriti tutti gli altri ufficiali, diresse con intelligenza e sangue freddo la sua compagnia

²⁹ Cfr. VAGLIA UGO, *Contribui al nostro riscatto un collegio della Valsabbia*, in Il Giornale di Brescia del 12 febbraio 1948, e la comunicazione tenuta all'Ateneo di Brescia nella tornata del 9-12-1951 desunta dalle « Memorie » e dai « Diari » manoscritti del maestro Pietro Zani, fratello di Antonio. Altro figlio di Antonio, Paolino, combattè nelle formazioni garibaldine nel 1866.

che contribuì a fare assegnare al Reggimento la medaglia al valore. Il nome di Saottini fu segnalato con speciale menzione nell'ordine del giorno del 12 luglio e più tardi fu decorato per quel fatto d'armi della terza medaglia d'argento, promosso luogotenente e nominato aiutante maggiore. Dopo il 59 fu col grado di capitano dell'XI Reggimento Fanteria a reprimere il brigantaggio nelle province meridionali e nominato giudice del Tribunale Militare ove si distinse per avvedutezza e imparzialità. Concluse l'eroica e brillante carriera nel 1866 combattendo col generale Cialdini.

Il suo esempio destò l'emulazione del compaesano Secondo Calzoni, orefice, volontario nel 59 e quindi nei Mille: a Napoli rimase ferito in combattimento e fu promosso luogotenente; ed avrebbe anch'egli continuata la carriera delle armi se non l'avesse arrestato una gloriosa ferita³⁰.

Achille Tonni-Bazza, nato a Volciano il 27 luglio 1837 e morto a Preseglie l'8 agosto 1863, fu capitano della Guardia Nazionale nel 1859 e volontario dei Mille. Sulla sua tomba pronunciò il discorso commemorativo nel trigesimo della morte, lo storico Federico Odorici³¹.

Francesco Glisenti, nato a Brescia nel 1822 da famiglia vestonese e morto a Carcina nel 1887, fu cospiratore e rivoluzionario nel 48-49. Durante il decennio di preparazione promosse comitati segreti, mantenne continui rapporti coi patrioti, alimentò la fede nell'indipendenza della Patria nei frequenti raduni ad Adro, in casa Dandolo, e in casa sua a Brescia. Progettò di liberare l'amico Tito Speri, assalendo il convoglio che doveva trasportarlo prigioniero a Mantova, associandosi nell'impresa Antonio Frigerio, Camillo Biseo, ed altri. Nel 59, 18 giugno, ebbe dal Visconti Venosta l'incarico di promuovere con Giuseppe Zanardelli il movimento nazio-

³⁰ Cfr. FREDDI LUIGI, *Alla cara memoria del cav. Giacomo Saottini* (estratti dai giornali: La Sentinella e La Provincia, 1885, in 8°, pagg. 15) e VAGLIA UGO, *Un ufficiale di Bione, cavaliere senza paura*, in Il Giornale di Brescia del 3 luglio 1949.

³¹ *Parole di Federico Odorici pronunciate in S. Pietro di Liano il 7 settembre 1863 pella funebre orazione di Achille Tonni-Bazza garibaldino morto in Preseglie l'8 agosto 1863 celebrata dalla Guardia Nazionale di Volciano*, Salò, 1863, in 8°. Ristampata nel 1958 dalla tipografia Ebranati. Cfr. VAGLIA UGO, *Il garibaldino A. Tonni-Bozza*, in Il Giornale di Brescia del 23 marzo 1960.

nale nella provincia. Da Sarnico sbarcò ad Iseo e liberò la Val Camonica, quindi favorì la presa del Castello di Brescia occupato dai garibaldini. Dopo la campagna, fondò a Carcina lo stabilimento che contribuì a diffondere il nome di Brescia con la costruzione di nuove armi ricercate anche all'estero³².

Lucio Fiorentini, nato a Brescia da famiglia vestonese, cospiratore e rivoluzionario nel 48-49, partecipò alle Dieci Giornate di cui lasciò una corretta e moderata narrazione storica pubblicata nel 1899 a Roma. Continuò in seguito la cospirazione con Zanardelli e Glisenti. Collaborò alle azioni della campagna del 59 con delicate missioni politiche presso il La Farina e il Cavour.

Con essi l'eroico ed irrequieto Giuseppe Guarnieri, nato a Fonzaso nel bellunese, stabilitosi dopo i fatti di Aspromonte, cui aveva partecipato, prima a Bagolino come avvocato, quindi a Vestone come notaio, ove nel 1865 aveva sposato Giulia Riccobelli, figlia del dott. Lucio che si rese benemerito della Patria fondando i primi ospedaletti da campo a Rocca d'Anfo nel 1848-49 e allestendo ospedali per i feriti della campagne del 1859 e del 1866 in casa sua a Vestone³³.

Nelle opere di assistenza ai feriti si distinse a Brescia il dott. Bortolo Zampiceni di Preseglie, direttore dell'ospedale S. Antonino, ove furono sistemati i feriti affetti di mali contagiosi. Il lazzaretto ricoverò 282 ammalati infettivi, di cui 200 francesi, 77 italiani e 5 austriaci³⁴.

³² ODORICI FEDERICO, *Storie Bresciane*. Brescia, Gilberti, 1865, ved. XI, pag. 291 e segg. VAGLIA UGO, *L'arte del ferro in Valle Sabbia e la famiglia Glisenti* supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1959, pagg. 199 in 8°.

³³ GUARNIERI MAZZINI [figlio di Giuseppe], *Alla memoria di Giuseppe Guarnieri*, Milano, 1889. Cfr. *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1933; VAGLIA UGO, *Il Risorgimento valsabbino nell'epigrafa locale*, Brescia, 1941, in 8°; e *Vicende storiche della Valle Sabbia dal 1580 al 1915*, supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1955.

Su Lucio Riccobelli, cfr. VAGLIA UGO, *Rocca d'Anfo 1859*, in *Il Giornale di Brescia* del 14 giugno 1959; e *La missione patriottica del medico Lucio Riccobelli in documenti inediti*, in *Memorie dell'Ateneo di Salò*, vol. XVIII, anni 1957-59, pagg. 215-219.

³⁴ FAPPANI ANTONIO, op. cit. pag. 97.

APPENDICE

Lettera di Carlo Torri-Tarelli

18 Giugno 1859

Carissimo Padre,

« ... in quanto a me io sono mezzo ammalato e dopo il fatto d'arme di Treponte, e ben sapete che mille di noi ci battemmo contro una forza dai 24 ai 28 mila, più ancora una contusione ricevuta essendo caduto, mentre gridava ai miei d'avanzarsi, in una fossa d'acqua ed avendo battuto il fianco destro contro il muro: del resto, i miei piedi malconci, una febbre incessante formano il computo del mio stato. Sarebbe un insuperbirmi se volessi dirvi che mi son battuto anche questa volta da bravo, ma il caso lo dimostra perchè diedi due squadronate ad un austriaco sul capo e lo feci morto a terra, più ne feci uno prigioniero. Oggi si è presentato in questo golfo un battello a vapore il quale, non sapendo la nostra venuta, ne ebbe per saluto alcune cannonate e dovette svignarsela a passo di corsa; in seguito se ne presentarono altri i quali non azzardando entrare nel golfo, si accontentarono di starsene in vedetta, già persuasi cosa potrebbe accadere se si avanzassero. Spero di venir presto costì a ricoprire il grado di cui già sapete...

Vostro aff. figlio Carlo

2° Battaglione, 1° Reggimento Cacciatori delle Alpi, I. Compagnia.

N.B. - Questa lettera del cacciatore delle Alpi Carlo Torri Tarelli, vuol essere un semplice ma chiaro documento dello spirito col quale i garibaldini affrontarono le truppe dell'Urban nel settore Treponti-Bettoletto, Castenedolo ove venne ferito a morte il prode Narciso Bronzetti, fratello di Pilade che avrà l'onore di presidiare Rocca d'Anfo. Il battello a vapore affondato dalle artiglierie garibaldine, come ricordato nella lettera riportata, fu il « Taxis ».

Sull'occupazione di Salò da parte delle truppe garibaldine, cfr. LEO COMINELLI, *Cronache di Salò e della Riviera dal 1848 al 1859*, in *Memorie dell'Ateneo di Salò*, vol. XVIII, 1960.

Lettere Bronzetti

I

GIO. FERRARI fu PAOLO

Genova

Sabbio, 28 Agosto 1859

Mio carissimo Oreste!

Due parole di famiglia. Pilatone sta benissimo ed oggi, cioè fra 1/2 ora ad abbracciarlo a Preseglie. 5 miglia distante ove spero trovare tua sorella Amalia che vidi anche a Milano.

Fuvvi una distribuzione di medaglie, ma anche in questa tuo f.llo venne dimenticato, mentre si decorarono individui che abbandonarono la compagnia oppure furono sempre alla coda mentre decere loro era di trovarsi alla testa. Ho fatto un rapporto al Colonnello in iscritto e spero che qualche cosa otterrà se ne ha voglia.

Sono stanco di stare qui ed aspetto che a Pagliani sia data la dimissione, perchè avendola esso domandata col diritto di conservare e portare, l'uniforme in questo caso gli venga concessa, la voglio domandare anch'io senza correr il pericolo di fare una topica. Non passeranno 8 o 10 giorni io credo. Questo, come quanto riguarda le decorazioni, fra noi due.

Desidero pure che tu faccia il bilancio di mio fratello e che a nome di Gabriele¹ gli parli fuori dei denti, digli che ove le cose non marcino meglio e non paghi interesse e conto corrente Gabriele ed io pure intendiamo ritirare i capitali perchè così non può andare ed egli deve sapersi regolare un po' meglio e senza fare calcolo sulla borsa della Sanità di Genova.

Signore. Dà un bacio a Gabriele e mille cose alla Signora Albina e a quelli del Zerbino e credimi sempre sempre

*aff.mo tuo f.llo Gio. F.*²

Appena Tettamanzi ti manderà la modula della circolare falla litografare e distribuiscila senza perdita di tempo. Addio.

¹ Gabriele Camozzi, marito di Albina Coralli, cui si riferisce più sotto.

² Per Giovanni Ferrari cfr. G. L. MASETTI-ZANNINI, *I Fratelli Bronzetti nella Campagna del 1859*, inserito nel presente volume dei « Commentari », nota 6 a pag. 206.

II

Preseglie. 31 Agosto 1859

Caro Oreste.

Ho ricevuta la cara tua ed aprofitto della circostanza della guardia di Pichetto per accusarti ricevuta della cassetta e così ringraziarti della premura che ti sei preso.

In quanto al Bianchi sta in fatto che gli debbo un avanzo di conto, ma può e deve aspettare questo animale, dacchè sa che sono certi e che non gli ho mai levato un soldo dai conti. D'altronde per ora non potrei perchè qui i viveri sono d'un caro unico per l'affluenza di truppe eppoi mi tocca di pagare il conto del sarto anche pel ns. fratello.

Seppi dal Foriere della sua Comp. che la sera prima del combattimento aveva in portafoglio un 800 franchi in biglietti di Banca, come diversi marenghi nella borsa. Noi non vedemmo ne gli uni ne gli altri, feci indagini qui, e tutti ripetono avergli visti danari, ma qualche pronta mano nel spogliarlo gli fece il colpo. Pazienza.

Non so perchè non mi dici niente di Lei³. Oreste sei forse in collera con me? Se ho sbagliato nel consegnare la tua lettera allo Zio non farmene colpa, è divenuto un mio secondo Padre e in un momento di espansione gliela affidai perchè venisse in tuo soccorso.

Sii buono, bravo parlami di Lei che tanto amo, ne ho così bisogno.

Tu non puoi figurarti la noia che si passa in queste montagne, mi tiene alquanto allegro la visita dell'Amalia, ma ricaddi nel mio apatismo appena partito.

Ti ringrazio tanto e poi tanto del ritratto del povero Narciso, ma ti dirò che ne feci dono al Colonnello dacchè poveretto lo vidi colle lacrime agli occhi. Scrissi subito a Camozzi in Bergamo per avere gli altri onde non essere privo.

Scrivimi di sovente, avrò nelle tue di che pascere l'animo, parlami pure di Costanza⁴ non la consegnerò più allo Zio.

Salutami J. quando la vedi.

Dimmi un poco, si è il mio Colonnello che è pazzo per le ostriche, se tu da Angelo me ne facessi preparare un cestino e spedirlo a Brescia pregando Mafezzoni di mandare un espresso (pagato da noi) mi faresti cosa grata. Tanti baci a tutti gli amici, mille cose a Te a Cost. ed a Lei, dal tuo

Pilade

Signor
Oreste Bronzetti
Genova

³ Si riferisce a Jenny Otero, di Genova, a proposito della quale cfr. G. L. MASETTI - ZANNINI, *Le ultime lettere inedite di Pilade Bronzetti*, in « Atti del Convegno storico garibaldino » tenutosi a Bergamo nel marzo 1960, in corso di stampa.

⁴ Costanza Casella Giglioli. Cfr. G. L. MASETTI - ZANNINI, *I Fratelli Bronzetti*, ecc., op. cit., nota 15 a pag. 182.

III

Preseglie, 16 Settembre 1859

Caro Oreste.

Ricevetti finalmente la gradita tua, ma mi accorgo dal sunto della medesima che andò smarrita una lunga mia lettera colla quale ti tenevo parola dei miei più cari amici. Pazienza. Il servizio di Posta per noi è fatto maledettamente.

Ti ringrazio Oreste di tutti i ritratti che mi mandasti, li distribuii già ai comilitoni del povero Narciso.

Una delle scene più commuoventi che abbia provato in questi monti fu quando regalai a Cosenz il ritratto di Narciso e quando mi diede l'addio. Ambedue piangevamo, o Oreste ed egli cercava di farmi coraggio col dirmi « vero soldato della natura avrai tempo di vendicarlo, e se io riprenderò l'arma tu mi sarai sempre vicino ».

Egli mi pregò di aspettare che mi avrebbe consigliato, quindi attendo sempre suoi ordini.

Sono sempre atteso a Modena, ma senza il suo permesso non vi andrò di certo.

Se rimarrò nell'armata chiederò un permesso per venirti ad abbracciare, oh ne ho pur bisogno, credimi.

Cosenz ha scritto caldamente per la decorazione di Narciso e la mia, non ne so nulla ancora.

Egli partì di qui salutato da ufficiali e soldati colle lacrime agli occhi, ed egli pure nel baciar me e Bonduri piangeva.

Vedi quando mi sovveggo di lui mi vien voglia di piangere e non posso più oltre proseguire.

Seusami sai Oreste se tanto poco di scrivo, avrai una mia lunga lettera un'altra volta, scriverò anche in allora gli amici, miei benchè non veda mai loro caratteri.

Salutali tanto, va anche a salutarmi le sorelle Costanzina e Jenny, fammi tanti doveri alla Signora Odero, alla famiglia Chiappara. Giudici e tutti gli altri buoni non escluso Vaccari, al quale faccio i miei rimproveri per non aver prese le armi

Abbiti tu un bel bacio

Dal tuo Pilade

Signor

Oreste Bronzetti

Genova

corretto: presso il sig. Ferrari Giovanni, Milano.

IV

Rocca d'Anfo 31 Ottobre 1859

Caro Oreste.

Se tu sapessi il da fare che ho non mi diresti povero Pilatone.

So che lo fai per ridere. Scriverò a tutti e tanto, ma ora ebbi degli incarichi speciali dal General Cialdini che mi vede di buon occhio, ed avendo distaccati Picchetti in 4 punti di confine mi tocca ogni giorno fare dalle 10 a 12 miglia a piedi su queste maledette montagne ghiacciate a pericolo di rompersi il C... a capitomboli. Appena (potrò?) ti scriverò ragguagliandoti di tante cose.

Scusami verso Jenny se poco scrissi, qui si trema dal freddo e le occupazioni intorbidiscono la mente.

Fa buon fine e buon principio. Scriverò anche a Costanza e presto così a Ferrari.

Non so se domani avrò occasione d'invarti questa mia dacchè in queste feste non vi è posta.

Addio

Tuo Pilade

Signor

Oreste Bronzetti

presso il Sig. Gio Ferrari fu Paolo

Genova

V

Brescia, 23 Novembre 1859

Caro Oreste,

Ti sarai lamentato chi sa le quante volte pel mio silenzio, ma non ho poi tutte le colpe dacchè non ricevetti che avantieri il tuo foglio non essendovi corrispondenza col Pedone che due volte alla settimana, e anche questo se non nevica.

Nulla mi scrivesti intorno al paletò che ti cercava e ti garantisco che batto i denti discretamente.

Accuso ricevuta dei franchi 342 pervenuti dalla cassa ove li aveva consegnati Spalvieri?

In quanto ai suoi conti staranno bene, se egli ne ha presa nota, ma a me pare che i danari dati non fossero che in due volte di franchi 40. Ciò non di meno lascia correre perchè mi sarò dimenticato.

Mi dici di pagare i debiti, e dici benissimo, ma devi pensare che mi tocca di vestirmi da capo a piedi tutto di nuovo secondo il decreto Ministeriale e che non mi voglio far strozzare e ricevere della roba (sic) cattiva per non aver pronti contanti. Nota che ho pagato più di 100 franchi per Narciso e 60 franchi per me al sarto Minotti (Minelli?) che Fiastri non mi rende il cavallo, ma il giorno che il fecero Capitano mentre io credeva mi mandasse i danari mi ha scritto che era stato ingannato e che entro la giornata mandassi a prendere l'animale. Lo dovetti quindi mantenere all'albergo finchè venutomi l'ordine di partenza lo vendei per quasi zero.

Il vitto in questo barbaro paese è più caro che se fosti a Parigi, vedi quindi che mentre sono grato de' tuoi consigli mi riesce impossibile assecondare i tuoi desideri. Una volta ben organizzate le cose ns., allora non avrai a rammentarmi un'altra volta a chi son debitore.

Mi rimproveri perchè non scrivo a lei, ma dimmi, scrissi pure dopo il mio viaggio di Genova, ma se saranno ben tre mesi che non mi dà un addio! Abbi pazienza, avremo torto in caso tutti e due. Il motivo di tale prolungato silenzio da parte sua io non comprendo e se sono un pochino arrabbiato non ho tutti i torti. Ciò non di meno appena mi verrà la vena poetica scriverò. Se la vedi falle i miei saluti.

Tu credi che abbia poco da fare, ed invece ne ho molto. Sono incaricato dal Colonnello di fare un progetto di attacco e difesa del Paese e così attacco della Rocca, dovetti girare tutte le montagne per prendere cognizione e disgraziatamente caddi e sono già 5 giorni che a stento posso fare il passo.

Il disegno è già fatto e mi riesci benino, il progetto non mi piace e poi seguii le orme del Generale Garibaldi, spero non far cattiva figura. Costanza mi scrisse essa pure rimproveri perchè non scrivo a te e lei, vado a scriverle intanto che sono in vena per consolarla. Non potrò parlargli di te, ma ci vuol pazienza.

Baciami Ferrari e gli amici anche da parte di Montebruna.

Stammi sano e quando mi scrivi abbi presente che il Pedone non viene a questa volta che il mercoledì e sabato.

Ricevi un bacio.

dal tuo

Pilade

VI

Anfo 30 Novembre 1859

Caro Oreste,

oggi ricevetti la cara tua e dacchè mi preghi di parlarti con schiettezza lo faccio.

Oreste! Ho sofferto assai e più di quello che forse tu non pensi; ciò ti basti. Dopo la mia visita di Genova speravo una parola un bacio un addio solo almeno vergato in matita sopra un pezzo di carta, nulla.

Studiai, anzi immaginai difficoltà per persuadermi ch'ella non aveva potuto farlo, ma via fratello, credi tu in coscienza che niun mezzo le si sia presentato per dirmi *vivo*? Come ora soltanto a te giungevano poche righe mie perchè direttamente o per tuo mezzo non le mandava a chi dovrebbe essere l'unico suo pensiero? Tu mi fai, o fratello, più cattivo di quello che io nol sono. Mi chiedi se l'amo ancora! Io lo giuro per tutto ciò che ho di più caro, lo giuro per Narciso.

Povero Oreste tu pure che tanto ami non ti accorgesti di offendermi col proporti mio difensore in una disonorevole ritirata. Tu mi ami troppo ed è per questo che credendomi cambiato mi suggerivi il modo di salvare le apparenze; anzichè offendermi te ne rendo grazie. Oh se tu fossi vicino a me non avresti supposto che avessi dimenticata J.

Oreste, vedi, questa sera ho le lacrime agli occhi, una sola tua riga mi renderebbe felice e non l'ho, e tu mi supponi cattivo, credimi l'amo più di quello che nol pensi.

Io scriverò, e molto, ed ella dovrà piangere, perchè non so mentire, perdonami, ma dico quanto l'animo mio sente.

Se nelle lunghe ore del giorno, e son pur lunghe in questi paesi, non avessi avuto a me vicino il più caro degli amici Montebruna, Oreste mio, sarei stato assai male. Egli è il mio consigliere, egli raddolcisce le mie pene, e tu sai quanto valga la parola di un sincero amico

nelle avversità. Credimi, ho la coscienza pura, non ho mai mancato ai miei doveri verso di Lei, solo mi raffreddai dopo tanto silenzio, o per spiegarti meglio, l'animo mio, sofferarsi troppo tacendo.

A volta di corriere scrivimi qualche cosa, ravviva lo spirito mio, ne ho bisogno.

Ricevi un bacio.

Addio

tuo Pilade

VII

Rocca d'Anfo, 10 Dicembre 1859

Caro Oreste

ti unisco una lettera per lei, ringraziandoti tanto e poi tanto della tua premura.

Da essa vedrai che sono ora più contento e sempre quello di prima. Siamo sepolti dalla neve e mi tocca giornalmente visitare la Rocca per sentieri che non so come stare in piedi. Avevo speranza che mi rilevassero i Piemontesi ma il Capitano del Genio è tanto rimasto contento di me e del distaccamento che mi ha ordinato di essere direttore dei lavori che si andranno a fare in sua assenza e quindi ne parlò al generale Cialdini perchè rimanessi.

E' un onore per me ma una gran seccatura.

Vedi di scrivermi sovente, non so quando potrò mandare ad impostare questa mia stante le vallanghe (sic!) cadute.

Abbiti un bacio e salutami gli amici.

Tuo Pilade

Signor

Oreste Bronzetti

presso il sig. Gio. Ferrari fu Paolo

Genova

Timbro di partenza; Vestone 14-12

VIII

Rocca d'Anfo, 13 Dicembre 1859

Caro Oreste

Ricevo in quest'istante la cara tua e non mi fa meraviglia la tua collera dacchè non per colpa mia ma per cagione del tempo non avrai ricevuta l'ultima mia con quella diretta a J.

In quanto a Papà scrissi sino dall'altro giorno; ch'io poi sia trascurato è verissimo, egli è uno dei miei difetti.

Boldoni mi chiese lo stato d'assento senza dirmi il motivo e siccome ne feci già più di venti senza scopo così me ne diedi poca cura, del resto quali date giuste vuoi tu ch'io metta che non le so, non ho un documento in mano!

Omisi di parlare della Campagna di Roma supponendo che lo stato fosse per il nostro Governo di qui al quale poco piace quella Campagna. Sarò trascurato fin che tu vuoi, ma non ho del tutto perduta la testa, del resto lei in tutto ragiona per ciò che riguarda il carattere, ma ti sbaglieresti assai se mi credessi cambiato di cuore.

Ultimamente Cosenz scrissemi chiedendomi il nome di Papà e Mamma, né mi parlò di stato d'assento.

Boldoni poi non te lo manderà più perchè ci rincresce che parta e poi perchè è sempre quella p. figura di Gesuita come lo avevamo conosciuto.

Del rimanente avrebbe apposta la sua firma come di dovere, ma io nol posso obbligare essendo uno stato chiesto da altro governo cui egli non è soggetto.

Sarà come sarà, non posso andare contro il destino.

Ho ricevuto il Paletò, ti ringrazio.

Stringi la mano a lei e se puoi baciala per me.

Addio

Tuo Pilade

IX

Rocca d'Anfo, 16 Gennaio 1860

Caro Oreste

Rimproveratemi tutti, fate bene, che volete che vi dica?

Mi fecero troppo male i suoi detti, ebbi però la forza di scrivere a tutti coloro che possono lagnarsi di me non avendo altro gli augurai buon carnevale. Spero fra breve di sentirmi dire dello seccatore dacchè terrò un'espressa corrispondenza.

Vado a scrivere anche a C. onde risparmiarmi anche da quel lato una ramanzina.

Addio. Baciami Giovanni e ricevi un bacio tu pure.

Dal tuo Pilade

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Alberti Giovanni 12 n. 26
Amus Eugenio 6 n. 14
- Baracchi Diodato 12
Bazzani 12 n. 26
Bedoliere (de la) Emile 4 n. 10
Bellanfi F.lli 2 n. 3
Benini Matteo 2
Bertacchi Giovanni 5 n. 13
Bertelli Domenico 12
Bertoletti 2, 11
Betta Baldassare 12
Bianchi 19
Biseo Camillo 15
Boldoni 23, 24
Bonardelli Cipriano 13
Bonardelli Girolamo 8
Bonardi 9 n. 18
Bonduri 20
Boni 11
Borella 11
Borra G. Battista 12
Bottini 11
Bronzetti Amalia 18, 19
Bronzetti Narciso 17, 19, 20, 21, 22
Bronzetti Oreste 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25
Bronzetti Pilade 9, 13, 17, 18, 19, 20
- Calcari Bortolo 1 n. 1, 13
Caldera Luigi 5 n. 13
Calini Co: Giuseppe 9
- Calzoni Secondo 15
Camozzi Gabriele 18, 19
Carlo Luigi, Arciduca, 3
Carlotti 11
Casella Giglioli Costanza 19 n. 11
Cavour 16
Chiabatti 11
Chiappara 20
Cialdini 5, 6, 12, 15, 20
Clementi Clemente 11
Cominotti Antonio 14
Comparoni Alessandro 10
Coralli Albina 18
Cosenz 20, 28
Costa 11
- Dandolo 15
De Cristoforis 11
- Ebranati, tipografia, 15
- Faccio Antonio 10
Fappani don Antonio 9 n. 18, 16
Ferrari Giovanni 18, 20, 21, 22, 23, 24
Ferrari Paolo 18, 21
Ferelemi Giulio 12
Fiorentini Lucio, 14 16
Fontana G. Battista, 12
Francesco Giuseppe, Imperatore, 3
Freddi Luigi 14 n. 30
Frigerio Antonio 15

- Garibaldi 5, 8, 21
 Gastaldi Matteo 10
 Germano 11
 Giunti Alfredo 12 n. 24
 Glisenti Francesco 14, 15
 Glisenti Giacomo 10
 Glisenti Giovanni 13
 Granelli Antonio 10
 Graziotti G. Maria 10
 Grioli 11
 Guarnieri Giuseppe 16
 Guarnieri Mazzini 16 n. 33
 Guerra Bortolo 10
 Guerra Giacomo 10

 Joli Faustino 6 n. 14

 Landi Vincenzo 11
 La Farina 16
 Lange Jannet 4 n. 10
 Lantieri De Paratico Maria 9
 n. 18
 Leali Don Alessio Primo 11 n. 23
 Leali Carlo 12
 Leali Pietro 11
 Legnazzi Antonio 13 n. 27
 Liberini Giacomo 13
 Lipari 10
 Lombardi Giacomo 9

 Mabellini Don Antonio 8
 Manni G. Maria 11
 Manni Stefano 12
 Maronzio Pietro 8
 Martini 11
 Martini Edoardo e Adele 5 n. 13
 Masetti Zannini Co: Lodovico 9,
 18 n. 2, 19 n. 3 e 4
 Massari 12
 Minotti (o Minelli) 21
 Mirandola Giuseppina 13 n. 27
 Moneta Giuseppe 14
 Montebruna 22
 Monti D. P. 9

 Niel 6 n. 14
 Noseda 4

 Odero 20
 Odero Costanza 20, 21, 22
 Odero Jenny 19, 20, 21, 22
 Odorici Federico 16 n. 32

 Paroli 12
 Passerini Giacinto 3
 Passerini G. Battista 3
 Piazza Giacomo 8
 Pighetti Angelo 13
 Pighetti Emanuele 9 n. 18
 Poli 4
 Prandini Aurelia 11

 Quintavalle 11

 Remondi Giacomo 12
 Restelli 14
 Riccobelli Domenico, 13
 Riccobelli Giulia 16
 Riccobelli Lucio 10, 16, c n. 23
 Riccobelli Pietro 14

 Sala Luigi 12
 Saottini Giacomo 14, 15 n. 30
 Saschini 11
 Savardi Pietro 13
 Sbarberis 14
 Seccamani Pietro 13
 Sedaboni Giuseppe 11
 Spalviri 21
 Speri Tito 15
 Stefani Andrea 13

 Tempini Giuseppe 11
 Tettamanzi 18
 Tonni Bazza Achille 14, 15 n. 31
 Tonni Bazza Vincenzo 3 n. 7
 Torri Tarelli Ing. Aroldo 5 n. 13

| | |
|---------------------------------|--------------------------------|
| Torri Tarelli Battista 5 n. 13 | Zampiceni Bortolo 16 |
| Torri Tarelli Carlo 5 n. 13, 17 | Zanardelli Giuseppe 3 n. 7, 16 |
| Torri Tarelli Giovanni 5 n. 13 | Zanchi Andrea 10 |
| Torri Tarelli Giuseppe 5 n. 13 | Zanetti Giovanni 2 n. 5 |
| Torri Tarelli Tommaso 5 n. 13 | Zani Antonio 14, e n. 29 |
| Treboldi Rosa 8 | Zani Michele 14 |
| Turchetti Pietro 4 | Zani Paolino 14 n. 29 |
| Vaccari 20 | Zani Pietro 14 n. 29 |
| Venturini Giuseppe 14 | Zanucchi 11 |
| Visconti Venosta 15 | Zentilini Giacomo 11 |
| Vitalini Giuseppe 12 | Zerbino 18 |
| Vittorio Emanuele 11 12 | |

INDICE DEI NOMI DI LOCALITA'

| | |
|--|-----------------------|
| Abbioccolo 6 | Gavardo 5 |
| Adro 15 | Genova 20, 21, 22, 23 |
| Anfo (comune) 2, 4, 6, 7, 9, 13, 20, 21, 23, 24 | Iseo 11, 15 |
| Anfo (rocca) 3, 4, 5, 6, 7 (plani- metria), 8, 9, 11, 12, 13, 16, 17, 21, 22 | Lavenone 6, 9, 10, 13 |
| Aspromonte 16 | Levrange 1 |
| Bagolino 2, 3, 6, 9 n. 18, 12 n. 24, 13 | Magenta 4 n. 10 |
| Bergamo 15 | Maniva 4, 7 |
| Bettoletto 17 | Mantova 15 |
| Bione 14 | Marignan 4 n. 10 |
| Brescia 15, 16 | Mella (fiume) 5 n. 13 |
| Caffaro (fiume) 3, 6 | Mezzane 6, 9 n. 18 |
| Caffaro (valle) 6 | Milano 18 |
| Careina 15, 16 | Mincio 5 |
| Castenedolo 17 | Montebello 4 n. 10 |
| Casto 3 | Monte Suello 6, 12 |
| Condino 3 | Mura 10 |
| Chiese (fiume) 5 n. 13, 6 n. 14 | Navono 10 |
| Crimea 14 | Napoli 15 |
| Fonzaso 16 | Nozza 10, 11, 13 |
| | Oristano 8 n. 17 |

- Palestro 4 n. 10
 Parigi 12
 Pian D'Oneda 12
 Piemonte 1
 Ponte Caffaro 3
 Pralboino 2 n. 3
 Prato 1
 Preseglie 10. 14. 15 n. 31. 16.
 19, 20
 Preseigno 6, 9

 Raineri (ponte) 12
 Riccomassimo 9 n. 18
 Roè Volciano 6
 Roma 16 24

 Sabbio Chiese 11, 14
 Salò 6, 12
 San Martino 13 n. 27. 14
 Sant'Antonio 12
 Santantonino 16

 Sarnico 15
 Sicilia 12
 Solferino 6 n. 14. 13 n. 27
 Spina 6, 8
 Stelvio 8

 Ticino (fiume) 1
 Tirolo 2, 3, 4 e n. 10, 6
 Tonale 8
 Torino 12
 Treponti 13 n. 27, 17
 Tuline 11

 Valle Camonica 4, 6, 8, 16
 Verona 5
 Vestone 1, 4, 6, 9, 10, 12, 13,
 14, 16, 23
 Virle Treponti 5
 Vobarno 9
 Volciano 14, 15 n. 31



«I CARPINI FIORENTI» di P. L. PASOTTI

a cura di UGO VAGLIA

Gli anni che immediatamente seguirono la repressione di Brescia dopo l'eroica insurrezione delle X Giornate, e prepararono la partecipazione dei cittadini alla guerra del '59 trovarono non pochi diaristi, più o meno noti, ai quali spesso gli storici locali si avvicinarono per ricercarvi notizie ed argomenti particolari.

Un diario curioso e interessante nella sua semplicità, ed ancor oggi poco noto, lasciò Pancrazio Luigi Pasotti, di Andrea e Candida Pasotti, nato a Carpenedolo il 3 maggio 1829, che trascorse la sua vita facendo il prestinaio e raccogliendo notizie varie, alcune delle quali pubblicò in "I Carpini Fiorenti", almanacchi storici carpenedolesi per l'anno 1873 e 1879, edit. a Brescia, presso lo stabilimento stereo-tip. di G. Bersi e C. in 16.

Lo stesso titolo "I Carpini Fiorenti" dette alle "memorie cronologiche intorno alla sua vita ed agli avvenimenti principali" dal 1850 al 1856.

Il ms. consiste in due volumi rilegati (cm. 16 x 21) scritti su due colonne: il primo di pagg. X, 210, è aperto da una prefazione datata: Brescia 18 dicembre 1856; il secondo continua la narrazione del primo volume fino a pag. 246, quindi seguono le "Annotazioni e aggiunte" fino a pag. 364 e si completa con l'"Elenco di tutte le persone illustri e meno nominate in quest'opera -- in ordine alfabetico" fino a pag. 440. Reca la data: novembre 1856.

La compilazione dei volumi fu ultimata nel 1857 a Brescia, come appare sul frontespizio.

Il Diario, di proprietà del sig. G. B. Schena, mi è stato gentilmente favorito dal M. Rev. Don Emilio Spada, parroco di Prandaglio di Villanuova, che ringrazio pubblicamente per avermi consentito di spigolare le notizie che seguono, capaci di documentare lo stato d'animo della grossa borgata bresciana nel decennio di preparazione.

Dal Volume Primo

1850

1 Gennaio

Brescia. Ecco scorsi siccome polve al vento qui due anni che gli annali della storia segneranno memorabili. I posteri con ciglio inarcato leggeranno le gesta dei loro padri, si goderanno di leggere la storia la quale sarà scritta ed i fatti vi saranno giudicati con più di verità che non lo sono adesso. Tutt'ora o quasi tutto si vede scomparso, bullettini del giorno abbruciati, medaglie con effigie di Pio IX, con memoria delle cinque giornate di cui i milanesi ne vanno tanto superbi*, e con altre cose; pezzi da cinque franchi d'argento con sovra ITALIA LIBERA DIO LO VUOLE da una parte, e, GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO dall'altra; libri descrittivi le sopraddette cinque giornate dei Milanesi, canzoni popolari serie e ridicole, immagini ridicole e quant'altro si avea attorno e che metteva un commercio assai vivo. Ma la speranza di ciò che si desidera sta ancora sulla cima di cuori, come dice un proverbio che la speranza è l'ultima a morire, speranza che l'Austria sgombri dall'Italia. Qui poco più avanti, ed in seguito ancora vedrete quanto la persuasione di una cosa duri nel cuore dell'uomo.

8 Gennaio

Brescia... Tumulti per la coscrizione.

10 Gennaio

Brescia. Tumulti per la coscrizione.

N.B. — I richiami con asterisco sono dell'Autore.

* 18, 19, 20, 21, 22 Marzo 1848.

12 Gennaio

Brescia. Oggi appena, seppi della morte di mio zio Antonio Felloni di Carpenedolo, successa qui in Brescia il 17 Novembre 1849. Antonio Felloni era uomo di molti talenti e di molto spirito. Parlava assai bene la lingua Francese, e siccome commissariato in seta girò due volte in Inghilterra. Fu assai caro alla patria, agli amici ed al commercio. Entusiasmato dal partito rivoluzionario nel 1848 divenne capo del comune di Carpenedolo e quasi direi arbitro di tutto. Gl'Imperiali reduci da Milano volevano per la rivoluzione ivi successa il 18 Marzo ed alloggiati in diversi paesi limitrofi a Carpenedolo ed in Carpenedolo stessa volevano, e già avrebbero abbruciatò il paese se Antonio Felloni spinto da amor di patria non fosse salito sul monte Rocchetta ove erano, e nel palazzo Zecchi ove era alloggiato un Generale a pregarlo d'astenersi da tal disegno. Morì demente all'Ospedale de' Pazzi qui in Brescia, trasportatovi con tal malattia da Milano.

21 Gennaio

Brescia. Ieri a Castelfreddo paese murato della Provincia di Mantova che è lungi circa 6 miglia da Carpenedolo, gli abitanti levarono mormorio rivoluzionario appendendo sulle porte dei pubblici edifici coccarde tricolori.

26 Marzo, detto Martedì santo.

Brescia. Oggi dietro manifesto esposto sugli angoli della città esce alla luce il primo numero del Giornale « LA SFERZA », scientifico, politico e letterario del sig. Luigi Mazzoldi che nel 1848 pubblicava *La vittoria*¹. Questo giornale esce tre volte alla settimana e porta questo motto: *ne per Sferza è però madre men pia.*

PETRARCA

¹ A pag. 44 è scritto: 24 detto [Maggio 1848]. A Brescia sorte il primo numero del giornale *La Vittoria*; Luigi Mazzoldi redattore responsabile, L. Marianni redattore. Esce tre volte alla settimana e porta questo motto:

Sempre la Patria in cor!

Berchet

29 Aprile

Non è permessa nel Regno Lombardo Veneto l'introduzione e diramazione del giornale sotto la denominazione: **GIORNALE DEL TRENINO**.

2 Maggio

Pubblicazione in Milano del nuovo giornale **IL LUCIFERO**.

15 Agosto

Brescia. Nella scorsa notte il fiume Mella uscì dai suoi limiti e in modo tale che recò danni estremi a tutti i paesi che bagna; dal Borgo di S. Giovanni, rovinando case, ponti, campi, annegando uomini e donne, animali, portando seco quanto vi ha nelle case, ecc ecc.

Il giornale *La Sferza* annunciò subito con apposito supplemento lo triste spettacolo a tutto il Regno e fuori. Noi somministriamo pane al Borgo di S. Giovanni essendo che i prestinai non ponno far pane. Nel cimitero di Brescia recò danno alle fondamenta appena incominciate in questo anno della torre che si vuole innalzare per il fanale.

21 Agosto

Brescia. Si crea una Commissione composta di individui di cospicue famiglie, la quale faccia raccolta delle offerte che si fanno pei danneggiati dal Mella, dalle diverse città d'Italia e fuori.

15 detto [Giugno 1848]. L. Marianni non appartiene più alla collaborazione del Giornale di Brescia: *La Vittoria*.

30 Luglio. Ieri il Giornale di Brescia aveva un altro nome: *Armi, Coraggio, Unione*.

[Sui periodici *La Vittoria* e *La Sferza* e sui loro compilatori cfr. SOLITRO GIUSEPPE, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria* (Luigi Mazzoldi e Pietro Perego), Padova, Draghi, 1925 in 8; ZADEI GUIDO, *Due gazzettieri dell'Austria*, in *Il Popolo di Brescia* del 15 Dicembre 1929; L. V. *La fine di un gazzettiere dell'Austria*, in *Camicia Rossa*, rassegna mensile di pensiero e di azione, a. XV, n. 3, marzo 1939, in cui l'autore afferma che la morte del Mazzoldi avvenne l'8-1-1961 a Trieste in conseguenza di una aggressione premeditata da affiliati al comitato d'azione di Trieste].

9 Ottobre

Brescia. Sul giornale, IL CENOMANO², redatto qui in Brescia dal Ragioniere Aliprandi Antonio, si legge quanto segue: Italia, Stato Pontificio: Il Giornale di Roma del 30 settembre annunzia nella sua parte ufficiale che, in quella mattina, S. S. tenne un concistoro segreto, in cui, dopo breve allocuzione, propose varie chiese metropolitane e vescovili e fra le altre quella di Brescia per il sac. Girolamo Verzeri di Bergamo...

29 detto

Brescia. Il Giornale La Sferza ci narra la Rivoluzione del 1848.

8 Novembre

Brescia. In data di ieri il Dirigente la Delegazione Sig. Baroffio scrive alla Redazione della Sferza che S. A. il Principe Luogotenente di Lombardia Carlo di Schwarzenberg, con suo dispaccio 5 corr. ordina che la detta Redazione sospenda il racconto della rivoluzione del 1848.

9 Dicembre

Brescia. Oggi scorsi tutto il Palazzo Vescovile che si va restaurando.

² Il *Cenomano* uscì per la prima volta il 25 giugno 1850 col sottotitolo « giornale patrio di scienze lettere arti e varietà », dalla tip. del rag. A. Aliprandi a Brescia in Contrada Consolazioni n. 49, ed ebbe un recapito presso S. Faustino in Riposo alla libreria Quadri (formato cm. 24 x 25). L'ultimo numero il 56, uscì il 24 gennaio 1851. Il giornale fu suppresso per la sua palese simpatia agli uomini della rivoluzione del 48-49 e per l'accesa opposizione alla Sferza. Il suo programma fu ripreso nel 1858 dal giornale *L'Alba* di Carlo Cocchetti, che pubblicò i primi 13 numeri presso la tip. Gilberti e i seguenti presso la tip. Romiglia dal 13 luglio 1858. Ebbe fra i suoi collaboratori G. B. Pagani, G. Rosa, Pietro Zambelli, Agostino Maraglio, Fornasini, G. Onofri, ecc., nomi illustri che affiancarono giovani valorosi come Angelo Monò, Francesco Bonotelli, Daniele Pallaveri, Giovanni De Castro. Una completa raccolta del periodico donò lo stesso Carlo Cocchetti a Pietro Da Ponte, direttore della Biblioteca Queriniana, il 30 marzo 1877.

31 Dicembre

Lungo lo scorso anno 1850 a Carpenedolo vi succedettero:

| | |
|-----------|-----|
| Matrimoni | 42 |
| Nati | 176 |
| Morti | 167 |

1851

3 Aprile

Brescia. In data del 27 Marzo oggi fu esposta al pubblico una Notificazione proveniente da Milano sottoscritta dal Generale Maggiore Singer, la proibizione cioè degli scritti sui muri delle abitazioni e moti rivoluzionari colla pena di 10 fiorini se chi abita una casa la mattina non sarà vigile a cancellare se vi fosse scritto.

4 detto

Brescia. Stassera nel Teatro Grande di questa città avrà luogo dalla Drammatica Compagnia di Antonio Giardini, la commedia dell'inondazione del Mella la notte dal 14 al 15 Agosto 1850, a beneficio dell'artista Antonio Papadopoli.

5 detto

Brescia. Ieri sera il Teatro era pieno zeppo: tutti curiosi di vedere tale rappresentazione.

10 detto

Brescia. Non potendo fare le satire sui muri si fanno sui marciapiedi che così poi si leggono perchè vi rimangono specialmente su quei marciapiedi che non toccano fabbricati.

16 detto

.....

Ecco i due partiti (quello del Giornale Il Lombardo Veneto e quello della Gazzetta Crociata) che sulla entrante stagione potrebbero suscitare discordie e tumulti, essendo gli stessi mezzi quantunque diretti ad un diverso fine. E intanto la immensa maggioranza della nazione ne soffre, i commerci avviliscono, gli affari ristagnano, gli effetti pubblici decrescono con grande danno del cittadino che li possiede, lo stato d'assedio continua, le imposte aumentano, il militare resta sul

piede di guerra, la stampa geme, la statua della civile libertà si copre d'un velo sempre più fitto.

.....

23 Aprile

Brescia. Si sta per pubblicare una nuova imposta sulla rendita.

27 detto

Brescia. Ogni qual volta si vedono comparire sugli angoli della città delle Notificazioni segnate col numero progressivo di individui condannati o al carcere o alla morte, ma non si tratta di uno o due alla volta ma bensì di dieci, venti e persino di 40.

27 Giugno

Brescia. Ieri sera al Giuoco del Pallone vi era partita per cui vi corre quantità straordinaria di cittadini. Alcuni militari che volevano recarsi alla caserma di trasporto o in qualche altro luogo da questo vanno ed escono dall'altro capo del giuoco rasenti al muro ma nel giuoco, per cui vengono fischiati dal popolo e una e due e dieci volte senza che si cessi di tale cosa che i cittadini non commettono poichè è vietato, quando che stanchi i soldati di questi fischi che conobbero diretti a loro in sette o otto sfoderarono le loro sciabole e salirono sul popolo a colpi di sciabola perchè nacque un bisbiglio un mormorio, e tutti i cittadini e giuocatori in un momento sparirono. Vi era ancor io spettatore che andai a gambe.

25 Settembre

Il nuovo ponte sul Chiese a Carpenedolo è terminato (*).

* In parte era stato tagliato, con altri, la notte fra il 3 e il 4 aprile 1848 dagli Imperiali. [Il Pasotti in « I Carpini fiorenti » almanacco storico carpenedolese per l'anno 1879 (tip. G. Bersi e C., Brescia, 1878) ricorda inoltre a pag. 57 « Il ponte di legno sul Chiese tra Carpenedolo e Calvisano fu distrutto dagli Austriaci in ritirata nel 1848; era stato costruito a memoria del Pasotti da Antonio Volpatti. Il ponte in pietra dopo lunghe pratiche pel sussidio governativo iniziate dal Deputato Guerzoni dr. Giuseppe, appoggiato in seguito, nel 1876, dal Deputato Balegno Placido da Carpeneto, che lo inaugurò il 21 ottobre 1878 col sindaco Agostino Boselli. Progettista l'ing. Cesare Piazzi di Brescia e appaltatori Mosconi Giovanni e Geffuri Carlo di Manerbio, assistiti dal capo-muratore di Carpenedolo Franzoni G. Battista »].

29 Settembre

Brescia. Alle ore 4 pomeridiane ho veduto S. M. l'Imperatore che fu di passaggio da questa città. Entrò da S. Giovanni e sortì da Torlonga.

24 Ottobre

Brescia. Luigi Mazzoldi, direttore e redattore responsabile del giornale La Sferza vien condannato a 40 giorni di prigione per aver troppo sferzato il sig. Girelli Amministratore dei Luoghi Pii.

1852

1 Gennaio, Giovedì

Carpenedolo. Stamattina da Brescia giunsi al mio paese portando meco due libri: uno la Vita delli Santi Faustino e Giovita, Primi e Secondi, stampato nel 1670 e l'altro. La terribile giornata del 1° Aprile 1849 manoscritto da me Pasotti Pancrazio Luigi.

Durante l'anno 1851 succedero qui a Carpenedolo:

| | |
|-----------|-----|
| Nati | 152 |
| Morti | 135 |
| Matrimoni | 37 |

20 Febbraio

Con Notificazione emanata nell'anno scorso si ordinava che col 31 Dicembre non avevano più corso le monete così dette Trentini del valore di cent. 30...

Qui poi a Carpenedolo come in altri luoghi vennero dei forestieri a comperare trentini a 23 cent. l'uno, quanti il popolo ne aveva; questa moneta si vendeva nei banchetti come le merci.

7 Marzo

Non si vedono più pezzi da 30 centesimi.

10 Marzo

Vi sono ancora degli imbrogli con le monete, massime coi quarti di Crocione che valevano austriache una e cent. sessantasei ed ora valgono 1,60; e coi pezzi da 20 Franchi che valevano austriache 23,60 ed ora valgono 22,75.

20 Aprile

Oggi a Desenzano si fecero 33 lire del granoturco,

20 Maggio (Ascensione di N.S.G.C.)

Si legge sulla Sferza quanto segue: La sera di lunedì scorso una quantità del nostro popolo versavasi in piazza Venezia, ch'era illuminata colla nuova luce elettrica. L'esperimento tentatosi, crediamo, per ordine del municipio, riuscì a meraviglia.

1 Dicembre

Carpenedolo. Il giorno 22 Novembre scrissi due grandi manifesti uno dei quali lo diedi al mio amico Luigi Tedoldi, concepiti a un disegno nei seguenti termini:

**Manifesto d'Associazione
al Giornale
IL FIUME DELLA PATRIA**

Questo giornale critico, scientifico, religioso, commerciale, ecc. ecc. escirà in ogni festa di precetto del futuro mese di Dicembre. Il prezzo d'associazione resta a convenirsi col redattore responsabile, ecc. ecc. ecc.

Il Red. Resp.

Pasotti P. L.

L'Ufficio è in Contrada S. Pietro al comunale n. 666.

5 detto - Domenica

Carpenedolo. Viene pubblicato il 1° Numero del Giornale Il Fiume della Patria. Il primo articolo è dei doveri sociali del Prete e del Parroco di Alfonso Lamartine. Il solo associato che io mi abbia è Tedoldi Luigi, e già io non mi curo avere altri perchè mio scopo non è il lucro ma bensì di schiarire diverse cose che mi ho nel capo.

8 Dicembre

Esce alla luce il 2° Numero del mio giornale sul quale continuavo i doveri sociali del Prete e del Parroco di Al. Lamartine; si legge anche un articolo sulla fede col quale combatto i moderni filosofi simili a quelli del 93.

12 detto

Esce il III Numero del Fiume della Patria ove continua l'articolo di Alfonso Lamartine, quello sulla Fede, ed altre cose. Il giornale viene letto da molti, perchè assai curiosi vanno alla Drogheria del Tedoldi a prenderlo e se lo portano qui e là. Molti vogliono assicurarsi, ma io negai a tutti una sol copia. Così si scoprono i nemici di Dio e della Religione, i nemici dell'ordine sociale, i nemici di tutto quanto è di bene pel popolo. Gli uni mi fanno viso bieco mentre gli altri mi fanno i loro complimenti ed io in questo modo bugatto costoro e guardo cosa sorte. Notisi che in fronte al giornale leggesi questo motto

...secol si rinnova;

Torna giustizia e primo tempo umano,

E progenie in Italia sorge nova.

19 Dicembre

Esce il IV Numero del mio giornale, sul quale ancora continua il 1° articolo del Lamartine, il II di un medesimo sulla Fede, ed un nuovo altro denominato Da Patelli a Tosi. Notisi che Patelli era organista prima di Tosi qui a Carpenedolo che morì nel 1824; questo articolo mette a confronto l'uno con l'altro; vantai Patelli e Tosi, ma quest'ultimo lo toccai sensibilmente sul modo di dare lezioni; toccai anche la Società Filarmonica con poco suo favore.

Mormorio in paese pel Giornale il Fiume della Patria.

25 Dicembre, sabbato S. Natale

Esce il V Numero il quale continua il I articolo del Lamartine ed altri diversi. Questo giornale d'oggi raddoppia il mormorio.

26 Dicembre

Esce il VI Numero del mio Giornale Il Fiume della Patria su cui continua l'articolo del Lamartine e termina.

30 detto

Carpenedolo. Oggi dopo pranzo perquisizione domiciliare a casa mia presenti un Gendarme, il Corsore di qui ed il Segretario sig. Paolo Bazzola.

1853

1 Gennaio

Carpenedolo. Ecco il successo in questo paese durante il 1852:

| | |
|-----------|-----|
| Nati | 145 |
| Morti | 182 |
| Matrimoni | 43 |

5 detto

Carpenedolo. Oggi dopo pranzo in Contrada di S. Pietro avendo io incontrato il Rev. nostro Parroco mi dimandò molte cose intorno al di me fatto pubblico giornale il Fiume della Patria che so di certo essere capitato un numero anche nelle sue mani, però uno dei sei che ricevette Tedoldi e non altro perchè dal mio ufficio non sortì che una copia e l'altra la tenevo per me perchè ne feci due di ogni giornale.

7 detto

Carpenedolo. Oggi il Corsore del Comune mi portò una chiamata alla polizia di Brescia. Sono chiamato alle ore 12 meridiane di lunedì 10 andante.

10 Gennaio

Brescia. Stamattina comparvi all'Ufficio dell'Alta Polizia. Il sig. Commissario non vi era. Si scrisse il processo verbale dietro varie dimande, cioè chi sono, di chi figlio, la mia età, la mia condizione, che scuole ho passate, la causa perchè fu chiamato, cosa vuol dire il Fiume della Patria ed a chi si allude, perchè scrissi questo giornale, se avea idea di pubblicarlo più fuori del paese, se volevo darlo alle stampe senza o colla permissione de' Superiori, quale lo scopo del giornale

se aveva di lagnarmi del mio stato, se qualche cosa volevo dalla Polizia, se qualche cosa da annunciare; mi fece leggere una legge datata 27 Maggio 1852 della multa a chi discute cose religiose, si legge il primo articolo del mio giornale che è il Programma dello stesso ed infine leggo ciò che scrisse l'impiegato, ed è espresso in questi termini: « Chiamato, comparve il sig. Pasotti Pancrazio ed interrogato rispose in questi termini: Io sono Pasotti Pancrazio nato a Carpenedolo da Andrea e Candida pure Pasotti; d'anni 24, nubile, di condizione prestinaio garzone, ha adempito agli obblighi della coscrizione, ho percorse le tre classi Elementari Maggiori ed ho studiato in seguito da me stesso per acquistare qualche cosa di più in cultura ecc. ecc. pubblicai il giornale per mio divertimento perchè fuor di misura inclinato allo studio, ecc. si allude al Chiese, fiume che scorre in vicinanza di Carpenedolo, ecc.

Letto e sottoscritto da me mi venne imposto di sortire e ritornare poi fra 3/4 d'ora. Ritornai e fui alla presenza dell'I. R. sig. Consigliere di Polizia Monaco dr. Giovanni, il quale mi fece buona accoglienza, mi fece varie dimande in punto al giornale, mi disse dei doveri del parroco che sono diversi affatto di quelli esposti nell'articolo del Francese Lamartine ed in seguito disse in questi termini: le carte che vi furono perquisite attestano abbastanza la vostra buona condotta, che se la cosa fosse altrimenti voi sareste già in carcere, ricordatevi di continuare in quella via da voi fin'ora percorsa; vedrete che un giorno l'Autorità superiore si ricorderà di voi; vanto specialmente del vostro scritto ma non escite dalla via della moderazione e della onestà giammai, ecc.

Si terminarono le cose, mi furono restituite le carte meno la II copia del mio giornale e quello scritto che tanto gli piacque poi mi accomiatò.

13 gennaio, mercoledì.

Carpenedolo. Ieri sera i miei amici Tedoldi Luigi e Laffranco Francesco di Paolo mi prepararono una lauta cena ove se l'abbiamo goduta pel trionfo portato da me a Brescia.

19 febbraio.

Milano. Ancora due individui sulla forca.

23 detto.

Carpenedolo. Per quanto si seppe sua Maestà l'Imperatore ricevette una ferita assai leggera stante la prontezza del suo aiutante a salvarlo dal colpo.

21. marzo.

Carpenedolo. Corre voce della liberazione di un gran numero di prigionieri politici dal carcere di Mantova ed altre, grazia ordinata da S. M. l'Imperatore la prima volta che si portò in chiesa dopo la ferita del 18 febbraio u. sc.

13 Giugno.

Il pane di cent. 6 peserà onces 4 e dr. 10, l'altro in proporzione. Le galette risalgono al prezzo di Lire Milanesi 57.

20 detto.

Carpenedolo. Un temporale di ieri portante grandine di estrema grossezza diede immenso danno alla nostra campagna, di modo che molti segarono il frumento tutto a terra.

12 Luglio.

Desenzano. In questo mercato d'oggi si notò sul frumento Milanese 55 e sul formentone 33 di Milano.

Il vino è l'ultima cosa di che si tratta tanto è caro, che quello che si beveva a mezza svanzica ora vale 2 svanziche.

3 Agosto.

Corso delle valute:

| | | | |
|------------------------|--------|----|-------|
| Pezzo da 20 franchi | Austr. | L. | 23:69 |
| Sovrana di Fiandra | » | » | 41:78 |
| Sovrana Lombarda | » | » | 41:40 |
| Doppia di Genova | » | » | 93:75 |
| Doppia di Spagna | » | » | 98:65 |
| Doppia di Savoia | » | » | 30:73 |
| Luigi | » | » | 27:23 |
| Pezzo da 5 Franchi | » | » | 5:89 |
| Crocioni | » | » | 6:60 |
| Talleri di convenzione | » | » | 6:— |

12 Agosto.

Carpenedolo. La carestia va avanti.

Va avanti il Palazzo Laffranchi in Piazza Grande che si riduce alla gotica, e va avanti quantunque adagio anche l'organo in Parrocchia.

22 detto.

Stamattina per la prima volta andai in Biblioteca Queriniana a leggere, chiamatovi dal mio amico impiegato quivi e legatore di libri Luigi Fogazzi.

22 Settembre.

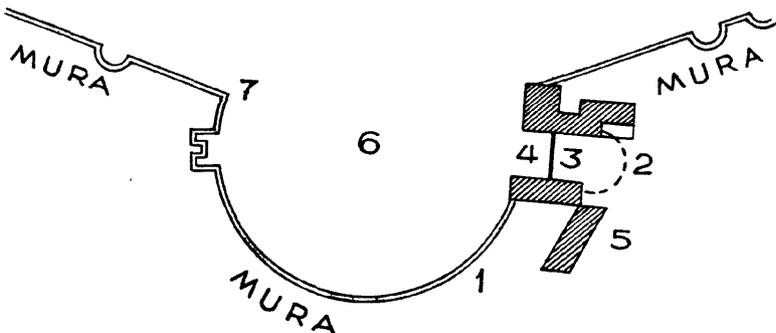
(Brescia). Nella scorsa settimana furono demolite le vecchie porte di S. Nazaro ed ora non ritrovansi che il portone e portello di legno. Si demoliscono le mura.

Mi si racconta che circa un mese e mezzo fa Mons. Vescovo nostro con clero in processione sostò da questa parte ove ha posta la prima pietra di un tempio dedicato a S. Maria in Silva in luogo della vecchia chiesuolina che ora le sta di fronte ma che verrà demolita.

Si parla delle manipolazioni che si fanno nel vino. Certamente che a questi anni del vino di vite puro essendo a così alto prezzo è ormai difficile di beverne. Varie osterie furono fatte chiudere.

23 Ottobre.

(Brescia). S. Nazaro. Che mormorio di demolizione che è qui alla nostre porte. Si demoliscono ora le case. Ecco un quadro:



al 2 vi erano le porte di ferro demolite, al 3 vi è tuttora il portone di legno ed al 4 l'ufficio del Dazio. Si incominciò a demolire le mura al 1, si demoliscono le case che sono al 5. Le porte nuove si fanno al 6 ed al 7 l'ufficio del Dazio, del resto tutto il cerchio demolito.

27 detto.

S. Nazaro. Oggi furono terminati i fondamenti delle nuove porte e si pose la prima pietra dei piedestalli.

10 Dicembre.

Qui a Brescia vi sono dei grandi lavorieri da impiegare gente. La demolizione del cerchio delle mura qui va avanti.

26 detto.

S. Nazaro. Il giorno 19 novembre scorso fu il primo giorno che si provò il tronco di strada ferrata da Verona a Coccaglio, ed oggi vidi per la prima volta la locomotiva SILE che andò a Coccaglio. La stazione qui fuori S. Nazaro è assai bella. Il viale che ci va dalle porte è terminato meno un qualche altro abbellimento che si voglia fare.

1 8 5 4

13 Gennaio.

Il pane ora vale 22 cent. la libbra e la farina gialla 16.

25 detto.

Carpnedolo. Collaudamento del nostro nuovo organo.

28 detto.

Oggi furono terminate le Porte di S. Nazaro; si continua a demolire le mura cioè quel cerchio e così anche a S. Alessandro, e così si fa lavorare la povera gente.

8 Febbraio.

Brescia. Da varie settimane il Patrio Mons. Pietro Emilio Tiboni Canonico della nostra Cattedrale, Dottore

in sacra Teologia e Professore di lingua ebraica, diede alla luce un grosso volume che ebbi nelle mani, denominato: *Misticismo biblico*. La Sferza lo ha lodato³.

1 Marzo

Brescia. Ecco terminato il Carnevale con uno strepito inaspettato di maschere e veglioni da molti anni più veduto.

26 Aprile.

S. Nazaro. Stamattina col veloce⁴ Ferretti giunsi a Brescia da Carpenedolo. Rilevai che la campagna fu rovinata da una brina, specialmente i gelsi e le viti.

29 Maggio.

A Carpenedolo segno con la data d'oggi un mio opuscolo appena appena terminato denominato: *Una giornata da Prestinaro*, sul quale descrivendo tal arte coi costumi d'oggi di chi la esercita vi parlai molto storicamente di Carpenedolo e paesi circonvicini. Chiari, Palazzolo, Coccaglio, ecc.

1 8 5 5

23 Luglio.

Brescia. Oggi il colera ci rapì una vittima illustre nella persona del Nob. Luigi Maggi nostro Podestà. Il Morbo quivi prende piede. Il primo caso seguì il 27 Giugno.

28 Luglio.

Carpenedolo. La Deputazione di questo Comune di concerto col rev. Arciprete, oggi, fa solenne voto a S. Rocco di restaurare la propria chiesa e di renderla al culto divino.

³ Cfr. ROSA GABRIELE, *Il canonico Pietro Emilio Tiboni, necrologio* in i *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1808, pag. 105.

⁴ *veloce* = diligenza postale.

Ieri abbandonai la città scaligera e giunsi alla patria cenomana... Vidi Brescia dopo 14 mesi di assenza⁵, assai afflitta poichè chiusi i negozi, le strade deserte, si sente un odor disinfettante che sorte dalle case semichiusse, i cittadini turbati, ecc. ecc. Lessi, La Sferza, la quale dice che dal 26 a mezzodì al 27 pure a mezzodì, 114 casi di colera in Brescia e dal 27 al 28 a mezzodì che è oggi 112, così La Sferza sortita oggi, la quale loda assai il ceto medico ed il Clero.

10 Agosto.

Carpenedolo. Il colera continua. Ieri poi fu un giorno terribile e che il popolo era più spaventato degli altri giorni quantunque vi successero in tutto il giorno 10 casi e ieri l'altro undici.

14 Agosto.

Carpenedolo. Il colera da due o tre giorni pare venga meno. A Montechiaro vi è più di prima. Cosa assai rimarcabile poi è quella qui a Carpenedolo di morire tanti bambini sicchè si è sempre dietro a suonare gli obitini... Le campane non vengono suonate che per i bambini, ma per gli adulti non si suonano nè per il SS. Viatico e nè per il funerale: anzi di più, per il SS. Viatico si suonava un campanello ma si pruibi anche quello.

15 Agosto.

Carpenedolo. Anche oggi vi sono diversi bambini morti e sono già otto giorni che si continua così. Ieri i casi di colera erano più d'oggi. Lunedì 13, ieri l'altro cioè si incominciarono i restauri nella chiesa di S. Rocco.

5 Settembre.

Carpenedolo. Stamattina il nostro distinto artista sig. Bertolo Marazzi incominciò a dipingere la volta della Cappella di S. Rocco. Io mi occupo, dopo i mestieri nel Caffè a leggere la tanto acclamata Geografia di Adriano Balbi.

⁵ Perchè coscritto a Salisburgo nel 38° austriaco. Di questo periodo della sua vita militare lasciò una minuta narrazione nelle « Memorie ».

13. Settembre.

Carpenedolo. Ieri per la prima volta si fece il mercato qui di Carpenedolo unitamente a quello dei bestiami.

Dal Volume Secondo

14 Settembre.

Carpenedolo. In S. Rocco si lavora alacremente. L'altare è innalzato. Quivi sono a lavorare i seguenti patri artisti distinti: Bortolo Marazza Pittore, Lelio Franzoni capomuratore, Scaverzoni Angelo e Rodella Carlo detto Paternoster falegnami, e Corradini Giuseppe marmorino... Oggi si pone già la mensa . *

24 Settembre.

Carpenedolo. Pare che il colera abbia deposte le ali.

1 Ottobre.

Carpenedolo. Più nessun caso di colera e di morti nessuno dal 17 settembre.

Brescia. Il colera è sparito totalmente. Eccovi la statistica dei casi e morti di questa città:

27 Giugno, primo caso.

25 Settembre, ultimo caso.

Casi 1703, guariti 616, morti 1087. Di questi 572 donne e 515 uomini.

8 Ottobre.

Medole. Oggi abbiamo festa nella chiesolina di S. Rocco fuori del paese con suonatori di Carpenedolo e Don Caio Chinati a predicare.

* La chiesa di S. Rocco era stata soppressa, a quanto si arguisce, nel 1797.

17 Novembre.

Carpenedolo. In S. Rocco tutto si mette all'ordine per quando viene M.^r Vescovo. Pei due altari laterali sono destinate le pale di S. Francesco di Paola e di S. Giuseppe. Il falegname ed intagliatore Bernardo Marchi fece la colomba da porre a suo luogo sotto la volta in luogo della vecchia di stucco che rappresenta lo Spirito Santo. Il marmorino Corradini nel luogo ove verrà posta la pala di S. Rocco sul muro gli fece queste iniziali ed in questo stesso modo:

R. S. M

G. F. I

RESTAURATA

L' A 1855

che significano: Regnando Sua Maestà Giuseppe Francesco I.

29 detto.

Carpenedolo. Oggi dal falegname Scaverzoni Angelo si collocò sulla torretta di S. Rocco una campanella comperata a Verona di Pesi 8 e libbre sei del valore di lire 35...

1856

1 Gennaio, Martedì.

Carpenedolo. In questo paese durante l'anno 1855 vi succcessero:

Nati 183

Morti 321!!! cifra mai raggiunta!

Matrimoni 39.

Di 321 morti, cento sono quelli del colera e 221 gli altri; la qual cifra di 221 supera ancora quella degli altri anni e per le malattie diverse e per la quantità dei bambini morti improvvisamente del morbo asiatico e non annunciati.

16 detto.

Brescia. Stamattina sulla porta del Duomo Vecchio lessi questa iscrizione:

Solenni Espiazioni
Per l'Anime
De' Colerosi Defunti in Brescia
Ordinate dalla Pietà
Del Municipio bresciano

Accorrete o salvati dal tremendo flagello
Larghi di suffragi alle compiante vittime
E sia scuola ai superstiti
La memoria dei trapassati.

ed intorno poi al superbo catafalco eretto nella Rotonda vi erano altre quattro iscrizioni tutte scritte dal sig. Prof. Scandella ⁶.

7 Marzo.

Nella scorsa notte è morto quivi certo Bozzola Giulio campanaio della torre vecchia. Della sua famiglia era quasi un secolo e mezzo che occupavano quel posto.

14 Luglio.

Carpenedolo. La Drammatica brava compagnia diretta dall'artista Gius. Vivarelli che da varie settimane dà belle rappresentazioni su queste scene ieri sera rappresentò per la prima volta Alaide Poncarale, ossia I Reggiani all'assedio

⁶ Scandella ab. prof. Gaetano, di Brescia (1795-1863) socio attivo dell'Ateneo di Brescia, fu autore di liriche sacre e prosatore di facile vena. Cfr. GALLIA GIUSEPPE, *Scandella sac. Gaetano*, necrologio in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1876, pp. 67.

di Carpenedolo, dramma scritto appositamente per queste scene dal nostro chirurgo Sig. Maraglio⁷ e per la prima volta rappresentato ieri sera: il popolo strepitò di applausi. Notisi e già ognun sa che questa è una riduzione del romanzo storico *Alaide Poncarale* del nostro Ercoliani Lorenzo⁸.

16 Agosto.

Carpenedolo. Grande solennità nella chiesa di S. Rocco per la benedizione della stessa e per l'apertura pure della stessa. Il Rev. Arciprete Don Camillo Brescianini la benedi...

⁷ Cfr. GALLIA GIUSEPPE, *Maraglio dr. Agostino*, necrologio, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1876, pp. 86.

⁸ Cfr. GALLIA GIUSEPPE, *Ercoliani dr. Lorenzo*, necrologio, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1876, pag. 86.



ENZO PETRINI

GIACINTO MOMPIANI

Il movimento che sboccò all'unità nazionale italiana ebbe un sottofondo di preoccupazioni pedagogiche in parte scaturite dalle idee dei filosofi e dei riformatori del Settecento, irrobustite dagli esempi offerti da alcune istituzioni scolastiche straniere, in parte derivate con nuovi ripensamenti dalla tradizione educativa italiana ispirata ai principi del Cristianesimo. In molti agli inizi dell'Ottocento fu certezza che a nulla avrebbero approdato gli sforzi delle cospirazioni e delle insurrezioni, se la gioventù non venisse educata in modo diverso dal passato. I giovani per diventare buoni cittadini dovevano raggiungere alla tradizionale formazione religiosa e morale una formazione civile e patriottica, dovevano udire dalla cattedra e dal libro l'ammonimento della storia e acquistare, studiando, la capacità d'intendere quale grande bene fosse la libertà e che alcuni fondamentali diritti non potevano essere negati ad alcun uomo. Tra coloro che diedero il loro nome alle società segrete, e che primeggiarono nell'opera di proselitismo patriottico e democratico, ci furono perciò anche fondatori, animatori e maestri di scuola, i quali, in parte, per la loro opera di educatori, ebbero a soffrire persecuzioni, carcere ed esilio.

Tra questi uomini fu anche Giacinto Mompiani, nato a Brescia il 28 gennaio 1785 da nobile famiglia, erede di una tradizione di cui egli fu degno continuatore. Ebbe un precettore domestico nell'abate Monticelli, ma fu presto desideroso di frequentare le scuole pubbliche e, poiché gli era vietato, lo fece di nascosto. Sentì fino dagli anni degli studi una prepo-

tente spinta verso i problemi educativi, ma assecondò il desiderio della famiglia che lo voleva l'uomo di amministrazione e di governo. Così il giovane nobile, appena a 25 anni, fu tra i membri dell'Amministrazione delle carceri e Assessore alla fabbrica della Cattedrale, nel 1811 fece parte della commissione di vigilanza per l'istruzione del Comune di Leno e poi di quello di Brescia, nel 1813 veniva nominato dal Vescovo Nava visitatore diocesano generale per la dottrina cristiana. Nel 1814 il Mompiani accompagnò a Vienna il Conte Silvio Martinengo, che si recava a fare atto di omaggio al governo imperiale per conto del comune di Brescia, fu quindi a Milano e a Venezia: dovunque il suo interesse venne richiamato dalle istituzioni scolastiche ed educative. Ciò era naturale perché in quegli anni egli era stato sorvegliante di due scuole normali cittadine, presidente di commissione durante gli esami trimestrali del Ginnasio ed era uno dei presidenti della Biblioteca Queriniana.

Alcune salde amicizie contribuirono alla sua formazione, in particolare quella dei fratelli Camillo e Filippo Ugoni, ma frequenti erano i contatti con lo Scalvini, col Passerini, con l'Arrivabene, cioè con quel gruppo di giovani aperti ad un mondo nuovo e impegnati a prepararlo, secondo un motivo ideale che pare riassunto in un frammento di lettera dell'Arrivabene allo Scalvini:

« La propria felicità è misurata dal bene che si fa agli uomini. Io fermamente credo ch'essa non possa insistere che nella virtù... Il sentiero della mia vita è tracciato: beneficiare, beneficiare, beneficiare... »¹.

La vocazione educativa del Mompiani dimostrò la sua maturità nel 1816 per una fortuita occasione. In quell'epoca i sordomuti non erano considerati educabili e, se si eccettui l'Assarotti a Genova, nessuno se ne occupava, spesso nemmeno le famiglie. Diventavano vagabondi, talvolta pericolosi, o finivano nelle carceri e nei manicomi.

Un ragazzo di dodici anni, Pietro Spada, sorpreso a rubare in un caffè di Brescia, venne arrestato e incarcerato perché recidivo. Un commissario di pubblica sicurezza ne parlò al Mompiani come di un caso tipico di soggetto ineducabile e il

¹ Cfr. E. CLERICI: *Giovita Scalvini*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1912.

Mompiani volle vederlo, si fece condurre dal ragazzo a casa dei genitori e studiò l'ambiente in cui viveva², poi cominciò ad istruirlo insegnandogli la scrittura con riferimenti dei vocaboli a oggetti concreti. Dall'alfabeto alla grammatica, dalla grammatica alla realtà naturale, dalla natura a Dio, furono le tappe di un piano d'istruzione secondo una concezione spirituale del mondo ed una valutazione religiosa animatrice del fatto educativo.

Come il Mompiani più tardi dirà, ad esempio nella relazione sull'insegnamento religioso fatta all'Ateneo nel 1831, lo scolaro deve giungere da sé a sentire l'esistenza, la bontà e la grandezza di Dio, proprio come argomentavano il Lambruschini e il Capponi. L'alta emozione dei testi biblici favorisce quella conquista e in ciò il Mompiani non si comportava diversamente dall'Aporti e da San Giovanni Bosco, il quale giunse a sostituire il racconto dei fatti biblici alla domenicale spiegazione del Vangelo³ per poi parlare di un Dio di bontà e di misericordia, di un Gesù animato dall'amore, incapace di adirarsi « se non contro coloro che fanno mercato della casa del Signore, e contro gli ipocriti »⁴.

Nel 1817 nella casa del Mompiani trovavano ospitalità altri fanciulli sordomuti: nasceva una scuola, che oggi si denominerebbe speciale. I risultati apparvero così sorprendenti che ne parlava tutta la cittadinanza e il vescovo Nava non solo assistette a pubblici saggi, ma volle di persona amministrare la prima Comunione allo Spada.

Nel 1818 si recò a Brescia il Barone palermitano Friddani, il quale esortò il Mompiani a studiare e ad applicare il mutuo insegnamento⁵, metodo che aveva avuto larga fortuna in paesi d'Oltralpe, gli mandò poi da Parigi libri e giornali e lo mise in corrispondenza con Carlo Botta, allora rettore in Accademia

² Cfr. *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1836. Relazione Mompiani.

³ Cfr. AMADEI: *Don Bosco*, Torino, S.E.I., 1930.

⁴ Cfr. *Commentari Ateneo*, 1831.

⁵ Il mutuo insegnamento (o reciproco o scambievole) meglio denominato *Sistema monitoriale*, fu promosso in Inghilterra nel 1797 da A. Bell e dal 1798 da G. Lancaster. Nelle scuole, che poi furono anche chiamate Lancasteriane, si afferma il principio che gli alunni già istruiti sono idonei a farsi maestri ai meno istruiti, cosicché un solo maestro,

a Rouen. In quello stesso anno Federico Confalonieri aveva presentato domanda al viceré per poter istituire scuole mutue in Milano e nel giugno del 1819 la prima scuola milanese veniva aperta nel convento di Sant'Agostino. Il Mompiani però lo aveva preceduto, aprendo in Palazzo Martinengo la sua scuola mutua fino dal marzo di quel 1819 e il successo fu tale che in pochi mesi gli scolari furono 125, mentre gli Ugoni ne aprivano un'altra simile nella loro villa del Campazzo a Ponteveco. Molti furono i forestieri in visita alla scuola di Palazzo Martinengo e tra gli altri il Confalonieri, il quale anzi invitò senz'altro il Mompiani a recarsi a Milano per dirigerli le nuove scuole. Ci furono in quei mesi corrispondenze e contatti continui dall'uno all'altro stato italiano, si fecero tentativi per introdurre il metodo mutuo anche nelle altre scuole, cosicché si formò un vero clima di *riforma*, come lo stesso Mompiani ebbe a dire, con consapevolezza, per l'importanza e l'autorità di prim'ordine che gli fu riconosciuta dal movimento⁶, confermata anche dai riconoscimenti delle autorità accademiche e governative⁷. Infatti, dopo la visita alla scuola del Mompiani, compiuta da una commissione nominata dall'Ateneo, questo proclamava il Mompiani socio d'onore e altrettanto faceva la Società inglese e straniera del mutuo insegnamento. Proba-

con la collaborazione degli idonei, poteva accogliere parecchie centinaia di scolari. Il maestro era il capo della scuola, mentre i monitori o maestri ammaestravano ciascuno un proprio gruppo in una stessa vastissima aula scolastica. S'insegnava a leggere, a scrivere e a far di conto, inoltre mentre il Bell considerava essenziale l'istruzione religiosa con indirizzo dogmatico, il Lancaster si limitava alla lettura della Bibbia senza imposizioni confessionali e senza commento ufficiale. Erano scuole per fanciulli poveri, scuole popolari quindi.

Verso la fine del 1818 venne fondata a Firenze una società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento da Carlo Pucci, Luigi Tempi, Guglielmo Altoviti, Luigi Serristori, Cosimo Ridolfi. Cfr. G. VIDARI: *Scuole mutue e asili d'infanzia agli albori del Risorgimento*, Roma, « Rivista pedagogica », 1927, pagg. 5-6; ed anche G. Calò: *Gli asili apertiani a Lucca durante il Risorgimento con lettere e documenti inediti*, Roma, Atti Accademia d'Italia, 1941.

⁶ Cfr. *Carteggio Confalonieri*, curato da Giuseppe Gallabresi, parte II Sez. I. Il Confalonieri fu Presidente della *Società per la diffusione delle scuole gratuite di mutuo insegnamento*, fondata in Milano, il 1818, la quale in breve ebbe soci in tutta la Lombardia, il Mompiani compreso.

⁷ Cfr. ROBERTO MAZZETTI: *Giacinto Mompiani*, Scuole mutue, Asili, educazione emendatrice dal 1818 al 1850, con carteggi e documenti inediti, Brescia, Vannini, 1932.

bilmente su proposta del delegato governativo provinciale austriaco, Mazzoleni, che era stato tra i primi a visitare le scuole, lodandole per il profitto, frutto di un metodo efficace e di un educatore singolare, l'imperatore nell'agosto 1819 nominava il Mompiani vice-direttore del Ginnasio.

Era evidente una benevolenza da parte delle autorità governative, come confermò una visita dell'Arciduca Viceré alla scuola. È vero che in una lettera dello Scalvini si legge che al principe, il quale avrebbe domandato al Mompiani quali fossero i principali vantaggi della sua scuola, questi avrebbe risposto: « Così si avvezzano a comandare senza orgoglio e ubbidire senza viltà », con la conseguenza che l'austriaco gli avrebbe voltato le spalle, secondo quanto avrebbe affermato Virginio Soncini. E' questa però una evidente interpretazione di una frase che, se anche fu detta dal Mompiani, stava tutta nel limite di una consapevolezza pedagogica e di una dignità umana, perché il Mompiani era un moderato, anzi come lo stesso Scalvini diceva, del giacobino non aveva nemmeno l'ombra.

Nella primavera del 1819 Camillo Ugoni, direttore dell'I. R. Liceo, poneva a disposizione del Mompiani per le sue scuole l'aula magna del liceo stesso. In quei mesi probabilmente il Mompiani collaborò all'abbozzo di un piano organico di istruzione popolare che doveva essere realizzato da una società d'istruzione: esso prevedeva tre classi per i maschi ed una classe unica per le ragazze, le quali sostituivano i principi di scienze applicate ad arti e mestieri con principi di disegno, di cucito e di ricamo. Nel piano, pubblicato nel saggio del Mazzetti, si fa esclusivamente il nome del Mompiani per il piano di studio degli adulti.

Era tutto un fervore d'iniziativa dall'una all'altra parte d'Italia e soprattutto nelle regioni pedemontane, tanto più che le adunanze per l'organizzazione scolastica offrivano una comoda copertura alla diffusione di stampe a carattere liberale e nazionale e ad incontri, che, altrimenti, avrebbero dovuto svolgersi molto al riparo dalle polizie e in particolar modo da quella austriaca.

Anche i viaggi erano frequenti. Il Mompiani ad esempio nel 1820 si recò in Toscana, come farà il Confalonieri nel dicembre dello stesso anno. Si moltiplicavano le società e le collegava fitta corrispondenza, che meglio ne precisava gli scopi e le univa in un tessuto nel quale già si andava disegnando,

accanto alla preoccupazione meramente filantropica dell'istruzione, quella nazionale di un'educazione liberale e patriottica.

Il gruppo milanese era evidentemente all'avanguardia, mentre il Mompiani, moderato come era, badava soprattutto alla scuola come tale, ma anch'egli si trovava ormai dentro quel doppio ingranaggio che nel 1820 apparve alla polizia austriaca evidente e fattivo organo di collegamento tra l'istruzione e la cospirazione. La *Biblioteca Italiana* diede l'avvio alla polemica contro le scuole mutue e gli echi giunsero presto da Milano a Brescia, dove lo stesso Ugoni da principio non credeva che ci potesse essere una seria opposizione governativa alle nuove scuole. Poi, sull'esempio del Piemonte, anche nel Lombardo Veneto cominciarono i divieti e le chiusure per ordine superiore. Il Mompiani fu l'ultimo a persuadersi che si trattava di un piano generale di repressione che aveva già le tappe segnate, e sperava che la sua scuola rimanesse aperta. Non lo aveva illuminato compiutamente nemmeno il divieto di pubblicazione al catechismo civile che egli aveva preparato da tempo, e di cui purtroppo non c'è rimasta traccia. Nell'agosto 1820 il Mompiani venne chiamato dalla polizia « per rendere conto delle relazioni » avute in Milano col Confalonieri e con un certo Giuseppe Tartaro « visitatore della società biblica », mentre a Milano al Confalonieri si negava l'autorizzazione per la progettata scuola delle fanciulle. Il decreto imperiale che proibiva le scuole di mutuo insegnamento venne nel successivo mese di settembre, con una eccezione per Milano, per l'interessamento speciale di Teresa Confalonieri.

Per quanto addolorato il Mompiani non abbandonò l'attività di educatore, ritornò tutto ai suoi sordomuti e pensò di aprire una stamperia, per sovvenire in parte alle spese della scuola. Ne chiese il permesso nell'agosto del 1821 e la sua domanda fu caldamente appoggiata dal Brebbia delegato governativo in Brescia. Le autorità centrali furono però di diverso parere e finirono poi per dare un'autorizzazione a metà, cioè consentivano al Mompiani di fondere la sua iniziativa tipografica con quella già avviata due anni prima da Don Alamanno Barchi.

Intanto però, il 13 dicembre, era avvenuto l'arresto del Confalonieri e, poiché tra le sue lettere ce n'erano alcune del Mompiani, il 13 gennaio 1822 il Bolza si recò da Milano a Brescia per perquisire casa Mompiani e anche la villa di Lenò.

Il 14 ci fu un interrogatorio, che non diede nessun risultato alla polizia, ma sdegnò talmente il Mompiani che egli diede le dimissioni da vice direttore del Ginnasio con una nobile lettera. Non osiamo vedervi, come altri ha fatto, una accortezza di cospiratore o quasi un gesto di sfida: il testo e il tono non lo consentono. È lo scritto di persona che si sente sospettata ingiustamente, offesa nella sua lealtà.

Negli interrogatori successivi, che il Mompiani subì a Milano, nulla emerse a suo carico, ma le successive ammissioni del Confalonieri ebbero come conseguenza l'arresto del Mompiani il 4 aprile 1822 sotto l'accusa di alto tradimento.

Nel carcere di Milano il Mompiani sia negli interrogatori sia nei confronti, con calma e serenità, negò sempre ogni addebito, cosicché, siccome il codice austriaco richiedeva che un imputato per essere condannato doveva essere accusato da più testimoni e inoltre essere confesso, alla fine dovette essere scarcerato, nel dicembre 1822.

In quella fermezza del Mompiani non c'era soltanto calma e serenità, ma c'era anche la verità di una sua posizione, perché in realtà egli cospiratore politico non era stato e non si era sentito mai: egli aveva creduto nelle scuole nuove, nel mutuo insegnamento, aveva assecondato lo slancio vivo di filantropo e di cristiano per formare cittadini migliori.

Uscito dal carcere il Mompiani riprese in Brescia l'opera di educazione dello Spada, riprese anche la corrispondenza con studiosi ed educatori del tempo tra i quali Bianca Mojon Milesi, il Ridolfi, il Lambruschini.

Sono del 1830 e del '31 due relazioni tenute all'Ateneo bresciano sull'educazione dei sordomuti, le quali rappresentano uno dei primi tentativi di impostazione scientifica dell'istruzione di quei minorati. Durante i lunghi soggiorni in campagna, a Leno, aveva anche progettato l'istituzione di una scuola agraria, evidentemente sotto l'influsso di quanto stavano facendo alcuni illustri toscani suoi amici e corrispondenti. Cominciò anche a scrivere una « Guida per il fattore di campagna » che però non pare sia mai stata condotta a termine. Promosse anche l'istituzione, per invito della Camera di Commercio, di una associazione agraria nella provincia di Brescia e di problemi dei contadini si occupò anche in un altro saggio di carattere sociologico che portava per titolo *Studi sulle miserie umane*, rimasto anch'esso inedito.

Partecipò a numerosi dei congressi scientifici di carattere nazionale, durante i quali ebbe occasione di meglio maturare i suoi convincimenti patriottici. La polizia lo sospettava di essere affiliato alla Giovane Italia, ma certo che egli non fu dei capi e, dai documenti che sono stati pubblicati, probabilmente non andò oltre le simpatie.

Nell'estate 1839 egli intraprese un lungo viaggio attraverso l'Europa per studiare le riforme carcerarie, tutto preso da questo nuovo problema, sul quale, di ritorno, preparò una relazione che si può considerare tra i primi saggi seri di pedagogia carceraria, degno di essere accostato a quelli del Padre Girardo del Petitti di Roreto. Lo studio letto nell'Ateneo di Brescia fu poi pubblicato nel *Politecnico* di Milano e nella *Rivista europea*.

Allorchè a Milano sorse un patronato per i liberati dal carcere, l'educatore fu subito inviato a farne parte, mentre continuava la sua varia attività che lo mise in contatto con altri uomini illustri dell'epoca quali il Parravicini, il Mamiani, il Fogliaghi, il Vicusseux, il Macchi, non fu estraneo a dibattiti e polemiche.

Le idee del Gioberti trovarono un'eco vivace nell'animo suo: si adattavano ai profondi convincimenti cristiani che lo avevano sempre sostenuto e all'ideale di rinnovamento civile e nazionale che egli considerava degno di essere realizzato nella vita delle popolazioni italiane. Fu il giobertismo che lo portò all'azione politica vera e propria.

Per un biglietto siglato, trovato dalla polizia tra le carte del Manin a Venezia nel gennaio 1848, il Mompiani subì una perquisizione, che fu infruttuosa, ma che mise in grande angustia la famiglia. Mite era l'educatore bresciano, ma di straordinaria fermezza: anche questa volta di fronte agli sbirri austriaci non aveva perduto la calma.

Sono note le vicende della primavera 1848; la proclamazione del Governo Provvisorio in Brescia, l'istituzione di una guardia civica, l'avanzata dell'esercito piemontese in Lombardia.

* Sul Padre conventuale Giovanni Girardi friburghese, che larga influenza esercitò in Italia nella prima metà del secolo scorso e che fu propugnatore del rinnovamento educativo anche col metodo mutuo, cfr. E. PETRINI: *L'opera e il pensiero del P. Girard*, Brescia, La Scuola, 1960.

Mompiani fu tra gli ardenti animatori del movimento di indipendenza e della annessione della Lombardia al Piemonte. Il federalismo neoguelfo lo portava spontaneamente su questa linea politica di concretezza: egli sentiva l'urgenza di una tale soluzione, timoroso che l'opera nazionale avviata, potesse essere guastata da intemperanze o estremismi. Quale membro del Governo Provvisorio si adoperò in tal senso, soprattutto corrispondendo con il Di Castagneto, segretario del Re Carlo Alberto, fino al limite del possibile, in contrasto con le spinte repubblicane del governo centrale lombardo in Milano.

Ma gli avvenimenti che seguirono alla allocuzione tenuta da Pio IX nel concistoro del 29 aprile 1848 rappresentarono non soltanto la condanna del giobertismo politico, ma anche una grave crisi del Mompiani, il quale si trovò ormai alle soglie della vecchiaia sconfortato, intristito, e anche in parte impoverito.

Aveva creduto in molte cose che non si erano realizzate, aveva pensato a soluzioni concrete che gli si erano rivelate utopia. Si ritirò perciò dalla vita politica e dopo lo scioglimento del governo provvisorio, rimase a Leno, ai suoi campi, agli studi. La polizia lo teneva ancora d'occhio, ordinò ancora una perquisizione, ma ormai il Mompiani era stanco e ammalato.

Non prese parte alle vicende del 1849, non collegò più le fila che in parte aveva tenuto prima del '48 e nel 1852 lo colpì una più grave malattia che con brevi pause lo accompagnò fino alla morte il 29 dicembre 1855.

Di lui tessé l'elogio funebre Pietro Zambelli e lo disse nell'Ateneo bresciano⁹. Sono parole vive, vere ancor oggi:

« Egli credeva che fra tutte le ispirazioni della carità, la più umana, la più civile, la più evangelica fosse quella d'adopprarsi in pro della umana natura, quand'ella è più ributtante ed abietta: di farne stima quando è più bruttata d'infamia e di colpa, di confortarla quando è più infelice; di ricercarla persino entro l'orrore e la squallidezza d'una carcere, e di mitigare l'acerbità del rimorso e la stessa severità delle pene coll'efficacia del pentimento e coi tesori dell'applicazione cristiana ».

⁹ PIETRO ZAMBELLI: *Elogi e necrologie*. Novara, Tip. Novarese, Zenta, 1880.



GUALTIERO LAENG

RICERCHE SU ALCUNI
TOPONIMI DI GLACIOLOGIA ALPINA

VEDRETTA - FIRN (FERNER) - ROSA (ROISA) - KEES

Su richiesta di parecchi colleghi alpinisti che circa due anni fa assistero alla mia lettura introduttiva sul tema: *Lingue, dialetti e toponomastica alpina*, argomento di cui attivamente mi occupo da tempo nei momenti di libertà, ho stralciato dal testo della lettura stessa il capitoletto riguardante i toponimi di glaciologia alpina che qui presento, corredato dai risultati di nuove ed ulteriori ricerche nella bibliografia e nella cartografia del passato, nella speranza che possa risultare di qualche giovamento a chiarire l'origine e l'evoluzione dei termini nel titolo elencati.

Ed ecco lo stralcio

VEDRETTA

Un problema di toponomastica alpina che mi è riuscito di chiarire è quello relativo al nome *Vedretta*; nome che non esito a dichiarare *di area strettamente retica*, poichè anche attualmente (ma il toponimo è viceversa assai antico) si riscontra *soltanto* nella zona comprendente le

Alpi Bresciane, Bergamasche, Grigionesi e Trentino-atesine (quelle Alpi che, in fondo, venivano a trovarsi appunto nella « Rezia Prima »).

Coloro che si sono posti a disquisire su questo nome (talvolta mascolinizzato in *vadrèt*), alpinisti, geografi, glaciologi di fama, hanno vivamente battagliato su riviste alpine e in periodici di filologia sul vero significato del termine, senza per altro venire ad una conclusione soddisfacente. Alla fine hanno prevalso i glaciologi, accordandosi « di massima » sul concetto di assegnargli un valore di « *entità glaciale minore* » in confronto con le entità glaciali maggiori, ossia ai ghiacciai di grande estensione. Tale definizione sembrava, almeno, avere trovata una finale, autorevole sanzione nell'« Enciclopedia Italiana Treccani », ove il valoroso prof. Renato TONIOLO scriveva testualmente che « Vedrette sono soltanto i *ghiacciai di second'ordine*, che cioè si trovano racchiusi negli alti circhi verso le cime, mancano di una lingua di ablazione ben determinata e stanno quindi completamente entro la zona delle nevi perpetue, distribuendo i loro depositi morenici *sulla soglia* del circo o sul ripido versante sottostante »¹.

Senonchè le cose stanno — come vedremo — alquanto diversamente. E lo stesso Toniolo veniva in parte a smentire la sua così netta definizione quando, nell'elencare in apposita tabella i « *maggiori ghiacciai* » delle Alpi, includeva (e con giusta causa!) nell'elenco stesso il *Vadrèt da Roseg*² (del Massiccio del Bernina) e la *Vedretta del Mandrone* (del Gruppo dell'Adamello): due veramente « grandi » ghiacciai, con vistose e lunghe lingue di ablazione; ai quali avrebbero potuto ben affiancarsi, nell'elenco suddetto, le *Vedrette del Palù*, del *Morterasch*, della *Lobbia*, dei *Forni* e del *Cevedale* (tanto per citarne qualcuno di non disdicevole entità ed estensione).

Dobbiamo quindi trarne la conseguenza che il termine « vedretta » non ha in realtà un significato restrittivo, quale quella definizione intende dargli, e affermare che, nel suo valore genuino e primitivo, « vedretta » vuole inequivoca-

¹ Le parole in corsivo sono state da me poste in evidenza (benchè tali non figurino nell'originale) per le finalità di questo studio.

bilmente indicare, puramente e semplicemente, *ghiacciaio*: senza discriminazione di grandezza, superficie, lingua d'ablazione e particolari depositi morenici.

E dico « valore genuino e primitivo », perchè anche la geografia storica viene a recare il suo conforto circa l'esattezza dell'attribuzione qui propugnata, considerata pure la vastità dell'area in cui il vocabolo glaciologico era anticamente diffuso e la sua costante applicazione ai più svariati tipi di ghiacciaio. Fra quanti Autori io abbia letto, che si sono occupati di storiografia alpina dirò ancora che nessuno, mi pare, ha posto fin qui attenzione ad un fatto significativo: che la regione dove vigeva, e dove tutt'ora vige il termine *Vadret* e *Vedretta* (rispettivamente, in particolari zone, *Adrèt* e *Edrèta*) viene a corrispondere a quel troncone delle Alpi che gli antichi chiamavano ALPES ATRETTIANAE (le *Alpi delle Vedrette!*); e che pertanto questo tratto di catena ghiacciata non poteva essere individuato (come certuni hanno ipotizzato) nè nelle Graie, nè in altro settore diverso dalle Retiche della « Rezia Prima », e in parte (col Vallese) in quelle della « Provincia Raetiae et Vindeliciae » dei due primi secoli dell'Era Cristiana².

Il toponimo era anzi talmente valido ad indicare genericamente il « ghiacciaio », che in qualche caso era sbordato dai limiti sopra segnati: tanto è vero che si può leggere nel GUEUX, acuto storico delle Alpi svizzere, che egli ha potuto rintracciare in antichi documenti (ed identificare) la massa glaciale che scende dal Cervino sul versante di Z'mutt (Zermatt) sotto la significativa designazione di *Vedretta du Lion* (cfr. Riv. « Les Alpes » del Club Alpino Svizzero, 1933, pag. 395).

Un altro svizzero, il CAMPPELL, ha tentato da parte sua di dare una spiegazione del termine *vedret* già fin dal 1573 nella sua « Topographia Rhaetiae » facendolo deri-

² Ho detto « Vallese » perché il nome di « Alpes Atrettianae » s'incontra accomunato, come ha fatto osservare il MOMMSEN (C.I.L., V, pag. 757), alle « Alpes Poeninac ». E il DE VIT, da parte sua (*Il Lago maggiore*, ecc., Vol. I, parte I, cap. XI, pag. 83 e segg.) ha identificato le Atrettiane con le Lepontine.

vare dalla parola reto-romancia *veider* (vetro), con chiara allusione al ghiacciaio nudo, di aspetto vetroso cristallino. (Da notare che i latini chamavano *vitrum* il ghiaccio, e che il termine « *glacies* » è posteriore).

La questione filologica ha interessato ultimamente anche un altro distinto studioso delle Alpi, lo HUBSCHMIDT, il quale nel suo « *Guide des Alpes Grisonnes* » (pag. 363) fa risalire « *vedret* » al latino *veterictum* o « *veterectum* » (derivato da « *veterem* » = vecchio), ciò che veniva ad indicare una « neve vecchia e compressa »: per intenderci, la « gremolata », corrispondente alle voci tedesche *firn* e *ferner* (alto tedesco « *firni* » = nevi degli anni precedenti).

Che la mia induzione sia esatta viene a confermarlo ancora un altro svizzero, il primo trattatista completo delle Alpi, Josias SIMLER, che nel suo interessantissimo « *De Alpibus Commentarium* » pubblicato nel sec. XVI ha scritto in un elegante latino (ch'io volgo in italiano): « In particolar modo quelle nevi vecchie (*inveteratas illas nives*) vengono chiamate dai nostri valligiani col nome di « *firn* », per opposizione alle nevi recenti... Questa neve rassodata (*nix haec dura*) ed in parte congelata, è pur sempre neve, ma una volta fusa e riappresa è ghiaccio (*neque jam nix sed glacies est*)»: ed aggiunge in fine: « costituisce cioè quel che noi chiamiamo « *gletscher* » (ghiacciaio), parola derivata forse dal latino " *glacies* " ».

FIRN, GLETSCHER

Quanto al vocabolo *firn* (di cui sopra) un'altra citazione relativamente antica troviamo ripetutamente anche nell'opera del naturalista elvetico Gian Giacomo SCHEUCHZER: « *Itinera per Alpinas Helvetiae regiones* », pubblicata nel 1733. Per esempio: alla pag. 12 del I vol., dove, nella descrizione dell'alpi di Surenen e di Planken, dice ch'esse sono circondate da ardite rupi accessibili appena a camosci e cacciatori, e che nella loro parte meridionale « *praeter copiosam nivem, eamque perpetuam, sustinent rupes glaciales, Firn dictas, dilute coeruleo colore, conspicias* ». Quel " *ceruleo colore delle rupi glaciali* " dipinge

assai bene la massa vetrosa del ghiacciaio, confermando il significato analogo a quello di vedretta³.

Sempre a convalida che "firn", "ghiacciaio" e "vedretta" sono la stessa cosa mi riferirò ad un toponimo delle Alpi Valtellinesi (zona di contatto fra lingua italiana e lingua tedesca) che risulta addirittura una tautologia; evidentemente perchè in luogo si era ad un certo momento perduto il senso tedesco di "firn" e si era conservato invece quello di "vedretta" e... ne è uscito l'appellativo di *Vedretta del Forno* (dove in "forno" è da vedersi la imperfetta versione italiana del dialettale "Füren", a sua volta imperfetta versione del tedesco "firn"). E il medesimo pensiero si può formulare per quanto riguarda il Ghiacciaio del Forno nella catena dell'Albigna (V. Bregaglia), anch'esso dal nome tautologico.

Per fare un'ultimo richiamo all'immagine di *vetro*, accennata dal Campell già citato, a motivo dell'aspetto che il ghiaccio assume quand'è nudo e spoglio di neve, si potrebbe porle a lato la descrizione del suo ridursi a tale stato, dopo l'ablazione delle nevi superficiali, che ne fa il già citato SIMLER: « Si netta con lo scorrer del tempo il ghiaccio dai detriti, pietre ed altre sordidezze così da risplendere come cristallo (*ita ut fere crystalli modo splendeat*) »; concetto ripreso nel 1585 (senza per altro citarne la provenienza) dal Padre Jacques FODERÉ nella sua descrizione storica e topografica della zona dei Monasteri della Savoia e dell'Alto Faucigny: « Cette glace... se purge de soi même si parfaitement qu'il n'y demeure, ni pierre, ni bois, ni autres matière: ainsi est plus nette, plus claire et aussi solide que le cristal...; notamment au fond, et près de terre, elle se convertit en vrai et fin cristal ».

Tra le fonti austriache, troviamo nella « Topographia Comitatus Tyroli » del sacerdote Carlo GRANELLI (Vienna, 1752, pei tipi di Prattner) alla pag. 281 un preciso richiamo alla Vedretta Gigante, ove spiega che quel vasto ghiacciaio « *Gross Ferner* dicitur, *perennique riget gelu* », per quanto,

³ Anche a pag. 21 dello stesso volume, si trovan citate, nei monti di Engelberg, le *Firn Alpen*, « a rupibus glacialibus nivosis, Firn dictis, ibi reperiundis ».

soggiunge, che « in basso si liquefi in almeno una trentina di torrenti da esso erompenti ». Però tale nome figura già in documenti antichi: per esempio in una carta di confinazione, riportata dall'HORMAYR, che risale al 1142 e che dice: « usque in cacumen montis qui dicitur *Vernaer* »; per esempio ancora, nella carta di W. YCL, del 1604 (rarissima ed originale rappresentazione cartografica con aspetto prospettico, di cui esistono soltanto due esemplari, rispettivamente in Innsbruck e Vienna), ove il disegno rappresentante il ghiacciaio in questione è accompagnato dalla frase « *Glacies continua et perpetua* ».

Ed a conclusione, per citare altre fonti che non siano puramente svizzere e tedesche diremo che il POLLINI (Pollinius) riferendosi ai ghiacciai, scrive ch'essi dai Trentini « *Vedrette vocantur* »; e J. A. MAFFEI precisa che « i ghiacciai s'appellino *Vedrete* (sic) quasi il ghiaccio si converta in vetro », nominando inoltre più avanti una « horrida *Vetretta* »; ed il GNESOTTI, nelle sue « Memorie per servire alla storia delle Giudicarie », notava, alla data 1772, che piogge ostinate fecero "dileguare le nevi delle *vedrette*" ».

A questo punto mi sembra più che opportuno osservare che sul problema da me affacciato a proposito del toponimo tanto ormai documentato, gli alpinisti bergamaschi avevano pronunciato anch'essi la loro chiara opinione.

Il TIRABOSCHI infatti, già nel 1873 nel suo « Vocabolario dei dialetti bergamaschi », alla voce *Edrèta* così si esprimeva: « Nome che si dà ai Ghiacci perpetui o Ghiacciai, che si formano sulle alte montagne » E aggiungeva: « in V. Tellina, *Vedrèta*; in romancio, *Vadrèt*; nel dialetto celtico dei montanari di Scozia e Irlanda *Eidhre* significa ghiaccio ». (Da notare l'assonanza di « eidre » con « veder, eder » del nostro dialetto).

E il caro e compianto Francesco BERTANI, che dei monti bergamaschi era un assiduo frequentatore, nella Rivista Mensile del C.A.I. del luglio 1895 (pag. 239), non solo si era già espresso circa la convinzione, a parer suo « *erronea*, che la generalità degli alpinisti e dei geologi nutrivano » (« che cioè una Vedretta non sia un ghiacciaio propriamente detto, ma qualche cosa di più piccolo e che s'approssime-

rebbe di molto al nevaio »), portando, in contrapposto, gli esempi probanti delle Vedrette dei Gruppi del Bernina e dell'Ortles « in tutto paragonabili ai grandi ghiacciai del M. Bianco e del M. Rosa »; il Bertani poi aveva, per di più, fatto presente che il termine, era in uso nella regione romancia, nella Valtellina ad essa finitima e nelle Orobie (dimenticando tuttavia l'Adamello e il Brenta, che forse egli ancora non conosceva a quell'epoca, ma che conobbe poi con me circa una diecina d'anni più tardi).

Il rilievo del Bertani trovò un pronto ed inaspettato conforto, nella stessa annata della Rivista del C.A.I. del 1895 da parte del dott. Rodolfo PROTTI della Sez. Cadolina, il quale segnalava (pag. 416) che il toponimo « si usa anche in un remoto angolo delle Alpi Orientali, e propriamente nella V. di Fassa », citando, a comprova, una canzone fassana dedicata alla Marmolada, (la più elevata vetta dolomitica che reca un ghiacciaio sul suo versante settentrionale) il cui ultimo verso suona così:

sulla neif (neve) de tia vedrettes (dei tuoi ghiacciai)

ed osservando che « in V. di Fassa, come nel Canton Grigioni si parla un dialetto della famiglia romancia; e questa analogia di nomenclatura romancia, in paesi assai discosti, conferisce pregio e verità alla opinione etimologica del sig. Bertani ».

Difendiamo dunque e valorizziamo nel suo esatto significato questo toponimo antico, che merita di essere conservato e tramandato come retaggio di latinità.

ROSA, ROISA

Sempre in tema di glaciologia, si può ora passare all'esame di un altro toponimo circa il cui reale valore molti si sono ingannati e alcuni continuano tutt'oggi ad illudersi. Si tratta del nome dato ad una delle massime montagne delle Alpi Pennine: il *Rosa*.

È bene dire subito che questo appellativo *non ha riferimento alcuno al colore della roccia*, di cui la montagna è costituita (come è invece il caso per esempio, del M. Nero, della Testa Grigia, dei Corni Rossi, della Punta

Rossa, ecc.); e neppure ha riferimento a quella bella tinta rosata che quella montagna assume quando il primo sole, o quello del tramonto, la accarezza coi suoi raggi radenti. Rappresenta, invece, il terzo toponimo della terna considerata in questo scritto.

Anche *Rosa* (come « Vedretta », come « Firn ») si può classificare come « un fossile della terminologia glaciologica alpina »; anch'esso è retaggio, da lunghi secoli, di lingua parlata da popoli a costante contatto con l'alta montagna; ed è un termine che, distribuito anticamente su di una vasta area, si è ristretto in seguito, nell'uso, alla zona da cui originariamente s'era dipartito e diffuso; cioè le Alpi Elvetiche e quelle Occidentali.

Secondo J. J. EGLI, uno studioso di etimi alpini della Svizzera ed autore di un saggio « *Nomina Geographica* », nella prima edizione del suo lavoro attribuiva al toponimo un'origine celtica (da una radice « ros »); a lui si affiancava in seguito lo scrittore di cose alpine Carlo TÄUBER⁴. Ma le critiche di profondi celtisti fecero presto ad entrambi abbandonare l'ipotesi; come pure fu scartata una seconda ipotesi, del Täuber stesso, che ne aveva tentato un'attribuzione al ligure, ripiegando da ultimo sopra un'eventuale derivazione dall'etrusco, basata questa sull'autorità del CORSSEN, autore di una notevole memoria: « *Über die Sprache der Etrusker* ».

L'origine del nome continua, in realtà, a rimanere ancor oggi oscura; ma la sua localizzazione sembra indicarlo come di provenienza dal Vallese; e, a motivo di quanto già ho esposto a proposito del toponimo « Vedretta », fermamente ritengo che anch'esso sia *retico* (cioè della « Provincia Rhaetiae et Vindeliciae » che comprendeva, appunto, anche il Vallese). Di là poi il termine sarebbe passato alle Alpi Savoiarde, da un lato, ed a quelle Lepontine dall'altro e, naturalmente, nelle vallate aostane.

⁴ Il TÄUBER tenne anche una conferenza presso la Sede Centrale del C.A.I., a Torino, conferenza ch'io ebbi occasione di pubblicare, nel 1912, nella Rivista Mensile dell'Istituzione quando io ne ero redattore-capo (pag. 330 e segg.).

In questo parere mi trovo a collimare in parte con quello di un illustre romanista, il prof. P. E. GUARNERIO, un'autorità in materia, che mi aveva preceduto di qualche decennio, ma di cui ho avuto occasione di leggere soltanto di recente un dottissimo studio in « Athenaeum » (N. di ottobre 1916, Pavia). Il Guarnerio dopo una sapiente disamina di una fitta serie di ipotesi avanzate dai più svariati autori, aveva fin d'allora scritto che « siccome l'area dove si rintraccia quella parola, sia nei documenti cartografici, sia nella toponimia attuale o nelle vive parlate corrisponde a quella occupata dai Reti... e d'altra parte, poichè la maggior vitalità sua è nelle regioni valdostane e savoiarde, pensiamo che debba riconoscersi l'origine sua nella stirpe "abitatrice prima" di quelle contrade, donde si propagò nelle altre zone contermini delle Alpi » (Cfr. pagg. 13-14 dell'estratto).

D'accordo su questo punto (e così spero sia anche per chi mi ha seguito fin qui) è tuttavia opportuno fare qualche considerazione sopra un fatto di cui occorre tener conto. Ed è questo: che il nome del grandioso massiccio cui ci riferiamo, dal primo istante in cui comincia ad apparire nella letteratura (XV secolo) e nella cartografia continua poi *per un paio di secoli* ed oltre a ripetersi in una forma diversa da quella a cui ci siamo oggi abituati: noi troviamo cioè non un « Monte Rosa » bensì sempre un « Monte Boso ».

Così di fatto figura nei testi di Flavio Biondo, di Leandro Alberti e di Leonardo da Vinci.

Flavio BIONDO (1388-1463), il primo che per quanto mi consta se ne occupi (e che doveva più volte avere ammirato la grandiosa montagna sia pur da lontano guardando verso occidente, quand'era in Bergamo Cancelliere del podestà veneto Francesco Barbaro) scriveva nell'opera « Roma ristaurata et Italia illustrata »: « Il Monte chiamato Boso è un promontorio dell'Alpe Coccie (lapsus per Locce?), ed è il più alto monte d'Italia, e sempre è, anco nel mezzo de l'estate, coperto di spesse nevi, e non vi si può per via alcuna al mondo andar su »; Leandro ALBERTI (1479-1552), nel suo volume « Descrizione di tutta l'Italia », dopo aver

detto del territorio novarese, soggiungeva: « Salendo poscia alli alti monti, vi è Monte *Boso* »; Leonardo DA VINCI in quei frammenti letterari e filosofici che figurano nel suo Codice famoso, scriveva pure « *Monboso...* montagna (che) si leva in tanta altura che quasi passa tutti li nuvoli... », precisando quivi che « di mezzo luglio » egli l'aveva trovata coperta di « diaccio grossissimo... innalzato dalli grani della grandine ». E con lo stesso nome qualificava nuovamente la montagna in quell'affrettato, ma stupendo disegno, che la rappresenta nel momento stesso in cui su di essa si sta scatenando un furioso temporale estivo: disegno che si può ammirare, nel Codice di Windsor, e che fu più volte riprodotto dai commentatori del Sommo⁵.

La *coincidenza*, (che io non ritengo possa essere casuale), di trovare ripetuto a distanza di tempo sempre lo stesso nome da parte di tre personaggi di così alto valore, e per di più tutti e tre geografi oltre che letterati, m'induce a questo punto ad avanzare una domanda: Non era veramente questo il nome *primo, originale* della montagna in questione? E se le cose stanno così, non era esso un nome d'oltralpe, *vallesano, e di significato simbolico* importato nelle valli italiane da gente d'altra lingua?

La domanda, con tutti i suoi corollari, può sembrare avventata; ma non è. Sappiamo bene che colonie vallesane sono venute fin dal secolo XI a stabilirsi sul versante meridionale delle Alpi Pennine e Lepontine. Di queste colonie di lingua tedesca si sono occupati varii autori, ma più popolarmente l'ab. HENRY, curato di Valpelline (in « *Histoire populaire, religieuse et civile de la Vallée d'Aoste* », pag. 61), l'abate GREMAUD di Friburgo (in « *Documents relatifs à l'histoire du Vallais* », Losanna) e J. B. BURCKHARDT (in « *Archiv für Schweizerische Geschichte*, tom. III, pagg 255 a 288).

Il primo di questi Autori, dopo aver fatto presente che il Re di Borgogna, Sigismondo, fondatore della celebre

⁵ A proposito della ipotesi che il sommo artista abbia ritratto la montagna dal Mombarone nel Biellese (come molti hanno sostenuto) penso invece, per varie considerazioni, che Leonardo l'abbia verosimilmente disegnata da quel magnifico belvedere, più prossimo al Rosa, che è il *Monte Bo* (m. 2556) nella V. Grande del Sesia.

Abbazia di S. Maurice nel Vallese e di poi inalzato all'onore degli altari, aveva dato in dotazione, nel 515, ai monaci di quel Monastero parecchie terre (fra cui varie che giacevano nella Diocesi di Aosta e che vennero in seguito a costituire la Signoria dei Conti di Graines, vale a dire le terre di Brusson, Ayas, qualche villaggio di Challant nella Valle dell'Evançon ed i tre quarti del territorio di Gressoney nella Valle del Lys), afferma che la parrocchia di Ayas già verso il VII secolo fu popolata da colonie di Vallesani, i quali erano andati a stabilirsi nella parte superiore del territorio (più precisamente alla Verda ed a Nanha); ed osservava che il villaggio di St. Jacques d'Ayas è ancor oggi detto « St. Jacques des Allemands ». Riferendosi poi ai due villaggi di Gressoney (La Trinité e St. Jean) e ad Issime, dice che questi vennero pure popolati, fra il 1000 e il 1200, da altre colonie tedesche che assorbirono lo scarso elemento locale, finendo con l'imporre ad esso il proprio idioma dialettale; tanto è vero che ancora esso perdura nella nomenclatura della zona e nei rapporti fra gli « autoctoni » e gli « immigrati », particolarmente in virtù dell'isolamento montano in cui fino a non molto tempo fa quell'alta vallata era venuta a trovarsi per mancanza di comode comunicazioni col fondo del grande solco Aostano, ma anche e soprattutto per la presenza in posto, fin dagli inizi dell'immigrazione, di parroci vallesani che celebravano le pratiche religiose in dialetto vallesano. Di queste colonie, e di altre (cui accenneremo tra breve) si è occupato pure a suo tempo, in un'opera premiata dall'Accademia dei Lincei, Arturo GALANTE (« I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi », Roma, 1885), che può ritenersi basiliare in proposito.

Merita qui di aggiungere, sempre nel tema, che Fed. GINGIN - LA SARRAZ nel suo « Développement de l'indépendance du Haut-Valais » riporta un documento del 1218, in cui il Vescovo di Sion, Landri, signore della Valle di Gressoney, nomina la « *aquam de Ussima* » e gli alpeggi o « *alpes Gressonei et Verdobi* », il che significa (come giustamente ne inferisce l'A. che ha messo in luce il documento) che, a quella data, dei Vallesani erano già qui immigrati: Vallesani, perchè, come il Gingin - La Sarraz rafforza l'affermazione, « essendo il nome di Gressoney di origine evidentemente

tedesca ». Dal contesto del documento accennato risulterebbe tuttavia che tanto Issime (Ussima), quanto Gressoney, quanto infine Verdobio (Werdobio > Valdobbia) non fossero dei veri e propri villaggi, ma soltanto aggruppamenti di abituri a ricovero e servizio dei pastori che guidavano lassù i loro greggi negli alti pascoli.

Sempre per lo stesso autore, le altre colonie di oltramontani rimonterebbero (cfr. la monografia su « I conti di Biandrate ») invece alla metà o al finire del sec. XIII.

L'abate HENRY (op. cit.) indica poi due altre curiose « isole » tedesche che stranamente si trovano incastonate quasi al centro della V. d'Aosta. Entrambe sono dette « Getta des Allemands » e si trovano: la prima, in territorio di Montjovet e prossima all'antica « Route des Allemands »; l'altra nel finitimo comune di Champ-de-Praz, sull'altro lato della Dora Baltea; tutt'e due confinate in valloni rocciosi impervi, per cui ci sarebbe lecito, a fornire una spiegazione della loro ubicazione, avanzare l'ipotesi che il nucleo di Champ-de-Praz rappresenti la discendenza di un gruppo antico di specializzati nello sfruttamento di giacimenti minerari (la zona è infatti ricca di miniere), mentre quello di Montjovet (come vorrebbe l'Henry) rappresenta « possibilmente » il residuo di qualche armata in rotta, di passaggio ad un dato momento dalla Val d'Aosta: gruppetto che ha cercato salvezza e rifugio in mezzo a quel luogo, ingrato sì, ma ben celato agli sguardi degli inseguitori.

Per tornare ora ai nuclei principali che si trovano nella Valle del Lys (nome davvero significativo quando lo pensassimo — come io opino — nella sua forma primitiva, che doveva essere WALLIS = *Vallese*, donatagli dagli immigrati a ricordare la regione dond'erano mossi per passare al di qua della catena alpina), se torniamo cioè alle colonie di Gressoney (*Grossen Eis?* = Gran ghiacciaio), si può aggiungere che per tutto il Medioevo, e per vario tempo ancora quelle colonie mantennero in effetti continue relazioni con la media Valle del Rodano e fecero con quella regione parecchie transazioni commerciali. Donde il nome di « Valle dei mercanti » dato una volta dagli Svizzeri a quell'alta conca montana.

Ma di altre colonie ancora, venute pure d'oltralpe, si constata la presenza alla base orientale e centro-meridionale del « Momboso » (non tenendo qui conto di quella, pure « teothonica » di Val Formazza nell'alto bacino della Toce perchè esulante dal campo geografico preso in esame). Sono esse costituite dai gruppi etnici Vallesani occupanti le alte conche dell'Anzasca (Ossola) e della Sesia. Si può pensare che il nucleo immigrato per primo sia stato quello di Macugnaga (*Amdorf*), che diede luogo alla formazione di quei paesetti che dalla stretta di Morghen (*morghen* = *mattino*, perchè rivolta ad est) si sgranano con Pestarena, Borca, Isella, Testa, fino a Staffa (in alto tedesco *Stäfa!*, cioè luogo di sosta, magazzino, fondaco)⁶ e Pecetto. Da questo gruppo, già presente verso la metà del secolo XIII e fattosi di mano in mano più numeroso, si sarebbero staccati altri nuclei minori che, attraverso l'alto valico del Turlo (*Thürli!* = portella) andarono ad occupare le conche di Alagna, di Val Vogna, di Rima e Rimella, spingendosi in basso fino a Carcoforo (*Kirchen-Hof?* = corte della Chiesa).

Il DE SAUSSURE (cfr. « *Voyages dans les Alpes* ») nel suo periplo intorno al gigantesco massiccio ghiacciato nel 1798, pur ignorando la storia della loro venuta, aveva però notato pur esso questi nuclei, e dall'esame dei loro dialetti e dei loro costumi aveva giustamente espresso la convinzione che provenissero dalla valle del Rodano superiore. In questo caso doveva trattarsi, all'inizio, di una colonia di pastori, cui vennero presumibilmente in seguito ad aggiungersi specialisti nei lavori di miniera; e ciò tenendo presente che tanto nella Valle dell'Anza (a Pestarena), quanto nelle vallate del Sesia (presso Rimella) si estraevano pirite aurifere ed altri minerali metallici. Anche in questo caso notiamo la persistenza attiva non solo della parlata dialettale tedesca, ma pure quella (solo in parte italianizzata) della toponomastica. E vale la pena, poi che ci siamo, di citare anche una caratteristica frase contenuta in una relazione del Marchese di Romagnano, governatore del Ducato d'Aosta, rimontante al 1617 (dunque ad oltre 180 anni prima delle

⁶ Da notare che il latino barbarico ha usato la forma « *staffolum* », durata anche nel longobardo d'Italia (cfr. SERRA, per la storia dei nomi locali lombardi). Il corrispondente nome tedesco è: *stapfel*, che significa appunto « fondaco ».

osservazioni del De Saussure!) che il detto Marchese inviava al Duca di Savoia Carlo Emanuele e posta in luce dall'avv. Luigi VACCARONE (in Boll. del C.A.I., 1881, pag. 192): « Vostra Altezza haverà forse oppinione che quelli che sono vicinevoli a' Valesani sapino parlar tedesco: non ve n'è che alcuno che possedi la lingua. Ma quelli di Gressoney, vicinevoli al Stato di Milano parlano totalmente tedesco ch'è loro lingua nativa. Qui si fanno li sermoni in lingua tedesca, il loro vestire alla tedesca, le donne et li figlioli che non son mai usciti fuori di loro parrocchia non sanno altro linguaggio che questo, et, come io dico, non sono vicinevoli a' Vallesani, ma solo alla Val di Sesia... ».

L'« excursus » storico-linguistico penso che valga ora a riallacciarmi più giustificatamente alla domanda già formulata circa la *legittimità, almeno per alcuni secoli*, del nome di *Momboso*. Data la lunga permanenza dei vallesani sul versante meridionale del massiccio alpino; dati i continui contatti commerciali ed affettivi da essi mantenuti con gli originari della Val del Rodano, contatti che richiedevano però una penosa ed anche pericolosa traversata del massiccio per la necessità, ivi connessa, di attraversamento di vasti ghiacciai e di elevatissimi valichi (quali il Vecchio Weissthor, m. 3485)⁷; dato infine l'uso normale della lingua tedesca: date tutte queste premesse potremmo noi meravigliarci perciò se — *con chiara allusione alle difficoltà del percorso* dalle valli svizzere a quelle italiane — quei montanari avessero ragionevolmente appioppato alla grandiosa montagna il giustificato appellativo di « *Böse = cattiva, difficile* » (come del resto avevano fatto già per un altro altissimo monte, il M. Bianco, i Savoiaardi, chiamando quell'eccelsa catena col nome di « *Monts Maudits* », maledetti per i loro ghiacci)? E come non ammettere che, nella dizione italiana, la nozione incerta del reale significato *tedesco* del toponimo, questo sia passato nell'uso letterario italiano con l'omòfono nome di *Boso*?

⁷ Attraverso questo valico, malgrado l'elevata sua altitudine, i Vallesani annualmente compivano la traversata in folti gruppi compiendo un pellegrinaggio, come ha dimostrato il COOLIDGE, (Riv. Mens. del C.A.I., 1917).

È soltanto ben più tardi che compare l'altra forma del nome: *Roisa*. Forma, se si vuole, generica, ma di più vasta diffusione areale: con tutte le varianti fonetiche e grafiche che l'abate HENRY elenca nel prezioso vocabolario annesso al suo « Guide de Valpelline » (Aosta, 1925): *Roëse, reuse, roesy, roise, ruise ruiz, ruse, ruge* e, da ultimo, *rose* e *rosa*.

Seguiamo un poco queste variazioni su quei documenti che sono venuti a nostra conoscenza: documenti i più diversi, ma che tutti, *senza nessuna eccezione*, vengono a confermare il perfetto parallelismo del significato di « roisa, rösa » con « ghiacciaio ».

La citazione più antica la troviamo in una « Reconnaissance » o « Ricognizione » di beni comunali e di confini di Bionaz (Valpelline), risalente al 1468, e rinnovata poi nel 1499, in cui si legge: « la *Roesy* de Cresta Sechy », (il ghiacciaio di Crête Sèche attuale); in altra del 5 nov. 1474, fatta a Courmayeur, si trova menzionata « la *Roysie* de Miagy » (Ghiacciaio del Miage, in patois valdostano « la *ruje* de Miatze »); un documento del 1529, reca « *Roysy* de Crete Sèche »; un altro ancora, del 1560, che riguarda la Valtournanche, allorchè accenna al valico ghiacciato oggi noto col nome di Passo di San Teodulo, specifica che sulla « *royse* » il y a un libre passage » che mette a Impraborna (l'odierno Zermatt); nel 1595 e nel 1596, ritroviamo la parola *roise* e *rose*, riferita all'attuale Ghiacciaio del Rutor in un progetto di un tecnico tedesco (certo Simon Tubinger) per la regolazione del lago di sbarramento glaciale così da evitarne i pericoli di rovinose rotte; nel Catasto comunale di Courmayeur del 1634 (vol. III, foglio 116), si può vedere infine citato « le lieu dit la Brenuaz près la *Roese* » (Ghiacciaio attuale della Brenva).

Una rispondenza di tale toponimia troviamo del resto anche nella cartografia dell'epoca. Nell'Atlante dell'ORTELIUS, e precisamente in quella carta disegnata circa il 1570 da J. G. SETTALA, che rappresenta il Ducato di Milano, appare (italianizzato) il *M. Rosio*, collocato fra Bruzon (Brusson in V. di Challant), « Lagno » (Alagna in V. Sesia) e « Machugnago » (Macugnaga in V. Anzasca); nell'Atlante del MACINI, (stampato a Bologna fra il 1600 e il 1617), figura il « Monte

della Roiza »; e solo nel 1700 nella carta di VAN DER AA si incontra il binomio *M. Boso Rosa*, che dimostra come quel geografo, conoscendo entrambe le forme, non si decide, con raro scrupolo, ad abbandonare l'antica pur proponendo quella nuova, ormai divenuta corrente. Nella carta di DELISLE infine, ancora più recente, il fenomeno si ripete, ma facendo questa volta una più netta distinzione, poichè l'autore scrive a chiare note: *Mont Boso, dit Rosa*.

Quanto alla letteratura alpinistica coeva, si osserva che in una « Storia di Vallanzasca » del notaio Jacopo GORRINO di Vanzone (manoscritto inedito della metà del sec. XVIII, che era posseduto una volta dalla famiglia Bazetta di Domo-dossola e che sembra essere andato perduto salvo un elenco dei capitoli di cui era composto) un intero capitolo era dedicato alla descrizione « del gran giazzaro, volgarmente detto *La Rosa d'Italia* » (Cfr. Guarnerio, cit., pag. 8 dell'estratto, nota 1).

Però — ed è tempo di dirlo — il primo autore che ci abbia consegnato il nome attuale di ROSA, il nome cioè che ha sopravvissuto fino nella cartografia moderna e nelle guide turistiche ed alpinistiche, è quel valente trattatista cinquecentesco delle Alpi che abbiamo già due volte incontrato in questa nostra trattazione: Josias SIMLER. Nel capitolo III del suo « *De Alpibus commentarius* », capitolo che s'intitola: « *Silii Italici descriptio Alpium, eiusque brevis explicatio* », il Simler, dopo avere riportato i versi del poeta latino e posta in evidenza la loro potenza ed esattezza descrittiva; dopo rievocata e commentata la descrizione che delle Alpi fa Polibio, e dopo aver fatte varie osservazioni sulla formazione dei ghiacciai (di cui abbiamo già dato un saggio nella prima parte di questo nostro studio citandone alcune frasi) e della relativa nomenclatura relativa (Firn = Gletscher) esce in questa frase che completa la parte toponomastica: « *Apud Sèdunos mons est quem quidam Silvium nuncupant, Salassi Rosae nomen ei imposuere: in hoc monte ingens est glaciei perpetuae cumulus, per quam transitur ad Salassos fere quatuor millium passuum spatium, et tamen illi adhuc altiora et magis rigida juga imminent* ».

Dal quale testo si trae non solo la conclusione che i vastissimi ghiacciai « di quasi quattro miglia d'estensione » che si debbono transitare per passare dalla regione valesana di Sion (il *Sédunum* dei Romani) a quella aostana dei Salassi superando il valico del San Teòdulo (il *Mons Silvius* del testo Simleriano) hanno ricevuto — dal Rinascimento almeno — sul versante della Dora Báltea il nome di *Rosa* (e quindi ritroviamo qui ancora l'equazione *gletscher* = *rosa*); ma in quel rapido, felice accenno alle « più elevate e vieppiù rigide giogaie che a quei ghiacciai sovrastano (*imminent*) » si rivela la chiara, inequivocabile designazione di quei stupendi e celebri picchi, oggi chiamati *Rosa* e *Cervino*, veri genitori di quelle enormi masse di geli eterni che da essi discendono quasi regale manto ermineo.

Montagne di cui il nome « generico » del manto ha avuto la curiosa sorte di assurgere a nome « proprio » della loro spiccata individualità di picchi alpini: quella forma inconfondibile e quella figura insomma che gli alpinisti ed i turisti d'oggi vedono nettamente disegnarsi ai loro occhi anche solamente rievocandone il nome, facendo così astrazione (senza ch'essi se ne rendano conto) dai ghiacciai che fan corona e da cui derivano l'appellativo; vale a dire un Cervino che ha il preciso volto di una perfettissima ed eccelsa piramide rocciosa a cui è legata la memoria della storia, tragica ed eroica ad un tempo, che la sua conquista ha preteso; ed un Monte Rosa che si offre come una lunga ed elevatissima cresta fatta di più culmini allineati, donde una grandiosa parete chiazzata di rocce e di candori cala precipitosa sulle valli sottoposte, volto anch'esso familiare a tanti lombardi che ne rimirano dalla lontana pianura il suo dominare e il suo magico trascolorare pur nella distanza grande.

Come i picchi, così anche i ghiacciai che li circondano hanno preso, nel tempo, un loro nome individuale abbandonando quello generico, e si chiamano oggi: Ghiacciaio di Macugnaga, delle Locce, delle Vigne, della Sesia, delle Piode, del Lys, del Felik, di Verra, di Plan Tendre, del Cervino (per nominare soltanto i principali del versante italiano) ed acquistando precisione topografica e toponomastica che le carte e le guide utilizzano.

Ma quell'antico toponimo di *rosa*, *roiza*, a cui ci eravamo abituati, è pur duro a morire (gli uomini ed i secoli passano, ma gli antichi toponimi restano, a testimone di una stratificazione linguistica, come gli strati dei terreni stanno a testimoniare gli eventi di tempi geologici, lontani e sorpassati, ma non cancellabili); e noi possiamo rintracciarlo ancora in vari punti delle Alpi, con preferenza tuttavia nel settore occidentale.

Così troviamo nelle Alpi Occidentali, applicati ad alpeggi in vista di ghiacciai, o su vette che sono tuttora (od erano altra volta) coperte da ghiacci i toponimi di *Rosenhorn*, *Rosenlauri*, *Rosboden*, *Rosimhorn*, *Rosareccio*, *Rosa dei Banchi*, *Résy*, *Tête de Roëse*, *Rosà*, *Rosier*, *Rosière*, *Rosoire*, etc.; nella regione retica *La Rôsa*, *Rosàc'*, *Roség'*, *Rosole*, etc.; e nelle Dolomiti (scampato non si sa per quale miracolo) il toponimo di *Rosetta* applicato a quello scanno pianeggiante nel Gruppo delle Pale di San Martino che ancor oggi, pur in proporzioni ridotte, ospita il ghiacciaio di Fradusta, altipiano roccioso che da quel ghiacciaietto (*rosetta!*) ha preso il battesimo.

Né basta: perché modificati dall'incomprensione del significato dell'antico nome, altre vette e passi, assumendo una « s » in più nel loro corpo, corrono oggi col nome di *Ròssola*, *Ross*, *Rossa*, *Rosset*, *Rousse*, *Roussette*, e via dicendo; sul cui valore non è dato equivocare, poichè tutti si trovano in zone dove attualmente si stendono, o in tempi non lontani, si stendevano ghiacciai.

E vi sarebbe un'ultima osservazione da fare: che anche numerosi corsi d'acqua sgorganti da ghiacciai prendono il loro nome da *rosa*, *reusa* (per es. il *Rosimbach*, il *Rosenlauri*, la *Reuss*).

KEES, BIEGNO

Resterebbe ancora da esaminare un ultimo vocabolo glaciologico che ha corso nelle Alpi calcaree orientali e nell'Alta valle della Rienza e della Drava. Fra quelle montagne, il ghiacciaio viene indicato col nome di *Kees*, ed anche *Kess*.

Per ragioni varie non mi è stato possibile estendere le mie ricerche a questa voce, per trovare l'origine della quale occorrerebbe prendere visione delle antiche fonti dei territori di Salisburgo e di Carinzia, per me irraggiungibili. Ma non dubito che a studiosi di quella regione riuscirebbe di trovare la soluzione dell'enigma. Credo comunque utile indicare, sulla base degli studi dello HUBSCHMID (*Alpenvörter romanischen und vorromanischen Ursprung*, pag. 18) richiamare la voce *Küsh*, usata in Piemonte e nel Canton Ticino (da un preromano *Kukso?) perchè ha rapporto con un fenomeno climatico in cui ha parte la neve. Secondo l'Autore citato, la voce *Küsh* significa « bufera di neve », (il bresciano *bulfi*); mentre secondo PIO L. MARINI (Comunicaz. fatta al IX Congresso Geogr. Italiano, Aprile 1924), *quis* (pron. *kis*), sarebbe « il vento che annuncia le prime nevi autunnali ».

Altro ancora si potrebbe aggiungere circa altri vocaboli glaciologici in uso in altre regioni col significato generico di ghiacciaio: per esempio *Kahr* (nei Tauri), *Serneille* (nei Pirenei), *Biegno* (nel Vallese). Ma la chiacchierata è stata abbastanza lunga ed occorre porvi una fine.



NINO ARIETTI

RECENTI SCOPERTE BOTANICHE NELLE PREALPI BRESCIANO - OROBICHE

(Elaborato di lettura tenuta presso l'Ateneo il 18 giugno 1959)

Si pensa generalmente che nel campo della conoscenza floristica, l'esplorazione abbia esaurito il suo compito nelle nostre regioni, almeno sotto l'aspetto del possibile reperimento di entità nuove per la scienza.

Potrà condurre, l'esplorazione, a modificare gli schemi della distribuzione di talune specie rare, soprattutto endemiche; ad accertare nuove tappe nella penetrazione delle avventizie; a migliorare la conoscenza del complesso floristico del settore allo studio. Ma le probabilità che l'indagine, per quanto diligente, possa condurre alla scoperta di nuove specie, è in genere ritenuta assai scarsa dopo quasi due secoli di attività botanica volta in particolare alla sistematica ed al censimento. È difatti relativamente recente l'indirizzo verso gli studi geobotanici e fitosociologici, in tutta la complessa gamma nella quale oggi tali discipline si articolano.

Contro tale opinione, invece, nel breve corso dell'ultimo decennio abbiamo assistito ad un vero susseguirsi di scoperte nel settore delle prealpi bresciano-orobiche, le

quali oltre ad arricchirne il già notevole e complesso patrimonio floristico, destano interesse anche per le modalità ed i nessi di casualità che le hanno presidute. Riteniamo quindi non superfluo divulgarne la cronistoria, così come ci è stato possibile in parte ricostruire ed in parte intuire.

GENESI E CRONOLOGIA DELLE SCOPERTE

L'accennata attività di ricerca dovuta — è doveroso ammetterlo — pressochè esclusivamente a studiosi d'oltr'Alpe, ebbe origine da due separati reperti, distanti fra loro oltre un cinquantennio.

Il primo risale difatti al 26 agosto 1894, e si riferisce alla *Saxifraga presolanensis* Engl.

ENGLER A. l'aveva rinvenuta in tale data, ed in pochissimi esemplari malgrado le accurate ricerche, « sulle nude pareti rocciose della Presolana al di sopra di Dezzo, all'altezza di 1770-1880 m. ». Ma ne diede notizia in tale senso solo nel 1916, in occasione della pubblicazione di una nuova edizione della sua monografia sul gen. *Saxifraga*¹.

Tuttavia pur dopo questa presentazione ufficiale, e sebbene non fosse mancato l'interessamento di diversi studiosi, non si ebbe più notizia del ritrovamento di altri esemplari. Infine con la distruzione dell'ecotipo assieme all'altro materiale della raccolta di ENGLER, avvenuta a Berlino nel 1943 per cause belliche, la *Saxifraga presolanensis* scomparve del tutto dalla faccia della terra.

D'altra parte lo stesso suo A. non aveva escluso potesse trattarsi di un ibrido tra *Sax. androsacea* L. e *Sax. sedoides* L., il che avrebbe diminuito sensibilmente il valore della scoperta e giustificato insieme l'eccezionalità del reperto. Restava comunque il fatto che della nuova entità rimase traccia solo nella letteratura, e per lo più fu ritenuta pertinente al ciclo della *Sax. androsacea* L., oppure var. di essa, come l'ha considerata il FIORI².

¹ ENGLER A.: *Das Pflanzenreich*, IV, 117, 302, Berlin 1916.

² FIORI A.: *Nuova Flora Analitica d'Italia* - vol. I pag. 701. Firenze, 1923-25.

Il secondo si dovette invece ad un italiano, il prof. LONA F., che nel 1949 diede notizia di una nuova specie da lui medesimo reperita sul versante meridionale del Pizzo Arera, l'elevato pilastro delle prealpi orobiche a cavaliere fra le valli Seriana e Brembana³.

La scoperta risaliva ad alcuni anni innanzi. Partito dall'intenzione di rivedere e completare la florula del Pizzo Arera, già in buona parte documentata dai lavori di RODEGHER E. e A.⁴, di CHENEVARD P.⁵ e di TRAVERSO G.⁶, il LONA aveva intrapreso una regolare campagna esplorativa del versante S. del complesso gruppo calcareo-dolomitico, che divide largamente i caratteri, anche dal punto di vista botanico, di quello più ad occidente e meglio studiato delle Grigne.

Egli provvide a metodica raccolta del materiale, e fu poi nel corso della determinazione sistematica che individuò alcuni esemplari facilmente attribuibili al gen. *Linaria*, i cui caratteri tuttavia non collimavano con quelli di alcuna delle specie fino ad allora note e descritte. Era nata così la nuova entità, dedicata dallo scopritore al prof. TONZIG S. dell'Università di Milano.

In effetti la pianta, come lo stesso LONA precisa, era già stata colta nella medesima stazione (Pizzo Arera versante W. su dolomia a m. 2200 ca.) sulla fine dell'agosto 1911, da WILCZECK E. e CHENEVARD P.⁷. Ma per la scar-

³ LONA F.: *Nuova specie di Linaria rinvenuta al Pizzo Arera* - «Natura», Rivista di Scienze Naturali, vol. XL, fasc. III-IV, Milano dicembre 1949.

⁴ RODEGHER E. e A.: *Novissimo Prospetto della Flora della Provincia di Bergamo* - Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo, vol. XXV, 1918-20; XXVI, 1921; III p. in «Bergomum» sett. 1929; IV p. ibid. ott. 1929; V p. ibid. dic. 1929; VI p. ibid. genn. mar. 1930 (incompleto).

⁵ CHENEVARD P.: *Contribution à la flore des Préalpes Bergamasques* - Ann. Conservat. et Jard. Botan. Genève XVIII - Genève 1914.

⁶ TRAVERSO G. B.: *Una salita botanica al Pizzo Arera (Bergamo)* - Atti Accad. Scient. Veneto-Trentina-Istria. Cl. 1, vol. V, 1908.

⁷ WILCZECK E. e CHENEVARD P.: *Contribution à la Flore des Préalpes Bergamasques* - Ann. Conservat. et Jardin Botan. de Genève, XV-XVI, pag. 248-287, Genève 1912.

sezza del materiale (mancante dei fiori, e con sole capsule fruttifere già a maturità), questo finì nell'Hb. di CHENEVARD P. a Ginevra con la provvisoria indicazione di *Linaria thymifolia* DC., seguita poi dalla correzione « *alpina* con *galle de mecimus* », nella evidente intenzione di giustificare con un presunto ma inesistente caso teratologico la peluria delle estremità dei rami, che è invece caratteristica della nuova specie; la quale appartiene bensì alla *Sectio Linariastrum* Chav. come la *Linaria alpina* (L.) Mill., ma rispetto a questa presenta caratteristiche differenziali ben manifeste, sì da rendere difficile postulare affinità, e giustificare invece l'affacciata ipotesi di endemismo relitto ad areale limitatissimo.

Il reperto di CHENEVARD P. era stato ripreso anche da RODEGHER E. e A.⁸ con la diversa ma anch'essa spuria interpretazione di *Linaria alpina* (L.) Mill. fo. *bicolor* Gremli, che naturalmente è decaduta a seguito degli studi del LONA.

Resta comunque il fatto che la scoperta destò rumore nel campo botanico. E mentre le ricerche per il ritrovamento del « *locus classicus* » di ENGLER per la *Saxifraga presolanensis* Engl. generarono una specie di rivoluzione nella conoscenza del gen. *Moehringia* per il settore bresciano-orobico, le ricognizioni che dopo la scoperta del LONA alcuni studiosi d'oltr'Alpe furono indotti a compiere nel Gruppo dell'Arera, portarono insieme alla riscoperta della *Saxifraga* ritenuta scomparsa, ed al reperimento di una nuova specie: il *Galium montis-arerae* Merxm. et Ehrendf.

Vedremo nel seguito come e quando.

MATTFELD J.⁹ è il primo a prendere le mosse nell'estate del 1925. Egli non dice in via specifica di essere stato indotto a visitare il Gruppo della Presolana attrattovi dal reperto di ENGLER, ma dimostra di conoscerlo bene, pure ritenendo che le accennate « *pareti della Presolana sopra Dezzo* » si trovassero — non avendovi rinvenuta la

⁸ Op. cit. a nota ⁴, IV p., pag. 58.

⁹ MATTFELD J.: *Ein neuer Reliktendemit aus den Bergamasker Alpen: Moehringia Dielsiana* - Berichte d. Bot. Gesell., vol. 43 S. 508, 1925, pagg. 508-515.

Saxifraga presolanensis Engl. — un poco più a nord della zona da lui esplorata. Fatto sta che muovendo dalla Cantoniera per « uno stretto sentiero che corre lungo la parete orientale della parte alta della montagna », « negli angusti crepacci » ma anche « nelle caverne » fra 1300-1400 m., in consociazione con *Campanula elatinoides* Mor., *Veronica bonarota* (L.) Wettst., *Silene saxifraga* L., *Potentilla caulescens* L. e *Telekia speciosissima* (Ard.) Less., rinvenne in buona copia una *Moehringia* che gli apparve nuova, come in seguito un più accurato esame gli confermò. Nacque così la *Moehringia dielsiana* Mattf.

La notizia non passò inosservata, e indusse tosto DEGEN v. A.¹⁰ a rivedere « una pianta molto simile da me raccolta il 13 agosto 1904 sulla riva del Lago d'Iseo, e precisamente allo sbocco delle gallerie tra Marone e Pisogne, dove la trovai insieme a *Campanula elatinoides* Mor. », e che da allora « era rimasta nel mio erbario con il nome di *M. insubrica* e con la diagnosi « affinis *M. bavaricae* (L.) ». Pianta peraltro già notata in precedenza da BURNAT E.¹¹, che sub *M. Poniae* Fenzl. annotava: « *Nous en possédons une variation à feuilles extrêmement glauques (lac d'Iseo)* ».

Il DEGEN si era posto cioè l'interrogativo che molti anni appresso, all'inizio dei nostri studi sulla flora bresciana, si era affacciato a noi stessi. Ma fu solo nel 1957 che ebbimo occasione di accennare all'amico prof. FENAROLI L. le nostre incertezze riguardo a taluni problemi, sui quali tuttavia non ardivamo esprimere un giudizio sicuro. L'isolamento in provincia, la mancanza di contatti con specialisti, e l'impossibilità di eseguire confronti con gli ecotipi sparsi in erbari non di rado presso Istituti botanici stranieri, costituivano una perenne remora a tradurre in compiuti studi le impressioni riportate dall'esame in vivo di taluni nostri endemismi.

¹⁰ DEGEN A. V.: *Moehringia insubrica, eine neue Moehringia aus Norditalien* - Magyar Botanikai Lapok (Ungar. Botan. Blätter), vol. 24, pagg. 76-78, Budapest 1926.

¹¹ BURNAT E.: *Flore des Alpes Maritimes* - vol. I, pag. 250, Lyon 1892.

Ad esempio nel gen. *Moehringia* non ci sentivamo di condividere l'opinione di BEER F.¹² che aveva smembrato la *Moeh. glaucovirens* Bert. nelle var. *normalis* D. Torre e *tenerrima* D. Torre (evidenti e coesistenti forme ambientali di un unico taxa), così come di contro non giudicavamo giustificata la riduzione tassonomica della suddetta al rango di sottospecie della *Moeh. muscosa* L. operata da FIORI A.¹³. Invece nella *Moeh. bavarica* Kern. avevamo rilevato sensibili differenze fra i caratteri dei popolamenti sulle sponde del Lago d'Iseo rispetto a quelli del Garda, entrambi attribuiti alla var. *ponae* Fenzl.

Fu appunto in tale occasione che il medesimo prof. FENAROLI ci informò come la risoluzione del problema risalisse ormai ad oltre 25 anni. Ma d'altra parte in Italia erano rimasti del tutto ignorati i contributi di MATTFELD e di DEGEN, ed il primo accenno ai due nuovi taxa è del 1953. Ma per il suo carattere il pur lodevole nuovo « *Nomenclator* »¹⁴ non forniva alcuna utile notizia, e per poter risalire alle fonti bibliografiche originali fu d'uopo attendere una nuova scoperta, anch'essa in casa nostra.

Scoperta, quest'ultima, che a differenza delle precedenti dovute sia pure indirettamente alla *Saxifraga presolanensis* Engl., è da collegarsi invece alla *Linaria tonzigii* Lona.

È infatti per reperire quest'ultima che nel giugno 1956 i botanici tedeschi MERXMÜLLER H. e GUTERMANN W. vengono in Italia, e percorrendo la Valle Sabbia si soffermano fra Nozza e Barghe, alla stretta del Chiese poco a nord della chiesetta di S. Gottardo. Esplorano l'artificiale parete rocciosa ricavata per fare sede alla strada provinciale all'ansa del fiume, e ne ripartono con una nuova specie: la *Moehringia markgrafi* Merxm. et Gut.¹⁵.

¹² BEER F.: *Beiträge zur Flora von Tirol u. Voralberg* - Veröffentlichungen des Museum Ferd., Innsbruck 1927.

¹³ Op. cit. a nota², vol. I, pag. 468.

¹⁴ CIFERRI R. e GIACOMINI V.: *Nomenclator florae italicae* - Pars Altera - Ticini, ex typis C. Busca, 1953 (ma 1954).

¹⁵ MERXMÜLLER H. e GUTERMANN W.: *Eine neue Moehringien-Sippe aus den Südalpen* - « Phytion », Annales rei Botanicae, vol. 7, fasc. 1-3, pagg. 1-7. Horn N.O., 1957.

Ad essi si aggiunge WIEDMANN W., e il 18 agosto muovono verso il Pizzo Arera. Però come ne riferiscono MERXMÜLLER e quest'ultimo¹⁶ « *mentre di solito si sale sulla cima da sud o da nord-ovest, noi abbiamo scelto la scalata da nord-est, partendo da Valcanale* ».

Nè furono delusi nell'aspettativa, perchè in mezzo alle pietraie poterono « *ammirare centinaia e centinaia di quella Linaria tonzigii scoperta solo di recente e in piena fioritura, la quale contrariamente a quanto è stato detto finora è diffusa già a m. 1600 circa, e sorpassa di parecchio il limite dei 2000 m.* ».

« *Ma tutte queste impressioni impallidirono allorchè vedemmo penzolare nelle grotte e dalle fessure distribuite sui due lati degli erti dirupi, grossi pulvinoli di una Saxifraga, riguardo alla quale ci furono ben presto chiari i seguenti punti: I, che doveva essere identica alla Saxifraga presolanensis di ENGLER; II, che aveva ben poco a che fare con le Sax. androsacea e sedoides; III, che si trattava evidentemente di una specie stupenda e molto antica* ». (traduzione libera dal tedesco).

Senonchè una scoperta tira l'altra, e difatti in tale occasione MERXMÜLLER H. aveva anche notato un *Galium* che richiamò l'attenzione « *per il colore giallo-verdognolo dei fiori e la sua estrema localizzazione (era già stato precedentemente raccolto nella stessa zona dal prof. LONA di Milano), sì da far pensare ad un nuovo prossimo parente del G. meliodorum* »¹⁷.

L'interesse della scoperta non è stato tanto quello di avere aggiunto una nuova piccola specie al latissimo e polimorfo ciclo del *Galium mollugo* L. con caratteri di spiccata convergenza verso la comune ssp. *lucidum* All. montana-sudeuropea, quanto quello della sua stretta affinità con il *G. meliodorum* (Beck) Fritsch delle Alpi nord-orientali in Austria intorno allo Schneeberg.

¹⁶ MERXMÜLLER H. e WIEDMANN W.: *Ein nahezu unbekannter Steinbrech der Bergamasker Alpen* - Sonderdruck aus dem Jahrbuch. München, 1957.

¹⁷ MERXMÜLLER H. e EHRENDORFER F.: *Galium montis-arerae, eine neue Sippe der Bergamasker Alpen* - Oesterreichischen Botanischen Zeitschrift, band 104 heft 3, pagg. 228-233. Wien 1957.

La coppia *G. montis-arerae* e *G. meliodorum* veniva difatti a rappresentare un altro interessante esempio di differenziazione fra i relitti di un medesimo ceppo genetico, nelle zone di rifugio rispettivamente sudalpine e nord-est-alpine. Esempio che si aggiungeva a quelli analoghi costituiti dalle coppie *Primula spectabilis* Tratt. e *Pr. clusiana* Tausch (non Wiess), *Callianthemum kernerianum* Freyn e *C. anemoides* (Zahlbr.) Schott. Qualcosa di simile sarebbe possibile opinare anche per la coppia *Moehringia insubrica* Deg. del Sebino e *M. malyi* Hayek della Stiria.

LE *Moehringia* BRESCIANO - OROBICHE

Abbiamo visto, attraverso il numero delle scoperte, come il nevralgico settore orobico-bresciano sia stato particolarmente prodigo nei riguardi del gen. *Moehringia*. Giudichiamo quindi opportuno farlo oggetto di particolareggiato esame.

Astraendo dalla comune *Moehringia muscosa* L. a largo areale medioeuropeo meridionale, abbiamo i seguenti endemismi:

Moehringia bavarica Kerner (= *M. ponae* Rchb.), scoperta fin dal 1824, con areale dalle due sponde del Lago di Garda compreso il Monte Baldo anche nel suo versante orientale, alla Val Sugana ed alle Alpi tridentine presso Salorno in Val d'Adige. Fino a tempi recenti non ritenuta specie distinta dalla seguente.

Moehringia insubrica Degen, del medesimo ciclo, pubblicata nel 1926, a cui appartengono i popolamenti delle rupi dolomitiche di entrambe le rive del Lago d'Iseo (Marone, Punta Tisdal, Mont'Isola presso la vetta ad oriente; Bogn di Zorzino e nei dintorni di Castro ad occidente), vicariante della prima, e che nel ciclo della *M. bavarica* Kerner ne segna il limite di diffusione occidentale.

Moehringia dielsiana Mattf., pubblicata nel 1925, nota finora per una sola stazione sulla fiancata orientale del dolomitico Pizzo Plagna presso il Giogo della Presolana a m. 1300 ca.

Così l'esatta ubicazione della stazione fu da noi determinata durante una visita del 29 giugno 1958, riconoscendovi una fo. *normalis* nelle fessure di rupi in luce e soleggiate, e una fo. *elongata* pendula dalla volta di una caverna in ombra. Anche questa sp. appartiene chiaramente al polimorfo ciclo della *M. bavarica* Kerner.

Moehringia markgrafii Merxm. et Guterm., scoperta il 30 giugno 1956 e pubblicata nel 1957, nella stazione da noi subito visitata il 21 settembre dello stesso anno. A primo giudizio potrebbe rientrare, soprattutto per il carattere dei fiori tetrameri, nel ciclo della *Moeh. bavarica - dasyphylla*, però a spiccata affinità con l'istriana *M. tommasinii* March.

Il *locus classicus* indicato dagli AA. si presentava chiaramente artificiale. La parete verticale in cui la pianta fu rinvenuta e si mostra in discreta copia, è stata ricavata mediante asportazione del materiale roccioso in un greppo che doveva spingersi in origine fino all'incassata ed immediata forra del Fiume Chiese, per allargare, in tempo recente, la sede dell'importante arteria stradale valsabbina. Trattasi, per l'esattezza, di un possente banco di calcari dell'Esino, che provenendo da W. si è intruso per non lungo tratto ad E. del fiume tra le formazioni raibliane a S. parimenti calcaree ma ricche di selce, e quelle dei calcari grigi e bernoccoluti dell'Anisico a N.

La constatazione dell'artificialità del *locus* ed il fatto che nessun esemplare della nuova specie si mostrava sulle pareti rocciose risultate dai lavori per fare sede alla strada fra la chiesetta di S. Gottardo e l'ansa del fiume, nonché la già notata predilezione delle congeneri per le posizioni *in ombra d'acqua*, ci indussero a ricercare l'eventuale stazione naturale sulla verticale del *locus*. E l'induzione trovò difatti conferma.

Fra i 20 ed i 30 m. d'altezza sul piano stradale, alcuni abbastanza profondi ed articolati nicchioni hanno rivelato assai maggiore abbondanza e ricchezza di esemplari della stazione sottostante, ove la specie si presenta in disgiunti e modesti individui o piccoli gruppi. Stazione ubicata quindi fra 320 e 330 m., che i primi scopritori non conobbero nè forse intuirono così prossima, dalla quale evidentemente i

minuti seminuli neri sono stati trasportati in basso per via anemofila o dal defluire delle acque meteoriche.

Moehringia glaucovirens Bert., dalla strana istoria, per cui pure essendo stata così battezzata dal sommo BERTOLONI¹⁸ su reperto di ZANTEDESCHI G., era stata poi del tutto ignorata come pertinente alla flora bresciana. « *Habui ex Dos Alto alpium brixienisium* » dice il BERTOLONI, ma abbiamo già messo in evidenza in altro lavoro¹⁹ che il reperto proveniva più esattamente dalla Cima Caldoline, a cavaliere fra l'alta Valle Trompia e la valle del Torrente Degnone, quindi *locus classicus* strettamente bresciano. Qui la rinvenne pure il MATTFELD²⁰ nel 1925 (parla del Monte Berga che è il precedente toponimo della stessa cima), ma pure tale reperto rimase ignorato.

Anche di recente lo stesso FENAROLI L.²¹ ne limita l'areale dalle Giudicarie al Bellunese, mentre va spostato invece a W. fino alle pendici sud-occidentali della Corna Blacca. Infine per le stazioni orientali riterremmo auspicabile una revisione del materiale d'erbario, e soprattutto l'esplorazione in loco. Il carattere strettamente endemico di questa entità, la sua specializzazione riguardo all'*habitat*, e l'aspetto relitto pur nelle sue classiche stazioni bresciano-trentine, ci fanno pensare che uno studio sistematico e comparativo così condotto, potrebbe portare a sorprese non dissimili da quelle riservate dalla emendata *Moeh. ponae* Rehb. nel nostro settore. Ciò anche in relazione alla presenza più ad oriente, nel territorio triestino e nell'Istria, della *Moeh. tommasinii* March., altra specie endemica a piccolo areale, malamente nota, poco studiata, ed un tempo pur essa confusa con la *Moeh. ponae* Rehb.

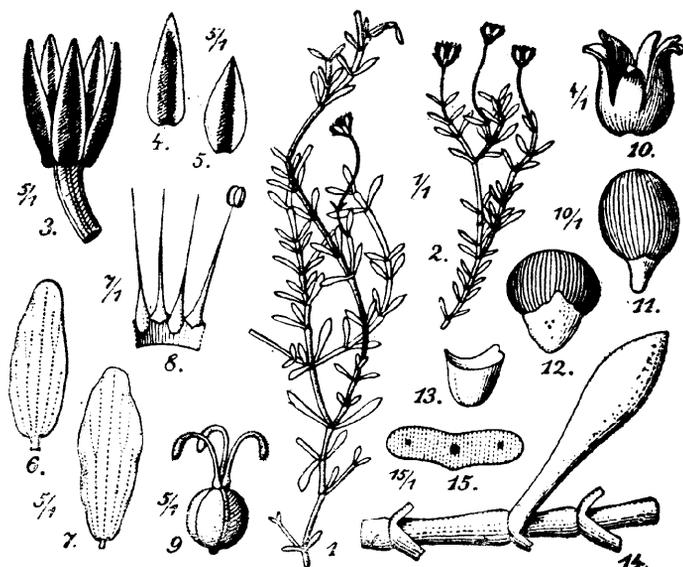
Moehringia ciliata (Scop.) D. Torre, nota fin dal 1772 auct. SCQPOLI sub *Stellaria*. Specie pure questa basifila, delle ghiaie e macereti calcareo-dolomitici, ed endemica

¹⁸ BERTOLONI A.: *Flora Italica* - Vol. VI, pag. 626. Bologna 1844.

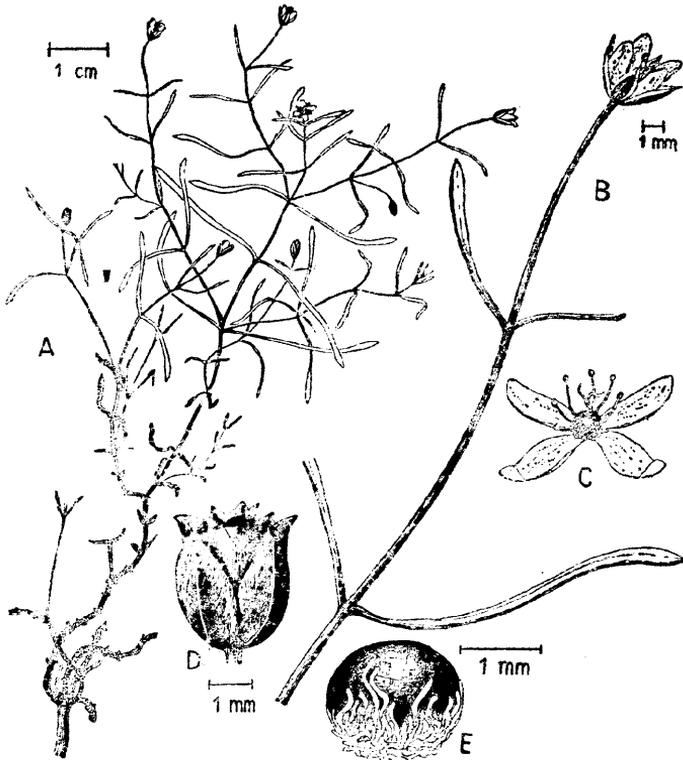
¹⁹ ARIETTI N.: *Nei monti bresciani sulle orme di un botanico dell'800: Giovanni Zantedeschi* - In « Comm. Ateneo di Brescia » pel 1955. Brescia 1956.

²⁰ Op. cit. a nota ⁹.

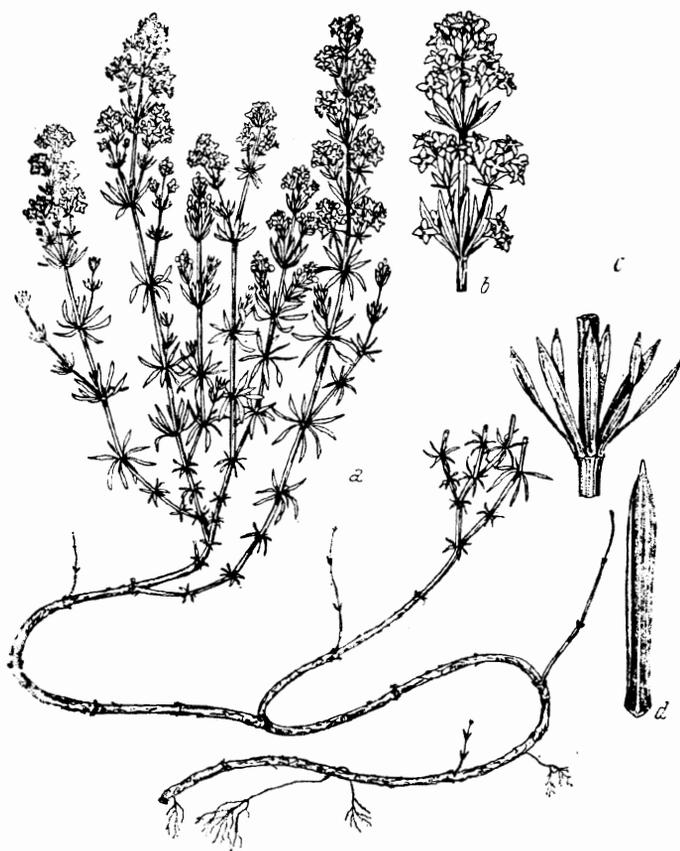
²¹ FENAROLI L.: *Flora delle Alpi*, pag. 131. Milano 1955.



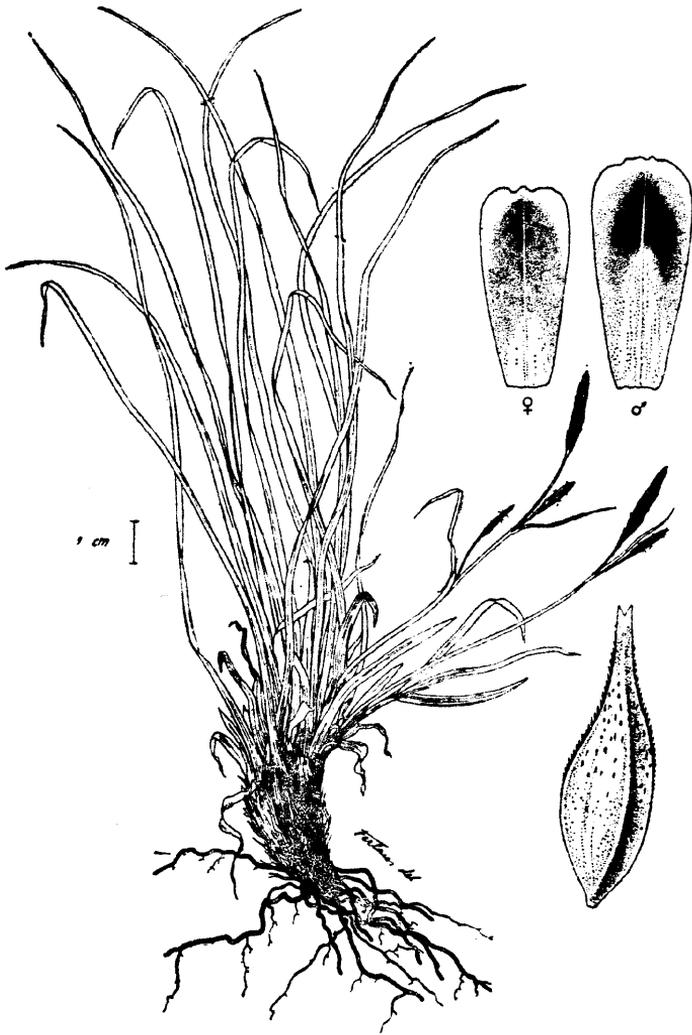
Moehringia dielsiana Mattf. (da MATTFELD J., 1925) Figg. 1 e 2: rametti fioriti. Fig. 3: calice. Fig. 4: sepalio esterno e Fig. 5 interno. Fig. 6 e 7: due petali del fiore. Fig. 8: due stami esterni e due interni sulla loro corona. Fig. 9: ovario. Fig. 10: capsula. Fig. 11: seme immaturo. Fig. 12: seme maturo. Fig. 13: caruncola di seme maturo. Fig. 14: frammento di rametto con foglia. Fig. 15: sezione di foglia.



Moehringia markgrafii Merxm. e Guterm. (da MERXMULLER H. e GUTERMANN W., 1957). A: habitus. B: frammento di rametto fiorito. C: fiore (senza calice). D: capsula seminifera matura. E: seme con caruncola.



Galium montis-arerae Merxm. e Ehrendf. (da MERXMULLER H. e EHRENDORFER F., 1957. a: habitus. b: infiorescenza. c: frammento di ramo con verticillo di foglie. d: foglia.



Carex sempervirens Vill. ssp. *longobarda* Fen. (da FENAROLI L., 1959).
Habitus, brattea di fiore femminile, idem di fiore maschile, otricello
senza stigmii (che sono 3).

delle Alpi dal Delfinato fino all'Austria meridionale e alla Stiria. È l'unica che finora non abbia riservato sorprese o suscitato problemi, ed è tuttavia specie rara per il bresciano. Lo ZERZI²² la indica come rara per il dorso meridionale del Monte Bruffione. Noi stessi l'abbiamo reperita finora solo sulle conoidi detritiche lungo il versante N. di Cimone della Bagozza alla testata della Val di Scalve.

Quanto precede riassume la sistematica e la storia del gen. *Moehringia* nel nostro settore, ove è rappresentato da una sola entità a vasto areale medio-europeo meridionale, e da ben sei piccole specie endemiche. Ma rimane del tutto aperta la questione sia sulle rispettive affinità, sia sui problemi di carattere genetico e geobotanico. Anzitutto per l'estremo frazionamento in minuscoli areali, perchè praticamente le *Moeh. dielsiana* Mattf. e *markgrafii* Merxm. et Guterm. sono note finora per una singola e sola stazione. In secondo luogo per la disgiunzione in entità diverse a parità di ambienti ubicati a modesta distanza fra di loro: si possono difatti considerare ecologicamente uguali quelli della *Moeh. glaucovirens* Bert. sulle rupi della Corna Blacca, e della *Moeh. dielsiana* Mattf. al Pizzo della Presolana: allo stesso modo risultano singolarmente analoghi quelli del Benaco, del Sebino e della Valle Sabbia, rispettivamente sedi delle *Moeh. bavarica* Kerner, *insubrica* Degen, e *markgrafii* Merxm. et Guterm.

Il loro carattere endemico sostenuto dai relativi AA. che regge bene sia all'indagine biologica che a quella geografica, tenderebbe a riportarne la genesi alle antiche flore dell'ultima fase del Terziario, ed a postularne la conservazione in poche stazioni di rifugio attraverso le vicissitudini dell'epoca glaciale, in virtù dello specializzato loro *habitat*. Tranne la *Moeh. ciliata* (Scop.) D. Torre, infatti, tutte le altre vegetano su rupi *in ombra d'acqua*, cioè nei tratti protetti da spioventi, se addirittura non penetrano in caverne come la *Moeh. dielsiana* Mattf. ed in parte la *Moeh. markgrafii* Merxm. et Guterm.

²² ZERZI E.: *Prospetto delle piante vascolari della Provincia di Brescia* - In « Comm. Ateneo di Brescia » pel 1869. Brescia 1871.

È cioè l'identico fenomeno che si osserva per altre specie endemiche del gen. *Saxifraga*: *Sax. arachnoidea* Stern. e *Sax. presolanensis* Engl. Nè diversamente si comporta un altro classico endemismo bresciano-orobico, la *Campanula elatinoides* Moretti, come abbiamo già posto in luce²³.

Tutto ciò induce a rappresentarci il paesaggio delle prealpi bresciano-orobiche come poteva essere in origine: cioè il vasto ed elevato peneplano originato dal corrugamento alpino nell'era terziaria, ospitante una vegetazione uniformemente distribuita a carattere xerotermico ed orofita. Ma mentre la *padania* tra la fine del Terziario e il Quaternario antico andava emergendo dal mare pliocenico, sui rilievi iniziava quel processo di degradazione tuttora in atto, e che fu massimo durante le glaciazioni.

Il peneplano si smembrò e frazionò in frammenti divisi fra loro dai solchi vallivi; le giogaie si denudarono; le formazioni noriche della dolomia assunsero via via quell'aspetto di calcinate rovine che ci sono oggi familiari, mentre lungo le vallate la roccia veniva abrasa dalle colate glaciali. Il manto vegetale ne fu sopraffatto, oppure era sospinto verso regioni meno inospiti, pronto però a rioccupare le antiche sedi al termine delle crisi, modificato tuttavia nella sua composizione per l'intrusione di specie anche di lontana origine, migrate verso le Alpi con il favore o per le avversità delle oscillazioni termiche: dalla regione scandinava, dalle coste atlantiche, dalla steppa sarmatica e dalla regione caucasica.

Solo un piccolo manipolo di specie orofile riuscì a superare nelle antiche sedi le tre grandi crisi glaciali, e ciò probabilmente a motivo di una già raggiunta specializzazione d'*habitat*: appunto gli imbocchi di caverne ed i ricoveri sotto roccia, dove era meno avvertita la combinata azione dell'abbassamento di temperatura, del dilavamento e dell'abrasione. Ma questi gruppi di individui rimasti isolati fra loro per lunghissimo tempo in frazionate sedi, subirono differentemente le influenze e le vicende ambientali,

²³ ARIETTI N. - FENAROLI L. - GIACOMINI V.: *Saggio su la distribuzione ecologia e variabilità della Campanula elatinoides Moretti endemismo insubrico* - Bergamo 1955.

sviluppanosi in modo autonomo, ed originando così le attuali specie vicarianti.

Ciò è fatto noto e riconosciuto per diversi gruppi sistematici, senza però raggiungere mai la complessa fenomenologia che i rappresentanti del gen. *Moehringia* presentano nel nevralgico settore bresciano-orobico, con ben quattro entità relitte nelle quali è chiaramente avvertibile il comune ceppo arcaico, smembrato in ristretti areali vicini tra loro, e talora occupanti solo pochi metri quadrati.

CENNI SULLE ALTRE NUOVE SPECIE

Una breve rassegna delle notizie successive alla scoperta delle altre nuove specie, pensiamo possa essere di interesse sia ai fini della loro cronologia, sia per puntualizzare i relativi problemi.

Saxifraga presolanensis Engl. - Riguardo a questa bella ed interessante specie, abbiamo già riassunto l'argomento in altra sede, in collaborazione con FENAROLI L.²⁴, prendendo pure posizione avverso le opinioni espresse dai loro riscopritori e da successivi ricercatori d'oltr'Alpe, circa le affinità e posizione sistematica. Ciò anche nell'intento di porre in luce la necessità di estendere le osservazioni in loco e su copioso materiale nel suo naturale ambiente, potendo lo studio così condotto suggerire accostamenti che il solo esame delle *exsiccata* non offre, o talora addirittura travisa.

Ci limiteremo quindi a rettificare, sia pure incidentalmente, una inesatta affermazione di MERXMÜLLER H. e WIEDMANN W.²⁵ a proposito di un'altra specie citata per il Gruppo dell'Arera.

Essi avevano difatti scritto: ...già all'inizio [salendo verso il Gruppo dell'Arera dal Rifugio Frua del C.A.I. in Val Canale] *scoprimmo dei banchi rocciosi coperti di Cam-*

²⁴ ARIETTI N. e FENAROLI L.: *Cronologia dei reperti e posizione sistematica di Saxifraga presolanensis Engler, endemismo orobico - Bergamo 1960.*

²⁵ Op. cit. a nota ¹⁶.

panula rainerii e *Saxifraga vandellii*, *miste ai bianchi fiori stellati della Minuartia grineensis*, specie piuttosto rara rinvenuta finora soltanto più a ovest nel Gruppo delle Grigne, sul Resegone e sul M. Menna, e che qui all'Arera trova, per ora, il suo limite estremo orientale. Le pietraie erano adorne di grossi cespi di *Minuartia austriaca*, che invece raggiunge qui il suo limite occidentale...

Sulla base delle nostre esplorazioni possiamo invece affermare (e di tale opinione ebbimo pure conferma dal prof. KUNZ H. di Basilea) che i popolamenti del Gruppo dell'Arera sono costituiti esclusivamente dalla *Minuartia grineensis* (Thomas) Mattf. La stazione più occidentale finora accertata per la *Minuartia austriaca* (Jacq.) Hayeck, è sulle ghiaie calcaree alla base delle balze orientali del Pizzo Camino, a m. 2000 ca. (leg. ARIETTI N., 28.VI.1959): rappresentata però qui da una fo. pubescente-glandolosa tendente alla *M. flaccida* (All.) Schinz et Thell, specie il cui assai più vasto areale va dai Pirenei settentrionali alle Alpi francesi e italiane fino alla Carinzia, e dal Caucaso attraverso gli Urali fino alla Siberia.

Linaria tonzigii Lona. - La comunicazione datane dall'A. nel 1949 andava emendata da talune imperfezioni nomenclaturali riguardo ad alcune delle specie in consociazione: *Papaver alpinum* anzichè *rhaeticum* Ler.; *Cerastium alpinum* anzichè *latifolium* L.; *Aquilegia pyrenaica* anzichè *einseleana* F. Schultz.

Così pure non è esatto l'attributo di *herba annua-biennis*, peraltro già messo in dubbio dal suo stesso A., perchè facilmente riconoscibile come perenne a chi la esamini nel suo *habitat*, cioè le ripide pendici ricoperte di semoventi ghiaie calcareo-dolomitiche in cui la pianta affonda i suoi lunghi e sottili stoloni, in comunità con altre specie alpine tipiche dei macereti: soprattutto, per quanto noi abbiamo rilevato, *Saxifraga sedoides* L. e *Moehringia ciliata* (Scop.) D. Torre. Il che, a seguito anche di ricognizioni in loco, indusse FENAROLI L.²⁶ a riprendere e sviluppare l'argomento con opportune precisazioni.

²⁶ FENAROLI L.: *Beitrag zue Kenntnis eines neuen Endemiten der Ostalpen: Linaria Tonzigii Lona* - *Angewandte Pflanzensoziologie Festschrift Aichinger*, 1 Band. Klagenfurt 1954.

Egli esprimeva pure l'opinione che la nuova specie fosse sfuggita per lungo tempo all'osservazione dei numerosi botanici che già in precedenza avevano visitato il Pizzo Arera, a causa della poca appariscenza dei suoi getti, per lo più sterili, sporgenti di poco dalle colate detritiche, e dal fatto che fiorisce assai di rado. Ciò tuttavia non si accorda con la realtà: anche a voler ammettere che vi fosse più enfasi che verità nella relazione di MERXMÜLLER H. e GUTERMANN W. (cfr. in precedenza circa l'affermazione di centinaia e centinaia di piante in piena fioritura), anche a noi la specie si appalesò in buon grado perfettamente fiorifera, indi seminifera, da verso la fine luglio ai primi di settembre.

Inoltre le sue stazioni non si limitano più ai versanti S. - W. - N. del Gruppo dell'Arera da 1600 ad oltre 2000 m. Difatti il 29.VII.1959 i prof. REICHSTEIN T. e KUNZ H. ne scoprirono una nuova stazione a circa 13 Km. in linea d'aria a N.-W., sul versante nord del Monte Pegherolo in Valle Brembana: ...*abbastanza abbondante sulle pendici pietrose fra 1700 e 1850 m. circa, assieme a Campanula rainerii, ecc.* (REICHSTEIN T. in litt. 3.IX.59). Preziosa segnalazione per indurre ed estendere le ricerche onde accertare meglio l'effettivo areale di questo nuovo endemismo.

Galium montis-arerae Merxm. et Ehrendf. - Le cognizioni circa la sua distribuzione si sono presto allargate dopo la sua prima segnalazione per il Gruppo dell'Arera versanti nord e ovest. Attualmente la nuova specie è già nota per la Presolana, il Pizzo Camino, ed il Gruppo della Bagozza, in stretta coincidenza cioè con la distribuzione della *Saxifraga presolanensis* Engl., naturalmente in ben diversi *habitat*²⁷. Personalmente l'abbiamo rinvenuta nel Gruppo del-

²⁷ PITSCHMANN H. e REISIGL H.: *Endemische Blütenpflanzen der Südalpen zwischen Luganersee und Etsh* - Veröffentlichungen des Geobotanischen Institutes Rübel in Zürich, XXXV, pagg.44-68. Bern 1959.

PITSCHMANN H. - REISIGL H. - SCHIEGTL H.: *Bildenflora der Südalpen von Gardasee zum Comersee* - Stuttgart 1959.

REISIGL H. e PITSCHMANN H.: *Botanische Streifzüge in der Bergamasker Alpen zur Verbreitung von Presolana-Steinbrech (Saxifraga presolanensis Engler) und Arera-Labkraut (Galium montis-arerae Merxm. et Ehrendf.)* - Jahrb. d. Vereins z. Schutz d. Alpenpflanzen und Tiere, XXIV, pagg. 106-111. München 1959.

l'Arera a W. della Corna Piana m. 2050 ca. (31.VIII.59); nel vallone a E. del Pizzo Camino sotto il Passo di Variela m. 1950 ca. (28.VI.59); alla base del Pizzo della Presolana, qui particolarmente copiosa e largamente distribuita (19.VII.59).

Abbiamo già fatto cenno della posizione sistematica, delle affinità parentali, e del significato geografico di questo nuovo *taxa* endemico.

Riguardo all'*habitat*, le nostre personali osservazioni concordano con quelle espresse dagli AA. per il *locus classicus*. È sempre cioè dato dai campi detritici, non necessariamente costituiti da materiale grossolano ma anche minuto, non esclusivamente volto a mezzogiorno come affermano gli AA. (all'opposto ciò si ha solo per le stazioni della Presolana e del Pizzo Camino ignote finora agli scopritori), ma con predilezione per le pendici soleggiate.

Ivi si comporta come un tipico *migratore nei detriti* (Schuttwanderes) nel senso di SCHROETER C., e come tale si accompagna alle geofite *Moehringia ciliata* (Scop.) D. Torre, *Saxifraga sedoides* L., *Linaria tonzigi* Lona (questa solo per le stazioni dell'Arera, allo stato attuale delle conoscenze), *Silene vulgaris* (Mönch) Garcke ssp. *alpina* (Lam.) Schinz e Keller, e particolarmente *Thlaspi rotundifolium* (L.) Gaud. che nell'Arera si presenta in una particolare fo. decolorata, a petali bianchi con lieve tono rosato.

La sua appartenenza al *Thlaspetum rotundifolii* asserita dagli AA. ci trova concordi, così come il corteggio dai medesimi delineato e da noi sopra integrato, sostituendo però per il Gruppo dell'Arera la *Minuartia grineensis* (Thomas) Mattf. alla citata *M. austriaca* (Jacq.) Hayeck, presente invece nella stazione da noi reperita al Pizzo Camino.

Carex sempervirens Vill. ssp. *longobarda* Fen. - Chiu-diamo la rassegna con questo nuovo *taxa*, spiccatamente ed esclusivamente bresciano, per ora, del quale non avevamo fatto precedentemente cenno perchè la sua scoperta non si lega in modo stretto a quella attività di ricerche da cui avevano avuto origine le altre.

Il reperto, dovuto a FENAROLI L.²⁸, risale al 1956, ed avvenne nel corso del ciclo di escursioni nelle Alpi orientali, in occasione del Convegno Internazionale di Fitogeografia organizzato dall'Istituto Rübel di Zurigo.

Suo *locus* è il siccitoso *Sesliereto-Semperviretum* alla testata della Valle Trompia fra il Passo Maniva e le immediate pendici del Dosso Alto, a m. 1700 ca.

La morfologia induceva ad accostamenti parentali in parte con la *Carex austroalpina* Becherer (*C. brachystachys* b *refracta* Schk.) da noi rinvenuta alla vicina Cima Caldoline, in un isolato frammento di *Caricetum refractae*, associazione mesofila montana tipica dell'ambiente insubrico sec. GEILINGER G.; ed in parte con una fo. della *C. ferruginea* Scopoli che in località prossima imita la veste della *C. firma* Host., e come questa esplica funzione pioniera e rassodatrice su una conoide di detrito dolomitico battuta dal vento.

Successivi studi portarono invece alla formulazione del nuovo *taxa* come in rubrica.

* * *

La rassegna chiude per ora qui, ma è presumibile che possa presto riaprirsi, poichè sorprese e novità possono presentarsi nei modi più impensati.

Ad esempio, per confortare con probanti dati di fatto l'intuita affinità parentale tra le *Saxifraga presolanensis* Engl. e *sedoides* L., procedemmo alla revisione di copioso materiale di quest'ultima, compreso quello dei ben forniti Hb. del Museo di Trento e dell'Università di Padova.

Durante tale lavoro la nostra attenzione fu attratta dagli esemplari distribuiti da BEGUINOT A. in *Schedae ad Floram Italicam Exsiccata* sub n. 2875, dalle foglie pressochè lineari ed ottuso-spatolate. Una veste del tutto particolare, tale da giustificare la creazione di una buona varietà, considerato che le *exsiccata* venivano distribuite in almeno una centuria, sicchè un tale numero di gruppi di sia pur modesti esemplari

²⁸ FENAROLI L.: *Eine neue Carex der Italienischen Ostalpen*. Veröffentlichungen des Geobotanischen Institutes Rübel in Zürich, XXXV, pagg. 41-43. Bern 1959.

poteva far presumere popolamenti di una certa estensione e consistenza.

La scheda diceva: *Val di Fassa in rupibus humidis M.tis Latemar, alt. 2200, solo dolomitico*. Un commento a mano dello stesso A. soggiungeva: *Sotto le rupi del M. Latemar*.

Non affrettammo tuttavia un giudizio, e decidemmo invece una campagna esplorativa nelle Dolomiti occidentali, condotta nell'agosto 1959.

L'altopiano delle Pale di S. Martino, il Gruppo del Catinaccio, e lo stesso versante N. del Latemar, ci rivelarono la copiosa presenza della *Sax. sedoides* L., massimamente rappresentata dalla var. *hohenwartii* (Sternb.), con le consuete variazioni nell'*habitus* dalle stazioni scoperte a quelle in ombra.

Riservammo per ultima l'esplorazione del versante fassano (sud) del Latemar, anche a cagione della lunghezza e complessità degli approcci. Ci inerpicammo lungo le balze rupestri che serrano la testata della Valsorda, per un labirinto di vallecole incassate e di gradoni calcarei percorsi da scagliosi filoni melafirici, pervenendo ai Lasté di Valsorda, ultimo ripiano erboso (m. 2320), in un anfiteatro di rupi (*calcare del Latemar*, semplice carbonato di calcio, e non *Dolomite* secondo la dizione della scheda di BEGUINOT A.), che si levano gradualmente fino ai 2846 m. della cima maggiore.

Fu in questo circo roccioso che rinvenimmo tre specie. *Saxifraga sedoides* L., copiosa nelle consuete vesti sulle ghiaie basali. Una sua varietà molto caratteristica, a larghi pulvinoli di stipatissime minute rosette costituite da foglie a margini assolutamente interi, con fusticini fioriferi abbreviati e rigidetti, che laboriosi esami ci hanno poi consentito di accertare pertinente alla *Saxifraga aphylla* Sternb. fo. *brayniana* Beck. Ed una terza specie ospite dei camini ombrosi un poco umidi, nei cavi dei quali sviluppa grossi cuscini lassamente cespitosi, di color verde-giallastro, che al momento ci richiamarono insieme sia la già familiare *Saxifraga presolanensis* Engl., sia gli esemplari di *exsiccata* che ci avevano indotti alla campagna esplorativa, ma che rivelarono anche la loro chiara appartenenza al polimorfo ciclo della *Saxifraga moschata* Wulf.

Successivi confronti ci permisero di stabilirne l'identità con quelli dell'*exsiccata* di BECUINOT, e così pure, con l'ausilio di specialisti, la sua reale entità: *Saxifraga moschata* Wulf. ssp. *linifolia* Br.-Bl., già segnalata per il Latemar dal DEGEN v. A.

Gli esemplari delle *Schedae ad Floram Italicam Exsiccatam* sub n. 2875 sono quindi pertinenti a questa entità, e non alla *Saxifraga sedoides* L.

* * *

La rassegna chiude per ora qui, ma è presumibile che possa presto riaprirsi. Molti problemi attendono ancora adeguata risoluzione nel nostro settore, particolarmente per la vegetazione che caratterizza il sistema calcareo-dolomitico costituente la fascia esterna prealpina. Quella cioè che, per essere stata in buona parte risparmiata dalle invasioni glaciali, ha costituito e costituisce tuttora la zona di rifugio (*massifs de refuge* di CHODAT) dei più nobili nostri endemismi.

Nè può dirsi che tutti gli scignoni siano stati scoperti o dischiusi, nei complessi ed impervi meandri per penetrare i quali occorre insieme l'intuito del naturalista e la passione dell'alpinista.

INDICE DELLE SPECIE

Il numero *in corsivo* indica la pagina ove l'entità è trattata particolarmente.

| | | |
|--|------------|---------------|
| <i>Aquilegia einseleana</i> F. Schultz | Pag. 18 | |
| » <i>pyrenaica</i> DC. | » 18 | |
| <i>Callianthemum anemoides</i> (Zahlr.) Schott. | » 8 | |
| » <i>kernerianum</i> Freyn | » 8 | |
| <i>Campanula elatinoidea</i> Moretti | » 5-16 | |
| » <i>rainerii</i> Perp. | » 18-19 | |
| <i>Carex austroalpina</i> Becherer (= <i>C. brachistachys</i> b. <i>refracta</i>) | » 21 | |
| <i>Carex ferruginea</i> Scopoli | » 21 | |
| » <i>firma</i> Host. | » 21 | |
| » <i>sempervirens</i> Vill. ssp. <i>longobarda</i> Fen. | » 20 | Tav. IV (14) |
| <i>Cerastium alpinum</i> L. | » 18 | |
| » <i>latifolium</i> L. | » 18 | |
| <i>Galium meliodorum</i> (Beck) Fritsch | » 7-8 | |
| » <i>mollugo</i> L. ssp. <i>lucidum</i> All. | » 7 | |
| » <i>montis-arerae</i> Merxm. et Ehrendf. | » 4-7-8-19 | Tav. III (13) |
| <i>Linaria alpina</i> (L.) Mill. | » 4 | |
| » » » fo. <i>bicolor</i> Greml. | » 4 | |
| » <i>thymifolia</i> DC. | » 4 | |
| » <i>tonzigii</i> Lona | » 18-20 | |
| <i>Minuartia austriaca</i> (Jacq.) Hayeck | » 18-20 | |
| » <i>flaccida</i> (All.) Schinz et Thell. | » 18 | |
| » <i>grineensis</i> (Thomas) Mattf. | » 18-20 | |

| | | |
|--|---|------------------------------|
| <i>Moehringia bavarica</i> Kerner (= <i>M. ponae</i> Rehb.) | » | 5-6- 8 -10-15 |
| » <i>ciliata</i> (Scop.) D. Torre | » | 10-15-18-20 |
| » <i>dielsiana</i> Mattf. | » | 4-5-8-15 Tav. I (11) |
| » » » fo. <i>normalis</i> Arietti | » | 9 |
| » » » fo. <i>elongata</i> Arietti | » | 9 |
| » <i>glaucovirens</i> Bert. | » | |
| » » » var. <i>normalis</i> D. Torre | » | 6 |
| » » » var. <i>tenerrima</i> D. Torre | » | 6 |
| » <i>insubrica</i> Deg. | » | 5-8-15 |
| » <i>malyi</i> Hayeck | » | 8 |
| » <i>markgrafii</i> Merxm. et Gut. | » | 6-9-15 Tav. II (12) |
| » <i>muscosa</i> L. | » | 6-8 |
| » <i>tommasinii</i> March. | » | 9-10 |
| <i>Papaver alpinum</i> L. | » | 18 |
| » <i>rhaeticum</i> Ler. | » | 18 |
| <i>Potentilla caulescens</i> L. | » | 5 |
| <i>Primula clusiana</i> Tausch. (non Wiess) | » | 8 |
| » <i>spectabilis</i> Tratt. | » | 8 |
| <i>Saxifraga androsacea</i> L. | » | 2-7 |
| » <i>aphylla</i> Sternb. fo. <i>brayniana</i> Beck. | » | 22 |
| » <i>arachnoidea</i> Sternb. | » | 16 |
| » <i>moschata</i> Wulf. ssp. <i>linifolia</i> Br. - Br. | » | 23 |
| » <i>presolanensis</i> Engl. | » | 2-4-5-6-7-16-17-19-21- 22 |
| » <i>sedoides</i> L. | » | 2-7-18-20-21-22-23 |
| » » » var. <i>hohenwartii</i> (Sternb.) | » | 22 |
| » <i>vandellii</i> Sternb. | » | 18 |
| <i>Silene saxifraga</i> L. | » | 5 |
| » <i>vulgaris</i> (Mönch) Garecke ssp. <i>alpina</i> (Lam.) Schinz e Keller | » | 20 |
| <i>Telekia speciosissima</i> (Ard.) Less. | » | 5 |
| <i>Thlaspi rotundifolium</i> (L.) Gaud. | » | 20 |
| <i>Veronica bonarota</i> (L.) Wettst. | » | 5 |

N.B. - I numeri di pagina sono quelli della relazione.

ANNUE RASSEGNE



GRUPPO NATURALISTICO

“GIUSEPPE RAGAZZONI,,

XXI BOLLETTINO ANNUALE 1959

Attività Sociale

La serie delle escursioni sociali del 1959 venne iniziata il giorno 26 aprile, con una visita pomeridiana ai terreni pliocenici della *collina di Castenedolo*. Una trentina di partecipanti guidati dal socio Italo ZAINA, ha avuto modo di conoscere l'origine della interessante collina e di raccogliere numerosi fossili, in particolare lamellibranchi, del Pliocene.

Il 3 maggio un altro gruppo di 26 persone, favorito dal tempo, si è recato in autopullman a *Pallanza*, per la visita del noto « Parco di Villa Taranto ». Il vasto parco, ricchissimo di specie esotiche sapientemente distribuite, e tutte munite di cartellino con l'indicazione del nome scientifico, si è rivelato di estremo interesse tanto dal punto di vista naturalistico quanto dal punto di vista estetico. Ha fatto da guida il prof. Süss.

Il 28 maggio il maltempo ha invece notevolmente disturbato la gita al *Monte Creò* (mt. 1.106) sulla sponda bergamasca del lago d'Iseo.

La comitiva di 21 soci, diretta dal dr. LAENG, partita nonostante il tempo burrascoso, si è portata in autobus a Fonteno (mt. 600) fermandosi ad osservare lungo il percorso la profonda *forra del Tinazzo* e le *cave di « Ceppo di Poltragno »*. Giunta a piedi al primitivo Rifugio di Monte Creò,

attraverso magnifiche praterie in fiore, la comitiva, dopo la colazione al sacco, e sempre sotto la pioggia battente, ha fatto ritorno per la stessa via senza aver potuto godere del panorama del lago e della Val Camonica. Al ritorno — guidati dal socio Nino ARIETTI — alcuni partecipanti hanno però risalito una valletta laterale della Val Cavallina visitando una notevole e particolare « zona di rifugio » di specie orofile di flora alpina, qui giacente all'altezza di soli 360 m.s.m., con stupendi esemplari di *Saxifraga rhaetica*, e con forme nane di rododendri, *Hutchinsia alpina*, *Drias octopetala*, tutti interessantissimi relitti dell'ultimo periodo postglaciale.

La sera di giovedì 18 giugno il socio ARIETTI ha tenuto una lettura su « *Recenti scoperte botaniche nelle Prealpi bresciane e orobiche* », illustrando — anche con proiezioni — il paziente lavoro di ricerca sulle Prealpi bergamasche e bresciane, da lui attuato, col Prof. FENAROLI ed alcuni studiosi svizzeri e tedeschi, di specie e varietà rare di flora alpina.

Dopo la consueta sosta estiva, una quarta gita è stata effettuata alla « *Madonna della Corona* » sul versante orientale del Monte Baldo, con una puntata a Ferrara di Monte Baldo. Durante l'escursione (partecipanti 29 soci) sono stati illustrati dal socio Italo Zaina gli *anfiteatri morenici di Rivoli* e le *caratteristiche geo-tectoniche di Monte Baldo e della bassa Val d'Adige* (Val Lagarina) e si è visitato il Santuario, collocato in un vastissimo antro naturale nella parete cadente a picco sulla Val d'Adige. Nell'occasione sono stati raccolti interessanti campioni di flora montana. Sotto l'aspetto botanico, come si sa, la dorsale ed i fianchi di Monte Baldo rappresentano una zona famosa.

La sera del 23 ottobre il bresciano perito industriale VITTORIO FRANZONI ha illustrato ai soci gli « *Aspetti più notevoli e singolari della tropicale terra Rhodesiana* » per mezzo di un cortometraggio e di diapositive a colori da lui riprese durante i lavori di costruzione della diga di Kariba, ai quali egli ha preso parte.

I soci più attivi hanno continuato i loro ritrovi del mercoledì e del sabato presso la sede del Gruppo, ricevendo e rispettivamente dando delucidazioni sui reperti scientifici

tanto botanici, quanto zoologici e mineralogici prelevati durante gite individuali o in piccola comitiva. Altri hanno fatto capo sovente ai laboratori ed alla biblioteca specializzata del Museo di Storia Naturale sul Colle Cidneo, recando campioni interessantissimi che entreranno a far parte delle raccolte scientifiche.

Il Museo stesso, cui attendono con tanta cura e passione il socio prof. SÜSS e l'abile aiutante Fr. BLESIO, pure nostro socio, si è arricchito di una nuova sala con grandi vetrine modernissime dedicate alla mostra di *mammiferi ed uccelli della montagna*, a specie della *fauna marina e lacuale* ed a una raccolta di *conchiglie*, di *corallari* e di *spugne marine*.

Neppure è mancato da parte del Consiglio il continuo interessamento al procedere delle pratiche relative all'istituendo *Parco Nazionale delle incisioni rupestri di V. Camonica*: pratiche che hanno richiesto il ripetuto intervento in luogo del prof. Süss unitamente alla Soprintendenza ed al Comune di Capodiponte, e che oggi, salvo particolari minimi, sembrano ormai concluse.

Da parte sua il Direttore del Gruppo non demorde dalle sue costanti ricerche al reperimento di *nuovi petroglifi*: su indicazione cortese di un privato frequentatore di Valle, egli ha potuto in compagnia dei Soci avv. Angelo Rampinelli e Italo Zaina aggiungere ad altri reperimenti (di cui sarà data notizia a parte) un'altra località ad incisioni rupestri fin qui non nota, giacente sul fianco sinistro idrografico della V. Camonica media, località che viene così a costituire un nuovo anello di congiunzione fra le zone incise di Boario e di Capo di Ponte. Il dr. Peroni del Museo Pigorini di Roma ha intanto studiato (e pubblicherà quanto prima) una relazione sul sistema difensivo costituito dal *Castelliere preistorico di Piè e di Piciò*, individuato e segnalato dallo stesso dr. Laeng, come già si è detto nella Relazione dello scorso anno.

Nel campo di studi a loro cari, i valenti consoci Nino ARIETTI, E. SÜSS, dott. d'AVERSA e prof. Luigi FENAROLI hanno dato la loro opera di volgarizzazione scientifico - pratica svolgendo un primo ciclo di *lezioni sui funghi* presso l'Ufficio d'Igiene del Comune di Brescia per l'aggiornamento di cognizioni di medici, Vigili ed Assistenti Sanitari, con largo concorso di allievi.

Gli stessi Soci ARIETTI e FENAROLI hanno pubblicato un notevolissimo lavoro sulla *Cronologia dei reperti e posizione sistematica della « Saxifraga Presolanensis »* (Engler), *endemismo Oroibico*, eseguito sotto gli auspici della Fondazione per i problemi montani dell'Arco Alpino, e assai favorevolmente recensito dalla stampa specializzata (Archivio Botanico) e lodato anche per le belle fotografie, in nero ed a colori, e la cartina che accompagna lo studio.

Nei « Commentari » dell'Ateneo è apparso l'importante lavoro di Italo ZAINA *Sul Quaternario della Valsabbia* (da lui letto in seduta pubblica, nel 1958 ma apparso solo più tardi), valle singolare per diverse caratteristiche, e principalmente: per l'andamento sommamente tortuoso, l'eterogeneità dei diversi tronchi di cui si compone e le variazioni del suo sbocco nei tempi. Lo studio di questo nostro tanto valente quanto modesto socio ha portato alla totale revisione di concetti errati e alla constatazione, derivata dall'esame dei vari terrazzi della Valle stessa, che la congiunzione fra Valsabbia e valli Alpine del Chiese è indubitatamente anteriore al periodo Rissiano; non solo, ma che i grossi massi che si trovano sparsi sui vari terrazzi sono, sì, materiali del ghiacciaio dell'Idro, ma fluitati da grandiose correnti fluviali postglaciali, confermando le vedute del Penk e di altri, per una parte della valle.

Lo stesso Zaina, in occasione del disastro conseguente allo slittamento di una falda montana che condusse alla distruzione quasi totale del villaggio di Levrance nella Valle del Degnone, ne esaminò in una lettura pubblica (cui parteciparono il prof. Ugo Vaglia per la storia del centro abitato e il regista Angio Zane con la proiezione di un riuscito documentario a colori) le cause intrinseche.

Il dr. LAENG, durante il 1958 ha realizzato, sotto gli auspici dell'Istituto « Lumen » dell'Università di Padova, un efficace documentario scientifico-didattico *Sull'origine dei Laghi* (produzione de l'« Editrice La Scuola » della nostra città) della durata di 35 minuti, che illustra numerosi esempi di tale formazione (tectonica, glaciale, da sbarramento di frana, di apporti fluviali, di cordoni sabbiosi litoranei, di natura carsica e di cratere vulcanico), accompagnandolo da un volumetto dei « Quaderni » di « Scienza e Lavoro », che allarga lo studio e l'informazione a tutto il Globo definendo

anche la distribuzione dei bacini per ordine geografico, di territori pre-glaciali, di superficie, profondità e morfologia; fascicolo che torna di somma utilità agli insegnanti di Scienze naturali. Egli ha inoltre, sempre nella stessa serie dei Quaderni di divulgazione, scritto articoli di aggiornamento geografico, di celebrazione di centenari relativi a scienziati e di informazione sui Premi Nobel distribuiti nell'annata a fisici, medici e chimici. Ha infine pubblicato, in occasione del VIII Congresso di Studi per l'Alto Medioevo, tenuto nella nostra città il 9 Ottobre 1959, una nota sulla *toponomastica medievale* della nostra provincia e territori limitrofi che, mentre risolve alcuni dibattuti problemi, altri ne presenta agli studiosi del ramo.

Da segnalare in modo particolare è infine la lettura, in seduta pubblica, tenuta dal nostro giovane Consigliere dott. Angelo RAMPINELLI *Sulle monete Galliche rinvenute nel Bresciano*, con ausilio di proiezioni, coronata da vivo successo di pubblico e d'applausi. Lo stesso dr. Rampinelli poi partecipava al « Corso di aggiornamento per insegnanti elementari » con una lezione sulla *Civiltà gallica nel Bresciano*; mentre Italo Zaina e il dr. Laeng tenevano rispettivamente lezioni sulla *geologia* e sulle *caratteristiche geografiche e fisiche del territorio*.

Notevolissima, come al solito, per quanto l'ottimo Corrado Allegretti tenti, nella sua innata modestia, di sminuirne, nella sua relazione, la portata, l'attività del « Gruppo Grotte », di cui riportiamo qui gli elementi probanti; non senza notare che detto Gruppo inserisce nelle nostre file delle nuove reclute assai promettenti.

ATTIVITA' SPELEOLOGICA 1959

L'attività speleologica sviluppata dalla Sezione Grotte del Gruppo Ragazzoni (Gr. Grotte di Brescia), nel decorso 1959 non può essere considerata particolarmente brillante: benchè i 22 sopralluoghi condotti possano far pensare ad una investigazione relativamente intensa, l'ulteriore conoscenza del carsismo del nostro Territorio, gli esiti conseguiti appaiono piuttosto modesti e comunque non paragonabili a quelli di più proficue annate trascorse.

Ragioni contingenti che impegnavano via via i migliori elementi dediti alle esplorazioni, il felice avvicinamento di nuove reclute da avviare gradualmente alla conoscenza della nostra travagliata fenomenologia attraverso visite di poco impegno e di più immediata dislocazione, il protrarsi delle inclemenze stagionali, la necessità di rivedere, alla luce di efficienti attrezzature da rilievo, postazioni stabilite ancora negli oramai remoti anni degli inizi onde poterle serenamente menzionare in monografie regionali delle quali è in corso la preparazione, sono tutti elementi che hanno notevolmente influito a diluire il potenziale organizzativo della Sezione e costringerla a segnare il passo sulla via di più impegnative operazioni.

Vale purtuttavia la pena di accennare a questa ridotta attività poichè essa si riallaccia comunque a quella ininterrotta di ben oltre 36 annate, convinti come siamo che il lamentato senso di stasi non costituisce che un non determinante episodio sulla vita di un vitale anche se annoso organismo i cui fini da perseguire sono tutt'altro che raggiunti o sorpassati.

Il 6 Genn. ha visto due ricognitori esplorare passo passo tutta una non esigua plaga dell'*Altipiano di Cariàdeghe* alla infruttuosa ricerca di una piccola cavità, il *Büs del Latù*, visitato nel lontano Aprile 1926 e poi non più avvicinato. La cavernetta, inserita allora nel Catasto regionale al N. 153 Lo., risultava ancora in attesa della dovuta regolarizzazione di rilievo e schedatura per cui urgeva ora espletarne le pur tardive pratiche. L'esito negativo dell'operazione, accompagnato dalla notizia che l'iniziale segnalatore ed accompagnatore, Ronchi Bortolo, è degente da anni e non più in grado di fornire indicazioni attendibili ha fatto rientrare « sine die » l'estinzione di questa regolarizzazione, dato che la cavità non è nota agli altri abitanti della zona.

Nei giorni 18 e 25 Genn. e 5 Febr. sono state avvicinate rispettivamente le cavità *Bocca del Diavolo* (N. 62 Lo.) e *Buco della Donna* (N. 98 Lo.) sul Monte Fieno di Rezzato, il *Büs de le Strùe* (N. 47 Lo.) in Val Fredda di Mompiano, ed il *Pozzo di Monte Mascheda* sopra S. Eufemia (N. 205 Lo.) allo scopo di precisarne più esattamente la postazione topografica.

Visite di pura conoscenza ed ambientamento sono state condotte, il 15 Febbr., al *Cùel di Sarezzo* (N. 35 Lo.) ed al *Büs del Töf* (N. 37 Lo.) (Nöboli), il 19 Aprile ai *Nicchioni orientali di Monte Maddalena* ed il 17 Maggio alla reindividuazione (peraltro mancata) del *Büs del Ruchitè* (N. 53 Lo.) presso Casa Pasotti, il celatissimo gigante degli abissi nostrani, con i suoi 105 metri di profondità verticale. Analoghi sopraluoghi sono stati effettuati il 18 Settembre ed il 28 Novembre al *Buco del Frate* (N. 1 Lo.).

L'11 Gennaio veniva scalato uno dei « *bàratri* » di *Monte Maddalena*, il *Buco del Trinale* (N. 41 Lo.) di 30 metri di profondità. Lo scopo della non facile visita era costituito dall'assunzione di fotografie ad un magnifico ammasso di grandi stalattiti e concrezioni parietali che la cavità conserva, onde farne oggetto di illustrazione ad un articolo di carattere speleologico in corso di pubblicazione su di una ponderosa rivista locale. La difficoltà di riscontrare oramai nelle nostre caverne elementi vistosi di tanto strana ed inconsueta decorazione — per lo scempio che gli sconsiderati visitatori occasionali ne fanno, non si sa se più per spiccato vandalismo o per inconsulta smania distruggitrice — ha fatto ricercare questo abbastanza protetto esempio che si tramanda in grazia della sua indubbia difficoltà di accostamento.

Un ritorno ad un modesto pozzetto di Monte Selvapiana — il *Büs del Vangelio*, prossimo ai dirupi orientali di Madonna della Neve, sul quale aleggia una pia ingenua leggenda — è stato condotto l'8 Febbraio per prelevamento del campione roccioso proprio della cavità e per il controllo della locale immersione stratigrafica, operazioni involontariamente omesse nella precedente esplorazione. Ma lo scopo principale della ricognizione era l'irritamento di una non lontana cavità, il *Büs del Soalér*, già individuata in Aprile del 1944, (l'anno particolarmente difficoltoso per l'attività speleologica nelle nostre montagne causa le frequenti indiscriminate incursioni dei nazi-fascisti della Repubblicetta di Salò, addetti al rastrellamento dei partigiani) e poi non più regolarizzato. Anche questa volta però l'assenza in zona di un qualunque eventuale indicatore ha frustrata qualsiasi possibilità di ritrovamento. I ricognitori hanno sfogato il disappunto visitando nel ritorno il *Coalghès* (N. 116 Lo.)

una delle poche cavernosità bresciane di una certa maestosità e sviluppo, e sede di giacimento di cospicui reperti paleontologici.

Nuove segnalazioni hanno richiamato il 16 ed il 22 Febbraio gli speleologi nella zona di Clibbio, ignorato lembo carsico del nostro Territorio situato dietro la catena montuosa del Selvapiana. Il piccolo « carso », costellato di minuscole doline, che alligna sulle basse falde di Monte Casto, cela anche qualche cavità, taluna già nota al Gruppo come il *Büs Tirafögh*, ed altre mai precedentemente notificate. Di tutte, fruendo della cortese prestazione del Signor Giori, ospitale proprietario della zona, è stata fissata la postazione in attesa di regolare esplorazione e rilievo.

Il 1° Marzo ha visto riuniti in Cariadeghe una numerosa comitiva di studiosi milanesi, guidati dal Prof. G. Nangeroni, Presidente della Soc. Speleologica Italiana, ed alcuni nostri consoci, già interessati in precedenza a prestarsi per fare gli onori di casa e funzionare da illustratori della plaga. E' stato così visitato il caratteristico apparato carsico esteriore della zona, che non trova riscontro se non nelle più tormentate zone del vero Carso, e visitati il *Buco del Budrio* (N. 71 Lo.) ed il *Buco del Gelo* (N. 72 Lo.). Sulla strada del ritorno è stata compiuta una deviazione per visitare anche il *Buco del Frate* (N. 1 Lo.) sempre con l'assistenza illustrativa dei nostri consoci. Dopo una puntata a Salò onde osservare strutture moreniche presso il locale Cimitero, è stata pure compiuta una visita al Museo di Gavardo.

Il 12 Aprile invece il Gruppo ha inviato suoi rappresentanti al *V Congresso Speleologico Lombardo*, accolti ovunque con vivissima cordialità ed i riconoscimenti che si sogliono tributare ai veterani dell'idea. Il Congresso, tenuto nel maestoso portale del *Buco del Piombo* (N. 2208 Lo.) ha poi dato occasione ai partecipanti di visitare minutamente l'interessante cavità.

Una puntata di controllo è stata effettuata il 26 Luglio al *Buco del Quai* (N. 30 Lo.), presso Iseo, per carpire alla misteriosa cavità l'istante favorevole alla penetrazione nei suoi ulteriori recessi terminali, possibilità che si manifesta solo sporadicamente, nei mesi più caldi delle annate particolarmente scarse di precipitazioni. Ma anche questa volta i ricognitori si sono visti sbarrare il passo dal solito specchio

d'acqua che, invaso tutto il bacino sottostante, viene ad affiorare nel cunicolo obliquo oltre il cavernone, chiudendolo come una idrica saracinesca.

Il 2 Agosto è stato dedicato al rilevamento di una modesta cavità situata in una zona insolita per le scorrerie del Gruppo, e cioè *in località Lô*, sopra Bione, mentre il 18 e 19 successivi, nostri speleologi si sono recati in Val Vestino per esplorare il *Büs de Bali*, una grotta accompagnata da un minuscolo torrentello, fenomeno attivo ormai particolarmente interessante per il nostro Territorio. Durante l'esplorazione sono stati raccolti diversi esemplari di *Cholevini* sp. tuttora in studio.

Preceduta da un sopralluogo di individuazione, effettuato il 2 Giugno, durante il quale è stata eseguita la fotografia dell'esile imbocco, il 20 Settembre è stata tentata l'esplorazione dell'*Ömber de l'Agnili* in collaborazione con il Gruppo Grotte di Gavardo. Questa cavità verticale che si apre quasi in colmo del Dosso Castròneghe sopra Gavardo, è stata scalata per una trentina di metri; ma un'altra ventina se ne denunciaronò inaspettatamente in prosecuzione. Gli iniziali angusti passaggi alternatisi ad incoraggianti ampliamenti hanno però dovuto essere ad un tratto sospesi per l'insufficiente attrezzatura impiegata, rimandandone ad epoca più propizia e parca di precipitazioni la prosecuzione.

Di altre ricognizioni non legate se non indirettamente alla pratica speleologica merita forse di far cenno. Due di queste — una effettuata il 16 Giugno nella conca di Botticino e l'altra il 28 successivo in Val Vrenda — hanno avuto come movente una miglior conoscenza delle *risorgive derivanti dall'Altipiano di Cariàdeghe* e dalle alture attinenti onde poterne fare riferimento in una monografia in corso di compilazione.

Altra, l'operazione effettuata da tre elementi del Gruppo il 14 ed il 15 Agosto per rispondere all'appello lanciato dalla Radio a tutti gli speleologi disponibili e volenterosi onde cooperare alle ricerche del pescatore milanese scomparso nella *forra del Tignalga* in circostanze misteriose. Altra ancora l'operazione condotta il 13 Agosto sul *Monte Picastello*, sopra Urago, allo scopo di stabilire sul terreno un pratico allineamento collegante un punto di Monte Ratto col Faro del Vantiniano, valevole quale « meridiano bre-

sciano » sul quale controllare in qualsiasi momento la declinazione magnetica (elemento variabile nel tempo) da attribuire alle letture della bussola per quanto concerne il nostro Territorio. Preziosi e validi partecipi a questa nutrita serie di sopraluoghi, oltre al relatore, sono stati i sigg. Dott. Bettoni, Blesio, P. I. Bonera, P. A. De Carli, Grignani, Mandruzzato, Monteverde, M.tro Pialorsi, Prof. Süss.

A questo punto va meritatamente ricordata l'attività particolare del Socio prof. Angelo FERRETTI TORRICELLI alla Specola astronomica in Castello, sua creazione, cui si affianca, non meno impegnativa e d'alto valore scientifico, la sua applicazione intesa alla pubblicazione dell'opera Voltiana, vero monumento editoriale che onora l'Italia.

Chiuderemo ora questa Relazione annuale del Gruppo Ragazzoniano coll'informare che il Gruppo stesso non ha mancato agli obblighi di rappresentanza presso Enti ed Associazioni, partecipando all'inaugurazione della nuova Sede dell'Ateneo di Bergamo (26 Settembre), alle manifestazioni per il Centenario del 1859 e al già accennato Congresso di Studi di Storia dell'Alto Medioevo, nonchè alla riunione dei Collaboratori della Guida dei Monti d'Italia del C.A.I. in occasione del 25° della uscita del primo volume, alla cui serie partecipa il volume della « Guida del Gruppo dell'Adamello » di cui fu collaboratore, per la zona orientale trentina il vostro Direttore.

Ricorderemo infine l'opera di consulenza degli specialisti del nostro Gruppo nella lettura e segnalazione delle migliori tesi di laurea in tema naturalistico riguardanti il Bresciano, per la proposta di premi del Concorso della « Fondazione Da Como »: lavoro proficuo perchè fa conoscere studi che altrimenti risulterebbero ignorati.

La Direzione

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1959

10 Gennaio - Riunione del Consiglio di Presidenza.

31 Gennaio - Il sig. Ignazio Guarnieri, della Direzione dei Civici Musei, tiene una lettura sul tema: « Considerazioni sulla zona archeologica di Brescia ».

8 Marzo - Il segretario Dr. Ugo Vaglia e il Socio Dr. Gualtiero Laeng rappresentano l'Ateneo alle manifestazioni indette dall'Ospedale « Mellini » di Chiari in onore del socio defunto Dr. Prof. Augusto Pellegrini.

9 Marzo - Riunione del Consiglio di Presidenza.

25 Marzo - Riunione del Consiglio di Presidenza.

30 e 31 Maggio - Convegno di Storia delle Scienze matematiche, in onore di Nicolò Tartaglia nel IV centenario della morte. In detto convegno sono state presentate le seguenti relazioni:

Arnaldo Masotti, « Nicolò Tartaglia e i suoi *Quesiti* »;

Bruno Finzi, « La meccanica dal Tartaglia ai nostri giorni »;

Mario Villa, « La matematica dal Tartaglia ai nostri giorni »;

Arnaldo Masotti, « Rarità tartagliane - spigolature di biblioteche ed archivi ».

In occasione del Convegno fu allestita una esposizione bibliografica tartagliana, arricchita di antichi strumenti matematici ed astronomici, frutto di particolari cure da parte del Prof. Arnaldo Masotti e dei nostri Soci Dr. Ing. Comm. Carlo Viganò e Dr. Prof. Angelo Ferretti - Torricelli.

6 e 7 Giugno - L'Ateneo ospita due tornate del Convegno nazionale del Risorgimento indetto nella ricorrenza del Centenario 1859.

18 Giugno - Il Socio Nino Arietti tiene una lettura sul tema « Recenti scoperte botaniche sulle prealpi bresciane ed orobiche ».

29 Luglio - Riunione del Consiglio di Presidenza.

16 Settembre - Elezioni dei Soci Corrispondenti. Risultano eletti: Ambrosioni Pietro, Anati Emanuele, Angelini Luigi, Arcamone Guido, Barocelli Pietro, Caminada Cristiano, Chiocchetti Valentino, Crema Luigi, Dall'Acqua G. Alberto, Federici Pier Carlo, Finzi Bruno, Frattarolo Carlo, Gaffurini Ubaldo, Galli Giuseppe, Gualazzini Ugo, Labus Giovanni, Laur Belart Rudolf, Masotti Arnaldo, Mirabella Roberti Mario, Medici Luigi, Mor Carlo Guido, Pallucchini Rodolfo, Polvani Giovanni, Pompeati Arturo, Rittatore Ferrante, Roselli Enrico, Scaglia G. Battista, Secchi Cesare Claudio, Someda Di Marco Carlo, Tenca Luigi, Torri Tancredi, Valsecchi Franco, Venzo Sergio.

21 Settembre - Riunioni del Consiglio di Presidenza.

7 Ottobre - Il Socio Dr. Gualtiero Laeng presenta tre cortometraggi di soggetto naturalistico a carattere didattico.

10 e 11 Ottobre - L'Ateneo ospita due tornate del Convegno di Studi per l'Alto Medio-Evo. Il Vice Presidente Cav. Uff. Dr. Prof. Alberto Albertini rivolge ai convenuti il saluto dell'Accademia in lingua latina. Dopo aver ricordato come l'Ateneo di Brescia fu il primo ente a bandire

nel 1828 un concorso per l'architettura medioevale che ebbe fra i concorrenti Cordero di S. Quintino e i fratelli Sacchi, concluse col seguente indirizzo:

« Summo honori ornamentoque est huic Athenaeo Brixiano tam multos viros eosque doctissimos non solum ex plerisque Italiae regionibus sed etiam ex nobilissimis civitatibus Europae et Americae huc convenisse ut Brixiae, Brixianis hominibus deducuntibus, faventibus etiam huius civitatibus rectoribus primoribusque, viserent monumenta, vestigia inquirerent eius aetatis quae, post imperium Romanorum deletum, aevum antiquum prima excepit, cum tota Europa lex Christiana vigeret floreretque.

Monumentis enim omnis aetatis urbs fulget haec, sed ea quae mediae aetatis sunt singulari studio nunc nos incendunt, nunc rectius iudicantur, nunc merito laudantur, cum aedificiis relictis, restitutis picturis, pulchritudo eorum nunc tandem mirum in modum ostendatur.

Vobis gratulor omnibus optoque libenter ut felix sit conventus hic, fecundus labor, copiosa messis, uberrimi denique laetissimique fructus ».

17 Ottobre - L'Avv. Angelo Rampinelli tiene una lettura sulle monete galliche rinvenute a Manerbio.

31 Ottobre - Elezioni dei Soci Effettivi. Risultano eletti: Beccaria Bruno, Bonera Mario, Bresciani Renzo, Cantoni Giulio, Cremona Virginio, Donati Albino, Franchi Attilio Emilio, Togni Giulio Bruno.

29 Novembre - Riunione della Commissione per la compilazione del Vocabolario bresciano-italiano, diretta dal Prof. Dr. Carlo Tagliavini.



UGO VAGLIA

SILLOGE DELLE ISCRIZIONI COMMEMORATIVE
PER IL CENTENARIO DEL 1859

Cippi S. Martino, in Provincia di Brescia.

Testo: caratteri romani maiuscoli altezza cm. 2

ai lati dei cippi: 1859-1959 alt. cm. 4

In calce: Altezza cm. 1.

1959

Amministrazione Provinciale di Brescia

Società S. Martino e Solferino

1° Cippo - (sul piazzale al valico del Tiracollo)

DA QUESTO COLLE, IL GIORNO 23 GIUGNO 1859, VITTORIO EMANUELE II INDICÒ A NAPOLEONE III LE FORTI POSIZIONI NEMICHE CHE IL GIORNO APPRESSO DALLE LORO VALOROSE TRUPPE VENNERO VITTORIOSAMENTE CONQUISTATE.

2° Cippo - (a Castel Venzago)

IL 24 GIUGNO 1859 VITTORIO EMANUELE II, SEMPRE PRESENTE FRA I SUOI SOLDATI MOVENTI ALL'ATTACCO, POSTO IN CASTEL VENZAGO IL COMANDO GENERALE DELL'ESERCITO PIEMONTESE, CONDUSSE DALLA VICINA ALTURA DI MONTE CANDELLERO LE BATTAGLIE DI S. MARTINO E MADONNA DELLA SCOPERTA.

3° Cippo - (alla Madonna della Scoperta)

ALLA MADONNA DELLA SCOPERTA IL 24 GIUGNO 1859 I SOLDATI ITALIANI RESPINERONO REITERATI ATTACCHI NEMICI. RESISTENDO AD OLTRANZA ED ALFINE CONTRATTACcando VITTORIOSAMENTE, IMPEDIRONO AL NEMICO DI VOLGERSI CONTRO IL FIANCO SINISTRO DELL'ESERCITO FRANCESE CHE STAVA ESPUGNANDO LE ALTURE DI SOLFERINO.

4° Cippo - (sulla piazzola Sud dell'Autostrada)

IL 24 GIUGNO 1859 DURANTE LA BATTAGLIA DI S. MARTINO LE TRUPPE ITALIANE, RIPETUTAMENTE ADUNATE LUNGO LA FERROVIA, DA QUESTE POSIZIONI VENNERO LANCIATE IN SUCCESSIVI EROICI ASSALTI CHE DOVEVANO ALFINE VINCERE LA RESISTENZA NEMICA.

5° Cippo - (sul piazzale della Torre di S. Martino)

AL TRAMONTO DEL 24 GIUGNO 1859, SULLA CONTESA ALTURA DEL ROCCOLO, LA CAVALLERIA ITALIANA CON IMPE-TUOSE CARICHE CHIUDEVA DEFINITIVAMENTE LA LOTTA CON-DOTTA DALL'EROICHE FANTERIE, CHE DURANTE TUTTA LA GIORNATA, SORRETTE DAL FUOCO DI UNA STRENUA ARTI-GLIERIA, SI ERANO CON INDOMITO VALORE LANCIATE ALL'AT-TACCO DI POSIZIONI SAPIENTEMENTE OCCUPATE E BEN DIFESE DA UN NEMICO VALOROSO E TENACE.

6° Cippo - (sulla strada padana dopo Rivoltella)

ALL'ALBA DEL 24 GIUGNO 1859, LUNGO LA STRADA DELLA LUGANA E LUNGO L'ARGINE DELLA VICINA FERROVIA, MAR-CIARONO LE TRUPPE ITALIANE AVVIATE ALLA GLORIA DI S. MARTINO.

1ª Lapide - Castello di Castiglione

IL GIORNO 24 GIUGNO 1859
 ALLE ORE 7 ANTIMERIDIANE
 NAPOLEONE III
 ACCORRENTE DA MONTICHIARI
 ALLE PRIME AVVISAGLIE
 OSSERVAVA
 DA QUESTA TORRE
 L'INIZIO DELLA IMMINENTE BATTAGLIA
 DI SOLFERINO
 1859 - 1959

Cippi S. Martino, in Provincia di Mantova.

I Cippo - Castiglione-Bivio Fontane (Strada provinciale,
 strada pedicollinare Solferino)

NELLE PRIME ORE
 DEL 24 GIUGNO 1859
 LE TRUPPE FRANCESI
 DEI MARESCIALLI BARAGUEY D'HILLIERS
 E MAC - MAHON
 SI DIRIGEVANO LUNGO QUESTE STRADE
 VERSO LE COLLINE DI SOLFERINO
 E LA PIANA DI MEDOLE
 DOVE LE ATTENDEVA IL GRANDE URTO
 CONTRO ARMATE AUSTRIACHE
 1859 - 1959

II Cippo - Monte Medolano (Strada Provinciale trat-
 to Crocevia Castiglione Stiviere - Ingresso Cascina Barcaccina)

IL 24-6-1859
 ALLE ORE OTTO ANTIMERIDIANE
 DA QUESTA VICINA ALTURA
 DETTA MONTE MEDOLANO
 NAPOLEONE III
 DAVA I PRIMI ORDINI
 PER LA GRANDE BATTAGLIA DI
 SOLFERINO
 1859 - 1959

III Cippo - Strada provinciale Ca' Morino-Bivio Medole.

IL 24-6-1859

L'ARTIGLIERIA RIGATA FRANCESE
PIAZZATA LUNGO IL MARGINE
DELL'ANTICA BRUGHIERA DI MEDOLE
SBARRAVA
IL CAMMINO ALLE TRUPPE AUSTRIACHE
COOPERANDO VALIDAMENTE
ALLA VITTORIA DI SOLFERINO
1859 - 1959

IV Cippo - Crocevia di Medole

IL 24-6-1859

NELLE ORE POMERIDIANE
VENIVA INFRANTO
IN QUESTA PIANA
DAL CORPO D'ARMATA FRANCESE
DEL GENERALE NIEL
L'ESTREMO TENTATIVO
DELLA I^a ARMATA AUSTRIACA
DI MUTARE LE SORTI DELLA BATTAGLIA DI
SOLFERINO
1859 - 1959

V Cippo - Strada che accede alla cascina Ca' Nova (sulla strada provinciale tratto Guidizzolo-Crocevia)

IN QUESTA ZONA
TRA LA VICINA CA' NOVA E ROBECCO
IL CORPO D'ARMATA FRANCESE
DEL GENERALE NIEL
IL 24-6-1859
RESISTEVA IMPERTERRITO
ALL'ESTREMO URTO DELLA I^a ARMATA AUSTRIACA
1859 - 1959

VI Cippo - Grole (Bivio centro Grole, strada Solferino-Castiglione).

IL MATTINO DEL 24 GIUGNO 1859
 SU QUESTE COLLINE
 LE TRUPPE DEL I CORPO D'ARMATA FRANCESE
 DEL MARESCIALLO BARAGUEY D'HILLIERS
 A CONTATTO CON LE AVANGUARDIE
 DEL V CORPO D'ARMATA AUSTRIACO
 INIZIAVA LA SANGUINOSA MARCIA
 VERSO SOLFERINO
 1859 - 1959

VII Cippo - Monte Fenile (Strada pedicollinare di Castiglione - Solferino: all'ingresso della strada per la Cascina Sorgive)

DALLA VICINA ALTURA
 DETTA MONTE FENILE
 IL 24-6-1859
 NAPOLEONE III
 DIRESSE E DECISE LA BATTAGLIA
 DI
 SOLFERINO
 1859 - 1959

Lapide - Cimitero di Solferino (Muro esterno prospiciente viale accesso)

IL 24 GIUGNO 1859
 NELLE PRIME ORE POMERIDIANE
 LE TRUPPE FRANCESI
 CONQUISTARONO
 DOPO TENACE LOTTA
 IL COLLE
 DEL CIMITERO
 1859 - 1959

VIII Cippo - Casciano (Bivio Solferino-Cavriana)

IL 24 GIUGNO 1859
ALLE ORE 14
LE TRUPPE FRANCESI
DEL CORPO D'ARMATA
DEL MARESCIALLO MAC-MAHON
E DELLA II^a DIVISIONE
DELLA GUARDIA IMPERIALE
DECIDEVANO
IN QUESTA LOCALITA' ASPRAMENTE CONTESA
LE SORTI DELLA BATTAGLIA
DI
SOLFERINO
1859 - 1959

IX Cippo - (Strada S. Casciano - Cavriana al 3° km. circa)

IL 24 GIUGNO 1859
ALLE ORE 17
TRA IL VICINO MONTE FONTANA
E LE CONTIGUE ALTURE
LE TRUPPE FRANCESI
INFRANGEVANO
L'ULTIMA RESISTENZA AUSTRIACA
1859 - 1959

X Cippo - Ridello

DALLA VICINA ALTURA
DETTA MONTE RIDELLO
IL 24 GIUGNO 1859
NAPOLEONE III
OSSERVAVA
LE ULTIME FASI
DELLA BATTAGLIA DI SOLFERINO

LONATO, sulla facciata del Palazzo Zambelli, lapide inaugurata il 24 maggio 1959. Testo di Ugo Vaglia.

DA QUESTA CASA
ELETTA A QUARTIER GENERALE DELL'ESERCITO SARDO
ECHEGGIO' LA SQUILLA PUGNACE
CHE ARRESTO' A S. MARTINO
L'IRRUENTE DESTRIERO ALEMANNO

24 maggio 1859

24 maggio 1959

ISEO, Piazza Garibaldi, lapide inaugurata il 10 giugno 1959. Testo del dr. Francesco Bonardi, assessore comunale, e del giornalista cav. Damaso Riccioni.

PER MARCIA DI POPOLO INSOFFERENTE
DI ATTESA E DI OPPRESSIONE
ISEO
PRIMO NELLA TERRA BRESCIANA
IL 10 GIUGNO 1859 SVENTOLO' IN OGNI CASA IL TRICOLORE
E FUGANDO LO STRANIERO SI PROCLAMO'
LIBERO COMUNE DELLA RISORGENTE ITALIA

BRESCIA, sul primo pilastro della fila orientale del portico della Loggia, lapide inaugurata il 13 giugno 1959. Testo di Renzo Bresciani.

COMPIENDOSI IL SECOLO
DI LIBERTA' ITALIANA
BRESCIA MEMORE
DELL'ALBA GLORIOSA
DI
S. MARTINO E SOLFERINO
POSE
AFFINCHE' IL PREZIOSO RETAGGIO
TROVI NEL MARMO UN SEGNO
CHE SIA MONITO A TUTTI

Per deliberazione del Consiglio
Comunale

Brescia, 13 Giugno 1959

TREPONTI, presso la lapide che ricorda il sacrificio dei garibaldini Giuseppe Gradenigo e Gustavo Colletti, inaugurata il 14 giugno 1959.

15 GIUGNO 1859

I CACCIATORI DELLE ALPI

AVANGUARDIE DEGLI ESERCITI LIBERATORI

VIDERO SULLE RIDENTI COLLINE LOMBARDE

SCHIERATA LA DIVISIONE URBAN

SENZA CONTARE IL NEMICO

ASSALENDO, RESISTENDO, CONTRATTACCANDO

CADDERO I GIOVANI D'ITALIA

E IN TESTA NARCISO BRONZETTI

CON LORO VERSO' IL GENEROSO SUO SANGUE

PER LA SUA E LA NOSTRA PATRIA COMBATTENDO

L'UNGHERESE STEFANO TURR

15 GIUGNO 1959

LONATO, Madonna della Scoperta. Nel monumento su progetto dell'arch. Brignoni di Castiglione, inaugurato il 21 giugno 1959. Testo del sindaco avv. Giovanni Rossi.

DALL'UNITA' D'ITALIA ALL'UNIONE D'EUROPA

Il comune di Lonato nel centenario del 1859

TREPONTI, presso il Ponte della Lupa, cippo inaugurato il 21 giugno 1959. Testo del geom. Antonio Belpietro.

NARCISO BRONZETTI

TRENTINO

CACCIATORE DELLE ALPI

IN EROICO ASSALTO

CONTRO IL SOVERCHIANTE OPPRESSORE

QUI VENNE FERITO A MORTE

IL 15 GIUGNO 1859

CASTENEDOLO, sul palazzo comunale, lapide inaugurata il 21 giugno 1959. Testo del sindaco cav. Pietro Manfredi.

CASTENEDOLO CHE NELLA FERVIDA BATTAGLIA
DI S. MARTINO E SOLFERINO FRA LE SUE MURA
ACCOLSE IL QUARTIER GENERALE DELL'ESERCITO
FRANCESE NEL PRIMO CENTENARIO DI QUELLE
GLORIOSE BATTAGLIE MEMORE RICORDA
GIUGNO 1959

CALCINATO, sulla facciata dell'edificio scolastico, lapide inaugurata il 21 giugno 1959. Testo di Sansone Savoldi.

QUESTO COLLE FU OSSERVATORIO
DEL QUARTIER GENERALE
DI VITTORIO EMANUELE II
PRIMA CHE LE SUE ARMATE MUOVESSERO
PER LA GRANDE VITTORIA DI S. MARTINO E SOLFERINO

MONTICHIARI, sulla facciata dell'Istituto « Maria Immacolata » (ex villa Rocchi). Testo di Carmela Bellandi.

MENTRE GLI ITALIANI TREPIDANO
PER IL COMPIERSI DEI DESTINI DELLA PATRIA
IL 22 GIUGNO 1859
NAPOLEONE III COL SUO QUARTIER GENERALE
SI STABILISCE IN QUESTA VILLA
DOVE SI INCONTRA CON VITTORIO EMANUELE II
NE RIPARTE ALL'ALBA DEL 24 DIRETTO A SOLFERINO
SULLE CUI ALTURE I FRANCO-PIEMONTESI
DOVEVANO SCRIVERE LA PAGINA PIU' GLORIOSA
DEL NOSTRO RISORGIMENTO
NEL CENTENARIO DELLA FULGIDA VITTORIA
MONTECHIARI SCOLPISCE QUI
IL SUO RICORDO IMPERITURO

LONATO, cippo eretto al bivio di Pozzolengo, inaugurato il 21 giugno 1959. Testo di Ugo Vaglia.

IL 24 GIUGNO 1859

SU QUESTO COLLE ASPRAMENTE CONTESO AL NEMICO
DALLE DIVISIONI FANTI E DURANDO
FOLGORO' PRIMA LA VITTORIA
AUSPICIO ESULTANTE DELL'EPICHE GESTA
CUI DEVE L'ITALIA LA SUA LIBERTA'

Sulla base del cippo il verso virgiliano:

VINCET AMOR PATRIAE LAUDUMQUE IMMENSA CUPIDO

Il testo fu tradotto in francese e in tedesco:

Testo in lingua francese, del prof. Giovanni Freddi:

24 JUIN 1859

SUR CETTE COLLINE RUDEMENT DISPUTÉE A' L'ENNEMI
LES DIVISIONS FANTI ET DURANDO
REMPORTÈRENT LA PREMIÈRE VICTOIRE
SÛR PRÉSAGE DES HEROÏQUES EXPLOITS
AUXQUELS L'ITALIE DOIT SA LIBERTÉ

Célébrations centennaires de la glorieuse bataille

Testo in lingua tedesca, della prof. Lina Guzzi:

24. JUNI 1859

AUF DIESEM HART UMKÄMPFTEN HÜGEL
WURDE VON DEN DIVISIONEN FANTI UND DURANDO
DER ERSTE SIEG ERRUNGEN
ALS LEUCHTENDES VORBILD DER HELDENTATEN,
DENEN ITALIEN SEINE FREIHEIT VERDANKT

Am hundertsten Jahrestag der glorreichen
Schlacht - von S. Martino und Solferino.

BRESCIA, piazza Tito Speri

lapide inaugurata il 27 gennaio 1960. Testo del geom. Antonio Belpietro.

IL 1° APRILE 1849

NELLE CASE SACCHEGGiate E IN FIAMME DI QUESTO RIONE
GLI AUSTRIACI TRUCIDARONO
INERMI POPOLANI IL CUI NOME NEL
1° CENTENARIO DELLA II^a GUERRA D'INDIPENDENZA
SI VOLLERO QUI RICORDARE

| | | | | | |
|--------------------------------|---------|--------------------|---------------------|---------|----------------|
| ANDERLONI FAUSTINO | ANNI 75 | PITTORE | PERONI PIETRO | ANNI 27 | OSTE DEL FRATE |
| ANDERLONI MARGHERITA | ANNI 70 | CUCITRICE | PINI GIACOMO | ANNI 60 | SENSALE |
| BAFFI PIETRO | ANNI 16 | OREFICE | RADICI SERENA | ANNI 42 | MADRE DI FAM. |
| BECCAGUTI VINCENZO | ANNI 32 | FALEGNAME | RUBINI FRANCESCO | ANNI 13 | STUDENTE |
| BRACHI CARLO | ANNI 32 | LAVORATORE | SANDRI FRANCESCO | ANNI 50 | ARMAIOLO |
| CAROBI PIETRO | ANNI 67 | TORNITORE | SARASINI PAOLO | ANNI 37 | LAVORANTE |
| DAVID CARLO | | Maestro elementare | SIGOLINI FRANCESCO | ANNI 41 | ARROTINO |
| FILIPPI ANDREA | | | SIGOLINI PIETRO | ANNI 30 | LATTAIO |
| FUMANELLI ROSA | ANNI 42 | CUCITRICE | VANINI LUIGI | ANNI 45 | |
| GBERBER ALBERTO <i>Garzone</i> | ANNI 19 | O. FRATE | VICENTINI GIO BATTÀ | ANNI 70 | CALZOLAIO |
| GIACOMINI FRANCESCO | ANNI 32 | TINTORE | VICENTINI PIETRO | ANNI 50 | CALZOLAIO |
| LOCATELLI FRANCESCO | ANNI 67 | TAGLIAPIETRE | VICENTINI LUIGI | ANNI 35 | CALZOLAIO |
| NICOLINI MARIA TERESA | ANNI 60 | VEDOVA | VIMERCATI ULISSE | ANNI 18 | CALZOLAIO |
| NINZOLA LUIGI | ANNI 51 | FALEGNAME | ZAMBELLA TERESA | ANNI 73 | VEDOVA |

PERONI BORTOLO ANNI 61 OSTE DEL FRATE

I N O S T R I L U T T I

ARTURO REGGIO

Il 18 agosto dell'anno 1959 si spegneva nella sua casa di Saiano l'avv. gr. uff. Arturo Reggio, socio del nostro Ateneo dal 1921.

La malattia, che da parecchi anni lo aveva colpito fiaccando la sua fibra forte e robusta, non ne aveva offuscato tuttavia la serenità dello spirito, la vivacità dell'intelligenza, la freschezza della memoria. E per gli amici numerosi e fedeli che frequentavano la sua casa costituiva un piacere ascoltare l'arguta parola che commentava, con spregiudicata franchezza, gli avvenimenti del giorno o che rievocava, con vivezza di particolari, interessanti episodi di un mezzo secolo di vita bresciana che aveva avuto in lui una delle figure più rappresentative una delle personalità più eminenti. Perché anche quando la dittatura fascista lo aveva escluso inesorabilmente da ogni pubblico ufficio, egli conservò sempre una posizione di grande incontrastato prestigio, non solo nel campo professionale, ma anche fra i molti che, pensosi delle sorti della Patria e fiduciosi nella restaurazione della libertà, guardavano a lui come a guida sicura come ad esempio luminoso di dirittura morale e civile.

Era nato a Montirone il 27 febbraio del 1879. Fu suo padre il rag. Epaminonda Reggio, patriotta, combattente volontario per l'unità nazionale, studioso serio ed acuto degli aspetti economici e sociali della nuova Italia con speciale riguardo alla evoluzione tecnica della agricoltura, collaboratore fra i primissimi de « La Sentinella Bresciana », il giornale liberale-moderato sorto all'indomani della liberazione della Lombardia dal giogo austriaco. Da lui il figlio amatissimo aveva ereditato l'amore alla patria, l'attaccamento alle sue istituzioni, la fede incrollabile nella libertà, l'interesse per i problemi

culturali sociali economici della nostra provincia. Dalla madre, Carolina Volpi, donna di vivo ingegno, di squisita sensibilità, di profondi convincimenti religiosi, Arturo Reggio aveva appreso, con la santità degli affetti familiari, i fondamenti di una fede che professò apertamente schiettamente per tutta la vita. Ma alla sua formazione spirituale giovò anche l'influenza benefica dello zio Don Francesco Volpi, il sacerdote buono generoso illuminato che, in tempi di accese lotte politiche di faziose intolleranze alimentate da violenti angosciosi contrasti fra ideali di religione e di patria, sapeva portare la parola della saggezza e della speranza tra gli stessi esponenti più qualificati della nostra vita pubblica che ricorrevano spesso al suo prudente consiglio.

Conseguita la licenza liceale a Brescia, Arturo Reggio passò a Padova, dove si laureò in legge nel 1900. Ma gli studi universitari, nei quali facilmente emerse fra i migliori, non assorbirono tutta la sua attività; perché la vivacità del temperamento, la riconosciuta superiorità delle doti intellettuali e morali, lo portarono a svolgere una efficace azione di propaganda patriottica e culturale fra i condiscipoli, fondando, con Francesco Carnelutti, compagno di ideali e di studi, il Circolo Universitario intitolato al nome di Camillo Cavour.

I doveri verso la famiglia (dopo la morte del padre fu il solo valido e generoso sostegno della madre del fratello della sorella) lo indussero ad iniziare subito la professione legale, che fu per lui nobile missione al servizio della giustizia; anche in questo campo non tardò a primeggiare per la vastità della cultura, per la sicurezza dell'intuito giuridico, per la facilità e l'eleganza della parola.

Non aveva ancora 18 anni che iniziava la sua collaborazione alla *Sentinella Bresciana*, collaborazione che continuò fino a quando il giornale, per non tradire quegli ideali che in tanti anni ed in tante battaglie aveva servito con fedeltà e con onore, dovette cessare le pubblicazioni. E fu il 31 dicembre del 1925. Gli articoli di Arturo Reggio, densi di pensiero limpidissimi di forma, trattavano argomenti di politica di economia di letteratura di storia di arte. E sempre con sicura competenza. Polemista vigoroso e combattivo, fu tuttavia equo e sereno nel giudizio, rifuggendo da personalismi offensivi e da passionalità partigiane. Per questo ebbe avversarii, non mai nemici.

Notevole fu l'opera dell'avvocato Reggio per il progresso agricolo della provincia. Al programma inteso a risolvere il secolare problema della irrigazione di zone sterili della nostra pianura egli diede un apporto prezioso di specifica competenza, di appassionato entusiasmo. Alcuni suoi studi storico-giuridici in difesa di antichi diritti su acque bresciane vengono anche oggi vantaggiosamente consultati. Ma fu specialmente lo sviluppo della nascente industria idroelettrica che ebbe in Arturo Reggio un assertore geniale un propugnatore attivissimo; così che egli, per l'opera data durante molti anni ad alcuni fra i più importanti organismi produttori e distributori di forza elettrica dell'Alta Italia, deve essere ricordato fra coloro che, con l'incremento delle fonti energetiche, hanno validamente contribuito alle fortune economiche del Paese.

Nei numerosi importanti pubblici uffici ai quali fu chiamato in ancora giovane età e che assunse come civico dovere, diede prova di oculata amministrazione di saggio dinamismo di vigile tutela degli interessi economici e morali a lui affidati. Fu consigliere comunale di Brescia per molti anni, parecchie volte assessore, presidente della Congregazione di Carità (l'ente trasformatosi poi nell'E.C.A.) membro del consiglio provinciale.

Dopo la prima guerra mondiale si cercava l'uomo cui affidare le sorti della civica amministrazione. Era quello un periodo particolarmente delicato della vita cittadina, come della intiera nazione, per i turbamenti economici e sociali che la guerra aveva lasciato in triste eredità. Fu allora ad Arturo Reggio che i partiti democratici si rivolsero concordi e fiduciosi chiamandolo all'ufficio di pro-sindaco, ufficio che egli tenne con dignità con fermezza con soddisfazione di tutti i bresciani.

Nel 1945, con il ritorno della libertà, gli fu affidata la presidenza dell'amministrazione provinciale, che resse per sei anni. All'opera ardua della ricostruzione si accinse con giovanile entusiasmo avviando a soluzione i più gravi ed urgenti problemi creati dalla guerra o suscitati dalle esigenze di una vita collettiva aperta verso nuove istanze sociali. Nelle presidenze del Consorzio Provinciale Antitubercolare, del Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica, delle Istituzioni Agrarie Raggruppate e di altri enti di assistenza e di beneficenza lasciò dovunque l'impronta della sua operosa e feconda fatica.

INDICE

RELAZIONE ANNUALE

| | <i>pag.</i> |
|--|-------------|
| Relazione del Segretario sull'attività svolta nel 1959 . . . | 7 |

ATTI ACCADEMICI

| | |
|--|-----|
| <i>Riva Franco</i> : Inchiesta napoleonica sulle costumanze popolari nei dipartimenti del Mella e del Serio | 15 |
| <i>Gilbert Creighton</i> : Problemi della documentazione bresciana per il Savoldo | 49 |
| <i>Crome Joh. Friedrich</i> : Der Kopf von Brescia ein original des Myron | 67 |
| <i>Boselli Camillo</i> : Delle pitture di Brescia - 1791 - (Mns Querini L. II 21 mis. 2) | 81 |
| <i>Murachelli P. Felice</i> : 1° Supplemento a « La Pittura a Brescia nel seicento e settecento » | 121 |
| <i>Rampinelli Angelo</i> : Sul tesoretto di monete argentee trovato in Manerbio | 133 |
| <i>Guarnieri Ignazio</i> : Considerazioni sulla zona archeologica di Brescia | 159 |
| <i>Masetti Zannini Gian Ludovico</i> : I fratelli Bronzetti nella campagna del 1859 dal loro epistolario inedito | 175 |
| <i>Franceschini Giovanni</i> : Brescia dal febbraio 1853 al febbraio 1856 - Indifferenza, rassegnazione, apatia | 217 |

| | <i>pag.</i> |
|--|-------------|
| <i>Vaglia Ugo</i> : La Valle Sabbia nella guerra del 1859 . . . | 267 |
| <i>Pasotti P. L.</i> : « I carpini fiorenti » (a cura di Ugo Vaglia) . | 295 |
| <i>Petrini Enzo</i> : Giacinto Mompiani | 317 |
| <i>Laeng Gualtiero</i> : Ricerche su alcuni toponimi di glaciologia alpina: Vedretta - Firn (Ferner) - Rosa (Roisia) - Kees : | 327 |
| <i>Arietti Nino</i> : Recenti scoperte botaniche nelle Prealpi bre- sciano-orobiche | 347 |

ANNUE RASSEGNE

| | |
|---|-----|
| <i>Gruppo Naturalistico « G. Ragazzoni »</i> : XXI Bollettino an- nuale 1959 | 375 |
|---|-----|

VITA ACCADEMICA

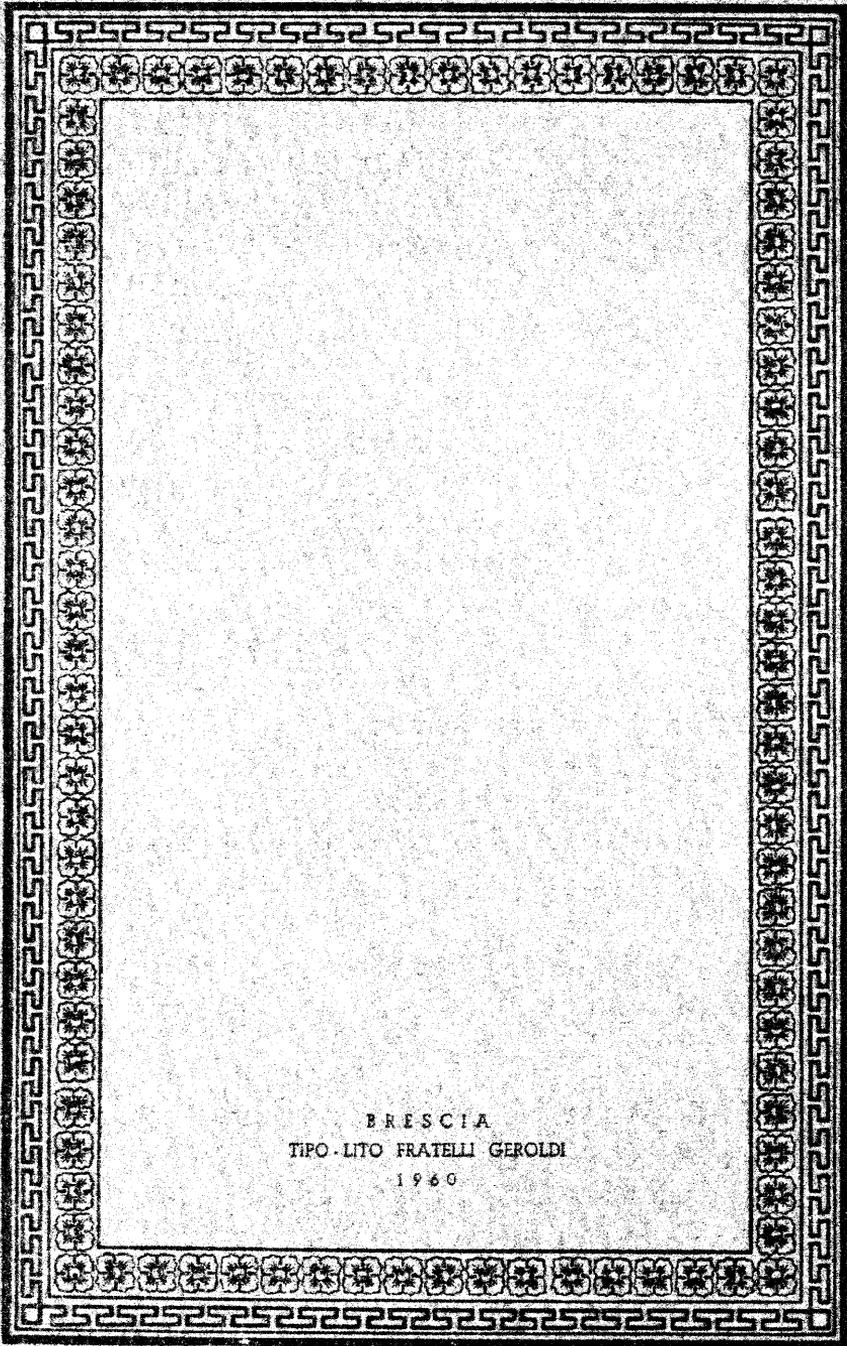
| | |
|--|-----|
| Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1959 . . . | 385 |
| <i>Vaglia Ugo</i> : Silloge delle iscrizioni commemorative per il centenario del 1859 | 389 |

I NOSTRI LUTTI

| | |
|---|-----|
| <i>Rampinelli Bortolo</i> : Arturo Reggio | 401 |
|---|-----|

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER IL 1959

- Vaglia Ugo*: L'arte del ferro in Valsabbia e la famiglia Glisenti -
pagg. 200 in 8°, con illustrazioni.
- Niccolò Tartaglia*: Quesiti et Invenzioni diverse - copia fotostatica a
cura di Arnaldo Masotti - pagg. LXXVI - 260 con otto tavole fuori
testo, in 8°.
- Maccarinelli Francesco*: Le Glorie di Brescia - a cura di Camillo
Boselli. pagg. XIV - 392 più una tavola fuori testo, in 8°.



BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1960